UN NOVELLATORE TOSCANO DEL SECOLO XVIII.*

RACCONTO BIOGRAFICO-CRITICO.

Veritati, libertati, sanitati, triplici sapientum voto
Coetus hic, sacer esto.
Resp. — Et nunc et semper.
Nullius in verba iurandum.
Resp. — Nedum in ipsius Socratis.
PANTHEISTICON (Cosmopoli, 1720).

I.

Amici: vi ho promesso narrarvi quanto avevo raccolto sulla vita e le rime di un poeta toscano, le cui *Novelle* hanno rallegrato qualche veglia della nostra giovanezza; e indugiando io a scriverne, spesso mi avete esortato a questa non facile e delicata impresa.

Già, come sapete, da qualche anno tenevo in serbo diversi documenti e notizie per tessere la vita di questo poeta, ultimo a conchiudere la schiera (forse troppo numerosa) dei berneschi in Toscana; e volevo raccontarvela alla buona, senza sussiego di scrittore, come se ve ne avessi parlato a voce.

Ad eseguire questo mio pensiero, non mi ristavo dal far sottili ricerche, sperando mi venissero alle mani nuovi documenti, coi quali potessi riempire le lacune di molti anni della sua vita, che ci sono affatto ignoti. Ma le mie premure furono indarno: ed io senza più attendere vo' mantenervi la promessa in quel modo che meglio possa, dicendovi quanto so di lui e delle sue opere.

Discorrendo del poeta pisano, mi si offre opportuno il dire di alcuni suoi amici, che, se non furono magni spiriti, furono graziosi e bizzarri uomini, ed ora giacciono senza nome. Vedete come Dante cantasse del magnanimo Farinata degli Uberti, ma non tacesse di Filippo Argenti. Lo dirò? Tirami pure a scrivere del Padre Atanasio da Verrocchio il secolo nostro eccellentemente

* Le lunghe note, da cui era accompagnato questo articolo, e che qui non mi è stato permesso di pubblicare, compariranno in una prossima ristampa dell' articolo stesso.

ipocrita che, con vostra approvazione, in questa parte ho in dispetto; il quale profondamente corrotto ha in uggia la franca indole e i modi troppo liberi (non maligni) de' nostri avoli, mentre fa suo cibo cotidiano di perfidi libri. Non vedete quanti romanzi (titolo che abbraccia una quantità innumerevole di libri diversi) girano per le case nostre di tutta Italia, e viziano il cuore e la salute di giovanette e garzoni, e guastano il capo e i costumi di serve e padrone? Invece molti libri che ebbero la scomunica addosso non sono letti e sono giudicati vituperevoli. Non presumo mica che tutti possano e debbano leggere opere di tal genere; ma non si scandalizzino e non diano la mala voce contro chi letterariamente se ne occupa; e non gridino, sostenere egli una fatica dannosa altrui o affatto vana.

Ma, cari amici, non importando a me niente di cotesti brontoli, dirigo il discorso a voi e a coloro, cui ancora talenta la nostra letteratura schietta e gioconda.

E voialtri, cui porge gravezza il solo nome di Luigi Domenico Batacchi, e che nondimeno praticate abitualmente gli scrittori nostri vicini della Senna, non leggete voi, senza farvene coscienza, la vita di un marchese di Sade scritta da Giulio Janin? Gridate forse allo scandalo contro Paolo Lacroix (Giacobbe il bibliofilo), che studiò nel processo inedito del maresciallo di Retz e ne stampò un ampio sunto? So che il grave Mazzucchelli, abate, compose e pubblicò la vita di Pietro Aretino. Filarete Chasles lavorò sul cavalier Marino. Aspetteremo noi che un Tedesco o un Francese ci mandi bella e composta la vita ignorata dell'autore delle *Novelle* e della *Rete di Vulcano?* Già non è molto, alcuni manoscritti autografi del pisano novellatore passarono a Parigi.

Ah, voi predicate contro il mal costume del secolo scorso, quando i galanti libriccioli, rilegati in marrocchino dorato, si conservavano gelosamente (ignoti al volgo) nel gabinetto dei filosofi e dei letterati, e si custodivano negli scaffali graticolati delle biblioteche; e poi celebrate in Italia pudico il secolo delle *generose*, tutelate dal Decreto del 15 febbraio 1860? Pedanti!

II.

Nella vita di Domenico Batacchi, come vi accennai, trovansi molte lacune. Fu un poeta dai suoi contemporanei letto sì, ma non molto curato, nè visse alle Corti e coi grandi come l'Abate

Casti. Avanti le rivoluzioni italiane, per la satira mordace nelle sue *Novelle* contro frati e preti, era quasi impedito di parlarne anche nelle storie letterarie; e il professor Cardella credè aver dato prova di coraggio civile citandolo nel suo *Compendio della storia della letteratura*. Quel poco ch'egli narra del poeta gli fu insegnato da Giovan Salvadore De Coureil, stato amicissimo del Batacchi. Una sua brevissima biografia (mandata di Toscana) fu pubblicata in un *Dizionario biografico* francese tradotto in italiano: e nulla di nuovo trovasi nel supplemento della grande *Biografia universale* nell'articolo dell'Artaud. Ugo Foscolo nel *Gazzettino del bel mondo*, criticando il Casti, con finissimo giudizio ragionò agl'Inglesi del nostro poeta, e un poco toccò in genere della sua vita. Tutto quello che si sa dagli accennati Autori si restringe alle date della sua nascita e della sua morte e al suo umile impiego nelle dogane. Io ho cercato di parlare di lui con qualche suo contemporaneo che lo aveva conosciuto, e mi accorsi che taluno non discorre volentieri ad ottant'anni di un poeta faceto conosciuto a venti; pure a fatica trassi qualche notizia anche da quei pochi superstiti, memori di lui.

Il Batacchi non ebbe avventure come quelle che rallegrarono e travagliarono la vita del Gorani, del Da Ponte, del Casanova, del Mazzei; ma la sua vita non mancò affatto di vicende, di amori, di amicizie, di riso e di pianto.

Dal 1796 all'802 abbiamo molte lettere intime a Luigi Migliaresi, culto libraio, che teneva un gabinetto di lettura a Pisa ed un altro a Livorno; poi sono rimaste diverse lettere del De Coureil dirette allo stesso Migliaresi, nelle quali spesso sono argomento le cose del poeta, amico di entrambi; e se ne hanno dal 92 all'804. Infine fui vago di riscontrare alcune lettere di Giuseppe Ferri, capocomico di una compagnia di quel tempo, e di Matteo Zacchiroli, medico e poeta, dirette a questo Migliaresi. Divenni anche possessore di due volumi manoscritti di poesie inedite e di altri documenti autografi del Batacchi, che anderò a mano a mano citando.

III.

Vi è mai avvenuto di visitare qualcuna delle nostre antiche ville toscane? A me accadde una volta, da bambino, in uno dei lunghi giorni di estate di salire nelle soffitte di certa villa signorile, dove erano ammassati vecchi mobili, scatole da parruc-

che, parafuochi, spade di parata e vecchi drappi di damasco. A quell'età piacevami il nuovo e disgustavami il vecchio, al quale allora non pensavo avrei avuto vaghezza di rimandare investigando il malinconico e curioso pensiero degli anni più maturi. Poi, certi rigori e silenzii di nonni e di nonne contrastanti ai festosi rumori dei giovani, sembravami avessero dei rapporti colle foggie antiche degli abiti e coll'ammuffata mobilia delle soffitte.

La gioventù non riflette, vede soltanto quello che è, nè può sapere ciò che era, o indurre quello che sarà per essere. Ascoltatemi ancora: fatto giovane ritornai in cotesta villa; e in uno dei soliti giorni estivi ottenni il permesso di passare un'ora in tutta libertà nella biblioteca.

Sfogliati alcuni romanzi, legati in pelle filettata d'oro, pubblicati in Olanda nel secolo passato, mi venne gettato lo sguardo su dei piccoli medaglioni, miniature in avorio, pendenti sul mio capo, attaccati nel vano dello scaffale, dinanzi al quale stava il largo banco di noce senza polimento.

I medaglioni figuravano ritratti di signori e signore, o, come si diceva avanti la Rivoluzione francese, di dame e cavalieri nei loro abiti ricamati, dai quali uscivano trine e catenelle di ordini cavallereschi.

In particolare fermava la mia attenzione il ritratto freschissimo di una donna, quanto si può dir mai graziosa e piacente, scoperta metà del petto ricolmo e bianchissimo: sorridente, un neo sulla gota e un fiore in mano, tenuto con quel garbo manierato, con cui una ballerina chiamata sul proscenio del teatro presenta il mazzo gittato dai suoi ammiratori. Avevo in mente una qualche aria di volto simile a quella del ritratto, ma non mi ricordavo in chi l'avessi veduta; notavo che la somiglianza che mi passava confusa sulla scena della memoria era dal brutto al bello; cioè bella la ritrattata: sformata, appassita quella che non mi riusciva ricordare. Poi tornai nel salotto di conversazione, ove sedeva al pianoforte la giovane signora, della quale era ospite.

— In grazia, chi è quel ritratto in miniatura di bella signora cogli occhi azzurri e una rosa in mano, che è nella biblioteca?

— Che! non la ravvisate? è la mia suocera, la vecchia contessa; e si mi pare la dobbiate aver conosciuta anni indietro, qui in villa; è morta due anni sono; si vuole che fosse stata molto galante ai suoi tempi: mio Dio! gli anni e i dispiaceri disformano le più belle persone che più non si riconoscono. —

Allora mi rammentai perfettamente l'originale del ritratto.

Era una vecchia gentildonna a vedersi assai rigida, vestita sempre di nero con un collaretto di trina giallognola: gli occhi cerulei, le mani bianche e scarne, ornato l'annulare della destra di una rosetta di diamanti, anello figurato anche sulla mano pienotta e voluttuosa della dama del medaglione.

Vero! se io avessi riaccesa coll'immaginazione l'iride primiera, semispenta nelle pupille della vecchia contessa, e vicino all'angolo della bocca avessi posto un picciol neo artificiale, come nel suo ritratto preso a venticinque anni; ed ella invece di starmi accigliata mi avesse sorriso, come nel giorno in cui il pittore la ritraeva, io non avrei fantasticato chi potesse mai essere la bella signora del medaglione.

E la giovane sua nuora mi trattenne la sera amabilmente, raccontandomi le avventure galanti della nobile suocera, da vecchia sì severa di aspetto: fu sospiro di un principe regnante, quando i Principi sceglievano dame per amore, e sapevano far loro la corte.

Tornai il giorno appresso a visitar la soffitta, nella quale era entrato da fanciullo; ma era sgombra di tutte le anticaglie; le quali erano state svecchiate, restaurate, ripulite, ridorate, riacconciate mirabilmente; un nuovo quartiere era stato addobbato con quelle: la moda aveva rimesso in luce e in pregio tutta quella vecchia roba. Una eleganza comoda, signorile, voluttuosa era sorta da ciò che prima avevo veduto trascurato, stinto, malconcio e pieno di polvere. Indovinate solo che cosa non mi pareva decente in quel grazioso quartiere? ve lo confesso: prima il mio abito; poi (non dispaccia all'amabile castellana, se per avventura mi legge e ricorda) la veste della mia amica, sebbene di stoffa e di foggia in quell'anno di ultimo garbo. In quel momento ricordai di nuovo il medaglione, e compresi la severità melanconica degli ultimi anni della vecchia contessa. Colle antiche suppellettili erano scomparsi dinanzi a lei i compagni della sua giovinezza.

Quanto divario, che solitudine! Un cavaliere della Corte di Carlo II, cui tocca a vivere nella casa di un puritano o di un quacquero; il giovane signore del Parini costretto a passare il mattino, il meriggio e la sera in compagnia di commessi di banca; furono le similitudini che mi sovvennero, quando respingendo indietro la memoria alle due età della contessa, separate dalla rivoluzione, penetrai di un tratto i sentimenti che la dovevano appartare dal mondo rinnovato.

Ora io, amici carissimi, mi ricordo sempre di quella miniatura, allorchè leggo libri trascurati o discorro di gente del passato secolo.

— Noi, generazione novella, siamo più serii dei nonni: noi donzelle e giovani spose, siamo più caste delle nonne.

Signori, vi conosco: signore, con vostra buona grazia ne dubito. E voi, cari amici, non siete della mia opinione? Credete che non avessero lacrime e dolori i nostri antichi? Il modo di vivere, non la vita, varia nello avvicendamento degli anni. Piansero anch'essi, non ne dubitate; certissimamente soffrirono, chè tale è il destinato comune e perpetuo degli uomini. Se non che le loro lacrime non mostrarono per vezzo al pubblico, e il dolore seppero tollerare. I piccoli dolori sfogarono in segreto, volendo pubblicamente mostrarsi amabili; piacque loro meglio assumere la maschera della giocondità sulla piazza e sulla strada: a rovescio di quanto si usa oggigiorno dai più, che assumono in pubblico la maschera degli alti dolori per ridere in casa propria.

— Tu ti dilunghi troppo e pendi all'elegia volendo correggerne altrui; e sai d'altronde che scrivi per noi tuoi amici, i quali siamo del tuo parere; parlaci liberamente del poeta e dei suoi tempi: nacque egli a Livorno, com'è stato creduto?

IV.

No, egli nacque a Pisa, l'anno 1748, nell'antica casa Batacchi di via Calcesana presso al fosso delle Gondole:

Nacqui in Alfea, nè vile ebbi la cuna,
Chè arrideva la sorte al genitore,
Cui turba di scroccon vile importuna
Le costole rodea a tutte l'ore;
La folta schiera di virtù digiuna
Le donne amar gli fece, giocatore
Il rese, lo condusse all'osteria,
Onde presto i quattrini andaron via.

La famiglia Batacchi si ritiene di origine fiorentina e nobile. Sulla sua nobiltà egli scherzava in rima e nelle lettere agli amici. Nel canto XII dello *Zibaldone* egli si ritrae in una sestina, come invitato a un pranzo nuziale:

Stava con viso giallo e incolte chiome
Presso alla bella sposa un pubblicano;

Nicodemo Tabacchi aveva nome,
Imitator, nei passi, di Vulcano:
Alle nozze e al pranzo fu invitato
Come poeta e nobile spiantato.

E in una lettera al Migliaresi: « Io commissionavo De Coureil a dirti (avendolo obliato nello scriverti) che non voleva che parlando da gazzetta della mia traduzione si dicesse *del nobile uomo*, ma semplicemente *del signore*. Se sei a tempo scrivendo stasera, fammi questa finezza. » Un'altra allo stesso amico che si recava per negozii librarii a Venezia, scherzosamente conchiudeva: « Amami, divertiti, e guarda se tu trovassi costà da vendere la mia nobiltà. »

Sembra per altro che il patrimonio paterno fosse già rovinato sin da quando egli era fanciullo:

E in povertà ridotto in fin d'allora
Che orme io stampava con incerte piante,
La sorte rea che i buoni ognor martora
Fu meco nel rigor sempre costante.

E neppure ebbe la fortuna di avere un padre amorevole, che anzi l'ebbe disamorato, spensierato, giocator, femminiero. « Mio padre ha rovinato la casa. Ci ha tenuti senza desinare, senza vestiti, senza lenzuola. Non pensava che a giocare, alle donne, all'osteria » Sulla sua giovinezza non abbiamo altre notizie di quelle che egli ci dà nel proemio al canto XXIII della *Rete di Vulcano*. Ebbe da natura genio per la poesia, a maestro un pedante; inclinazione alla satira degli umani vizii, dispregio della ricchezza e desiderio dell'aurea mediocrità, molta facilità ad imparare e, ciò nonostante, poca memoria; temperamento dedito ai piaceri, ed anche un po' ipocondriaco. Un tempo (chi il crederebbe leggendolo?) fu devoto fino ai digiuni e alle discipline; poi navigò il burrascoso mare di Citera con varie fortune, finchè l'ultima l'offese nella salute lasciandogli segni funesti:

Ritornò la salute a poco a poco;
Ma la faccia restò di color priva,
E il morbo reo per segno di sua possa
Poco più mi lasciò che pelle ed ossa.

Fece i suoi primi studii nelle pubbliche scuole di San Michele

in Pisa, ove insegnava rettorica l'Abate Merciai, immortalato dai suoi versi:

Pien di superbia nel pisan Liceo,
E in attaccar liti e baruffe dotto
Era degl' insolenti il corifèo
E bravissimo a stendere il....;
Ma il destin favorevol si fe' reo,
E un borghigian che messomi di sotto
Con certi pugni proprio da Rinaldo
M' insegnò a moderare il troppo caldo.

Forse egli avrebbe continuato gli studii nella pisana Università, se le condizioni economiche della famiglia sua glielo avessero concesso; forse il bisogno di guadagnarsi subito la vita lo indusse a mettersi in una carriera d'impieghi molto lontana dalla qualità del suo ingegno e del suo genio. Non mi è riuscito sapere quand' egli cominciasse l'umile ufficio di veditore alle porte della città; e da qualche vecchio ho udito raccontare, che componesse le sue *Novelle* nel bugigattolo di gabelliere; e cercasse di andare di servizio alla Porta Nuova, dalla quale passava poca gente, per stare più libero.

Nell'ultima ottava della sua poetica *Autobiografia* racconta del suo matrimonio:

E quasi poche fossero le doglie,
A cui m' avea il destino condannato,
Lo sproposito fèi di prender moglie,
Mestier che mal conviene a uno spiantato;
Di figli presto ella m' empio le soglie,
Che mi han senza rimedio rovinato;
Pur mi rimetto a ciò che il ciel destina,
E adoro la cagion di mia ruina.

Nell' *Amore briaco*, che è un bozzo (inedito) dello *Zibaldone*, nell'invocazione alla Musa, così lamentasi di questa sua moglie (Anna Lomi):

Musa, di calor nuovo ora la vena
Rinfranca, e rendi a me nel nuovo canto
D' alte..... la mente piena
Onde rider possiamo ambi altrettanto;
E fa, mentre scriviam di buono inchiostro,
Che nessuno interrompa il fatto nostro.

Fa che, mentre noi stiamo a tavolino
Versi tessendo con un gran piacere,
Non venga un creditor di pane e vino
Con riverenza a romperci il messere;
Soprattutto non entri in queste soglie,
Musa, ti raccomando, la mia moglie.
S' ella rivolge inver di noi le piante
Finito è il canto nostro e il poema,
Tanto di quel suo labbro borbottante
Ho fier timor, che avvien che il cor mi prema,
Chè con chiacchere e grida mi tormenta
E mai di leticar non è contenta.

Ebbe dei figli, dei quali amò moltissimo Luigi: l'anno 1793 trovo il nostro poeta impiegato alla Dogana di Livorno; quindi il 26 dicembre del 1801 è nominato ministro principale delle Regie Rendite dei Presidi a Orbetello: quivi finalmente il poeta viveva contento, quando la morte lo sopraggiunse e lo rapì alla famiglia e agli amici nell'età di cinquantadue anni, il dì 11 agosto del 1802, alle 10 della sera, dopo di avere ricevuto i conforti della religione, in cui era nato. Egli potè dire come Giacomo Casanova, suo contemporaneo: *J'ai vécu en philosophe, je meurs en chretien.*

Nella terza cappella a destra di chi entra nella maggior chiesa di Orbetello giacciono le ossa del novellatore; le ricuopre una lapide di marmo senza alcun titolo o iscrizione.

V.

Segnate queste poche linee della biografia di Domenico Batacchi, resta a conoscere della sua vita intima quanto e quale ce la mostrano i documenti che ne rimangono, e quello che è ignoto arguire dalla considerazione dei tempi, in cui visse; perchè ormai giova seguire il metodo eccellente dei moderni con lo studiare l'autore dentro il suo secolo, e col vedere ciò che questo gli concesse e quello che l'uomo illustre gli contrastò; dove lo combattè e dove lo avanzò, lasciandosi indietro le turbe.

A questa qualità di lavori a me piace fare l'ordito intessendovi quanto più si può documenti, dimodochè il lettore trovisi come a faccia a faccia col soggetto, e si possa così formare da se

stesso un giudizio vero sull'uomo che vuol conoscere. E questa conoscenza non può fare intiera se non studia eziandio i tempi, nei quali egli visse e operò.

L'Autore delle *Novelle* fu pittor di costumi e riprenditore dei vizii italiani dei suoi tempi; ricordiamoli, chè già sono nel dominio della storia. Quanto è mutata la vita italiana, tanto varia e bella fino all'ottocento! Dove si potrebbe oggimai passare una giornata senza preoccupazioni, gioconda? Il buon tempo antico si dileguò lungi da noi; e se ne andò via colle mille feste, colle sue varie costumanze, coi suoi pranzi e le saporose pietanze paesane, colle merende e gli stravizii eruditi, colle villeggiature, cogli abiti ricamati, colla spada e la parrucca, col guardinfante e la bautta, col gioco del Faraone e il cioccolatte.

Se n'è quasi andato anche dalle nostre campagne, dal colle e dal piano, colle fiere rumorose e brillanti, coi capocci dei contadini in calzon corto e giubbetta di cammellotto, colle massaie dalle rosse pettorine e la gonnella ornata di nastri, coi potestà di villaggio in abito nero e la canna col pomo di avorio, coi curati grassi e rubicondi, e coi frati cercatori, con Mengone e colla Betta, con Don Abbondio e Prete Ulivo: se n'è andato questo buon tempo antico fin dalle ville toscane, dai lunghi e simmetrici viali, ove cacciate di casa o dissotterrate a caso dalla terra avita ornavano gli ampi giardini le statue degli Dei della mitologia.

Le vie ferrate hanno separato quel tempo dal nostro, hanno diviso la vecchia dalla nuova vita. Le loro diritte linee lasciansi da banda le collinette e le ville, le osterie e i conventi, le chiese e le rôcche, i casolari e i castelli.

Cangiarono il pellegrinaggio della vita in una corsa continua, e cessarono tante scene di drammi, di novelle e di romanzi. Il ricco signore e il suo fattore arrivano alle città colle stesse carrozze trascinate dalla macchina di Watt; mentre il primo, innanzi la fatale invenzione, sarebbe arrivato in città preceduto da un battistrada in una carrozza attaccata a quattro cavalli, e il secondo vi sarebbe giunto colle scarpe polverose e coi ghiaccioli di brina sui capelli.

Comunque sia, avanti, sempre avanti! o in meglio o in peggio, questo è il cammino misterioso e necessario del genere umano.

Certo è che allora la letteratura alata delle gazzette non distoglieva per anche gli animi dalle forti e lunghe letture; e lo spirito turbolento delle parti politiche non aveva invaso a tumultuarla la quieta repubblica letteraria; le reputazioni non si for-

mavano secondo i voleri delle congreghe e delle piazze. Per lo più gli ufficii dello insegnamento si davano a coloro che ad una scienza o ad una disciplina si erano consacrati fino dalla gioventù, o in quella si erano resi celebri per qualche seria opera; nè tali incarichi si concedevano (secondo che usa oggidì) come benefizii e canonicati ai famigliari del partito governante ai Ministeri. Allora la lode dei letterati e dei poeti sovente era storia. Ne volete un esempio? abbiatelo nell'elogio del regno di Pietro Leopoldo, nel ventesimo canto della *Rete di Vulcano*, lodi che la posterità confermò.

Quasi ogni città ebbe allora una *colonia* dell'Accademia arcadica di Roma, la quale più che non si pensa giovò al rifiorire della buona letteratura, e fu scuola di passaggio al rinnovamento delle lettere.

Voi, amici, consentite con me, in letteratura come in politica non potersi vincere gli eccessi colle mezze misure; e se gli Arcadi eccedettero nell'imitazione del Petrarca e del Costanzo, riuscirono bensì a estirpare il cattivo gusto del Seicento, a cacciare il Marinismo dall'Italia.

Si è preteso dedurre (mania del nuovo) dal gusto pastorale la mollezza degli animi, quasi che il gusto letterario di un popolo esprima sempre il suo valore morale e politico; e questo stesso nelle apparenze fantastiche della poesia e del romanzo. Giulio Michelet ha notato con verità, che spesso la letteratura esprime il rovescio dei costumi, citandone ad esempio le egloghe imitate da Florian durante il governo del terrore; ed io aggiungo il romanzo di Marat medesimo, *Les aventures du jeune comte Potowsky*, tutto tenerezze, amore e fiori.

Il Batacchi fu proclamato arcade pisano col nome di Pasiteo Laerzio nell'adunanza pubblica, tenuta nella sala magistrale dell'Accademia, il dì 19 febbraio 1788.

Accanto però alle Colonie arcadiche, in cui era diletto soltanto di poesia, si radunavano in crocchio amichevole gl'ingegni più eletti e liberali, i quali in fidate adunanze di più alti argomenti discorrevano, studiando di filosofia e di politica i supremi quesiti. E gli discutevano familiarmente, senza fanatismo, per cui, allorquando alcuno di essi sopra simili soggetti componeva un libro, questo era ripieno di quel senso pratico, oggigiorno quasi smarrito. Così il Manfredini udiva la sera la verità politica nell'umile stanza degli amici Polentofagi per profittarne il domane, allorchè sedeva Ministro del savio Principe di Toscana.

Pisa sul finire del secolo passato era fiorentissima negli studii, *plena graecarum artium*. La sua Università andava famosa per i professori che vi leggevano: Fabbroni, Mascagni, Savi, Pignotti, Pagnini, Lampredi, Manzi, i Vaccà. Grande era il numero dei dotti e dei letterati, come il Da Morrona, autore dell'opera eruditissima, *Pisa illustrata nelle arti del disegno*, Ranieri Tempesti, il Fanucci, delle cui opere inedite si giovò il Pardessus, Riccardo Vannucchi, i compilatori delle Memorie istoriche dei più illustri Pisani; più giovani il Rosini, il Carmignani, il Bagnoli, il Pacchioni, il Mecherini, il Piazzini, i Castinelli ed altri, di cui parleremo come di amici più intimi del Batacchi.

Nè le gentildonne pisane rimanevano nell'oblìo delle loro case, o allora venivano tassate di essere ritrose e senza cultura. Alcune coltivavano la poesia, fra le quali notissima sotto il nome arcadico di Erminia Tindaride la Luisa Cicci; e pochi anni appresso un'altra giovinetta pisana ispirava l'Ortis a Ugo Foscolo; colla Teresa Mecherini recitava l'Alfieri, insieme alla baronessa De Coriolis. Colla Masina Castinelli carteggiavano Labindo e il senator Gianni; ed era amica del Pananti e di quasi tutti gli uomini politici italiani, che salirono in fama subito dopo la Rivoluzione francese.

Qui soggiornarono Filippo Mazzei, il conte Fantoni, il Pananti, e tutti quelli che frequentavano la signora Anna Berte, amica di Giovanni Lampredi, la cui conversazione Labindo celebrò con una delle sue belle odi saffiche.[1] Da Pisa si pubblicava fino dall'anno 1771, il *Giornale dei letterati*, uno dei migliori periodici di Europa, diretto da Angelo Fabbroni, e del quale Pietro Leopoldo aveva accertato la dedica. Nè mancavano gli uomini di brio rallegratori delle geniali brigate, come i due canonici Sassetti e Lanfranchi.

In questa città studiava, poetava e si dava buon tempo il giovane novellatore.

Cogli stessi intendimenti della celebre Società del Caffè di Milano, si radunava in Pisa una lieta comitiva di amici, i quali convenivano in casa del dottore Francesco Masi, medico e letterato di molto ingegno. Da quel crocchio, ove spesso si mangiava la polenta di farina di castagne, sorse l'idea di un'Accademia letteraria detta dei Polentofagi, o mangiatori di polen-

[1] *Poesie* di Giov. Fantoni, tomo I, 48. Italia, 1824.

ta.[1] Il programma letterario dei Polentofagi è detto in questi versi:

Polentofagi siam detti
Con vocabol peregrino
Che a giudizio del Porretti
Sa di greco e di latino.
Dei pedanti il dotto orgoglio
Lungi sta da queste mura;
Qua non vanta scettro e soglio
L' accademica impostura.
Se perviene a noi davante,
Come suol di quando in quando,
Un poema petulante
Nato a Febo in contrabbando;
Non intier per anche letto,
Arso è tosto e in polve reso;
E facciam del libro inetto
Sacrifizio al Nume offeso.
Se talora in sulle scene
Noi veggiamo in strane forme
Prostituta Melpomène,
Si sbadiglia o pur si dorme, ec.

Gli Accademici erano tutti amici del Batacchi: e fra questi più intimi il De Coureil, l'Anguillesi e Tito Manzi. Il conte Giovan Salvatore De Coureil noto per le sue accanite polemiche col Monti, per le sue Lettere paradossali, e per le sue *Favole* in versi; fu un dei primi (col Pindemonte) che facesse conoscere la letteratura poetica inglese agl' Italiani.[2]

A lui il Batacchi si rivolge nel proemio al canto XV della *Rete di Vulcano:*

O dolce Amelio, o d'amistà verace
Unito a me coi dolci nodi, cui
Spezzar non potrà mai del veglio edace
Il dente, o sorte coi disastri sui;
Te a cancellar dall' alma mia capace
Non sarà morte entro dei regni bui:

[1] In Pisa sulla porta della casa di Via Tavoleria già abitata dal Masi si vede tuttora in pietra l'impresa dell' Accademia, che è una polenta sopra un desco.
[2] Vedi le sue *Poesie* pubblicate a Lucca nel 1793.

Ogni altra le torrà men cara idea,
Tale affetto non già, l'onda letèa.
Insiem ripieni del furor divino,
Che Febo a noi comparte, all'ardua mèta
Si corse dell'onor per quel cammino
Che alle vili ed ignare alme si vieta,
E, sprezzato il rigor d'aspro destino,
All'invidia maledica ed inquieta,
Che ne lanciò maligna i strali al tergo,
Di virtude opporremo il sacro usbergo.
Impallidisca sovra i suoi tesori
L'avaro tra le gemme ancor mendico,
Vittima d'ambizion, caduchi onori
Ottenga il possessor di stemma antico,
A noi se il Nume d'Ascra i suoi favori
Non niega, e se possiam sul colle aprico
Bagnar le labbra d'Ippocrene al rio,
Qual potremmo nutrir più bel desio?
Tu dell'arguto Esopo imitatore
Cogli apologhi tuoi di sale aspersi
Saggi dogmi istillando, al tuo lettore
Insegni ciò che colpa è il non sapersi:
E mentre ascolta il mondo ammiratore
Da te il vero condito in molli versi
La facezia, esaltando la virtude,
Mostra del vizio l'atre membra ignude.
Forse avverrà che quei che il fren ricusa,
Che la legge disprezza e che non cura
Consiglio alcun, che del potere abusa,
Virtude infinge, ed ha l'anima impura,
Ravvisi in queste carte più di un tratto
Tinto d'infamia eterna il suo ritratto.

Giovan Domenico Anguillesi era il suo Quintilio, al quale faceva rivedere le sue poesie; non già che tale amicizia non venisse turbata talora da qualche nuvoletta di poetico sdegno. Una volta essendo nata tra loro non so quale grossezza, il Batacchi chiamò l'Anguillesi poeta da un quattrino; e a provarglielo copiò tutte le poesie di lui con minutissima scrittura in un solo foglio da un quattrino. In più luoghi delle sue *Novelle* e dei suoi poemi egli allude ai consigli letterarii dell'amico, come infine del canto VI della *Rete di Vulcano:*

Dell' Acheronte in riva la vezzosa
Diva si ferma ed a mirar si pone
La rinascente turba numerosa
Che discendea dalla vital regione;
Ma tempo è che la mia Musa scherzosa
Sospenda di dar fiato al suo trombone,
Chè il canto passa la dovuta mèta,
E il dottor Gian Domenico s' inquieta.

Un altro amico del nostro poeta fu, come vi ho detto, Tito Manzi, del quale è a lamentare non si abbia ancora una vita, trovandosi spesso il suo nome nella storia politica fino al 1815.

Figlio di un possidente dell' Agro pisano nacque il dì 11 di gennaio 1768, e studiò leggi nell' Università di Pisa, ove per tempo si fece conoscere per un ingegno sveglio e per genio poetico. Fece le pratiche nello studio di Leonardo Frullani, che ne parlò con lode a Ferdinando III; e gli ottenne giovanissino la cattedra di Diritto criminale. Si pretende che alcune delle nuove teorie che egli insegnò, fossero poi adottate e svolte dal Carmignani. Appartenne alla Colonia Alfea col nome di Partenio. Lavorò anche alle *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani.*[1] Venuti i Francesi in Italia, parteggiò caldamente per le idee repubblicane; durante il governo del Senato fiorentino rappresentante il Principe restaurato, gli fu tolta la cattedra, fu perseguitato, e dovè fuggire di Toscana. Essendo stato condiscepolo di Giuseppe Bonaparte all' Università di Pisa, quando Giuseppe salì al trono di Napoli fu da lui chiamato all' ufficio di segretario generale della Polizia napoletana, protetto anche dal Saliceti. Sotto Murat divenne segretario del Consiglio di Stato; quindi fu nominato consigliere alla Gran Corte di Cassazione di Napoli. Nel 1815 avendo egli dovuto dimettersi, come forestiero, da quell' ufficio, pubblicò alcune Lettere dei suoi colleghi magistrati, le quali, dice egli, « non furono scritte per lusingar l'amor proprio, ma per consolare il mio cuore: la loro data giustifica la verità di questa nobile intenzione. »[2] Si ritirò a Firenze, e la sua casa fu frequentata da molti letterati e artisti. Il principe di Metternich lo incaricò di scrivergli delle lettere intorno allo spirito pubblico

[1] *Memorie istoriche di più illustri Pisani.* Pisa, 1791, vol. IV, in-4°.

[2] Io possiedo una copia di queste Lettere, le quali pare fossero distribuite soltanto agli amici.

della Toscana: cosa che fece sospettare avesse egli tradito i suoi antichi principii liberali. Egli se ne difendeva, osservando che in quelli era immutato; anzi giovare alla causa liberale, liberamente scrivendo al Ministro dell'Imperatore; e credo dicesse il vero, resultandomi da certi documenti, che qui non è luogo citare. Il commendatore Manzi fu uomo brutto di persona, ma eloquentissimo. Ho sentito raccontare, come essendo stato assalito dai ladri, nel passare l'Appennino, e derubato di un ritratto di un'amica sua, ornato di gemme, riuscì a persuadere i masnadieri che glielo restituissero. Era il ritratto della bella Teresa contessa Pallavicini di Genova, alla quale il Foscolo dedicò le due stupende liriche, quando ella cadde da cavallo, e quando risanò: con essa il Manzi ebbe lunghi e tempestosi amori. Egli era l'anima del geniale crocchio dei Polentofagi, che fu poi soppresso dal Governo a causa di un capitolo burlesco del Manzi stesso intitolato: *L'orologio al Monte di pietà.*

Non vi sia dispiaciuto, che io vi abbia fatto conoscere gli amici pisani del Batacchi, a ognuno dei quali egli ha fatto tante volte allusione nei suoi poemi.

E dovevano essere pure le allegre adunanze quelle dei Polentofagi, dei quali scriveva l'Anguillesi ad un amico, al servizio dell'Imperatore delle Russie:

Tu sai che celebri per doppio Stato
Noi siamo al mondo, per l'estro fervido
E per l'onnivoro ampio palato.
Ora il più stabile forte sostegno
In te ci manca, perocchè mancaci
Un ampio esofago, un vasto ingegno.
Nè val che replichi, che spetta a me,
Qual tuo ministro, nei simposiaci
Ingressi amabili mangiar per te.
. . . . . .
Un Polentofago, che non ha guari
Spirò sol versi, tosto diventami
(Cosa incredibile) un uom d'affari?
Un che sul placido molle sofà
Di casa Masi, solea discorrere
Con polentofaga loquacità
. . . . . .
Caro Xantippico, quando sarà

Presa la Grecia, deh! tu rammentati
Dei nostri feudi che abbiam colà, ec.[1]

Qui da Pisa trasse i personaggi dei suoi poemi: così sono pisani i testimoni dell'atto passato tra Prete Ulivo e la Morte:

Actum in domo presbiteri Olivi
In urbe olim Abella nominata,
Presenti i testimoni, tutti vivi,
Ubaldo Masi, Antonio Peverata,
Matteo quondam Antonio Panerai,
E il mastro di rettorica Merciai.
. . . . . .
Ego Antonius del Sere, alias Cencettus,
Filius Anselmi Scarabei, Pisanus
In iure utroque lauream adeptus,
Et pubblicus Notarius Abelanus,
Manu propria subscripsi ad laudem Dei.
Tu autem Domine miserere mei.

Il Bogi, rivale di Marte, nella *Rete di Vulcano,* e lo Spocchia oliaro, erano pisani:

La tempia infranse il fiero colpo e al suolo
Cadde lo Spocchia sulla botta morto,
E davanti allo stigio barcaiolo
Si ritrovò che non se n' era accorto,
Tanto era cotto il povero figliolo,
Che rivolto a Caronte il vero morto,
Per un mercante d' olio lo prendea,
E dimandogli quanti coppi avea.

Egli che descrisse così bene il Dio magnano alla sua officina, forse apprese tutte le particolarità di quel mestiere dalla bella moglie di un fabbro G...., che corteggiava, chiamata Stella; e studiava i ridicoli umani nelle lunghe serate d'inverno alle conversazioni della Spezieria Lenci,[2] non meno erudite e geniali di quelle della Spezieria Olmi di Siena, a cui interveniva l'Alfieri. E spesso passando da quei luoghi io mi figuro ancora Domenico Batacchi, bassotto di statura, grasso, coi capegli raccolti

[1] Fu letta nella tornata del 26 aprile 1789.
[2] Era nel sottoborgo di Pisa.

in coda, vestito con giubba di cammellotto, e il cappello a tre punte, sorridere maliziosamente coi suoi occhi neri, udendo raccontare le ciarle della città, delle quali esso faceva tesoro per le sue *Novelle*.

E alcune di queste allora giravano manoscritte per le mani degli amici, e si recitavano anche nelle conversazioni, cautamente sopprimendone, chi le recitava, i passi osceni. E tutti gli volevano bene, e lo chiamavano Momo Batacchi.

VI.

Nel 1793 lo troviamo, come dissi, a Livorno. Qui mi occorre confutare un'accusa contro questa città, la quale un Francese osò chiamare la Beozia toscana. [1] Nel secolo scorso anche Livorno fioriva per gentilezza di studii. Non dimentichiamo che fino dal 1775 Marco Coltellini, poeta cesareo, vi dirigeva quella tipografia, che dopo di aver pubblicato la bella edizione di tutte le opere del Conte Algarotti, stampò per la prima volta il libro dei *Delitti e delle pene* del Beccaria e la grande *Enciclopedia francese* uscita alla luce sotto gli auspicii del granduca Pietro Leopoldo. Qui dimoravano il celebre bibliofilo Poggiali, Glauco Masi tipografo, il Calzabigi, il Micali, il Gamerra, il Foggi, il Falcini, la Fortunata Sulgher Fantastici; e nel 1799 vi si trattenne Salomone Fiorentino. Non mancava di un'Accademia, la Labronica, della quale fu segretario perpetuo Giovan Paolo Shulthesius, sassone, ministro evangelico dal 1773 al 1816, della Congrezione alemanna; e più tardi l'Accademia italiana di Livorno dovea premiare la Dissertazione di Antonio Cesari *Sullo stato della lingua italiana*.

Vedete che il poeta non andava in esilio al Ponto. Colà strinse più intima amicizia con Luigi Migliaresi, il proprietario dei due gabinetti di lettura rammentati di sopra. A questo Migliaresi, che ora vi farò conoscere, egli scriveva delle lunghe lettere, che non mancavano di spigliatezza nello stile, quantunque manchino di purità nella lingua e nei concetti.

Luigi Migliaresi, bellissimo uomo, da giovane era stato impiegato in una Banca a Costantinopoli; geloso il suo principale della propria moglie licenziò il giovane livornese, ed egli se ne ritornò in patria: certamente nel 1776 si trovava a Livorno, per-

[1] Il Dumas padre.

chè possiedo una lettera dello Zacchiroli, del giugno di cotest' anno diretta a lui, che sembra allora stésse con certo Giovanni Bozzo negoziante: fino al 77 mena una vita scapigliata, s' innamora di una ballerina e incontra lo sdegno di suo padre. Lo Zacchiroli lo riconciliò col genitore. Egli aveva genio per la poesia e cultura non comune a un libraio: il De Coureil lo chiama culto, erudito e poeta, e strinse con lui amicizia, presentatogli dal Batacchi. Fu uomo d' impeto e avventuroso, bravissimo schermitore; sostenne due duelli, in uno dei quali ferito al destro braccio, contro la volontà dei padrini, passò la spada nella sinistra, e continuò il duello, finchè non ebbe vinto l' avversario. Sua moglie attendeva al gabinetto di Livorno; egli era sempre in moto pel suo commercio librario. Venuti i Francesi, fu uno dei loro fautori; dal Governo napoleonico ebbe un impiego a Lucca, ove si trattenne fino alla caduta dell' Imperatore; rimpatriò e visse, facendo il libraio, fino agli ottant' anni, sempre vispo e allegro; morì di una caduta che egli fece in una delle sue solite passeggiate sul Molo di Livorno. Questi uomini per cultura e costumi assomigliavano ai beoni della Brigata Spendereccia di Siena e alla moderna Bohème di Parigi.

Il Migliaresi dava a tradurre al Batacchi dei romanzi francesi e inglesi, come sentirete da lui medesimo, perchè ora che abbiamo le sue lettere farò parlare esso stesso. « Io non ho mai creduto (scrive egli al Migliaresi) che le traduzioni mi potessero rendere un utile sì grande, come tu magnificamente volevi farmi credere; arrivando fino a dirmi che dovevano rendermi qualche cosa più del mio impiego; pure ho creduto che avrebbero a me procurato qualche guadagno, di cui una famiglia come la mia mi rende bisognoso. Io ho chiesta una anticipazione sopra altri sei manoscritti dopo Gianfaldoni, e tu me l' hai promessa. Io non diffido di te, ti conosco, e conosco la tua amicizia per me. Ma vedo l' inconclusione della nostra impresa, e penso che tu medesimo devi prudentemente pensare che questa anticipazione è una corbelleria il farmela. Intanto io, che, se non di tutto, di una parte almeno mi ero lusingato, mi trovo in un orribile sconcerto. Tu ben puoi figurarti che ciò non mi anima all' impresa, e che per quanto l' amicizia mi faccia stringere la penna, la disperazione di un buon esito me l' allenta moltissimo fra le dita. » Il Batacchi sentiva per il Migliaresi una sincera e calda amicizia, e quando l' amico era assente da Livorno, il poeta attendeva al buon andamento del gabinetto di lettura. Anche ta-

lora si lamentava di non essere bastantemente apprezzato e che altri gli si preferissero. « A proposito di amicizia, penso che ce ne siamo vicendevolmente dati in proporzione delle nostre forze degli attestati non equivoci, cui non vale la pena di riepilogare. Io ti amo; ma nella tua assenza io penso a delle cose che non mi piacciono ed ho forse torto; nè m'irrito contro di te; ma al solo vederti si dissipano tutte le mie nubi, e il sole dell'amicizia risplende e brilla più luminoso di prima. Ma io sono il solo che suggerisco a me stesso le accuse contro di te, io solo le giudico, ed il giudizio finisce con assolverti plenariamente. Permettimi che io ti dica che ho dei forti motivi per temere, che nel tuo soggiorno costà tu abbia degli accusatori estranei che ti mettano in cattivo umore contro me, contro le mie idee e contro le mie poesie. Queste, quando siei qua, son buone e belle; sono insipide e difettose e poco le apprezzi, quando tu ritorni di Pisa. So che questa tua volubilità, che ti è inspirata d'altronde, non accresce il loro merito nè il loro demerito, ma nondimeno ciò mi dispiace all'estremo. Non è il timore che tu ne tralasci l'edizione che mi fa parlare! puoi a tuo senno tralasciarla; poco ne soffriranno e il mio amor proprio e la mia borsa, ma mi rincresce quella freddezza che mal tuo grado distinguo in te, e dal pensare che forse questa proviene da chi meno il dovrebbe. Vorrei.... ma basta che ti sia noto il mio sentimento, e che tu veda in esso solo il timore, che venga un giorno alterata in te quell'amicizia che forma adesso un dei sollievi dello stato in cui vivo. »

Nè soltanto cercava di ricavare guadagno dalle traduzioni, ma ancora dava delle lezioni di lingua italiana. Sicchè la vita del povero nostro poeta era quasi di continuo travagliata.

Non potendosi pubblicare il suo epistolario, che pur darebbe tanto lume ai costumi letterarii dei tempi, e ciò a causa della turpezza delle espressioni, delle quali si serve, e di cui pretende dar ragione nella prefazione alle sue *Novelle;*[1] così cerco di far entrare in questo studio quello che onestamente si può riportare: e scelgo una lunga lettera al Migliaresi, in data del 25 agosto 1798. Da essa si potrà intendere ancora come passava per lo più le sue giornate. Sulla sopraccarta:

Al tiranno Luigi Migliaresi
Che mi fece penar più di quei santi
Che nel martirologio sono compresi.

[1] Vedi quella premessa all'edizione di Bologna. Vero che fu dettata dal De Coureil, ma esprime il pensiero del Batacchi.

« Tormento della mia vita. — Cosa ho da fare? Ti debbo scrivere o ingozzare e mandarla giù? Ne lascio a te la scelta. Nel primo caso leggi la mia lettera; nel secondo aspetta che sia acceso il lume e fanne un dono a Vulcano. Ma se tu preferisci il primo progetto, per non incollerirti leggendo, sappi che non ti scrivo in collera; ma solo per farti vedere che tu mi hai trattato da Gesù Cristo, facendomi passare la settimana grande, cioè una specie di Settimana Santa, la quale per buona fortuna non ha compreso il sabato santo, il quale ancora in quella di Cristo è di lietissimo fine. E siccome non voglio fare una lunga predica come i frati.... così sommariamente ti ripeterò le penose mie vicende di tutta la settimana, lasciando che tu medesimo, e il cesareo tuo cuore facciano sopra gli esposti punti le necessarie animadversioni.

» *Lunedì.* — Ti spiego il mio presente bisogno di lire 20. Mi fai venire al Gabinetto, mi dici che alcun poco mi trattenga, ma il trattenimento è tale che io m'accorgo che per quella sera *nulla est remissio*, e per levarti il rompimento.... trovo un pretesto e me ne vado.

» *Martedì.* — Torni in Dogana ad invitarmi per la sera per le solite lire 20. Vengo, e succede quanto nel lunedì. È da avvertirsi che il bisogno mio era pressante, senza di che si perderebbe un bel punto della predica.

» *Mercoledì.* — Nuovo invito, terminato col bramato pagamento. Qui il predicatore potrà per altro far valere, che questo gli fu fatto sull'estremo serrare del Gabinetto, e che il timore e le angosce mortali furono più grandi del solito. Qui il predicatore può largheggiare paragonandomi a San Giuseppe, che non aveva dolore, che non avesse anche la sua allegrezza.

» *Giovedì.* — *Infandum regina iubes renovare dolorem.* Si fissa il conteggio, ma col sacrifizio di uno zecchino da parte mia, zecchino che io son certo di aver teco altra volta conteggiato, ma che in mancanza di prove, e quinci e quindi doveva essere almeno valutato per metà, acciocchè quello che doveva sacrificarlo, facesse un sacrifizio meno penoso e più equo. Si fissa la revisione delle *Novelle;* mi porti le bozze e le vuoi corrette nella sera. Lascio tutto e, secondo il concertato, vengo a correggerle in banco per poi andare a dare una breve scorsa a quei fogli. Tu per quanto intenda che io nè posso nè voglio andare in quell'altro bancuccio, ove, oltre lo star male, non voglio da chi entra esser veduto, mi mandi via come un frustato, e per metterti a

tramare un tradimento; cioè a scrivere le lettere per il venerdì, per non doverle scrivere a Pisa, ove tu macchinavi d'andare; e con Simoniaca accortezza cerchi di coprirlo sì bene, che, sebbene non intieramente, almeno in gran parte mi lascio sorprendere. Mi dolgo teco per la non più effettuabile revisione dei fogli, e tu colle melate parole: ti amo, amo le tue *Novelle*, ma.... Prudentetemente impedisco la continuazione di quello scandaloso *ma*, che andava a dire, m'im..... di te e di quelle, fisso teco la nota revisione per la sera susseguente venerdì.

» *Venerdì.* — Comparisci mattutino nella mia camera per chiedermi la nota prefazione, e teco rechi lo stravagante capriccio sul frontespizio, che le *Novelle* sono del P. Atanasio da Verrocchio e del P. Agapito. Non mi riesce persuaderti che il P. Agapito, sebbene faccia a P. Atanasio un onore unendo il suo al di lui nome, pure non ci ha che fare.... e che tutto al più dev'essere contento di una nota che accenni quale o quali sono le sue produzioni. Tu vuoi che sia come hai pensato e che prevalga il tuo capriccio, in un affare, di cui se tu hai le spese, hai il guadagno, ma in cui non sei padrone di associare un cantore ad un altro, tanto più quando uno di questi non ha che una impercettibile parte nel lavoro. M'inviti instantemente per la revisione nella sera, dicendomi a quale ora posso recarmi al Gabinetto. Ti domando: ma veramente non vai a Pisa? Mi assicuri del contrario e mi ripeti l'invito. Vengo la sera zoppicando, e i tuoi satelliti (la luna è un satellite della terra, la terra lo è del sole) ridono nel vedermi entrare, e mi notificano la tua partenza.... Se io avessi potuto avvelenarti col fiato, io l'avrei fatto come bere un uovo. Voglio, ma per semplice ipotesi, accordare che affari di rilevanza ti chiamassero costà: accordo che l'amicizia nostra non esige alcun complimento, anzi gli aborro; ma come che non potevi ignorare che questa tua partenza da me tanto temuta, e assicuratami nulla dalle tue replicate asserzioni, mi doveva giungere all'estremo dispiacevole, avresti potuto o scrivermi nel giorno un rigo o mandarmi a dir per Terremoto, che i tuoi affari ti chiamavano costà, ed io non sono tanto pieno di me stesso e delle cose mie, che non avessi detto fra me: l'amico ha ragione; quello che abbiam da fare insieme soffre dilazione ed è di mediocre premura; quello che va a fare a Pisa non la soffre (era forse....) e sarà di gran momento. Ti era noto l'impegno con Curti, che merita i tuoi e miei riguardi. Sapevi che io stava attendendo il sonetto di Coureil, trovi i procaccini per la via e porti via le lettere, in una delle quali

sarà stato forse il sonetto. Almeno vi sarebbe stato, buono o cattivo, se l'ordine fosse stato dato da te a me stesso. Io mi lusingo che l'avrò stasera con la nota ricevuta di quell'eroe di mio zio, senza di che, dopo di essermi lambiccato iersera.... inutilmente, tra per non essere in esercizio di simile poetare, tra per non averci estro nè voglia, non so come servire un amico, a cui vorrei mostrarmi grato.

» Ecco, tôcco d'iniquità, vero Pilato mio, il tuo processo. Leggilo, e mettiti una fune al collo, incappati, scalzati, prendi una disciplina, e vai girando per *vicos et plateas*, severamente scorticandoti le spalle, in pena di questi tuoi delitti. Mi lusingano che lunedì sarai di ritorno. Lo desidero, ma se non m'inviterai espressamente alla lettura dei noti fogli, io non te ne parlerò.

» Addio Breusse, Attila, Mesenzio, Ottentotto, Lestrigone, *me pudet* di doverti per intima persuasione dire che, resuscitato dopo l'amara settimana di passione, mi trovo sempre più tuo affezionato amico D. L. Batacchi. »

Così tra il serio e il faceto in svariate occupazioni, piangendo miserie e fabbricando una casa (che voleva ammobiliare col guadagno delle *Novelle*), accarezzando il suo gatto e suonando il violino, applaudendo la sera alla famosa ballerina De Mora, e spesso pranzando coi suoi gioviali amici, scrivendo lunghe lettere a quelli lontani, passava la vita il nobile novellatore pisano. Se non che ad un tratto si avvide di esser colpito da una di quelle disgrazie, delle quali egli tanto spesso aveva fatto argomento dei suoi poetici scherzi; e questa lo ferì nel profondo del cuore. Qui è un punto misterioso e oscuro nella sua biografia. Egli aveva due giovani figlie che amava con tutto l'affetto di un padre amantissimo. Una di esse fu debole e tradita in amore, il quale tanto l'accecò, che involse, come complice nei suoi disgraziati amoreggiamenti, anche la minore sorella. Sembra che il misero padre confidasse al solo amico Migliaresi la sua sciagura, e avesse bisogno della casa e dell'aiuto di lui per ricoverare queste due fanciulle per il tempo necessario a nascondere la vergogna della maggiore di esse. Piene di malinconia dolorosa sono le sue lettere intime all'amico su queste due ragazze, cui egli non qualifica che sotto i finti nomi di mistress Nancy e miss Carolina Weimar. « Io credeva che la riflessione dovesse sanare a poco a poco la mia piaga, ma sento che va sempre esacerbandola.... Il pregiudizio è più forte della filosofia; quel pregiudizio medesimo che fa tremare di notte in un cimitero noi che ci ridiamo della morte e delle om-

bre.... Ho creduto le due Weimar superiori ad ogni eccezione, e mi sono figurato la giovine.... onesta! E non è forse ancora?... l'ha tradita l'amore, e l'amore puro è la passione delle belle anime. Sì, ma racconta al mondo queste ragioni. Insomma l'amore che per loro conservo e che sento in tale occasione rianimarsi, lo sdegno, di cui son tanto suscettibile, il timore di divenire colle due donne e colla mia famiglia il soggetto delle ciarle, di sentirmi rimproverare una cattiva educazione, e mille e altre riflessioni e timori mi spezzano continuamente l'anima. Vorrei aver meco C** per abbracciarla ed assicurarla del mio perdono e del mio amore; e vorrei sentir la nuova della sua morte che ella invoca nella sua lettera.... Sto in questa detestabil casa, con una immensa spesa, con queste bambine intorno, le quali per quanto io accarezzi, cercano sempre della *loro amica* Nancy; incapace di lavorare alle *Novelle* o alle traduzioni, appoggiato al mio tavolino a veder consumare l'olio della mia lucerna; timoroso, allorchè vado fuori, che mi si domandi nuove di Nancy e di C**, costretto a fare osservazione con qual'aria mi si facciano queste domande, sempre inquieto, sempre agitato, molte volte piangente; ecco qual è il mio stato attuale.»

Leggendo questi sfoghi, chi riconoscerebbe l'Autore delle *Novelle galanti?* Sentite questo passo che pare tolto da una pagina di Werter o dell'Ortis: «Io sono stato una volta, costì in Pisa, più di mezz'ora seduto sulla spalletta del Ponte di Mezzo, colla fissa intenzione di gettarmi in Arno, e poi sono andato vilmente a dormire nel mio letto. Oh Gigi mio, se questa esistenza terminasse, ora che sono ferito nella parte più sensibile dell'anima! Io sono stato mille volte tradito e perseguitato da amici, da parenti e da estranei. Tutto mi hanno tolto, mi hanno ridotto povero: ma nella mia povertà ho sempre avuto un nobile orgoglio, perchè niuno ha potuto mai tormi l'onore. E questo onore ora è perduto e rovinato per sempre.» E come gli scende amara nel cuore la ricordanza di aver novellato ridendo su simili casi, che piombano nella disperazione le famiglie onorate! «Ricevo le tue consolazioni che mi calmano in quel momento che le ascolto, ma ricado poi nelle mie pene. Il tempo o la morte le saneranno. Ho troppo riso e troppo mi sono beffato, quando ho veduto certi sconcerti in casa altrui, per non rattristarmi all'eccesso ora che gli vedo in casa mia.... Ho letto una bella descrizione in Milton di Lucifero, quando dall'alto dell'empireo precipitò nel baratro infernale. Caduto appena rimase come sbalordito, senza sapere come

e cosa fare: rinvenuto alquanto in sè, concepì speranze e timori, ma non vide l'orrore tutto del suo stato, se non quando rinvenuto interamente dal suo stordimento ebbe percorso cogli occhi e coi piedi l'orrido luogo della sua terribil dimora. »

Un sincero pentimento del cuore deve fargli perdonare i falli del pensiero, o di una fervida e poetica immaginazione.

VII.

Nè quello narrato fu il solo dei dispiaceri che distornarono il poeta dagli ameni studii della giocosa poesia.

La politica, questo nuovo e turbolento elemento dalla francese Rivoluzione trasportato dai gabinetti alle piazze, doveva agitare anch'essa la sua vita.

Il 5 settembre 1799 fu sospeso dal suo impiego, e involto in uno di quei processi di *giacobinismo* o *di genialità francese*, che ascesero in Toscana al favoloso numero di 30 000! Ed è ventura che sia rimasta una copia della Difesa[1] che in quell'occasione il Batacchi stesso scrisse di suo pugno; conciossiachè sia raro a trovare carte relative a quelle procedure, distrutte per ordine dell'avvocato Paolini, quando nel 1801 venne eletto Presidente del Buongoverno. Esaminiamo questo documento, da cui trarremo curiose notizie sul Batacchi e su quei tempi.

Le accuse che gli venivano imputate erano le seguenti: 1° Resultare che continuamente si occupava al proprio banco a discorrere di notizie favorevoli ai Francesi, a lodare il loro sistema; a filosofare in materia di Governo, ingiuriando Sua Altezza Reale e S. M. l'Imperatore. 2° Avere composto delle prediche democratiche con certo Valori, col quale stava a banco. 3° Essere in stretta relazione con certo Niccolini, allora commissario di polizia. 4° Avere riveduto una predica democratica. 5° Essere l'Autore di tre volumi stampati, i due primi dei quali intitolati, le *Novelle del Padre Atanasio da Verrocchio*, e l'altro *Il Zibaldone*. 6° Assistè alla piantazione dell'albero della Libertà eretto in Piazza Grande (di Livorno), esternando il suo piacere colle grida. 7° Dimostrò del turbamento nel sentire da Pietro Fenzi portare notizie favorevoli all'armate imperiali. 8° Avere frequentato la bottega Migliaresi, luogo sospetto di adunanze democratiche. 9° E finalmente resul-

[1] Io possiedo questa Difesa scritta quasi tutta di mano del Batacchi.

tare contro di lui la pubblica « diffamazione » di essere egli un deciso democratico, attaccato alla causa dei Francesi.

Rispondeva l'inquisito alla prima accusa molto ingegnosamente, che non gli si potevano recare a colpa i discorsi, i quali dopo l'invasione francese della Toscana erano sulle bocche di tutti; e che prudente non sarebbe stato il contradire a coloro che pubblicamente gli narravano i buoni successi delle armi francesi.

Alle ripetute istanze di Giuseppe Valori, aperto partigiano dei Francesi, aver composto due sole strofe di un inno patriottico da recitarsi al teatro; ma avergli mostrato quelle due strofe piene di cancellature, e non attenuta la promessa di finirlo di comporre, allegando delle scuse.

In quanto alla sua relazione con Francesco Niccolini, commissario di polizia al servizio dei Francesi, ecco com'egli l'aveva stretta: esso era amico del Niccolini sin da quando ai tempi di Pietro Leopoldo costui era addetto al Tribunal di Pisa. « La sua abilità ed il suo buon servizio l'avevano raccomandato a quell'illuminato Principe; ed il suo genio per le belle lettere, la sua buona educazione, avevano causata e nutrita fra esso e me un'amicizia, che durò finchè io non fui impiegato a Livorno. » Per i buoni ufficii del Niccolini essere egli riuscito a fare esentare suo figlio Luigi, sedicenne, dal servizio della Guardia Nazionale. « Dopo sì rilevante favore, per cui potei conservare un figlio e farlo degno di servire il suo Sovrano, come attualmente lo serve in qualità di Cacciatore volontario in Livorno, ognuno ben vede, che io non poteva dispensarmi dal mostrare a Niccolini la mia gratitudine ed amicizia; ma oltrechè rare furono le nostre visite, non d'altro mai parlammo insieme che di libri e di poesie. » Alla quarta accusa, di avere riveduta una predica democratica, risponde dandoci una notizia curiosa.

« È mio costume in Livorno di accordare (*sic*) gratuitamente lettere, dimostrazioni, memoriali, e revisione di qualunque genere di composizione in verso e in prosa a chi me ne ricerca... Erano già varie sere che i buoni si dolevano altamente che lo scandaloso ridotto delle Stanze, sotto il nome di Circolo Costituzionale, rimbombava d'infami prediche. Le imprecazioni e i gridi di morte contro i Sovrani, contro i nobili ed i religiosi, infondevano la dissensione e il desio della strage. Io credei che la predica del Guidotti servir potesse alquanto d'argine al torrente che sempre più ingrossava. Questa predica conteneva in sostanza una lode della democrazia: le basi, su cui si appoggiava, erano gli or-

mai vecchi e triti argomenti che mille volte sonosi uditi dai ripetitori di Platone e di Rousseau.... Egli aveva insomma, fatta in assai più basso stile una ripetizione dell' aureo discorso dell' immortal Cesarotti.... Io resi quell' opera all' Autore dopo di avergli indicati alcuni errori grammaticali. »

Importantissima è la risposta alla quinta accusa, relativa alla stampa delle *Novelle* e dello *Zibaldone*, che è pure la storia di come uscirono alla luce coteste celebri poesie.

« Veniamo adesso alle *Novelle* ed al *Zibaldone* del *P. Atanasio da Verrocchio*, tre volumi stampati in Bologna e che giustamente come all'Autore attribuiti mi vengono. Contengono questi tre volumi tante novelle scherzose, che in varii tempi ho composte, per tentare se io riusciva nel genere burlesco, che amavo in preferenza. Rimasero queste molto tempo nel mio portafoglio, finchè l'amicizia sotto promessa di segreto cominciò ad estrarnele e propagarle alquanto. Così pervennero in mano di Luigi Migliaresi, il quale mi scoprì la sua idea di farne una edizione. Io mi opposi al suo desiderio e ricusai di dargli il rimanente dei fogli che presso me conservava, finchè egli con sua lettera esistente adesso nell'esame da me subito in Firenze e di cui fa parte integrale, non mi ebbe assicurato che avrebbe tolto dalle mie composizioni quanto avrebbe potuto interpetrarsi come irreligioso, o detto con fine sedizioso. L' edizione di queste *Novelle* ebbe principio nell'ottobre del 1791, vale a dire sotto il fausto regno di Ferdinando III. Si pubblicò in Pisa, in Firenze, in Livorno e altrove; e fu periodicamente dispensata ad un quaderno di due fogli in circa ogni quindici giorni, toltine gl' indugi della posta. Continuò placidamente senza intoppo quando Livorno fu occupata dalle truppe di Sua Maestà Imperiale, ed alla semplice petizione del libraio al Governo di Livorno, scansò l' esilio che era imposto alle carte stampate nell' allora Cisalpina. Che più attender si doveva per viver tranquilli su questa edizione, o per credere che essa avesse ottenuta una piena acquiescenza del Governo toscano? È poi falso che queste *Novelle* contengano quel veleno, di cui fingono lagnarsi gli accusatori.

» Dicono essi che contengono dei sarcasmi contro i Monarchi. Se ciò s'intende contro quei ridicoli Monarchi, che nelle novelle come nelle giocose commedie soglionsi introdurre, l' accorderò facilmente, giacchè nulla rileva; ma lo negherò formalmente se dovrà intendersi dei veri Monarchi, o di riflessioni che sopra di essi voglionsi far cadere; e me ne appello alle persone elette e

oneste, che su quegli scherzi rivolger gli occhi vorranno. Troveranno essi che qualora ivi sul serio, il che di rado avviene, se ne parla con amore e con rispetto, e si dice che un buon Monarca è il miglior dono del cielo. La satira, che è rivolta contro i religiosi, è diretta ai cattivi, se pur ve ne sono, e ciò pure è nel *Zibaldone*, e forse altrove, espresso; e qui credo degno di osservazione, che in tutta la schiera dei prosaici novellatori e dei poeti romanzieri, dal Boccaccio e dall'Ariosto incominciando, si vedrà questi nel satirico, nell'osceno e nell'irreligioso, maggior licenza essersi arrogato del P. Atanasio, il quale ha sempre rispettato il dogma di nostra santa religione. Nè minore riflessione credo io che meriti il sapere che, contemporaneamente alle *Novelle* del P. Atanasio in Bologna, uscì in Livorno alla luce la raccolta di tutti i novellatori prosaici, non escluso il Bandello. Ognun sa come la religione è trattata in questi Autori; nonostante se ne approva e se ne commenda l'edizione, si propongono per modelli alla studiosa gioventù: ed al P. Atanasio si fa processo per una opera, di cui non fu l'editore, che ha avuto vita sotto altro cielo, e che godè tanti segni di una tacita approvazione. »

Replica alla sesta accusa, convenendo di avere assistito per mera curiosità alla festa dell'albero della Libertà, ma di non avere avuto coi Francesi verun rapporto, quantunque essi fossero soliti cercare i loro proseliti fra i letterati: egli che aveva ricevuto dal Governo del paese dei favori e delle gratificazioni non aver voluto parere ingrato. « Io, se non letterato, della letteratura amante.... non mi son fatto dai Francesi riconoscere, di modo che niuno di essi nel loro arrivo e nella loro permanenza in Livorno ha avuto la minima notizia della mia esistenza. » Storpiato in una gamba per una caduta fatta nell'andare una mattina d'inverno alla Bocca del porto di Livorno per funzioni del suo impiego, e incapace perciò di lunghe passeggiate, viversene egli ritirato; passare il tempo in famiglia e con pochi amici, e spesso occupare delle mezze giornate con un professore di violino, il signor Giulio Lucchesi, a compilare una grammatica musicale; raro al teatro o nei pubblici ritrovi, e quasi sempre accompagnato da qualcuno dei suoi figli. Il Gabinetto di lettura del Migliaresi aver frequentato da molti anni; averne conosciuto il direttore avanti i rumori politici; servire al Migliaresi come traduttore di onesti romanzi. Non esser vero che in quel Gabinetto si tenessero delle riunioni democratiche, ivi convenire poche persone a leggere i giornali, come Jacopo Paffetti, Paolo Brandi,

Giovanni Curti, Agostino Pergola, Samuele Picciotto; venire qualche volta il Migliaresi, e conversare specialmente col nobile Carlo Provenzali, allora ostaggio dei Francesi. « Ecco qual era quel Gabinetto regolato dalla prudente donna Elisabetta Nocetti e dal suo giovane Luigi Fortini. »

Le accuse contro di lui essere state macchinate dal veditore Ignazio Scopelli; essersene accorto dai suoi discorsi, quando egli era di servizio al suo banco in Dogana; sperare quell' uomo di aumentare la sua paga, quando l' inquisito avesse perduto l'impiego; le sue dichiarazioni essere calunniose. Lamentarsi che a differenza di altri impiegati, sottoposti a processo, egli da cinque mesi non godeva dell' onore del servizio, nè l' utile della paga.

Si vede bene che il poeta scriveva unicamente per difendersi, perocchè non potesse essere contrario per convincimento alle massime filosofiche di quel tempo; ma è vero bensì, che oggi si crede troppo al favore che la Rivoluzione francese destò in Toscana anche negli uomini che vi si mescolarono, fiduciosi sul principio nelle promesse di verace libertà, che gl' invasori poi non attennero.

Coloro che erano vissuti sotto il liberale Governo di Pietro Leopoldo, il quale aveva già compite spontaneamente molte riforme civili innanzi l'89; e che stava per concedere una costituzione politica preparata dal senator Gianni; non potevano esser contenti della gallica demagogia. Quando un Toscano scriverà una storia del regno di Pietro Leopoldo? Narrasi che un giorno guardando dall'alto delle loggie d'Orgagna la piazza magnifica che sotto e avanti ad essa si stende, chiedesse a Raimondo Cocchi, che era sua guida: « Qual festa tornerebbe più acconcia a questa piazza? » Ed egli: « Una rivoluzione! »

Il Principe la incominciò il primo giorno del suo regno: che ci volevano insegnare i Francesi, proni a servitù, quando i nostri Sovrani tramavano coi loro Ministri la rivoluzione, per donare la libertà civile e politica ai popoli ripugnanti?

La difesa non giovò al Batacchi: egli con sentenza del Tribunale di Livorno del 25 maggio 1800 fu condannato « alla perdita dell' impiego e respettiva provvisione, e alla inabilitazione a qualunque altro impiego regio e comunitativo. » Ma il Governo Provvisorio Toscano lo richiamò al 24 dicembre 1801: se non che Domenico Batacchi ricusò espressamente di riassumerlo, desiderando forse di ricevere questo invito da una potestà più legittima. Tornò il Governo di nuovo a interrogarlo per mezzo dell' Amministratore generale delle Dogane, se persistesse nella

presa deliberazione, facendogli sentire « esser mente del Governo si restituisse all'impiego; » ond'egli più costretto dalla povertà che di buona voglia tornò Veditore di prima classe nella Dogana di Livorno.

VIII.

Allorchè, voi lo sapete, amici, si leggono per la prima volta le *Novelle* e i *Poemi giocosi* del Padre Atanasio da Verrocchio, uno rimane ammirato della vena feconda e della somma facilità di rima di questo poeta. E pare che le sue sestine e le sue ottave debbano essergli cadute dalla penna rapidissime senza fatica di riflessione, senza cura di lima. Anzi tanta è la naturalezza, di cui è ricco, che ai più grossi lettori sembra un poeta volgare, nato con quella facoltà, la quale si crede non aiutasse con lo studio. Che ciò non è lo dimostreremo nell'ultimo capitolo del nostro lavoro. Ma ora è da raccontare, come non sempre fu sollievo allo spirito del poeta lo scrivere le sue *Novelle*, e accenneremo come nascessero e con qual cura, e in mezzo a quali pensieri fossero lavorate e pubblicate.

Sino da quando egli dimorava a Pisa, e apparteneva alle Accademie dell'Arcadia e dei Polentofagi, si è detto che aveva già cominciato a comporne e leggerne. Bisogna confessare che all'invenzione egli non badava molto; come Molière prendeva ciò che gli si confaceva dove lo trovasse: infatti molti argomenti egli ricavò ancora dai poeti francesi; per esempio, il poemetto di *Amina* lo tolse dal Piron; e *Mercurio* e le *Ombre* (inedito) dal De Lamotte; ma non disdegnava la novelletta popolare. « *Prete Ulivo* è una novella che in compagnia di quella di *Buchettino della Menandugia* mi fu raccontata dalla nonna o dalla balia, e che per tale è stata conosciuta da chi l'ha letta, avendo mostrato di applaudire alla maniera con cui è stata decorata e vestita una insipida e inconcludente novella. »[1] Egli studiò molto nei nostri novellieri classici per trarne soggetti di novelle, e qualche volta ne richiese gli amici. Il Batacchi era artista e curava moltissimo la correzione della sua poesia; la dava a rivedere agli amici, voleva saperne i loro giudizii, accettava le loro correzioni, badava alle più piccole cose dell'eloquio. Nè sempre gli era grata fatica lo scrivere. « Non mi parlare per ora di novelle; quella, di cui tu

[1] Lettera al Migliaresi, 4 ottobre 1797.

parli, è rimasta imperfetta.... lo scrivere continuamente per il Diavolo, e non mai per la pentola, me ne hanno tolta affatto la voglia. » E poi quante noie e spesso quante umiliazioni di amor proprio non gli sono costate, quanti timori! Doveva allungarle o scorciarle a capriccio dell'editore. « Credo difficile lo scemare tanto i *Tonfi*.... Tu stesso hai veduto che cotesta novella in qualche luogo era un poco strozzata, e ciò era perchè scrivendo io teneva il freno alla penna a motivo di Pavolino. »[1] Il De Coureil in quei tempi aveva molta fama di erudito; e il Migliaresi avendogli chieste delle novelle da stampare insieme a quelle del Batacchi, per accrescere riputazione al libro annunziò nel frontespizio *Novelle del P. Atanasio e dell' eruditissimo P. Agapito.* — Questo rincrebbe all'amor proprio del poeta, il quale aveva polite e ridotte anche le poche novelle dell'amico.

« Tanto per altro io son lontano dal non volere che si stampino nella raccolta le novelle del P. Agapito, che sto attualmente riducendone una, secondo la libertà accordatamene, e copiandone un'altra perchè alcun poco l'allunghi egli stesso, essendo troppo corta. » Inoltre i nuovi tempi erano così difficili, stravolti e incerti per le rapide mutazioni di Governo, che bisognava fosse cauto nello scrivere, affinchè il novellare non paresse spesso una satira politica delle cose presenti. Chi leggendo ora le novelle di *Fra Pasquale* e di *Madama Lucrezia* può immaginarsi essere state quelle cagione di dubbii e di paure politiche? Eppure lo fu, come si ha da una lettera al Migliaresi: « Prima che giunga qua Madama Lucrezia, e nasca qualche scrupolo come in Fra Pasquale, ti prego a riflettere che l'imperatore Marco Basetta volendo prendere il reame di.... passò nel ducato di Selvanera, e costì venne ordine agli abitanti di somministrare alloggio agli uffiziali, per il che fece nascere tutto il fatto della novella. Io feci quella novella quando vi erano i Francesi; nè mi pare che atteso anche il carattere di Marco Basetta, il quale se fu un.... è un omaccio, si possa credere che io possa avere avuto in mira le cose violente di questa città, alle quali penso, ma non quando mi trastullo a scrivere: pure ti rimetto questo dubbio per semplice presunzione, e per sentire il tuo parere. »[2] E in un'altra: « La scena della novella è a Napoli.... L'aver fatto la scena in quella città e l'uffiziale di quella guarnigione è cosa totalmente indifferente.... ma la

[1] Ogni dispensa costava un *paolo*, moneta toscana equivalente a 56 centesimi.

[2] Lettera al Migliaresi, 13 settembre 1798. *I Tonfi di San Pasquale* sono del De Coureil.

circostanza di esser qui questi signori,[1] ed il vedere che appena arrivati, la prima novella che si legge è di quella natura, e prende di mira piuttosto quella che altra nazione, a chi voglia prenderla per la punta, e il non riflettere, che non poteva in sì breve tempo esser fatta e stampata la novella, può sembrare una satira o una impertinenza. »

Sentimmo dalla sua Difesa al Senato Fiorentino in qual modo accadesse la stampa delle sue *Novelle* e dello *Zibaldone;* ma nelle sue lettere rimangono eziandio scritte le sollecitudini e gli ansiosi timori dello scandalo che poteva destare così ardita e sciolta poesia, e tutte le precauzioni che dovettero prendere, affinchè la stampa riuscisse a buon fine. Egli aveva sempre timore che i suoi manoscritti affidati agli amici si pubblicassero senza il suo consentimento. « T' inganni, amico, in quanto al *Zibaldone.* Due sono le copie che tu hai di quel poemetto: una in quarto di foglio alla genovese, che ti consegnai quando andasti a Venezia e che di là riportasti con le *Novelle.* Questa dovrebbe essere nel domestico tempio, appiè del Nume, là dove altri non osa appressarsi che il re, cioè nell' armadio dietro la tua seggiola gestatoria, su cui scrivi al tuo banco di questo gabinetto. Ne farai ricerca e me lo renderai se ti è in piacere, non ch' io dubiti che tu lo stampi senza mia saputa, ma per non perderlo, avendo per esso qualche predilezione, e non avendone copia. » Fino dalla stampa della prima novella incominciarono le paure e le brighe. Alla mezzanotte del 12 ottobre 1797 il Padre Agapito scriveva al Padre Atanasio: « Ti scrivo adesso sul serio molto. Le *Novelle* del P. Atanasio metteranno in qualche impegno il loro Autore. *Prete Olivo,* che è la più innocente, ha fatto mormorare molti. Crederei che egli dovrebbe sopprimere *Giuditta e Sansone,* per lo meno, e tuttociò che v' ha d' irreligioso nelle altre. Quanto all' osceno non credo che gli possa esser tanto funesto. Io parlo candidamente e mi dispiace forte che prima non mi è stato domandato consiglio: se qualcuno reclama, il P. Atanasio può correre qualche pericolo. In questa materia vi è del risico sempre. Basta che io abbia fatto il dovere di amico. Forse non sarà nulla; ma fors' anche ci sarà qualche inquietudine. Quello che ti dico adesso lo dirò domattina al Migliaresi. E perchè mi preme che tu abbia la presente al più presto, smetto di *letterazionare,* e chiudo con dirti che il P. Atanasio abbia giudizio. »

[1] I soldati napolitani condotti a Livorno dal generale Naselli.

Allora il povero novellatore scriveva lungamente al suo amico editore, e passava delle « cattive giornate. » La stampa del primo volume andò in lungo quasi un anno; e sempre travagliato da ansiose incertezze sulle conseguenze che ne potevano avvenire e riuscirgli fatali; perchè il Governo, anche se non lo avesse sottoposto a un processo, poteva togliergli l'impiego. « In cotale edizione ti rammento che tu abbia tutte le cautele, e sebbene il proverbio dica: è meglio perdere un amico che un bel motto; io dico: è meglio perdere un bel motto che un impiego. »[1] E le cautele si adoperavano: le *Novelle* erano inviate segretamente da Firenze per Arno in navicello. Ma il padre di *Amina* tremava al pensare che una delle ragioni, per cui « *Amina* sceglieva il cammino del placido Alfeo, era quella stessa che vi spingeva il *compare.* »[2] Credendo per un certo ritardo nel ricevere il quarto canto dell'*Amina* che il Governo l'avesse sequestrata, s'impaurì, e scrisse lungamente al suo editore, raccomandandosi che cessasse la stampa delle *Novelle;* poi, da lui tranquillizzato sulla causa del ritardo, lasciò continuare l'edizione. E a vero dire nulla aveva da temere per parte del mite Governo della Toscana. Tutti ridevano delle *Novelle* del Padre Atanasio, e chi ride, dice il proverbio, è disarmato. « La novella i *Tonfi* pervenne di Firenze colla solita clausola, *per passare oltremare.* Il tuo giovane da me consigliato si fece col pacco accompagnare in Dogana, ove fu presentata la bulletta al Direttore. Questi interrogò con faccia burbera il tuo giovane, che fogli fossero? — *Novelle.* — Ma che novelle? — *Le novelle del P. Atanasio da Verrocchio.* — Rise, gli caddero gli occhiali, e siccome la proibizione del Governo non è per queste buffonate, ne accordò la libera intromissione. »[3] Così potè terminarsi l'edizione delle *Novelle* e dello *Zibaldone*, fatta a Bologna dal tipografo Marsigli.[4] Un altro poema eroicomico compose il Batacchi intitolato la *Rete di Vulcano*, che il Cardella stima il più curato dei suoi lavori poetici. In prosa nulla io conosco della sua penna, chè sicuramente non è di Domenico Batacchi un articolo, o meglio una invettiva pubblicata nel *Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa*, contro le liriche di Labindo, agrissima quanto in-

[1] Lettera al Migliaresi, 13 luglio 1797.
[2] *Le Compère Mathieu* di Pigault Lebrun.
[3] Lettera del 20 novembre 1798.
[4] Per la bibliografia delle opere del Batacchi riscontra i *Novellieri italiani* in verso, indicati e descritti da Giambattista Passano: Bologna, 1868, a facc. 137. Louet De Chaumont tradusse in francese le *Novelle*. Parigi, anno XII (1803), vol. 4°.

giusta critica, che ci pare da attribuirsi al De Coureil.[1] Egli lasciò inedito un volume di sonetti, favole e canzonette giocose, dettate col medesimo garbo e colla stessa scienza delle altre sue poesie; e un melodramma giocoso intitolato la *Didone Pisana.*[2]

IX.

Fino a qui, amici, vi ho detto intorno a Domenico Batacchi quanto basta a soddisfare la vostra curiosità letterata sulla vita e le opere sue, dandovi per poche delle mie parole molte delle sue tratte con prudente licenza da documenti inediti, e sino ad ora ignoti; e anche delle altrui; chè volevo autorevoli scrittori compagni in tanto delicato e pericoloso soggetto. Restami a discorrervi criticamente delle sue poesie; e sarò breve, perchè non avete bisogno delle mie osservazioni per formarvi di lui un concetto diverso da quello che dal volgo dei lettori per lo più se ne fa.

I suoi contemporanei lo tennero per un buon poeta giocoso, senza accorgersi che sorpassava gli ordinarii novellatori, e d'assai il Casti medesimo. Ugo Foscolo, fiero nimico dei pregiudizii, lo apprezzò al vero, scrivendo agl'Inglesi: « E' pare che, come il Boccaccio a' dì della mortalità della peste, narrasse cose liete e licenziose per non morir di dolore. Fu assai più licenzioso del Casti, e nondimeno diresti ch'ei, come l'Ariosto, voglia più rallegrare che corrompere i suoi lettori; ed ha la disinvoltura del Berni, e l'ingenuità di Lafontaine. Forse aveva il loro genio. »[3] Più particolareggiato il Cardella (copiato dal Lombardi)[4] lo encomia nei poemi per la fecondità dell'invenzione, per la varietà degli episodi benissimo innestati nella favola, per la verità dei caratteri; e nelle *Novelle* per la venustà delle similitudini e dei paragoni, spesso umili, qualche volta grandiosi e magnifici, e per le descrizioni degne talora della penna dell'Ariosto. Ed ho ragione di credere che il Giordani stesso (per me e per voi il più autorevole dei critici) alludesse al Pisano, allorchè parlando dei

[1] Nel 1800.

[2] L'uno e l'altro manoscritto, autografi, sono di mia proprietà, colla copia di tre Novelle inedite. Sul poemetto citato, ma non conosciuto, intitolato la *Pulcella Valdarnese*, leggi quanto ne scrive lo Zobi nella sua *Storia civile della Toscana*, nel tomo III, lib. VIII, cap. 5.

[3] *Prose letterarie.* Firenze, 1851, vol. IV, pag. 57.

[4] *Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII*, tomo III, pag. 296.

Paralipomeni alla Batracomiomachia di Leopardi, gli pare che quell'intelletto sempre invitto e potentissimo assomigli nel verso ora l'Ariosto, ora il Tasso, talora il Tassoni, più spesso non l'osceno e lo scurrile, ma l'arguta facilità d'un più moderno.[1] Nè meno giusto e franco è il giudizio di Luigi Settembrini, il quale nota che il Batacchi scrive come se parlasse, ed essendo toscano scrive con tal brio e naturalezza, che vince tutti gli scrittori toscani del secolo passato.[2] Nè è da dubitarsi un momento che il senatore Settembrini giudichi così soltanto del Batacchi poeta; conciossiachè egli scrivesse molto male la prosa; anzi al rovescio del modo con cui dettava in rima, essendo egli un prosatore impuro, stentato, manierato; con tutti i vizii della scuola infranciosata del secolo passato, senza avere la disinvoltura, per esempio, del Cesarotti.

Egli sa cogliere mirabilmente il lato ridicolo delle persone e delle cose; e in questa naturalezza e semplicità di mezzi ad esporre il ridicolo parmi si avvicini al Voltaire: lascia un solco nella memoria dei lettori di gusto.

Io non vi posso ripetere a prova delle mie affermazioni tutto quello che ci rapì di meraviglia leggendolo tra noi; chè in pubblico

Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta e cor gentile.

Ma per coloro, cui il solo nome di un Autore non metta paura, andrò riferendo alcune sue strofe. Prendiamo la prima novella, *La vita e la morte di Prete Ulivo*, chè ci occorreranno soltanto poche reticenze di qualche vocabolo.

Io non starò a rintracciare, come si usa oggi, l'origine della novella; se ne volete sapere la storia e la bibliografia cercatela nel Champfleury,[3] dubitando però un poco della universalità della letteratura leggendaria francese. Il poeta non se ne occupò, avendola udita popolarmente raccontare.

Dunque c'era una volta un uomo nella Palestina,

La città non mi torna nell'idea;
Ma so ch'era figliuol d'una cugina
Del buon Giuseppe, quel d'Arimatea

[1] *Scritti editi e postumi*, pubblicati dal Gussalli. Milano, 1857, vol. V, pag. 297.
[2] *Lezioni di letteratura italiana*. Napoli, 1872, pag. 194, in nota.
[3] *Histoire de l'imagerie populaire*. Paris, 1869, pag. 105.

E il Tursellino qui molto si gabba
Nel dir ch' era fratello di Barabba.

Egli era ricco e splendido, teneva corte bandita.

In que' giorni Gesù con dir facondo,
E con l' esempio di sua santa vita,
D' eterna luce irradiava il mondo:
Da cui, prima di far aspra partita,
Con gli Apostoli suoi cari e diletti
Godea di far dei brevi viaggetti.
E se su l' ora d' ire a desinare
Si trovavan da casa un po' lontano
Ivano insieme da qualche compare,
Che riceveagli assai cortese e umano:
E se talvolta fean tardi la sera,
Facean nella medesima maniera.

Un giorno Ulivo vide arrivare a casa sua alcuni peregrini; uno di essi gli domandò ospitalità per quella sera:

Questi fu Pietro; e disse: io so che siete,
Signor, molto compito e generoso;
Stanchi tutti siam noi come vedete,
E gran bisogno abbiamo di riposo;
Un po' d'alloggio, e se non v' è di pena,
Vorremmo ancora un bocconcin di cena.
Padroni! Ulivo replicò, passate,
Or or dirò quattro parole al cuoco;
S' io non vengo a servirvi perdonate,
Ch' io vo' godermi il fresco un altro poco;
Uso di complimento qui non v' è,
Sans façons, sans façons, messieurs, entrez.
. . . . . .
Lieti parlando della cortesia,
Del buonissimo umor d' Ulivo nostro
Dal camerier della foresteria
Furon condotti in grande e nobil chiostro;
E là fu data lor acqua alle mani,
Acqua alli piedi, e spazzola ai pastrani.

Cenano insieme e vanno a riposare. La mattina dopo, San

Pietro dice a Ulivo che domandi qualunque grazia brama al suo Maestro:

Potente è il mio Maestro, io vel rivelo,
Nella terra non men, che su nel cielo.

Or sentite spuntare un po' di quella malinconia, la quale poi deve traboccare e spandersi sul nostro secolo. Ser Ulivo chiede la grazia:

Ho avuto tutto, a lui dice tornando,
Per seicent' anni ancor starò nel mondo.
Oibò, disse San Pietro sbadigliando,
Bramar la vita è un desiderio immondo,
Andate a domandargli un' altra cosa
Più utile, più santa e virtuosa.

Ritorna Ulivo dal Signore e domanda che se qualcuno monta un bel pero del suo giardino, a cui i vicini spesso rubavano i frutti, non ne potesse più discendere senza sua licenza. San Pietro lo sgrida di nuovo e lo rimanda al Maestro per un'altra grazia più degna:

Ho capito, rispose Ser Ulivo,
E andovvi e ritornò viepiù giulivo.

Ritornò il buon Ulivo contento per avere ottenuto due altre grazie in un punto: quella, che per aver lunga compagnia la sera al gioco, chi si assideva sopra un certo sgabello, vi rimanesse attaccato; e l'altra di un mazzo di carte, che senza usare marachelle od arte, lo facessero sempre vincere.

Signor Ulivo, io che vi ascolto, sono,
San Pietro replicò, di voi più pazzo!
Si vede, benchè uomo ricco sète,
Che un' oncia di cervello non avete.

Ma per usargli anch'esso cortesia della ricevuta ospitalità gli concesse di scampare, dopo la morte, dall'eterno supplizio.

S' alzò ciò detto, la pipa in un canto
Messe, e al Maestro per lui grazia chiese
Che lo togliesse alla magion del pianto,
E il Ciel gli désse: ei l'accordò cortese.
Tornò San Pietro e a Ser Ulivo il disse,
Che non si rallegrò nè se n'afflisse.

Trapassano i seicento anni accordati a Prete Ulivo, allora curato: egli attende la morte sotto il pero del suo giardino. Sentite che grazia di descrizione:

Già cominciava a declinar l'estate,
Cedendo il regno al delizioso autunno,
E di poma gentili e delicate
La campagna adornava il buon Vertunno:
E Prete Ulivo stavasi in giardino
Assiso sotto il suo bel pero spino.

Compare puntualmente la Morte, e Ulivo la invita a cogliere delle pere:

Son tanto grasso! Voi che asciutta siete
Montate colla falce su quel pero,
Cogliete le più belle in cortesia,
Quando l'avrem mangiate andremo via.

La Morte obbedisce, e Prete Ulivo la lascia attaccata al pero per tre giorni:

Grave scandalo intanto in ogni loco
Nascer si vide; niuno più moria.
Nel Paradiso, o dell' eterno fuoco
Nell' orrenda magion niun comparia;
E il Diavol bestemmiando in su la porta,
Sclamava: affè di Dio, la Morte è morta!

Un nunzio celeste viene ad aggiustare l'affare, e per contratto si stabilisce che da una parte Prete Ulivo debba vivere altri cinquecento anni,

E che finito il tempo sopraddetto
Alla falce di lei torni soggetto;

e dall'altra parte si accordi alla Morte di poter discendere dal pero e andarsene. Ammirate questo ritratto della Morte fuggente, che pare distaccarsi dalla danza Macabra di Holbein:

Per tal contratto fu la Morte sciolta,
Che al Prete, sorridendo amaramente,
Disse: tu me l'hai fatta questa volta....
Oh! ma quest'altra sarà differente!
Si morse un dito, indi la falce prese,
E larghe per fuggir le gambe stese.

E volano ancora gli altri cinquecento anni; e in una notte nevicosa di gennaio,

Venne la Morte diaccia intirizzita,
Cui pel tremar suonavan tutte le ossa, (!)
E ai denti accostandosi le dita,
Disse: or non v'è chi più salvar ti possa:
E non volendo accostossi al cammino,
Almen per digelarsi un pocolino.

La Morte si asside sull'incantato sgabello, e quando vuole non può più alzarsi; Prete Ulivo mette stipa e legna sul fuoco,

Gli aridi stinchi ella sentia bruciarsi;

infine anche per questa volta fa una transazione col Prete, gli chiede una penna:

Ebbe la penna, e scrisse in un momento:
Confermasi per anni cinquecento.

E Prete Ulivo continua a vivere per altri cinquecento anni, viene in Italia e fa il curato a Barbaricina, e il piovano ad Asinalunga. Trascorso il tempo concordato muore; e i suoi popolani gli fanno un superbo funerale e lo sotterrano colle carte sempre vincitrici.

Così lasciato avea per testamento,
Così nell'altro mondo ritrovosse;
E come in questo a divertirsi intento,
Verso del Purgatorio i passi mosse:
Ma trovò 'l foco spento, e l'aer bruno,
E il custode gli disse: e' non v'è alcuno.

Il custode lo informa che le indulgenze e tutte le papali concessioni liberavano le anime dall'andarci:

Voi dite ben; rispose Prete Ulivo,
E ci pensavo anch'io quand'era vivo.

Rivolse allora i passi verso l'Inferno; ma

In sulla porta Belzebù l'accolse:
E gridò poscia: che venite a fare,
Sor abate? venite a *corbellare?*

Il Prete risponde: o se io volessi giocarmi l'anima teco a bambara?

Il Demonio restò perplesso un poco,
Poi disse: io non ho carte in questo loco.

Ora incomincia una meravigliosa facilità, che io non trovai agguagliata da nessun altro poeta giocoso antico o moderno. Che brio, che dipingere, qualche volta degno di Salvator Rosa o di Goethe! Non torcete il viso: i due versi che descrivono la cupa solitaria ripa del fiume infernale nel colore e nel suono e nella brevità sono danteschi.

Oh! circa a questo non vi sarà male,
Rispose Ulivo; io ritrovar saprolle,
E le trasse di sotto il piviale,
E quattro o cinque volte mescololle.
O bravo! esclamò il Diavolo; giochiamo;
E Prete Ulivo a lui: di che facciamo?
D'un'altra anima, il Diavolo rispose,
E faremo a bambara per invito;
Il Prete accettò far com' ei propose,
Ed in riva del languido Cocito
Sotto d'una sfrondata irta marisca,
Satanno e il Prete incominciàr la bisca.
Satanno avea cinquantaquattro, e lieto
Di picche un'altra carta si aspettava,
Ma il Prete succhiellando cheto cheto
Primierina di colta gli schioccava;
Il Diavolo fregò le corna sue,
Poi disse: affè di Dio! di tutte e due!
Vada, rispose sghignazzando, e diede
Il Prete carte di Stige al sovrano,
Che di vincere avea sicura fede,
Perchè tenea cinquantacinque in mano,
Ma quasi la pazienza egli perdette,
Vedendo un flusso in tre figure, e un sette:
Di tutte e quattro, e poi di tutte e otto,
Poi di sedici, poi di trentadue,
Sessantaquattro, e poi di cenventotto;
Tutte il Diavol perdea l'anime sue,
Fino a mille ne volle arrisicare,

E poi disse: perdio non vo' più fare.

. . . . . .

Il Prete a questo dir se la ridea,
E in su tirando il lembo del piviale,
L'anime guadagnate vi mettea,
E il Diavol lascia, e al Paradiso sale;
Picchia alla porta, e a un finestrin di vetro
S'affaccia e grida: chi va là? San Pietro.

E il celeste portinaro non voleva far passare in Paradiso che il buon prete, rimandando indietro le anime vinte a primiera; ma Ulivo insisteva. Lasciate almeno che io passi l'ambasciata, gli dice San Pietro.

Ritornò poscia, ed, è il padron contento,
Disse, e il passaggio egli vi accorda in dono,
Purchè diciate quante anime sono.
Fatemi la finezza, egli rispose,
Ditegli che in mia casa io vi accettai,
E quantunque voi foste in buona dose,
Con generosità non vi contai;
Si strinse nelle spalle, fe' bocchino
San Pietro, e spalancò lo sportellino.

E Padre Atanasio conchiude la novella con quel ritornello popolano, che s'ode ancora sulla bocca dei novellanti delle campestri veglie nella terra del Boccaccio, del Sacchetti e del Bandello.

Prete Ulivo con festa e con onore
Fu accolto in ciel dagli Angioli e dai Santi;
Ma dopo mezza notte son due ore,
Muoio di sonno e andar non posso avanti:
Largo il campo però stretta la via,
Dite la vostra, che ho detta la mia.

Ciò è piccolissimo saggio delle *Novelle;* nè questa mia scrittura consente che io mi trattenga a darvi dei brani poetici dello *Zibaldone*, ricco di nuove e briose invenzioni. Come i costumi toscani vi sono descritti: dei curati, delle massaie, dei medici, dei legali, dei poeti, degli zerbini, dei ricchi e della minuta gente! E neppure posso fermarmi ad analizzare le bellezze della *Rete di Vulcano*, poema che Pietro Fanfani giudica di largo disegno,

di facile vena, e di vivacissima fantasia.[1] E vi sarebbero da gustare dei bellissimi tratti. Noi vedremmo gli Dei e le Dee dello antico Olimpo sotto un nuovo aspetto, diverso da quello, con cui gli fa comparire e parlare il Bracciolini, aventi in sè, questi del Batacchi, qualche cosa di meno mitologico e qualche cosa di più grazioso: là era *Lo scherno degli Dei:* qua è lo scherno degli uomini in generale, e in particolare dei vizii italiani del suo secolo. Vi ha suono dell'antica musica buffa, tutta classica, unito a quelle uscite ritmiche della musica popolare di Offembach. Che buon senso! Leggete nel canto IX i giudizii che dà degli scrittori; e nel canto IV l'invocazione al bastone. E la descrizione del Caos, cui paragona la *pubblica istruzione* di quei tempi, non potrebbe esser buona anche per i nostri? Paolo di Kock vince forse nel descrivere la cenetta *aux omelettes* delle crestaie parigine la cena che il Dio Magnano appresta ad Apollo? e la descrizione della cottura della polenta che questi imbandisce a Vulcano sta addietro forse a quella della *Torta* (*Moretum*) che si attribuisce a Virgilio? Non era ancor tempo che i Numi mitologici dovessero pianger di tristezza come gli *Dei in esilio* di Enrico Heine; ma erano scesi in terra e si sbagliavano coi mortali; Venere comincia a rammentarti una *Madama Bovary*, Diana una *Lady Tartuffo*.

— Ma se il Batacchi ebbe siffatto genio poetico, perchè s'insozzò nella lascivia? Perchè sì bella facoltà egli non adoperò in argomenti più morali, più nobili? —

Che rispondere? E vi ho pensato anch'io, e non mi è venuta altra risposta che questa: essere stata appunto la qualità del suo ingegno che lo ha tirato a trattare quei soggetti, in cui riesciva così ameno, così brioso. Non lodo la sua oscenità, la biasimo; ma sono persuaso che esso, scemato dei suoi difetti, perderebbe la sua propria originalità. Correggete il Pulci nel *Morgante*, il Rabelais nel *Gargantua*, e vedete se non ne rimarrebbero sformati sì da riconoscersi appena; i difetti generalmente nell'arte sono le ombre, le quali fanno spiccare maggiormente i pregi dell'opera. A chi non talentassero i frulli della sua Musa, non faccia la sua conoscenza; e se lo incontra, lo sfugga come un compagno importuno, si nasconda sotto le ali della Musa che inspirò il cantore di Laura; legga di Oberman: a noi, fatta a tempo e in età conveniente, ci pare piccolo fallo la lettura delle sue opere.

Vi è chi ha veduto lungamente Giuseppe Giusti studiare in

[1] *La Poesia giocosa in Italia:* nella *Nuova Antologia*, agosto, 1865, pag. 653.

codeste Novelle e in cotesti Poemi, allorchè era nella *baraonda*, *lieta e gioconda* degli scolari; sdraiato sui verdi prati delle Cascine pisane.

Domenico Batacchi non è un poeta triviale, o Signori, ma un poeta popolare come Aristofane e Catullo! E la volgarità, cioè il greggio, a chi sappia giovarsene è un grande elemento dell'arte; e quando le corruzioni ideali arrivano al colmo e si spacciano per creazioni estetiche; quando l'impronta paesana si perde nei caratteri e nei costumi, e l'idioma nazionale, senza polpa e senz'ossa, vanisce in frasi astratte, di nessun conio, e tutto è imitazione, e i *Greculi* regnano; allora si perde il senso della potente volgarità, che crea le letterature, quale la nostra del Trecento; e si cade nella vile arte aulica, e nella triviale democratica, convenzionali e false ambedue; sia che il pennello d'Ingres dipinga Madonne e Circasse, sia che quello di Courbet figuri al vero il carnoso e ignudo dorso della sua *Baigneuse*.

Batacchi non è uno di quei poeti che s'immanigoldi, per dirla coll'Aretino; che s'imbranchi colla canaglia; s'incontra colla plebe nelle botteghe dei caffè, cogli spensierati e cogli ufficiali di guarnigione; spesso la tocca col gomito alla tavola dell'osteria; ma è buona gente tutta, discendente da quei beoni, coi quali cantava il Magnifico Lorenzo. Egli si aggira per città e ville, lungi dai giardini signorili, ove si educano le dalie e gli anemoni; gira per gli orti, ove crescono la verde insalata e i salubri legumi, o pei prati, ove spuntano il serpillo, l'amaraco e il dittamo, come nell'orticello del Boccamazza e della Belcolore. Tutto è sano nella sua lieta immaginazione, natura e persone; vi trovi la Toscana sotto il Governo di Pietro Leopoldo, quando eran vuote le carceri.

X.

Noi, dolci amici, continueremo a leggerlo, allorchè ci sentiremo assalire dal tedio, che avvolge quasi in lenzuol funerario il secolo che sta per tramontare.

Leggiamolo « avanti che la fune d'argento si rompa, e la secchia d'oro si spezzi, e 'l vaso si fiacchi in sulla fonte, e la ruota vada in pezzi sopra la cisterna. »[1] Così il Profeta della vanità di tutti i secoli, il quale esortò che nei conviti si rallegrassero talora i viventi.

[1] *Ecclesiaste*, XII, 8.

E se, come altre volte, convenite da me al banchetto dell'amicizia, spalancate le finestre della fida stanza, dalla quale possiate mirare l'antico monte della Verruca, e la parte della città, ove dimorava il novellatore pisano, insieme ne ripeteremo le inedite canzonette convivali, e alla sua memoria propizieremo. Ma su la coppa del convito non batterà l'ala il nero corvo di Egardo Poë; nè anderà in giro sul desco il calice dorato pieno del verde liquore, entro cui dopo averne attinto cerulee fiamme di poesia si spengeva l'alto intelletto del cantore di Namouna e di Rolla: io vi porgerò un lucido bicchiere di cristallo, nel quale scintillerà il rubino dei vini paesani, e tenendo alzato il mio intuonerò:

Iustum ac tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, etc.

E voi mi risponderete in coro:

Libemus Musis!

FELICE TRIBOLATI.

TIZIANO E GLI ESTENSI.

Quattro grandi maestri della Scuola veneziana ebbero ospizio e favore dagli Estensi nella prima metà del secolo XVI: Giovanni Bellini, Pellegrino da San Daniele, Pordenone e il Tiziano. Il primo nell' estremo periodo della sua lunga vita, pur sempre giovine e fresco di mente e di mano, lasciava memoria di sè in Ferrara con una *Storia di Bacco*, la quale rimasta imperfetta, fu da Tiziano con affetto e riverenza di discepolo perfezionata. Pellegrino visse parecchi anni in quella Corte, pittore ordinario del Duca, ma poche e oscure notizie ci sono rimaste delle sue operazioni; nessuna dell' influenza ch' egli abbia potuto esercitare sull' arte in quella città. Nè traccia alcuna vi lasciò il Pordenone tolto di vita improvvisamente, appena ebbe posto il piede in quella città, in cui doveva far mostra dell' ingegno suo grande e del pennello vigoroso ed ardito. Il solo Tiziano imprimeva in Ferrara un' orma, di cui la storia ha tenuto conto; imperocchè ospitato più volte nel Palazzo ducale, contraccambiasse ai doni e alla benevolenza del principe que' capolavori che sono i *Baccanali*, il *Cristo della moneta* ed altri, che la posterità ha ammirato ed ammira.

Giovanni Bellino fu la indiretta cagione della venuta di Tiziano a Ferrara. Quel grande maestro, da cui si derivò la nuova Scuola veneziana che si rese tanto famosa nel mondo per la virtù di Giorgione, di Tiziano, di Paolo Veronese, di Paris Bordone e altri illustri artefici, era già noto agli Estensi prima che pigliasse a dipingere per essi un *Baccanale*, e un quadro di lui in tavola

figurante il *Crocifisso* era posseduto fino dal 1493 da Eleonora d'Aragona, moglie del duca Ercole I. Non è quindi da meravigliarsi s'egli venisse ricercato da Alfonso I di un suo lavoro per ornamento di uno di quei camerini ch'ei stava fabbricando in Castello sopra la via coperta, i quali vennero distrutti da un incendio nel 1654. Questi camerini che furono detti *d'alabastro*, non già perchè fossero rivestiti di tal pietra, ma bensì dalla candidezza e dalla qualità dei marmi stupendamente fregiati da Antonio Lombardo che li abbellivano, erano attigui alle stanze, nelle quali Alfonso soleva ritirarsi a sollevar l'animo dalle cure dello Stato e ad attendere ai suoi prediletti esercizii meccanici. E perchè l'eccellenza delle pitture corrispondesse alla preziosità dei marmi e delle cose d'arte e d'antichità che in essi si racchiudevano, diede egli a dipingere le soffitte e a dorare i fregi e le cornici ai Dossi e uno di quei camerini, nel quale Giovanni Dosso aveva figurato in varii compartimenti fatti di Enea, di Marte e di Venere e un Vulcano nella grotta, volle decorato di quadri rappresentanti istorie di Bacco, affidandone l'esecuzione a' principali pittori di quel tempo, Pellegrino da San Daniele, Raffaello da Urbino, Giovanni Bellino e Tiziano. La data del 1514 segnata nel dipinto del Bellino indica il tempo, in cui quel maestro gli diede gli ultimi tocchi; la qual cosa è confermata dal mandato di pagamento di 85 ducati d'oro assegnatogli nella fine dell'anno medesimo. Questo documento, il solo che ci sia venuto alle mani relativamente all'opera e al pittore, si trova trascritto nei Registri della Camera ducale, ed è del tenore seguente:

« Mandato Illmi Principis et Ex.mi Domini nostri Ducis Ferrariae etc. Vos M.co Domine Factor generalis ejus Ex.tiae solvatis Joanni Bellino Pictori Veneto, seu agentibus pro eo, ducatos octuaginta quinque auri, et hoc pro residuo pretii cujusdam picturae quam fecit instante praefato Domino nostro, quae denariorum summa impensarum rationibus est ascribenda.

» Bartholomeus Prosperus Ducalis Cancellarius scripsit die xiiij novembris 1514. »

Quantunque qui non sia accennato l'argomento della pittura, noi non esitiamo a riconoscere in esso quel *Baccanale* descrittoci dal Vasari, nel quale era rappresentato Sileno ignudo sopra il suo asino con gente attorno che hanno le mani piene di frutti e d'uve, e satiri e donne e uomini inebriati che ballano intorno a un tino. Lo stesso Autore tributa molta lode al dipinto e lo dichiara uno dei più belli che facesse il Bellini, sebbene nei panni

senta un poco della maniera tedesca, ed aggiunge che il pittore scrisse nel tino le parole: *Joannes Bellinus Venetus p. 1514*,[1] e che non avendo potuto terminarlo in tutto, ne fu dato cura a Tiziano che lo ridusse a compimento. Il Rio volle indovinare la causa, per la quale il Bellino non aveva condotto a fine il suo quadro, e gli parve trovarla nella ripugnanza del medesimo a trattare argomenti mitologici che richiedevano la rappresentazione del nudo, la qual cosa contrastava alla sua pietà, alle abitudini del suo ingegno e del pennello suo che fino a quel tempo si era esercitato soltanto a ritrarre le imagini della Divinità, della Vergine e dei Santi.[2] Ma lasciando stare che l'artista non fu sforzato ad accettare questa commissione, è noto che negli ultimi anni della sua vita diede opera a somiglianti argomenti venuti in voga e desiderati da' Principi. E se il Rio avesse considerato e saputo che un anno dopo l'esecuzione di codesto *Baccanale*, l'ottuagenario vecchio coloriva una figura di donna sedente allo specchio presso che nuda, e quasi a compiacersene vi sottoponeva il proprio nome e la data 1515,[3] avrebbe risparmiato una osservazione conforme bensì alla sua maniera di vedere e di ragionare in cosiffatta materia, ma disgraziatamente non fondata sul vero.

La dimora di Tiziano Vecelli in Ferrara, le relazioni di lui coi Principi estensi, le opere che condusse per essi, sono fatti involti in molta oscurità, cosicchè noi dobbiamo rallegrarci di portarvi, se non tutta quella luce che sarebbe desiderabile, tanta almeno che basti a fornire più esatta cognizione di quell'importantissimo episodio dei più bei tempi della vita di lui. Niente imparammo dalle cronache, poco dai libri, ad eccezione delle *Vite del Vasari*, che ad onta di molte inesattezze sono non pertanto la più copiosa fonte di notizie d'arte e d'artisti del secolo XVI. Ma i documenti rinvenuti nell'Archivio estense ci pongono in grado di emendare le narrazioni date dagli autori, di confermarle in ciò ch'esse hanno di vero e di aggiugnere assai cose fin qui sconosciute.

Tiziano nel fiore dell'età e nella pienezza delle forze di mente e di corpo erasi già guadagnato il primato della pittura in Venezia, e le opere da lui condotte, così pubbliche come private,

[1] Questa iscrizione fu riprodotta con qualche leggiera variante dal Ridolfi e dal Nagler.

[2] *L'Art Chrétien.*, IV, pag. 93.

[3] Il quadro si conserva nella Galleria di Vienna.

rendevano testimonianza della sua virtù. Aveva egli allora ridotto a perfezione quel mirabile dipinto dell' *Assunzione* per la chiesa dei Frari, capolavoro che tuttavia si ammira nella sua originale freschezza, quando ricevette da Alfonso I l'invito di recarsi a Ferrara. Tiziano, che ne aveva rifiutato uno somigliante da Leone X che lo chiamava a Roma con generose profferte, si lasciò indurre ad aderire al desiderio del Duca, forse nella considerazione della vicinanza del luogo e della brevità dell' assenza. Noi non abbiamo potuto rintracciare negli avanzi dei carteggi di quei tempi alcun cenno delle pratiche preliminari all' andata di Tiziano a Ferrara. Venne egli a compiere il quadro del maestro in quella parte accessoria che rimaneva a farsi,[1] e non è improbabile che da lui stesso ne tenesse l'incarico. Il quale già fatto vecchissimo e impotente a muoversi da Venezia, non poteva trovare persona più atta a indovinare il suo pensiero e a porre la mano nell' opera sua. Infatti Giovanni Bellini protrasse la vita al 26 novembre 1516, mentre Tiziano era in Ferrara fino dal febbraio dell' anno istesso. Ce ne fa fede il *Libro della Spenderia ducale*, dal quale appare ch' egli alloggiava con due suoi compagni in Castello, e che gli vennero somministrati i commestibili e il vino dal 13 febbraio a tutto marzo.[2] In quel tempo Tiziano ebbe commissione di condurre altre tre storie di Bacco per lo stesso camerino, e forse anche disegnò e abbozzò i ritratti del Duca e della Duchessa e il Cristo detto *della moneta;* ma non crediamo ch' ei menasse a fine cosa alcuna all' infuori del paese che mancava al quadro di Giovanni Bellini, perchè il tempo non sarebbe stato sufficiente per opere di tanta perfezione e finitezza, e i documenti che produrremo valgono più tosto a mostrare che egli le dipingesse con ogni sua comodità in Venezia, come si può affermare con certezza di uno dei baccanali, intorno al quale egli stava ancora lavorando nel 1522. In quel periodo di tempo acquistò Tiziano il favore del Duca, che non gli mancò mai più, se non in quegli intervalli, nei quali gl' indugi o le promesse non

[1] L'opera data da Tiziano al baccanale del maestro, consiste nel paese che forma il fondo del quadro, nel quale ritrasse il suo diletto luogo nativo. Il rimanente appartiene al Bellini, come indica l'iscrizione, non essendo verosimile ch' ei ve l'avesse posta, dove il lavoro non fosse stato nella parte principale compiuto e perfezionato.

[2] « A M° Tuciano depintore alozato in Castelo boche 3 per suo ordinario de la setimana presente principiando ozi (13 febraio).... insalata, carne salata, olio, castagne, naranzi, candele di sevo, formazo, » e così di seguito per ogni settimana. Si trova parimente segnata la somministrazione di cinque mastelli di vino dal 13 febbraio al 22 marzo. Anche Gio. Dosso in quel tempo era spesato in Castello.

mantenute accendevano d'ira l'animo di quel principe intollerante. Egli si legò ancora di stretta amicizia con Lodovico Ariosto, del quale ritrasse l'imagine in disegno e a colori, e n'ebbe contraccambio nell'onorata menzione che di lui fece nel suo poema.

Alfonso usò anche valersi di Tiziano in materie estranee, se non all'arte, alla pittura, le quali minute incombenze erano dal grande maestro eseguite con molto zelo e senza lagnarsi punto della perdita del tempo che gli costavano. Così avendo egli mostrato desiderio di avere un disegno di certo poggiuolo da lui veduto in Venezia, Tiziano andato sul luogo lo ritrasse egli stesso, nè contento a quello ne fece un secondo, e ambedue mandò al Duca, accompagnati da una sua lettera, la quale mancante del principio si conserva nell'Archivio Estense, ed è la seguente:

« ..... X^tia^ V. Subito me ne andai a quel pogiol che la mi scrive et ne ho fatto un disegno.... per la qual V. Ill.^a^ S.^a^ potrà comprender il tutto. Et acciò che.... non venisse solo ne ho fatto etiam un altro pur alla maniera de li pogioli de questa terra, quali mando con queste mie, et se non sono cusi fatti come alla grandezza di V. Illma S.^a^ et alla humil servitù et gran desiderio mio si conveniria, quella mi perdoni, et ne incolpi il voler ch'è stato in me di servirla con prestezza, et se questi non le sodisfano, me ne comandi, ch'io glie ne farò de li altri, perchè havendomi una fiata dedicato et l'anima et il corpo a V. Ex.^tia^ niun piacer trovo tanto, quanto è quando ella mi comanda, et mi trova degno che la servi. Del bagno che la Illma S. V. mi ordinò, non mi son dimenticato, anzi a la giornata li vo lavorando, et quando quella desideri di vederlo, facendomelo a saper subito sarà expedito, in buona gratia de la qual humilmente me li riccomando.

» In Venetia, adì XIX febraro 1517.

» Di V.ra Illustriss.^a^ S.^a^

» *Servitore*
» TITIANO. »

Al ilustrissimo Signor mio il signor Duca di Ferrara.

In questa lettera il Vecellio accenna alla pittura di un *Bagno,* alla quale stava lavorando: ma in nessun documento si trova notizia della medesima, che dovea forse rappresentare Ninfe nel-

l'acqua, ed era destinata a decorare la stanza del bagno. Troviamo bensì che in quell'anno istesso il Duca gli fece pagare 75 lire per una cagione che non si vede indicata,[1] ed altre 48 lire pel prezzo di un cavallo di bronzo: « a maestro Tutiano dipintore per uno cavalo in bronzo à dato el Signor Nostro lire 48. »[2] L'anno susseguente, nel 25 febbraio, Jacopo Tebaldo ambasciatore del Duca in Venezia avvisava quel principe come Tiziano avesse ricevuto la sua lettera e datogli a sapere che quanto prima avesse eseguito il richiesto disegno, glielo avrebbe rimesso per mandarlo a Ferrara, come fece infatti cinque giorni dopo. Altra lettera del Duca accompagnata da un lungo involto consegnava il Tebaldi a Tiziano negli ultimi giorni di marzo, cui il pittore rispondeva con la seguente, la quale, sebbene mancante della firma, si riconosce manifestamente per originale e scritta da lui:

All'Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio il signor Duca de Ferrara.

« Illustrissimo Signore signor mio.

» L'altro giorno con la debita mia reverentia recevi le lettere sue insieme con il tellaro et tella che la mi manda, et lette le lettere et la informatione inclusa la mi è parso tanto bella et ingeniosa, che non so che si potesse trovare et veramente quanto più vi ho pensato, tanto più mi son confirmato in una oppinione che la grandezza de l'arte di pictori antichi era in gran parte, anzi in tutto aiutata da quelli gran Principi, quali ingeniosissimi li ordinaveno, di che poi haveano tanta fama et laude. Perciò che se Dio mi concede ch'io possi in qualche parte satisfar la expettation della S. V., chi non sa ch'io sarò lodato? Et niente di meno in questo io li haverò dato solum il corpo et la Excellentia Vostra l'anima che è la più degna parte che sia in una pictura.... Ma lasciamo stare.... io li affirmo che più grata cosa nè più conforme al mio core Vostra Illustrissima Signoria non mi haveria potuto

[1] Libro del Banco di Teofilo Lardi.

[2] Libro delle Partite al 5 agosto 1517. Qui come in tutti i libri di spese e d'altra ragione della Camera ducale, il nome di Tiziano è costantemente scritto *Tutiano*. Di tal maniera lo si vede segnato nel libro di *Poesie latine* di Niccolò d'Arco, autore contemporaneo al pittore (morto nel 1546), le quali furono impresse nello stesso anno. Leggonsi fra le medesime quattro epigrammi in lode del ritratto del Pontano, dove il pittore è in ognuno d'essi denominato *Tutianus*. Anche una lettera di Argentina Pallavicini Rangoni riportata dal Gaye (*Carteggio*, II, 375) reca nella mansione « Al M. M. Tuciano compadre. »

ordinare, et li son per mettervi ogni mia industria et studio, acciò che la vengi bella. Quello veramente che la mi scrive che la la voria per questo San Mar.... essendo la cosa tanto vaga et bella, et per questo degna di mazor tempo et studio, mi ha parso termine breve.... Io vederò di satisfarla, et se la non sarà fornita del tutto li mancherà tanto poco, che spiero che la Illustrissima Signoria Vostra che suol dar sempre alli servitori sui da poi il tempo determinato poi una zonta, non haverà bisogno de darmela. Altro non li dirò salvo umilmente a quella mi raccomando.

» In Venetia, a dì 1° d'april 1518.

» Di Vostra Illustrissima Signoria *servitore.* »

Vediamo da questa che il duca Alfonso somministrava a Tiziano il telaio e la tela da essere dipinta, come in appresso vedremo che gli mandava anche i colori, forse per togliergli ogni pretesto all'indugiare. E l'argomento che doveva essere figurato in quel quadro era una delle già nominate storie di Bacco per il camerino del Castello, come ci pare di dedurre dalla lettera del Tebaldi che qui riportiamo:

« Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio obser^{mo}.

» Heri subito ch'io vidi quanto V^{ra}. Ecc^{ia}. me cometteva per le sue de XX de questo sopra il quadro che debe fare M^{ro}. Titiano, gli feci intendere il tutto diffusamente, et gli dedi la carta ove era bozata quella figurina, et annotato quelle parole per sua istructione: esso mi ha dicto che 'l si raccorda che in fazata del studio dell'Ex^{tia}. V^{ra}. erano tri quadri, et che quella scrive che questo chellui farà ha ad andare in fazata. Voria sapere per più sua satisfactione, et per fare meglio, se questo suo si ponerà verso la capella on in mezo, overo verso il Castello della Ex^{tia}. V^{ra}.; et mi ha promesso questa mattima cominciarà, et che continuarà sino a guerra finita, et a lei molto se raccomanda. Come etiandio facio io in la bona gratia de p^{ia}. V^{ra}. Ex^{tia}.

» Venetiis, XXII, aprilis 1518.

» De V^{ra}. Ex^{tia}. Humilissimo *servitore* JACOMO DELLI THEBALDI. »

Non conosciamo la risposta data da quel principe, se pur la diede, in quanto che essendosi egli stesso recato a Venezia sui

primi di giugno, avrà probabilmente fornito di propria bocca all'artefice i desiderati schiarimenti. Ma nell'anno che venne di poi, che fu il 1519, la lentezza del pittore nel condurre a fine certe pitture incominciate, eccitò la collera del Duca, il quale giunse a trascorrere nelle minaccie nella seguente lettera, ch'egli dirizzava su quel proposito al suo agente in Venezia:

A messer Jacomo Thebaldo.

« Misser Jacomo, noi pensavamo che Ticiano pictore dovesse pur una volta dare fine a quella nostra pictura: et perchè vedemo che 'l se ne fa pocho conto, et manco stima, volemo che quanto più presto potrete voi lo troviate, et li diciate per parte nostra che molto ci maravegliamo che 'l non voglia finire detta nostra pittura, et che 'l debba per ogni modo venire a darli fine, altramente che noi semo per risentirsene grandemente et per demostrarli ch'egli harà deservito persona che sarà per deservire lui, et per fargli conoscere che non sono da esser deluso, et parlatigli sul saldo, perchè havemo determinato che 'l finisca l'opera cominzata secondo che 'l ni ha promesso, e sel non farà gli provederemo ben noi: et de la risolutione sua datici subito aviso.

» Ferrariae, 29 sept. 1519. »

Le parole *quella nostra pictura* a quale si riferiscono delle opere eseguite dal Vecelli pel duca Alfonso? Questi documenti così monchi e laconici non ci offrono lumi sufficienti a formare ipotesi che abbiano del sodo e del ragionevole; e il Tebaldi rispondendo in proposito al Duca in data del 3 ottobre, narrava di essere andato in cerca di lui, e aver inteso dai suoi vicini di casa come egli nei passati giorni si fosse recato a Padova, promettendo che al ritorno del medesimo avrebbe fatta la commissione e significata la risposta del pittore. Infatti al 10 di ottobre annunziava il Tebaldi, avergli Tiziano dato fede di venire a Ferrara insieme col quadro per finirlo colà, soggiungendo d'avere inteso per bocca di alcuni amici, come la cagione del ritardo fosse provenuta da un Reverendissimo, di cui non si legge più il cognome nel foglio in parte consunto dal fuoco, che aveva avuto lunga pratica con esso per un quadro: la qual cosa lo stesso Tiziano non aveva potuto negare. Non mancò questa volta il pittore alla sua parola, e nel Memoriale delle spese al dì 22 ottobre si nota ad escita la somma

di 4 lire pagate a un barcaiuolo che lo condusse da Venezia a Ferrara.

Più copiose memorie ci sono rimaste delle relazioni passate tra il pittore Cadorino ed Alfonso I l'anno 1520, nel quale, oltre le consuete sollecitazioni per indurlo a finire le opere incominciate e interrotte, quel principe si valse dell'artista in altre materie, e n'ebbe da lui pronta ed efficace corrispondenza di premura e di zelo nel compiacergli. Partecipava il Duca al suo inviato l'avviso delle commissioni date a Tiziano, e fra le altre quella relativa a certi lavori di cristallo delle fabbriche di Murano, ordinandogli d'intendersi con lui, di affrettarne l'esecuzione e di soddisfarne il prezzo nel modo che dal medesimo Tiziano gli verrebbe indicato. Il Tebaldi ebbe a sè il pittore, il quale gli mostrò un vaso di terra che aveva fatto fare per saggio, a fine di trattare su quel modello l'accordo coi maestri di vetro, determinando poi entrambi di andare insieme a Murano per venire ad una conclusione. Andaronvi infatti il dì 11 di febbraio, e fecero contratto per dodici vasi, quali l'artefice promise dare in termine di otto giorni unitamente ai bicchieri ordinati da Tiziano. Non contento ai vasi e ai bicchieri, il Duca s'indirizzò al medesimo perchè gli provvedesse di un buon maestro da mettere a oro, il quale venisse ad indorargli la cornice del quadro fatto da lui, e gli facesse formare alcuni vasi di maiolica per la sua spezieria da esperimentato artefice. Trovò Tiziano un vecchio perito doratore, il quale fu da lui indotto a recarsi a Ferrara, e concluse l'accordo col maestro delle maioliche, come abbiamo in altro luogo avvertito, con piena soddisfazione del committente.

In questo tempo accadde che il Duca avendo fatto inverniciare una tela nuovamente dipinta per lui da Tiziano, le tinte ne rimasero in più luoghi alterate con notabile danno; la qual cosa dispiacque assai al pittore che ne ebbe avviso dal Tebaldi. E alle istanze del Duca perchè venisse a riparare il guasto cagionato dalla mano inesperta, rispose essere disposto di venire, lasciando indietro ogni altra sua faccenda; soggiungendo di più, ricordarsi che in quella tela mancava un poco di tinta azzurra e però pregava Sua Eccellenza a voler provvedere il colore da adoperarsi dove mancava, nel tempo ch'egli avrebbe racconcio il quadro. Avanti però che Tiziano potesse porre ad effetto la sua promessa, un novello incarico gli si affidava dal Duca. Era stata in quei giorni portata a Venezia una Gazzella che aveva eccitato la curiosità e l'ammirazione di quel popolo. Ne corse la voce alle orecchie di quel principe cupido di novità, il quale si prese subito del deside-

rio di possederne l'immagine dipinta da Tiziano, e ne scrisse al Tebaldi in questi termini:

« Messer Jacomo. Procurate di parlar subito a Titiano, et ditegli per parte mia, che quanto più tosto può ci ritragga dal naturale et come è proprio vivo uno animale chiamato gazella, che è in casa del magnifico Joanni Cornaro, et lo ritragga in tela tutta integra, usandoli bona diligentia, et poi ce lo mandi subito avisandoci del costo. E ricordatevi di mandarci quelli vasi da speciaria che a dì passati si fecero fare a posta per noi, 29 maij 1520. »

Senza perdita di tempo scrisse il Tebaldi al Duca essere andato in compagnia di Tiziano alla casa dei Cornaro per vedere quella Gazzella; ma colà gli fu detto che era morta, e avendo il Tebaldi mostrato desiderio che gliene fosse mostrata la pelle, gli fu risposto che la bestia era stata gettata in un canale. Però M. Girolamo Cornaro non potendo fargli vedere la Gazzella viva, gliela fece vedere ritratta in piccola proporzione con altre cose dalla mano di Giovan Bellini in un quadro che si teneva in casa. Alla veduta del quale Tiziano si offrì di buon grado a ridurla in forma del naturale, quando ne ricevesse l'ordine. Altri particolari di questo episodio ci mancano, ma intanto Tiziano si trasferiva a Ferrara per la ragione che abbiamo accennata sopra. Pare che in quella occasione il Duca si facesse da lui promettere non sappiamo quali pitture, le quali indugiando il pittore ad eseguire, egli si inacerbì alquanto e ne diede dimostrazione con questa lettera al suo ambasciatore, che reca la data del 17 novembre:

« Messer Jacomo. Vedete di parlar con Titiano, et ditegli in nome nostro che al suo partir da Ferrara ci promise molte cose, e fin qui non vedemo che 'l n'abbia observato alcuna, et intra l'altre ci promise di farci quella tela che precipuamente expettiamo da lui: E perchè non ci pare meritar che 'l ci manchi di quanto el ci ha promesso, exortatelo a far in modo che non habbiamo causa di corruciarne con esso, et che in specie proveda che habbiamo presto la detta tela. »

Andò il Tebaldi a significare i lamenti del suo principe a Tiziano, il quale rispose che veramente non aveva potuto eseguire il lavoro per la ragione di non aver ricevuto il telaio e la tela, nè le misure che gli erano state promesse, facendo sacramento che aveva in animo di fare in essa la mostra di quanto sapeva in arte; ma che vedendo che non gli si mandava alcuna cosa di ciò che si doveva, si era messo in pensiero che Sua Eccellenza non

si curasse di avere quest' opera. Soggiunse che, quando gli fosse spedita la tela, si sforzerebbe di finire il lavoro pel dì dell'Ascensione ventura, e sperava di far cosa che piacerebbe a Sua Eccellenza, la quale però, concludeva egli, doveva ricordarsi che le sue promesse erano state condizionate. Allora il Tebaldi, che non era rimasto troppo convinto di quegli argomenti, sapendo ch' egli aveva quasi finito una tavola d' altare pel Legato del Papa, nella quale era una figura di San Sebastiano che eccitava l'ammirazione di tutta Venezia, si rivolse ridendo al pittore, e gli disse, che queste sue ragioni non erano meno artificiose de' suoi dipinti, ma che però gli doveva confessare, che dopo aver gustato il denaro dei preti non teneva più quel conto del servizio del suo padrone, che aveva fatto per lo passato. Alle quali parole rispose l'artista che per compiacere il Duca farebbe moneta falsa, e che non sarebbe mai per mancare di mostrarsegli servitore e di conservarsi nella sua grazia. Ripigliò allora il Tebaldi chiedendogli se fosse vero che avesse dipinto un San Sebastiano di quella eccellenza che da tutti viene predicato, e n' ebbe da lui risposta che veramente aveva egli ritratto un San Sebastiano al naturale, ponendovi ogni suo studio per fare il meglio che avesse saputo, come infatti gli era riuscita la miglior cosa che avesse fatto fino a quel giorno; aggiungendo che quella tavola gli veniva pagata non più di 200 ducati, quanti ne valeva quella sola figura, e replicando che per preti nè per frati sarebbe mai per partirsi dal servizio di Sua Eccellenza, e che starebbe giorno e notte col pennello in mano per servirla, con altre somiglianti parole. Dopo quel colloquio il Tebaldi si mise in curiosità di andare a vedere questo San Sebastiano, di cui si parlava con tanta lode, e ne mandò una breve descrizione al Duca. [1] Egli si trovò colà con molti cittadini convenuti nell' istesso scopo, e udì Tiziano che diceva a tutti, quella essere la miglior pittura che avesse fatto fino a quel tempo. Rimasto solo col pittore, pigliò a dire, essere fatica gettata dare questa pittura a preti e il mandarla a Brescia, [2]

[1] Diamo qui le poche e rozze linee del Tebaldi che possono servire di traccia a riconoscere il dipinto dove esso si trovi presentemente: « La dicta figura è attaccata con uno brazo alto et uno basso ad una colonna, et tutta si torze di modo che se li vede quasi tutta la schena, et in ogni parte della persona mostra avere passione per una sol saetta, chel ha nel mezzo del corpo. Io non ho già iuditio, perchè non me intendo del disegno, ma mirando tutte le parti et muscoli della persona, a me pare sia simillima ad uno corpo da natura creato, et morto. »

[2] « Che l' era gittata via questa pictura a darla a preti et ch' ella porti a Brixia. » Lettera del 1° dicembre.

e con altre parole lo consigliò ad offerirla al Duca di Ferrara, quando fosse a lui piaciuto di possederla. Tiziano, che non si attendeva a una proposta di tal natura, rispose che non saprebbe qual partito prendere per commettere un somigliante furto, a che replicò prontamente il Tebaldi, ch' egli avrebbe ben saputo insegnargli il modo, e gli suggerì l' espediente di fare un nuovo quadro che gli somigliasse variandolo in alcune parti; ma Tiziano se ne schermì per allora, dichiarandosi però sempre pronto a fare ogni cosa che potesse tornare gradita a quel principe. Sopra di che il Tebaldi disse di volerne riferire al medesimo, come difatti eseguì con lettera del primo dicembre, nella quale lo pregava a tener in sè l'avviso, per timore che il Legato avendone alcun sentore non facesse la burla di levare la tavola di mano a Tiziano. Piacque ad Alfonso l' idea di possedere un quadro tanto ammirato e scrisse al Tebaldi perchè stringesse la pratica coll'artista, il quale sedotto alla fine dalla insistenza e dalle lusinghe dell'agente ducale si diede vinto, protestando però, che per nessun uomo del mondo avrebbe commesso la truffa (è la parola stessa da lui adoperata) che il Tebaldi lo ha istigato a fare, e a cui egli si è indotto solamente per fare cosa grata al Duca, chiamandosi per soddisfatto di 60 ducati ch' ei gli facesse numerare. Aggiunse che la pala che gli ha ordinato il Legato non contiene che tre figure grandi, esso Legato e parte di quella di un Ebreo, e di tutto riceve 200 ducati, giurandogli che il San Sebastiano ne vale altrettanti. Concluse finalmente che, se Sua Eccellenza desiderava averlo, ne porgesse sollecito avviso, affinchè potesse tosto dar mano all'altro per il Legato, promettendo darlo finito con la giunta che gli bisognava fare nel prossimo carnevale. Ma il Duca che aveva fatto così dura prova della inimicizia della Corte di Roma e tuttavia faceva, considerando le conseguenze che potevano derivargli da un' offesa gratuitamente recata a un principale personaggio qual era il Legato papale, mutatosi del suo primo pensiero preferì il partito di lasciargli il quadro a quello di procurarsi un nuovo nemico, e però scrisse al Tebaldi il 23 dicembre dello stesso anno ordinandogli di partecipare a Tiziano « che avendo noi pensato sopra quella cosa del Santo Sebastiano ci risolvemo di non voler far questa ingiuria al R.^{mo} Legato: et che esso Titiano pensi pur di servirci bene in quell' opera che 'l dee far per noi, che per hora non lo gravamo ad altro che a questo, et gli ricordamo quella Testa che cominciò a nome nostro prima che partisse da Ferrara. » Questa lettera era stata preceduta

dalla spedizione della tela accompagnata da un regalo di venticinque scudi.

Volendo ora esporre una congettura a schiarimento degli intralciati e confusi ragguagli, di cui abbiamo esibito un sunto, ci pare che il dipinto, di cui si tocca nei medesimi, si abbia a riconoscere nella grande ancona che orna tuttavia il maggiore altare della chiesa dei Santi Nazaro e Celso in Brescia. Rappresenta essa in cinque compartimenti la Risurrezione di Cristo con due custodi impauriti, la Madonna annunziata dall'Angelo, i Santi Nazaro e Sebastiano ai lati e il vescovo Attobello Averoldo inginocchiato ai loro piedi. Opera di molto pregio, nella quale l'Autore pose il proprio nome e la data dell'anno 1521. Rispetto alla *Testa*, di cui fa parola il Duca nella sua risposta, risulta da una lettera del Tebaldi ch'essa era veramente una mezza figura in tavola, alla quale Tiziano doveva fare una giunta di quattro dita, mancando al compimento la punta di un gomito e un frammento della mano sinistra; ma questi indizii sono troppo vaghi per dedurne una riferenza al Cristo della moneta o al ritratto del duca Alfonso. Codesto dipinto e l'altro, pel quale gli era stata mandata la tela, in tutto il seguente anno non furono terminati. E desiderando il Duca di venire a capo anche di questa commissione, fece invitare il pittore a Ferrara per le feste di Natale, con avvertenza di recare con sè la tela per finire di colorirla in quella città. Tiziano, colto all'improvviso, si scusò col Tebaldi, allegando di avere per le mani alcuni lavori che gli premevano; nè volle dare altra promessa se non questa, ch'egli gli avrebbe manifestata in una delle prossime feste la sua determinazione. Se non che parendo all'ambasciatore che Tiziano non avesse punto volontà di muoversi, si fece destramente a ricordargli come altra volta gli avesse palesato il suo desiderio di andare a Roma e l'affidamento datogli dal Duca di condurlo con sè: « Or bene (soggiunse egli), io ho per certo che non appena sia conosciuta la creazione del nuovo Papa (che fu Adriano VI), S. E. andrà a prestargli l'omaggio, come già fece nella elezione antecedente, e se voi vi troverete in Ferrara nel tempo della sua partenza, egli vi piglierà con sè, ma se non vi sarete non starà certamente ad aspettarvi. » Ringraziò Tiziano dell'avviso datogli, e gli promise di fargli sapere prossimamente il giorno fissato per la sua gita a Ferrara. Lo strattagemma dell'ambasciatore che aveva parlato a caso e senza tenerne commissione, incontrò la piena approvazione del suo Signore, manifestatagli nella lettera che qui produciamo, dalla quale si chiari-

sce quanto avesse caro quel principe di condurre Tiziano in sua compagnia a Roma:

« M. Jacomo: se havessino spirito di prophetia non havresti potuto dire a Titiano cosa più vera che quello che gli havete detto del nostro voler andar a Roma. Imperocchè subito che habbiamo le novelle chel novo Papa sia creato, volemo andare noi in persona alli piedi de Sua Santità se altro non ci impedisce. Et però sollecitate esso Titiano che volendo venire venga presto: che ancho noi havemo carissimo chel venga nosco: ma advertite di non parlar di questo con altra persona, et ordinate a lui che non ne parli: E se gli par di venir spaza la nostra tela, perchè ad ogni modo in questo viaggio non saria per lavorarvi, sopra che ce ne riportamo a lui: bene valete. 26 decembris 1521. »

Non è improbabile che Tiziano andasse a passare le feste natalizie e gli ultimi giorni dell'anno nel paese nativo, dove tuttavia vivevano i suoi genitori. Certamente egli stette alcun tempo fuori di Venezia, perchè ai 3 gennaio del 1522 il Tebaldi avvisava il ritorno di lui indisposto in salute. Riferiva poscia al Duca il giorno seguente di averlo ritrovato libero della febbre, ma assai sparuto di volto, attribuendo quella sua indisposizione a disordini, benchè il pittore non ne convenisse. Il medesimo lo assicurò che non appena fosse pervenuta la notizia della elezione del Papa, non sopravvenendo altro impedimento, si sarebbe messo su un burchio per recarsi a Ferrara con animo di accompagnare S. E. a Roma. Di questo viaggio non troviamo più alcun cenno in questi carteggi, e giova credere che qualche grave ostacolo si frapponesse al compimento di un desiderio comune, così al principe come all'artista, sapendosi per cosa certa che Tiziano in quel periodo di tempo non andò a Roma.

Pareva che la principale occupazione dell' ambasciatore estense presso la Repubblica consistesse nello stare continuo alle costole del grande maestro per stimolarlo a lavorare e per indurlo a recarsi a Ferrara. Ai 17 giugno dell' anno sovrindicato egli annunziava un nuovo assalto dato all'artista per eccitarlo ad andare alla detta città per dar fine all' opera rimasta interrotta: cui rispose l' artefice di voler innanzi riformare alcune figure che *non istanno a suo modo*, e poi andrebbe a S. E. e da lei non si partirebbe prima che il dipinto fosse terminato. Desiderava il Tebaldi ch' egli determinasse il tempo, ma l' altro non si volle obbligare, affermando di non lo poter dire, ma che si era risoluto di lasciare indietro assai cose pur di finire quella tela. Dopo que-

sto, Tiziano lo pregò caldamente a supplicare il Duca in suo nome del favore di una licenza scritta, per la quale un Niccolò De' Martini, cittadino veneziano, potesse andare uccellando nel paese di qua dal Po con un suo servitore per diletto e non per trarne profitto, mostrando grandissima premura di essere compiaciuto in questa sua istanza. Replicò il Tebaldi esser cosa assai difficile il conseguire una grazia di tal natura, e che ben poteva chiamarsi dei prediletti chi avesse la fortuna di ottenerla. Ma Tiziano, mostrandosi pieno di speranza, assicurava che dove avesse ricevuto un così segnalato testimonio della benevolenza ducale, avrebbe per la grande allegrezza disegnato un paio di figure e coloritele nella tela di S. E. le più belle e con quella maggiore sollecitudine avesse saputo. « Lasciamo queste baie (soggiunse il Tebaldi), procurate di andare il più presto possibile a Ferrara, » e così si ebbe da lui la solita promessa che non fu più fedelmente osservata delle precedenti. Imperocchè all' ultimo di agosto nè la pittura era finita, nè il pittore si era mosso da Venezia, donde nuovo scoppio d'ira e nuove minaccie del Duca. Il Tebaldi andato alla casa del pittore vide la tela, in cui erano effigiati un carro tirato da animali e due figure, e a cui mancavano altre figure e il paese che il Tiziano reputava di facile esecuzione e da impiegarvisi poco tempo; dalle quali indicazioni sommarie e da quelle che seguiranno, possiamo con qualche sicurezza rilevare che in essa doveva figurarsi uno dei *Baccanali*, cioè quello che rappresenta il trionfo di Bacco, dove appunto si vedono il carro e gli animali, di cui si discorre nella lettera. Tiziano poi dava sicurtà che, al più lungo termine, a tutto il prossimo ottobre avrebbe finito il dipinto, anzi che quando non avesse ordine di farvi ulteriori aggiunte, l'avrebbe compito in dieci o quindici giorni. Però faceva pregare quel principe a deporre l'ira concepita contro di lui, affinchè potesse con riposato animo attendere a lavorare nel modo da lui desiderato. E poichè il Tebaldi lo consigliava di andare a Ferrara per dare soddisfazione a S. E., il pittore non a maniera di scherzo, ma con molta serietà protestò ch'ei non era per andarvi più, quando non ricevesse un salvacondotto in iscritto del Duca, dando ad intendere chiaramente dolergli all'anima di aver provocato il suo sdegno. Nel qual proposito il Tebaldi assicurava quel principe che il pittore soddisfarebbe certamente al debito suo nel termine prefisso, avendogli ripetuto tre o quattro volte che non accetterebbe commissioni neppure da Domeneddio, se prima non avesse finito di dipingere la

detta tela. Ad onta di tutte queste proteste ed assicurazioni, alla metà di ottobre il quadro aspettava ancora il suo compimento. E qui nuove bravate del Tebaldi e nuove sfuriate del Duca. Mentre colui si provava di mettergli paura, il pittore si scusò con molta calma dell' indugio, assegnandone la causa alla mutazione ch' egli aveva dovuto fare di due donne da ritrarre nella tela e promettendo di finir questa entro il mese, e così pure certi nudi, concludendo che, se S. E. desiderava che venisse a finire quello che rimaneva a farsi, l'avrebbe obbedito, ma non ora, perchè qui aveva comodità di donne e di uomini da ritrarre dal naturale, e che certamente non mancava dell' obbligo suo non attendendo ad altra cosa massimamente nelle ore dopo il desinare, dovendo in quelle della mattina lavorare nella Sala grande del Consiglio. Rinnovava Tiziano le sue promesse ai 5 di dicembre, e alla domanda del Tebaldi se avrebbe portato con sè quella figura di donna che aveva fatta qui, rispose non la porterebbe, ma che se potesse conoscere che S. E. desiderasse vederla, la farebbe venire pregandolo a non scrivere di ciò al Duca « cosa (scrive il Tebaldi) che nel core non l' ho promisso, » sebbene a bocca gli facesse credere il contrario. Codeste indicazioni di donne e di uomini ritratti dal vero supponiamo si riferiscano ad alcuno di quegli argomenti allora in voga e di cui ogni principe voleva possedere qualche saggio di mano maestra, come per esempio Venere giacente, Venere e Marte, Ninfe con Satiri e somiglianti.

Non sappiamo se Tiziano si recasse a Ferrara nel tempo sovrindicato; ma certamente egli vi si trovò nel febbraio del 1523. Ai 30 di gennaio del detto anno si notano nel Libro di uscita della Camera i pagamenti fatti a certo navicellaio « per havere conducto da Venetia a Ferrara una tavola che ha mandato M.ro Tutiano a lo Ill.mo S. N.; » a un facchino « per haverla portata da Francolino a Ferrara in spalla; » e a un carrettiere che trasportò da Francolino a Ferrara « lo forziero de dicto M.° Tutiano. » Ai 7 di febbraio vedesi pure segnata nel *Libro del Banco* la spesa di 24 pasti somministrati ai famigli del medesimo dall' oste del Castello. In questo tempo Tiziano cedendo alle istanze del Marchese di Mantova s' indusse a fare una breve corsa a quella città, ed essendo stato da lui ricercato di non sappiamo qual lavoro, egli se ne scusò a cagione di dovere attendere ad alcune operazioni pel Duca di Ferrara che richiedevano lungo tempo. Per la qual cosa il Marchese consegnò allo stesso Tiziano nel partirsi che fece da lui, una lettera a quel Duca, in cui lo pregava a rimandarglielo,

affinchè soddisfacesse al suo desiderio, promettendogli di non trattenerlo che pochi giorni. E qui diamo la lettera del Gonzaga al duca Alfonso:

« Ill.me et Ex.me D.no avuncule et p.r observan.me Havendo io ricercato M.ro Tyciano exhibitore presente ad volermi far alcuni lavoreri, lui mi ha risposto non potermi servir al presente dicendo che l'ha promisso di far alcune cose a V. Ex., le quali hanno bisogno di longo tempo. Et per questo lo mando alla obedientia di quella. Ma la prego ben che la voglia remandarlo subito et compiacermi di lui fin tanto che l'habbi expedito l'opera che vorrei chel facesse, il che serà per pochi giorni et subito satisfatto che l'habbi a me se ne venirà al servitio de la predicta V. Extia, la quale in ciò mi farà singularissimo piacere. Et a lei molto mi raccomando.

» Mantuae, III februarii 1523.

» *Servus et nepos* FEDERICUS MARCHIO,
» Mantuae S. R. E. Capit. gnalis. »

Nessun'altra notizia relativa al nostro dipintore ci appare nel carteggio del Tebaldi per tutto quest'anno; ma nel 1524 lo si vede di nuovo stimolato di andare a Ferrara, e di nuovo promettere e non osservare la promessa con quella esattezza che il Duca o il suo rappresentante pretendevano da tal uomo, cui non la consentivano le grandi e gravissime incombenze così pubbliche come private. Il 13 marzo annunziava il Tebaldi che Tiziano si era quasi risanato, sebbene ogni sera gli si rinnovasse il calore della febbre, e avergli esso dato parola che trascorse le feste pasquali avrebbe sparso voce che i medici lo consigliavano a mutar aria, per aver cagione di venir a visitare S. E., alla quale faceva inoltre sapere che il mercante, il quale aveva venduto l'azzurro ch'egli avea portato con sè da Ferrara, non l'aveva voluto ripigliare, e abbisognargliene ancora un'oncia. Le deplorabili lacune di quel carteggio non ci permettono alcuna positiva affermazione intorno questa sua andata, la quale pare non avesse effetto pur allora, perchè nel *Libro de' Conti* si nota la spesa di lire 28 e soldi 8 fatta in Venezia per comprare mezza libbra di azzurro oltremarino e una di lacca « per dare a M. Tucian depintore per li quadri del S. N., » e perchè ai 29 di novembre dell'anno istesso il Tebaldi, che tre settimane innanzi aveva inviato al Duca una lettera di Tiziano, narrava dei mezzi da lui adoperati per indurlo a partirsi

per Ferrara, e come il medesimo gli avesse fatto cento promesse d'imbarcarsi ora un giorno ora l'altro e sempre gli avesse mancato. Finalmente esso gli aveva annunziato la sua partenza fissata per la mattina del domani, quando gli avesse mandato un burchio a casa. E perchè non trovasse alcun pretesto di scusa, glielo mandò la sera, dandolo in consegna alle sue genti. Però non assicurava che Tiziano se ne sarebbe servito, nè l'avrebbe creduto, finchè non ne avesse avuto sicura notizia. Essere nell'intenzione di lui di restituirsi a Venezia nel ricorrere delle feste natalizie per dar fine ad alcuni lavori, a cui stava presentemente attendendo, compiti i quali sarebbe tornato a Ferrara e rimastovi quanto tempo fosse piaciuto al Duca di trattenerlo. Queste cose scriveva il Tebaldi, aggiugnendo che veramente non gli mancavano faccende tutte importanti e di grande profitto. Se è lecito formare un giudizio da una partita del *Libro di uscita della Camera* al 14 gennaio del 1525, si dee credere che Tiziano fosse effettivamente in quel tempo ospite di Alfonso I. Ivi si legge segnata la spesa fatta in Venezia da Giulio Saraceni di L. 24 e 12 soldi per un'oncia di azzurro « che ha comprato et mandato da Venetia consignato a M.° Tuciano per far quadri per lo Illmo S. N. »

Le memorie di Tiziano non ripigliano che nel 1528.[1] In quei tre anni che decorsero dal 1525, Alfonso I fu involto in tante vicissitudini ed ebbe così gravi cagioni da attendere unicamente alle cose dello Stato e della milizia, e a studiare i modi di ricuperare, come felicemente gli intervenne, quelle parti de' suoi dominii che gli erano state usurpate, da non rimanergli tempo e volontà di pensare a Tiziano e di chiamarlo alla sua Corte, la quale d'altro non suonava che d'armi e d'armati. Pure non erano ancora cessate quelle calamità, nè Alfonso trovavasi ancora assicurato dalle offese nemiche, che lo vediamo di nuovo riprendere le dimesse abitudini e chiamare a sè il suo favorito pittore. La data di questa gita deve riportarsi alla fine del 1527 o al principio del 1528, leggendosi nel *Memoriale delle spese* al 15 gennaio di quest'ultimo anno essere state contate 15 lire a un carrettiere che condusse nella sua carretta da Ferrara a Francolino sul Po

[1] Non sarebbe fuori di ragione l'ammettere una gita di Tiziano a Ferrara nel 1526, se valesse di prova la iscrizione posta dietro il ritratto di Tomaso Mosti ferrarese, che si conserva nella Galleria Pitti. Ivi infatti si legge: *di Tommasi Mosti di anni* XXV, *l'anno* MDXXVI. *Thitiano da Cadoro Pittore.* (*Illustrazione della Galleria Pitti.* — Chiavacci, *Guida della R. Galleria*, ec., pag. 209.) Ma il ritratto potrebbe anche essere stato incominciato più tempo addietro in Ferrara e terminato in Venezia, ovvero eseguito interamente in questa città.

« M.° Tutiano depintore che va a Venetia. » Una lettera del Tebaldi mancante di data, ma che appare scritta in questo medesimo anno, ci fa sapere che il Duca gli aveva dato ordine di sollecitare l'andata del Vecelli a Ferrara, e che questi aveva promesso, ad onta delle molte sue occupazioni, d'imbarcarsi il prossimo lunedì in compagnia di certo Guglielmo mandato a Venezia dal Duca per acquistarvi leopardi. Il Tebaldi riferiva che il pittore s'era meravigliato ch'ei non avesse ricevuto ordine di fornirgli il denaro, di cui abbisognava pel sostentamento della sua famiglia e per provvedersi una veste da comparire onorevolmente alla Corte: che si doleva altresì della scarsa rimunerazione conseguita l'ultima volta che s'intrattenne presso S. E., alla quale fece tre cose del valore ciascuna di 100 ducati, mentre alla partita sua di là non gliene furono numerati più che cento in tutto, imputandone i Ministri e non S. E., alla quale si mostrava sempre affezionato e buon servitore. Non sappiamo se egli venisse per allora compensato delle sue fatiche; solo vediamo al 26 gennaio dell'anno seguente essergli dati in dono dal Duca L. 168. 10 corrispondenti a circa cinquanta ducati. Egli si trovava di quei giorni in Ferrara, dove fece più lunga dimora che negli anni passati, interrotta soltanto da una o più gite a Mantova. Il Duca, che aveva impetrato dal Doge il consentimento a quella prolungata assenza, consegnò la seguente lettera di ringraziamento al pittore, allorchè si partì di Ferrara, che fu il 18 di giugno:

« Ser.^{mo} Principi et d^{no} Patri Ser.^{mo} d^{no} And. Gritti Vinictiarum Duci Inclyto.

» Ser.^{mo} Princeps et Inclyte Dux D.^{no} Pater hon.^{me} Io resto molto obligato alla Serenità Vostra et molto la ringratio de la gratia ch'ella m'ha fatto di lasciarmi usar l'opera di Titiano questo tempo che è stato qui meco; et tanto più sono obligato ad essa Vostra Serenità, quanto meglio son stato servito da lui, che presto m'ha servito et excellentemente, et saria tornato più presto se non fussero stati li impedimenti che ha havuti. A me tornerà mo (come ho però sempre desiderato) far servitio a la p^{ta} V^{a} Serenità, quando l'accaschi ch'ella mi ricerchi d'alcuna cosa che per me si possa; et la certifico che si può promettere di me come de observantissimo figliolo: et ad essa con tutto 'l core me offro et raccomando. Ferrariae, XVj Iunj 1529.

» E. Ser. Vestrae

» *Filius aff.*

» Dux Ferrariae. »

Nel *Giornale della Caneva* vedesi notato il vino somministrato a lui e a cinque persone di suo compagnia dal 24 gennaio a tutto il dì ultimo di febbraio, poscia all' ultimo di aprile per giorni 10, al 30 maggio per tutto il mese e per giorni 18 del mese di giugno.[1]

In questo tempo però il Marchese di Mantova, che aveva preso ad amare il Vecelli e a dilettarsi delle opere di lui, desiderò di averlo presso di sè e ne fece far richiesta dallo stesso pittore al Duca di Ferrara, il quale consentì di buon grado ed anzi volle accompagnarlo con una sua lettera commendatizia molto affettuosa ed onorevole per l' illustre artefice. La qual lettera che traemmo dall' Archivio di Mantova è la seguente:

« Al M.^{ro} di Mantova.

» Illmo et Exmo D.^{no} tamquam frater honor.^{mo} M.^{ro} Titiano, il quale è stato qui qualche giorno per farmi alcuni piaceri, mi ha domandato licenza di venire sino a Mantova per alcune sue occorrenze, et ancor ch' io sia stato renitente a dargliela, pur attento la importanza de la cosa, per la quale esso viene a V. Ex., io ho voluto compiacerlo et per l' amor ch' io porto alla virtù sua mi è parso ancho di accompagnarlo con questa mia, col mezo de la qual priego ben affectuosamente V. S. Illma che lo voglia aver per raccomandato etiam per amor mio oltra la buona dispositione ch' io so ch' ella ha verso lui, et oltra il favor che ne farà a sè proprio senza altrui intercessione. Et quanto più tosto V. Ex. si degnerà farlo expedire et bene, tanto con magior obligo le ne restarò insieme con lui. Et ad essa V. Ex. di continuo me racc.^{do} Ferrara, XIIIj Martii 1529.

» ALFONSUS DUX FERRARIAE. »

Compiute le sue operazioni in Mantova, Tiziano ritornò a Ferrara. Egli vi si trovava ancora ai 12 di giugno, e stava preparandosi alla partenza.[2] Altra memoria di lui non abbiamo que-

[1] « Ultimo febbrajo. M. Tuciano depintor mastelli nove de vino da dì XXIII Zenaro pertuto di ultimo febraro per boche sei. »

« Ultimo aprile. M. Tuciano depintore M. due e s. (*secchie*) 2 de vino a minuto per dì diece. »

« 30 Maggio. M. Tuciano pintore M. 7 1|2 per boche sei per tuto el presente. »

« Ultimo Zugno. M. Tuciano depintore M. quattro s. doe de vino per zorni 18 del presente mese. »

Nel libro di spese di detto anno si nota pur quella « per pannar (*impannare, porre la carta ai telari delle finestre*) fenestre in la stantia del M. Tuciano. »

[2] *Lettere inedite per nozze Cavriani-Lucchesi Palli*, pag. 53.

st'anno se non di una coppa d'oro con piede d'argento ornato di bassorilievi che Tiziano fece fare in Venezia di commissione del Duca, e spedì a Ferrara il 4 settembre.

In quest'anno la venuta di Carlo V in Italia accompagnata da tanta pompa, quanta non s'era veduta per lo innanzi in altro monarca, attirava a sè, come satelliti minori intorno al sole, tutti i Principi italiani che gareggiavano nel rendergli omaggio pubblico e solenne. Più degli altri Alfonso I, non meno per le sue passate aderenze alle parti di Francia, che per le sue lunghe, ostinate e tuttora vive ostilità col Pontefice, al quale sapeva che l'Imperatore voleva usare la massima deferenza, dovette porre alla prova la sua naturale astuzia e l'ingegno e l'esperienza dei suoi Ministri per rendersi benevolo l'animo dell'Imperatore e guadagnarsi il favore dei suoi consiglieri. Quella fortuna però e quell'onore che il Duca doveva a caro prezzo procurarsi, si offerivano libere e spontanee a Tiziano e gli aprivano un nuovo campo di gloria e di profitto nella relazione ch'egli fece con Carlo V. Cosicchè per questo, e per molti lavori che aveva tolto a fare in Venezia e a requisizione del Marchese di Mantova, non risulta ch'egli si occupasse in cosa alcuna per l'Estense, all'infuori di una replica del suo ritratto, come diremo. Però noi lo troviamo ospitato nel Castello di Ferrara nei giorni 24 e 25 luglio del 1532; ma nell'anno successivo ci si offrono documenti che hanno attinenza al ritratto suddetto e ad altre pitture.

Carlo V venne la seconda volta a Bologna nel dicembre dell'anno 1532 per trattare negozi gravissimi col papa Clemente VII. Però gli affari, comunque di grande importanza, non gl'impedirono di divertire il pensiero a più piacevoli argomenti e volendo pure far mostra di grandezza e di amore alle arti, chiamò a sè Tiziano nuovamente, gli diede parecchie commissioni, lo creò cavaliere, gli assegnò una pensione. I ragguagli che abbiamo ad esporre confermano in parte il detto degli storici rispetto alla domestichezza dell'artista coll'Imperatore ed al favore che si era acquistato così da lui come dai Ministri e segretarii. Codesti ragguagli ci sono forniti da alcune poche lettere di Jacopo Alvarotti e di Matteo Casella entrambi inviati dal duca Alfonso a Bologna nell'intento di promuovere i suoi interessi e di ottenere la restituzione delle città di Modena e di Reggio, sottoposte in quel tempo a un governatore Cesareo in aspettazione della sentenza che troncasse la controversia tra il Papa e il Duca rispetto al possesso di quelle. Avevano essi l'istruzione di guadagnarsi con tutti i

mezzi possibili l'animo di Francesco Covos, commendatore maggiore di Leone e segretario molto confidente dell'Imperatore, per le mani del quale passavano gli affari riguardanti le cose d'Italia. Costui, da buon cortegiano, seguendo fedelmente l'esempio del suo padrone, e partecipando alle medesime inclinazioni, fattosi amico di Tiziano, gli aveva dato a fare il ritratto di una Cornelia donzella in casa Pepoli, di bellezza famosa, alla quale il Covos s'era dedicato amatore, ignaro forse o incurante di avere un rivale nel Marchese ed ora Duca di Mantova che due anni innanzi l'aveva fatta ritrarre in tela da Tiziano medesimo e in pietra da Francesco Bologna scultore.[1] Però il Casella presentatosi a lui il 9 gennaio del 1533 per sollecitare la risposta a certo memoriale del Duca, riferiva come egli fosse entrato in ragionamento delle pitture possedute da esso principe a lui ben noto, fra le quali rammemorò un bel ritratto dell'Imperatore e quello del Duca istesso, di cui Tiziano l'aveva più volte intrattenuto. E senz'altre parole, palesò apertamente il suo desiderio di avere in dono quei due ritratti, unitamente a quello di Ercole primogenito del Duca, i quali voleva portare con sè nella Spagna. I desiderii di quest'uomo per l'autorità, di cui era investito e per le condizioni, in cui si trovava il Principe, doveano essere un comando e i due inviati, che altra volta gliene avevano fatto motto, replicavano ora l'istanza per una pronta risposta. La quale fu ad essi trasmessa avanti che il Duca ricevesse il loro messaggio, e fu tale che non si sarebbe potuto aspettare la più ampia e la più generosa. Così la necessità premeva questo Principe fiero, orgoglioso, intollerante di soggezione a inchinarsi all'arroganza di un cancelliere spagnuolo! Al quale egli attribuiva facoltà di scegliersi fra le sue pitture quelle che più gli aggradissero, proponendo Tiziano a giudicare quali fossero le più pregevoli e degne di essergli offerte. Mostrossi il Covos grato all'atto liberalissimo, riserbandosi di far conoscere le sue intenzioni dopo che avesse avuto il voto del pittore suddetto; se non che avvedutosi che la lettera non faceva menzione del desiderato ritratto, protestò agli inviati di volerlo ad ogni patto. I quali tornati tre giorni dopo a visitarlo, udirono come Tiziano gli avesse consigliato di scegliere i tre dipinti rappresentanti *Giuditta*, *San Michele* e una *Madonna*, col noto ritratto per giunta. Qui il Casella si permise di osser-

[1] Gaye, *Carteggio*, II, 219. Probabilmente quel Francesco Bologna è il Primaticcio.

vare che quel ritratto eseguito da lungo tempo non teneva più somiglianza col personaggio che vi era figurato, e suggeriva di farne uno nuovo insieme ad altro del principe Ercole, da inviarsi poscia ambedue in Ispagna. Cui rispose il Commendatore che Sua Eccellenza facesse ciò che meglio gli piaceva, ma che egli era fermo di voler quello, perchè Tiziano aveva assicurato l'Imperatore che *quella è bellissima figura;* e però era entrato in un grande desiderio di vederlo, aggiugnendo ch'egli medesimo gli avea dato speranza che Sua Eccellenza l'avrebbe donato così della propria come dell'imagine del suo primogenito. Chiestogli infine dove si dovessero dirizzare quelle pitture, a Bologna, rispose, si mandasse il ritratto per mostrarlo a Sua Maestà, a Genova le altre tavole raccomandate a quel residente Cesareo che ne disporrà al piacere dell'Imperatore. Tanta era l'impazienza di quell'uomo, che trascorsi sette giorni senza ricevere avviso di quei dipinti, fece nuove istanze agli agenti ducali, affinchè ne sollecitassero la spedizione. Finalmente ai 23 di gennaio l'Alvarotti e il Casella consegnarono il ritratto al Covos, accompagnato da una lettera, nella quale il Duca dava ragguaglio dell'invio delle pitture a Genova e gli si offeriva in ogni cosa di suo servizio. Mostrò egli di aver caro quel dipinto, il quale, diceva egli, vedendolo di continuo mi terrà nella memoria il Principe, dando a quelli l'incarico di ringraziarlo delle offerte, e promettendo con indiscrezione veramente schifosa, che quando avesse saputo ch'egli possedesse cosa che gli piacesse, l'avrebbe senza fallo richiesta, come avea fatto delle pitture. Gli ambasciatori soggiugnevano di poi, che nell'aspettazione dell'udienza era sopravvenuto Tiziano, al quale avevano partecipato per la seconda volta le raccomandazioni, di cui tenevano commissione e averne avuto da lui risposta di fare ogni suo potere per servirlo, sebbene si trovasse involto in tante occupazioni che gli mancava perfino il tempo di mangiare. Pochi giorni dopo il Covos incontrandosi col Casella gli dava la lieta novella che il ritratto del Duca era stato collocato nella stanza dell'Imperatore, e dimandandogli a maniera di scherzo cosa sarebbe per dirne il Papa se lo sapesse, rispose il fino cortegiano che ben maggiormente dovrebbe dolersi che l'Imperatore abbia scolpita nel cuore l'immagine del suo Principe, come servitore che gli è. Qui finiscono i ricordi di un episodio ignoto e curioso, che lasciano desiderare i documenti perduti o distrutti che lo avrebbero chiarito in ogni sua parte. Così non possiamo sapere se a Tiziano o ad altro pittore appartengano le tre pitture date

al Covos, e se effettivamente il ritratto del principe Ercole venisse compreso nel donativo. Questo solamente sappiamo con certezza che la effigie di Alfonso I, che tanto stava a cuore del Segretario imperiale, si conserva oggidì nel Museo di Madrid. Crediamo altresì di potere affermare con qualche sicurezza che le raccomandazioni fatte in nome del Duca a Tiziano, di cui abbiamo toccato poco innanzi, si riferissero al nuovo ritratto da farsi in sostituzione di quello ceduto e forse ancora al quadro allegorico di Minerva, Nettuno ed altre figure, descritto dal Vasari che lo vide molti anni dopo incompiuto nella casa del pittore. Anche il secondo ritratto di Alfonso non era terminato, allorchè questo principe mancò di vita, che fu all'ultimo di ottobre del 1534; ma Ercole II successore di lui volle che l'opera incominciata si conducesse a fine, facendo sborsare all'artefice con mandato del 20 luglio 1535 cinquanta ducati d'oro per arra di pagamento. Il Tebaldi residente ducale incaricato di consegnare a Tiziano le insegne dell'Ordine di Francia da riprodurre nella tela, riferiva il 15 dicembre 1536 essere il ritratto finito e bellissimo e tanto somigliante all'originale *come l'aqua all'aqua*, e che si maravigliava di Sua Eccellenza che non ne avesse chiesto conto, nè mandato a prenderlo; sennonchè poco appresso soggiugneva ch'egli desiderava tenerlo ancor due giorni per dargli la vernice. Finalmente alli 8 di gennaio dell'anno successivo fu consegnato al Tebaldi il dipinto, che il Duca, indi a poco andato a Venezia, portò con sè nel suo ritorno a Ferrara. Pietro Aretino in una lettera a Niccolò Buonleo del 6 gennaio 1538 accennando al dono di un vaso d'argento fatto dal Duca a Tiziano per cagione di questo ritratto, scrive: « Dice M. Tiziano a cotal proposito che poi ch'egli ritrasse Principi non ebbe mai più real premio di quello che gli diede egli (Ercole) della imagine del padre; »[1] ma di questo vaso nessuna memoria ci venne sott'occhio, mentre più d'una volta vedemmo segnato il pagamento di 200 scudi d'oro fatto dal Tebaldi al pittore per compenso di quel lavoro. Ignoriamo s'egli si adoperasse in altro per quel Principe, se pur non fece una replica del ritratto di lui a sostituzione di quello passato in Ispagna; ma la chiamata del Pordenone suo rivale alla Corte di Ferrara, ci fa congetturare che le relazioni tra l'artefice Cadorino e gli Estensi venissero interrotte. Salito poscia al trono Alfonso II nel 1559, fece chiedere al Vecelli un dipinto di sua mano, e n'ebbe da lui

[1] *Lettere*, II, pag. 8.

il ritratto della sua innamorata accompagnato da una lettera, che lo Scannelli vide collocata appresso il quadro nella Galleria Estense. Dal breve sunto che ne dà codesto prolisso ed ampolloso scrittore, raccogliamo che il pittore narrava al principe d'aver posto tutto il suo spirito e la sua industria a colorire le sembianze della donna amata, giudicando ch'egli avrebbe gradito il desiderio che nudriva grandissimo di compiacergli, non possedendo egli cosa più cara di questa.[1] Passò quel quadro a Dresda nel secolo scorso; ma la lettera rimasta in Modena andò perduta.

Altre due volte Tiziano rivide Ferrara: la prima nel 1543 in occasione della venuta di Paolo III, la seconda nel 1545 nell'andata sua a Roma, ma non per inviti che avesse dal Duca o per lavori che gli fossero stati commessi da lui. Dovette egli non ostante serbare grata rimembranza di quella città e del duca Alfonso che lo aveva ospitato, e che vincendo la naturale fierezza d'animo gli aveva dato segni non dubbii di affetto e di stima. I documenti che abbiamo riferito ne fanno dimostrazione, e il Ridolfi racconta che accadendogli di venire a Venezia lo accolse taluna volta nel suo bucintoro per condurlo a Ferrara.[2] Più bella prova, anzi la più onorevole che da principe si potesse in quei tempi, fu la dignità di Cavaliere conferitagli, se il Serlio scrive il vero. Infatti codesto celebre architetto nella dedicatoria al Marchese del Vasto delle sue *Regole generali d'architettura* (Venezia, 1544), scrisse queste parole: « Se 'l gran Titiano essempio, padre et padrone della Pittura a' tempi nostri, non havesse prima havuto per gran remuneratore Alfonso da Este, Duca di Ferrara, che con amplissimi doni lo fece Cavaliero, ec. » Le quali parole dettate da chi tenne lunga dimora in Venezia e relazioni famigliari con gli Estensi e con Tiziano, e pubblicate in quella stessa città, vivente il pittore, dal Marcolini amicissimo di lui, costituiscono una prova molto notevole della verità del fatto. Ma siccome nessun indizio ne somministra l'Archivio Estense, nè il Dolce nè il Vasari che pure erano contemporanei e amici di Tiziano, nè altro scrittore, per quanto ci è noto, ne lasciarono memoria; così non possiamo acquietarci interamente a quella testimonianza per quanto si voglia autorevole, nel dubbio di uno scambio di nomi, per essere attribuita ad Alfonso I quella dimostrazione di onore che fu effettivamente data al Vecelli da Carlo V.

[1] *Microcosmo della pittura*, pag. 222.
[2] *Le Meraviglie dell'Arte*, I, pag. 145.

II.

È dolorosa cosa pensare che una sola di tante opere fatte da Tiziano al Duca di Ferrara, Alfonso I, sia rimasta all'Italia, le quali o per violenza rapite, o per interesse vendute, o per debolezza donate dai successori di quel Duca per acquistarsi la grazia dei monarchi di Germania e di Spagna, passarono in mani straniere e sono oggi ornamento dei Musei di Madrid, di Londra, di Vienna, di Dresda. Non si vergognavano quei monarchi così doviziosi e potenti di chiedere in dono ai Principi d'Italia quei capolavori dell'arte che ornavano i loro palazzi, e di cui correva fama nel mondo, usando l'opera di Ministri e di Ambasciatori per istrappare da quelle deboli mani i titoli di gloria dei loro antenati, le gemme più preziose della loro corona. Aiutavano l'opera indegna gli agenti di questi Principi alle Corti maggiori, i quali per gratificarsi l'animo dell'Imperatore, dei Re e dei loro Ministri, consigliavano, stimolavano i loro padroni a somiglianti donativi, ponendo loro in considerazione l'utilità e il favore che se ne doveano aspettare. Poichè per nostra sventura, il gusto dell'arte e la inclinazione a raccoglierne i prodotti e a formare Musei, si erano diffuse dall'Italia nelle altre nazioni, e vi furono Principi siccome Rodolfo II e Filippo IV, i quali non perdonarono a maneggi e a spese per raccogliere quanto più si poteva di elette pitture. Nè soddisfacendosi dello zelo dei loro Ambasciatori, Vicerè e Governatori inviarono in Italia emissarii di loro fiducia e artisti di gran valore con incarico di acquistare ogni cosa fosse loro paruta degna delle loro reggie; fra i quali fu il Velasquez, che più volte viaggiò in Italia per questo scopo. A grande fatica potè il Duca di Modena, Alfonso IV, conservare la *Notte* del Correggio, di cui il Velasquez medesimo aveva ispirato al re Filippo IV il desiderio di possederla. Così avesse mostrato eguale fortezza uno degli antecessori di lui, Cesare, il quale dopo aver ceduto bonariamente il Ducato di Ferrara, lasciossi spogliare da Principi e da Cardinali delle più pregiate opere di Tiziano, vanto e decoro della sua Casa. Venendo qui ad esporre la triste istoria di questi atti di debolezza e di prepotenza, incominceremo il discorso dai noti *Baccanali*.

Quattro erano i quadri di questo argomento, i quali ornavano i camerini d'alabastro costruiti da Alfonso I. Il primo, che ab-

biamo descritto più addietro, fu dipinto nel 1514 da Gio. Bellino e terminato da Tiziano nel 1516; i tre altri furono interamente dipinti da Tiziano. Nel primo di questi rappresentò Bacco sulla spiaggia del mare in atto di slanciarsi dal carro invaghito della bellezza d'Arianna. Vicino al carro è un Satiro che trae con una fune il teschio d'un vitello e dietro ad esso molte baccanti suonando varii istrumenti. Vedonsi uomini ebbri, uno dei quali avvolto da serpi; altri folleggianti con Sileno coronato di foglie di vite e d'uva. Di lontano scorgesi veleggiare la nave di Teseo e la corona di Arianna splendere in cielo. Nel secondo fece mostra di un fiume di vino, intorno il quale stanno i seguaci di Bacco cantando e sonando, dove in una delle baccanti ritrasse la Violante sua innamorata, ponendovi a contrassegno un fiore di viola e il proprio nome, Tiziano. Figurò quegli uomini ebbri, alcuni nell'azione di riempire i vasi del vino, altri in quella di berne ed uno versarne nelle tazze alle donzelle. Alcune delle quali sono nell'atto di danzare ed una di esse rappresentata supina e dormiente è « tanto bella (scrive il Vasari), che pare viva. » Finalmente nel terzo che non è veramente un baccanale, ma piuttosto il trionfo d'Amore, o, come da alcuni s'interpreta, un sacrifizio alla fecondità, vedesi un prato sparso di alberi di mele, da cui gli amorini staccano i frutti e li gettano ad alcuni di loro che li raccolgono. Altri fanciulli tendono insidie a una lepre, altri ballano in cerchio, e nel fondo del quadro s'inalza il simulacro di Venere, a cui uno stuolo di giovinette porge offerte.

Questi quadri condotti da Tiziano nel fiore dell'età sua e nella pienezza delle sue forze fisiche ed intellettive, segnano i primi passi ch'egli mosse nelle Corti, donde così copiosi dovevano derivargli in appresso i favori. Essi però, come vedemmo, non furono tutti dipinti ad un tempo; ma ad intervalli e nel corso di parecchi anni. Nessun autore ne ha parlato se non in termini di ammirazione: il Vasari, il Ridolfi, il Mengs, per tacere d'altri, non trovano parole sufficienti a significarne le stupende bellezze. Essi furono scuola ed esempio a sommi artisti: il Poussin vi fece lungo studio e ne ritrasse disegni; il Rubens ed il Varotari li copiarono; l'Albani ne tolse la danza di putti nel suo celebrato quadro di Brera; Francesco Fiammingo tradusse in marmo quei medesimi putti; il Domenichino pure molto imparò da quelle tele, nè potè trattenere le lacrime, allorchè le vide partire per la Spagna.

Allorquando, accaduta la morte di Alfonso II, Clemente VIII

rivendicò alla Chiesa il Ducato di Ferrara, furono riservati a Cesare duca di Modena i diritti e le ragioni su tutti i beni mobili ed immobili della famiglia Estense nel Ferrarese, salvo le artiglierie, di cui ebbe soltanto la metà. Ma venuto a Ferrara in qualità di Legato a latere il cardinale Pietro Aldobrandini nipote del Papa, ed essendo egli desideroso di raccogliere pitture di eccellenti maestri, poichè ebbe veduto i *Baccanali* di Tiziano si accese di voglia di possederli. Dovevano questi condursi a Modena, come furono gli altri che ornavano il Castello e i palazzi estensi; ma il Cardinale fece pregare gli agenti ducali a indugiare il trasporto fin dopo il passaggio imminente di una sua parente. Il Duca però, quasi presago di ciò che doveva avvenire, aveva dato ordine a Leandro Grillenzoni, sopravvegliante a questi trasporti, di farsi consegnare le chiavi dei camerini; ma n'ebbe risposta che il Maestro di Camera si rifiutava di darle, perchè il Cardinale andava ogni giorno a passeggiarvi. Intanto i quadri distaccati dal muro venivano alla chetichella carreggiati a Roma. N'ebbe sentore il Grillenzoni e ne diede notizia al Duca, il quale in pari tempo riceveva lettera dal conte Girolamo Giglioli del primo novembre 1598 che lo avvisava, averlo incaricato il Cardinale di pregarlo a cedergli alcuni dei quadri dei camerini, a prezzo da stabilirsi e da computarsi nella legittima che gli spettava quale erede della Duchessa d'Urbino; non avere esso fino allora manifestato quel desiderio nella credenza che la Camera Apostolica fosse per acquistare il Castello; averne negoziato col Grillenzoni, ma senza frutto, tacciandolo di ruvidezza. Aggiugneva poi il Giglioli, come il Maestro di Camera, il quale custodiva le chiavi di quei camerini, gli aveva confessato di aver fatto distaccare quattro di essi quadri per mostrarli al Cardinale. Il Duca, senza dare segno di aver ricevuto l'avviso del Giglioli, si rivolse direttamente all'Aldobrandini il 10 dicembre, sponendogli essergli stato riferito che alcuni quadri dei camerini d'alabastro fossero stati levati di commissione di lui e mandati a Roma; e sebbene non potesse immaginarsi che Sua Signoria avesse dato somiglianti ordini, lo pregava a operare di maniera che coloro, i quali si erano prevalsi del nome e dell'autorità di lui, rimettessero le pitture nelle mani del Grillenzoni. E perchè, seguitava egli a dire, le teneva care come cose di sua famiglia, non aveva voluto privarsene a richiesta dell'Imperatore, al quale aveva inviato in dono pitture comperate; così non v'era ragione di lasciarle pigliare ad altri che fosse, per non recare offesa all'Imperatore medesimo,

pregando perciò Sua Signoria a scusarlo del fastidio « e a provvedere nel modo ch'ella conosce che conviene. » Il Cardinale, che era tornato a Roma e si godeva i quadri di Tiziano, non si commosse altrimenti delle istanze molto chiaramente significate nella missiva ducale. Alla quale dopo tredici giorni diede in risposta come essendosi trattato dalla Camera Apostolica di acquistare il Castello, Sua Santità intendeva riceverlo con tutto quello vi si conteneva, ed in questo concetto essere state levate le pitture e portate a Roma. « Io intendo (concludeva la lettera) che così è passato il fatto, il quale mi è parso anco bene di farlo sapere a V. A. acciò ne sia informata. » Neppure una parola di scusa, neppure una vaga offerta di restituzione; chi aveva sottratto i dipinti sopra un falso supposto non aveva creduto di errare: le pitture erano in Roma e se ne dava informazione a S. A. per ogni buon fine. Replicava immediatamente il Duca, come non avesse mai avuto intenzione di rinunciare al possesso di quelle pitture, pregare di conseguenza Sua Signoria a mandar ordine che le medesime fossero consegnate al Grillenzoni, che aveva incarico di riceverle e di spedirle a Modena. Furono parole e l'uomo che aveva ceduto un Ducato cedette le opere del Vecelli, come più tardi in egual modo dovette privarsi di quelle de' Dossi che ornavano gli stessi camerini per compiacere al Cardinal Borghese, desideroso più ancora dell'Aldobrandini di incettare preziosi dipinti e di acquistarli al prezzo di una lettera officiosa. Una parte però del male acquistato tesoro in un breve corso d'anni venne in possesso dei Ludovisi, e due dei quattro *Baccanali* furono da un Cardinale di quella famiglia, nella metà del secolo decimosettimo, offerti in dono al Re di Spagna, i quali sono oggi ornamento del Museo nazionale di Madrid. Il terzo figurante Bacco ed Arianna, nei primi anni di questo secolo fu venduto ad un Inglese per 5000 sterline, dalle mani del quale passò nella Galleria nazionale di Londra; e il quarto del Bellini caduto in potere del pittore Camuccini, fu dopo la morte di questo trasportato pur esso in Inghilterra.

Del Cristo detto *della moneta* che orna oggidì il Museo di Dresda, così scrisse il Vasari: « Similmente nella porta d'un armadio dipinse Tiziano dal mezzo in su una testà di Cristo, maravigliosa e stupenda, a cui un villano ebreo mostra la moneta di Cesare, la quale testa ed altre pitture di detto camerino affermano i nostri migliori artefici, che sono le migliori e meglio condotte che abbia mai fatto Tiziano: e nel vero sono rarissime. »

Volle il pittore in questa sua opera gareggiare di diligenza e di finitezza con Alberto Durero e riescì all'intento mirabilmente senza cadere nel minuzioso e nel secco, sebbene non proseguisse dipoi ad esercitarsi in quello stile che mal s'accordava alla sua maniera di sentire nell'arte. Segnò egli questa tavola del proprio nome, come soleva in quelle, di cui maggiormente si compiaceva. Una replica della medesima, che recava anch'essa il nome dell'Autore, faceva parte della collezione del maresciallo Soult, e fu venduta nel 1852 alla Galleria di Londra. Altra replica in minore grandezza dell'originale sta nella Galleria degli Uffizi, e una copia eseguita dal bolognese Flaminio Torvi con tanta perfezione che per qualche tempo fu riputata lavoro originale, passò anch'essa da Modena a Dresda.

Due, come vedemmo, furono i ritratti di Alfonso I eseguiti da Tiziano a molti anni di distanza uno dall'altro. Del primo scrive il Dolce nel suo *Dialogo della pittura*, essergli stati pagati 300 scudi, e il Vasari narrando la venuta di Michelangiolo Buonarroti a Ferrara nell'anno 1529, nota che il Duca gli fece cedere il suo palazzo, « e quivi gli mostrò ciò che aveva di bello, fino a un suo ritratto di mano di Tiziano, il quale fu da lui molto commendato. » Questo ritratto dato in dono al Covos fu tolto di mano a costui dall'imperatore Carlo V, che come cosa rarissima lo fece collocare nella sua stanza in Bologna, ed ora si trova nel Museo di Madrid. Alfonso I vi è rappresentato in mezza figura al naturale con la mano sinistra appoggiata sulla spada, e la destra sopra un cagnolino bianco. Del secondo ritratto abbiamo dato notizie che determinano con esattezza il tempo, in cui fu eseguito. In esso, Alfonso ornato dell'Ordine di San Michele posa la destra sopra un cannone e la sinistra sull'elsa della spada. Il Vasari, che lo vide in Ferrara tre anni dopo che fu finito, ne lasciò memoria breve in queste parole: « Il quale (Alfonso) ritrasse ottimamente con un braccio sopra un gran pezzo d'artiglieria. » E il Pigna nel suo libro di *Romanzi* pubblicato in Venezia nel 1554, descrivendo l'aspetto di quel principe, scriveva che « egli dipinto di mano dell'eccellentissimo Tiziano pare che ancor sia vivo. » Quest'opera, che conservasi ora nella Galleria del Palazzo Pitti, fu copiata con varianti da Giovanni Dosso e da altro pittore nel 1588 pel Duca di Urbino, e noi sospettiamo che fosse ceduta nel 1650 dal duca Francesco I d'Este al granduca Ferdinando II in cambio di una *Santa Caterina* di Leonardo da Vinci o almeno al Vinci attribuita. In una lettera di

questo principe al Duca di Modena del 23 aprile di detto anno, serbata nell' Archivio Estense, leggesi quanto segue: « È comparso il ritratto di Tiziano per il baratto della *Santa Caterina* di Leonardo; testa veramente bella et stimabile et tanto più mentre le accresce pregio il venir dalle mani dell' A. V., alla quale confesso, esser di mio particolar contento aver incontrato il suo con i quadri che le inviai. » Sebbene in queste parole non si accenni alla persona ritratta, noi ci confermiamo in questo supposto, che una accurata indagine nell' Archivio Fiorentino potrebbe compiutamente chiarire, dalla considerazione che l' ultima notizia della esistenza di questo dipinto in Modena si riscontra nella citata opera del Ridolfi stampata due anni innanzi, cioè nel 1648; mentre dai posteriori scrittori d' arte non se ne fa punto menzione. Che anzi lo Sconelli, che dava alla luce il suo *Microcosmo* nel 1657, tace del ritratto di Alfonso ed esalta con frasi ammirative la *Santa Caterina* di Leonardo venuta a sostituirlo, la quale è da lui dichiarata « una delle più rare operationi di quello straordinario intelletto. »[1]

Alquante brevi osservazioni richiedono altresì i ritratti di Ercole d' Este, di Lucrezia Borgia e di Laura Eustochia favorita di Alfonso. Del primo abbiamo riferito documenti che ne attestano l' esistenza e la richiesta fattane dal Covos, sebbene dai medesimi non si rilevi con sufficiente chiarezza se il dono avesse effetto. Ma siccome il fatto tiene assai del verosimile e del probabile, così si dovrà ammettere di conseguenza che il pittore ne eseguisse una replica, che si conservò nella guardaroba degli Estensi per tutto il secolo XVI. Dell' autenticità di questo secondo ritratto fa fede il Vasari nella *Vita di Girolamo da Carpi*, il quale, scrive egli, « ricavò quasi per dar saggio di sè, prima che altro facesse, la testa del Duca Ercole di Ferrara da una di mano di Tiziano, e questa contrafece tanto bene, ch' ella pareva la medesima che l' originale, onde fu mandata come opera lodevole in Francia. » Un' altra copia ne faceva ritrarre il Duca di Urbino nel 1554, non sappiamo da qual pittore, come risulta

[1] Questa tavola della *Santa Caterina* di mezza figura poco meno del naturale si conservò nel Palazzo ducale fino al 1712, nel quale anno fu fatta trasportare a Bologna dal duca Rinaldo con altri quadri d' insigni maestri destinati in dono a Principi e a personaggi di considerazione. E poichè il Granduca nella lettera surriferita accenna a un cambio di pitture effettuatosi antecedemente a questo, noi sospettiamo che in esso fosse compreso *Il sacrificio di Abramo*, opera magistrale di Andrea Del Sarto, ora in Dresda, permutato col *Riposo in Egitto* del Correggio che sta nella tribuna della Galleria degli Uffizi.

dalla seguente poscritta autografa di una lettera di quel principe dirizzata allo stesso Ercole II, ed esistente nell'Archivio Estense.

« Io non harei pensato fastidire V. E. per il ritratto con il mezzo molto fastidioso di farla stare ferma per molte hore e giorni, se havessi pensato questa dovere essere la via; ma fu mia intentione che V. E. si degnasse di fare ritrare un suo ritratto che ho inteso che ha di Titiano, il quale modo riesce mirabilmente bene, anzi ogni mediocre pittore fa perfettissima l'opera cavandola dall'esempio, e per il contrario ricavando dal vero, pochi sono che faccino bene, si come da me è stata veduta l'esperientia molte volte.[1] Se adunque V. E. è stata ritratta già da altri bene, degnisi fare copiare un altro ritratto del già fatto, quando non vi sia questo, la suplico non pigli questa fatica per conto alcuno, e le baso le mani.

» Di Pesaro, alli 19 di Maggio del 1554. »

Altre notizie non possiamo offerire intorno gli originali e le copie di questi ritratti di Ercole e nè manco di quello preteso di Lucrezia Borgia, di cui tacque il Vasari e diede un breve cenno il Ridolfi. Il quale scrive che Tiziano l'aveva figurata « con rarissimi abbigliamenti in capo di veli e di gemme, in veste di veluto nero con maniche trinciate divisate da molti groppi, che con maestoso portamento teneva la manca mano appoggiata alla spalla d'un Paggetto Etiope, che si vede in stampa di rame di Egidio Sadeler, rarissimo in tale prattica » (ll. 144). E più innanzi accenna che il detto quadro dal duca Cesare fu mandato in dono all'imperatore Ferdinando II (pag. 177). Noi non abbiamo alcuna eccezione ad opporre alle parole del Ridolfi in quanto riguarda il dono di questo dipinto all'imperatore Rodolfo (non Ferdinando), sapendosi per la cronaca Spaccini che quel principe nell'anno 1599 gli offrì effettivamente alcune pitture di Raffaello e di Tiziano; ma non possiamo convenire nell'asserto che in quella figura di donna sfarzosamente vestita si debba riconoscere Lucrezia. Sebbene l'originale dipinto sia andato perduto, per quanto crediamo, noi però, formandone un giudizio sulle copie che ne rimangono e su la stampa del Sadeler, troviamo che il tipo della fisonomia è as-

[1] Notisi questa singolare opinione di preferire le copie dal dipinto, ai ritratti presi dal vero, perchè i mediocri pittori riescono meglio in quelle che in questi.

sai diverso da quello che si riscontra nelle medaglie che recano l'effigie di quella famosa donna. E poichè l'abbondare nelle congetture non nuoce, anzi giova a discoprire il vero, aggiugneremo questa alle altre, cioè che il detto ritratto, anzichè la Borgia, rappresenti la Rossa moglie del Gran Turco, ovvero « Cameria di lei figliuola con abiti e acconciatura bellissima, » come ebbe a scrivere il Vasari: dei quali ritratti è perduta la traccia. La qualità stessa delle figure, la bizzarria delle vesti e degli ornamenti che tengono dell'orientale, il moretto che le sta al fianco, sono circostanze che danno colore di verosimiglianza alla nostra ipotesi. E le sembianze di Lucrezia si vollero medesimamente ravvisare in quel quadro votivo che dalla Galleria di Modena passò a quella di Dresda, nel quale si vedono la *Madonna col Bambino e San Giuseppe*, e inferiormente le figure di un uomo, di una donna e di un fanciullo inginocchiati in atto di preghiera, alle quali senza giustificata prova s'imposero i nomi di Alfonso, di Lucrezia e di Ercole loro figlio. Ma lasciando indietro ogni considerazione in proposito, ci restringeremo solo a notare che il quadro non appartenne dall'origine alla Casa d'Este, ma venne assai tardi in possesso di quella. Cosicchè nè lo Sconelli nè altri descrittori delle pitture estensi ne diedero conto. Solamente Pier Ercole Gherardi, autore di una lunga, diligente e giudiziosa descrizione, tuttavia inedita, dei quadri della Galleria Estense, compilata pochi anni innanzi che rimanesse privata dei cento più pregiati dipinti, diede bensì minuto ragguaglio di questo, ma neppure si provò a indovinare i nomi dei personaggi che vi sono rappresentati.

Che se vaghe e fallaci sono le notizie che riguardano i ritratti di Lucrezia, positive ed indubitate ci rimangono di quello di Laura Eustochia. Il Vasari lasciò scritto, che Tiziano « ritrasse la signora Laura che fu poi moglie di quel Duca che è opera stupenda. » Ma anche questa tela andò perduta, o passerà ignorata fra le molte figure di donne ritratte da Tiziano, delle quali non si conosce il nome. È bensì vero che si credette scoprirla in quella giovine seduta in atto di pettinarsi dinanzi ad uno specchio presentatogli da un uomo che le sta dietro, la quale si trova nella Galleria del Louvre, e di cui il Duca d'Orléans nel secolo scorso possedeva una replica con varianti, che ora è in Inghilterra presso il Co. Althorp. Una seconda replica o più veramente copia rinvenuta dal Cicognara in Ferrara e posseduta oggi da lord Stewart diede occasione a una lettera a stampa di Stefano Ticozzi, il quale pretese riconoscere in quelle due figure le sembianze

di Alfonso e di Laura Eustochia, anzichè quelle di Tiziano e della sua amante, come fino allora si era creduto. Noi non ci dilungheremo in altre parole, perchè mancando i fondamenti a proferire un giudizio torna opportuno aspettare dal tempo e da studii più sodi la soluzione di questo enimma.

Accennammo bensì più sopra ad un ritratto della sua innamorata regalato da Tiziano al duca Alfonso II. Questo dipinto, s'ignora di qual maniera, era escito dalla Corte, e negli ultimi anni del secolo XVI si conservava in casa di Alessandro Balbo ferrarese, architetto ducale. Riferito il fatto al duca Cesare, intento allora a cercare pitture da regalare all'Imperatore, spedì ordine al suo commissario Grillenzoni procurasse di levarlo dalle mani del Balbo in quel miglior modo e quanto più presto si potesse. Ma costui mostrossi renitente, affermando avere rifiutato 300 scudi che per esso erangli stati offerti dal Cardinale d'Ascoli (Bernieri). Sennonchè trovandosi in quei giorni la lettera in data del 10 ottobre 1561, dalla quale appariva manifestamente il dono fatto da Tiziano ad Alfonso II, fu sollecito il Duca di trasmetterla al Grillenzoni, perchè se ne valesse a persuadere il Balbo e a costringerlo a restituire il quadro indebitamente appropriatosi. Tentò carpirlo il Commissario senza pagarlo, di che l'altro faceva mille proteste, dichiarando volerlo prima distruggere che privarsene di quella maniera. E scrisse lettere giustificative al Duca, il quale, desiderando ricuperare il quadro ad ogni patto, fece contare al Balbo dugento ducatoni d'argento e così potè averlo, nè fu mandato altrimenti all'Imperatore, ma rimase per oltre un secolo e mezzo a Modena, donde passò a Dresda. È una mezza figura di giovane donna con biondi capelli, vestita di bianco, tenendo un ventaglio nella destra, lavoro condotto con tanto amore e tanta finitezza da giustificare pienamente il gran conto che ne faceva l'Autore. Se ne vede una replica nel Palazzo Sciarra di Roma e copie in varii luoghi; due di queste erano in Ferrara, una delle quali assai bene eseguita dal Naelli, pittore di quella città. Ci rimane a dire per ultimo di due opere fatte da Tiziano agli Estensi, due delle quali sono ricordate dal Vasari, e la terza dal Ridolfi. La prima di esse è una *Allegoria*, a cui egli aveva posto mano di commissione d'Alfonso I, il quale essendo venuto a morire nel tempo che vi lavorava, rimase nello studio dell'artista. « Cominciò anche (scrive il Vasari), molti anni sono per Alfonso primo Duca di Ferrara un quadro d'una giovane ignuda che si inchina a Minerva, con un'altra figura accanto, ed un mare dove

nel lontano è Nettuno nel mezzo, sopra il suo carro; ma per la morte di quel Signore, per cui si faceva quest'opera a suo capriccio, non fu finita e si rimase a Tiziano. » Di questa pittura allegorica non sappiamo che sia avvenuto. [1] La seconda è l'*Adorazione de' Magi* ricavata da un quadro di più ampie dimensioni che sta in Madrid, fatta al Cardinale di Ferrara *il Vecchio*, cioè Ippolito fratello di Alfonso, per quanto ci pare d'intendere. Questo quadro, che si giudica con ragione essere il medesimo che è in Milano nella Galleria Ambrosiana, è degno di considerazione per i volti delle figure che sembrano ritratti dal vero e per la foggia dei vestimenti. La terza opera finalmente è il ritratto del Cardinale suddetto o del nipote omonimo, che il Ridolfi nota come esistente nel Museo del senatore Andrea Gusoni in Venezia, del quale non abbiamo altra memoria.

A riparare le lacune prodottte dai donativi e dai trafugamenti cercarono provvedere gli Estensi, e fra questi principalmente Francesco I e Alfonso IV, coll'acquisto di altre opere di quel maestro che tanto lustro aveva dato col suo pennello alla loro famiglia. Tra le quali fu il ritratto della figlia di lui, Lavinia, mezza figura dal naturale con un ventaglio di piume in mano, che sta nella Galleria di Dresda. Il Museo di Berlino possiede una eccellente replica di questo dipinto, di cui tacquero il Ridolfi e lo Sconelli. In quella vendita di pitture all'Elettore di Sassonia che copre di una macchia indelebile la memoria del duca Francesco III, furono pure compresi altri due originali ritratti di donne, coloriti dal Vecellio, una delle quali vestita di rosso con un rosario in mano, l'altra ornata di una pelliccia. Altri dipinti del medesimo esistevano nella Galleria Estense, perduti innanzi la vendita, o non compresi in quella, i quali sono notati dallo Sconelli, dal Barri, dal Gherardi; ma non giova qui tenerne discorso nel dubbio che fossero veramente autentici. Infatti il gran quadro dell'*Adultera* condotta dai Farisei al cospetto di Gesù, composizione di ventidue figure, esaltata dal Gherardi, dal Cochin e dal Lalande come lavoro di Tiziano di

[1] Registriamo come uno scherzo e senza darvi alcun peso il cenno di un altro quadro allegorico attribuito a Tiziano, nel quale vedevansi raccolte insieme la testa di Alfonso I, di Giulio II e di Carlo V, a ognuna delle quali soprastava una testa di animale, cioè di leone per la prima, di lupo per la seconda, di cane per la terza. Questa, che si asserisce una delle belle opere del maestro e che aveva appartenuto al celebre amatore Crozat, è descritta nel *Catalogue raisonné des tableaux, sculptures et curiosités du cabinet de feu M. le Duc de Tallard*, compilato da Remy e Glomy e stampato in Parigi nel 1756.

inestimabile pregio, trasportata a Parigi nel 1796, fu colà giudicata una eccellente copia, e ceduta nel 1803 al Museo di Bordeaux che tuttavia la conserva.

III.

Quella poca luce che le nostre parole e i documenti per la prima volta pubblicati diffondono sopra alcuni punti della vita di Tiziano Vecelli e sopra alcune delle sue opere, è un saggio di quella maggiore che si offrirebbe all'investigatore solerte e giudizioso, che più esteso campo pigliasse a percorrere. Codesti laceri e consunti frammenti di corrispondenze scampati dal fuoco, dalle intemperie, dalla dispersione, ci discoprono aneddoti ignoti e ci presentano nelle sue domestiche abitudini il grande artista di Cadore. Imperocchè i carteggi diplomatici danno a conoscere una parte nuova e inesplorata dalla storia, ponendoci innanzi i fatti nella loro più schietta verità, gli uomini grandi in veste di semplici mortali, ripetendo le loro medesime parole, raccogliendo le voci che correvano, i giudizii che ne facevano i contemporanei. Così noi li vediamo, grazie ad essi, spogliati di quel paludamento, di che li coprirono il tempo, le tradizioni, la storia, il panegirico, il romanzo; paludamento tanto ampio e fastoso da nascondere compiutamente le forme del corpo che vi sta rinchiuso.

Tiziano è uno dei pochissimi tra i grandi artisti del suo secolo, che non abbia ancora trovato un biografo degno di lui, quale ebbero ai giorni nostri Raffaello, Leonardo da Vinci, Coreggio, Michelangelo, l'Holbein, Alberto Durero. Mancò fin qui lo scrittore che lo ritraesse nelle sue attinenze coll'arte, colle idee, coi costumi, cogli uomini del suo tempo; che formasse la storia ed il ragguaglio esatto delle opere sue, sceverando le originali dalle apocrife, segnando le molteplici tramutazioni di quelle da luogo a luogo; dissipando le incertezze e le oscurità che dominano in siffatta materia. Impresa certamente non agevole, chi pensi che i dipinti del grande maestro sono dispersi per le Gallerie e le private collezioni di tutta Europa, e che le relazioni ch'egli ebbe con Principi note soltanto per le memorie che ne fecero il Vasari e l'Aretino e per pochi documenti pubblicati posteriormente, come dal Ronchini rispetto ai Farnesi, non potrebbero ricevere il desiderato schiarimento se non da

una minuta e diligente investigazione negli Archivi così d'Italia come di Spagna. E che dagli Archivi si possa ricavare grandissima utilità per una più estesa e più sicura notizia dei fatti del nostro artefice, ne fa fede questa scrittura qualunque ella siasi. Le parole del Vasari e del Dolce, le lettere di Pietro Aretino ci somministrano, è vero, materia bastevole a formarci nella mente l'imagine di lui; ma per quanto si debba avere in istima l'autorità di questi amici del pittore, è forza confessare che colui che scrive pel pubblico non ispira altrettanta fiducia dello scrittore privato, dell'agente diplomatico che tiene obbligo di dire la verità senza ombre e senza reticenze ed ha la piena sicurezza che le sue lettere non saranno vedute, che le sue parole non saranno ripetute e divulgate. Ora la corrispondenza del Tebaldi non contraddice al concetto che si ha comunemente di quell'artefice; ma lo chiarisce, gli dà colore, gl'imprime un carattere più determinato, più vero. Tiziano ci comparisce innanzi senza lisci ed orpellamenti, schietto veneziano, misto di bonarietà e di scaltrezza, servizievole, parlatore arguto, d'animo leale ed aperto. Vedasi con quali ingegnosi artifizi si sa schermire dalle continue istanze del Duca di Ferrara che lo chiamava a sè e lo sollecitava a lavorare per lui! E come sa difendersi dagli assalti del Tebaldi, e gareggiare con esso di destrezza, e rimandargli la palla di rimbalzo! Sì veramente dimostrasi egli grato e devoto a quel principe che gli dava non dubbia prova della sua benevolenza, e pronto a corrispondere ai suoi desiderii, quando però non lo impediscano dei lavori che ha per le mani o non frastornino le sue abitudini; promettendo sempre e rifiutando taluna volta, ma accompagnando il rifiuto con buone ragioni e con parole riverenti. Però, quando il Duca si sdegna e rompe in minaccie, l'artista non si sgomenta, non si umilia e lascia passare l'uragano. Imperocchè se egli sapeva a meraviglia l'arte di farsi amare, cosicchè il Dolce ebbe a dire che chi gli parla una volta è forza che se ne innamori per sempre, possedeva anche quella di farsi rispettare dai grandi della terra, ai quali fu sempre ossequente, ma non servile. Nè ad uomo adulatore e servile si sarebbe potuta applicare quella vera o fallace tradizione del pennello cadutogli di mano e raccolto da Carlo V, e della nobile risposta data da quel monarca ai suoi cortigiani stupefatti, scandolezzati e dolenti di un atto che non erano degni d'intendere e di apprezzare. E bene a ragione diceva loro, sè avere facoltà di creare centomila Grandi di Spagna, ma non un solo Tiziano;

comecchè la sua potenza e la sua autorità fossero di tanta grandezza, che i poeti l'avessero paragonato ad Atlante che regge il mondo, e nicchiatolo senz' altro nel superno coro de' semidei.

Ma se Tiziano aveva la coscienza della propria virtù e sentiva la dignità che gli conferiva il magistero dell'arte, non si lasciò però trascinare a quelle dimostrazioni di orgoglio e di vanità, di cui porgevano frequenti esempi gli artisti di quel tempo. L'arte era allora una merce tanto richiesta, che non è meraviglia se il produttore ne rincarasse il prezzo; e gli artisti consapevoli della loro importanza e che si vedevano desiderati, festeggiati, onorati da ogni parte, si approfittarono dei vantaggi che questa condizione loro procurava, e spesse volte ne abusarono. Questo fatto spiega in qualche parte la fierezza di Michelangelo, l'arroganza di Benvenuto Cellini, le bizzarrie e le stravaganze di molti altri che non temevano di porre alla prova la pazienza degli uomini più intolleranti di resistenza e di ripulse. Conciossiachè all'arte della pittura si fosse in quei tempi dischiuso un nuovo e splendido orizzonte e una novella fonte di lucro. Il Paganesimo, ringiovanito nel risorgimento degli studii classici, prestava occasione ai pittori di dare saggio della loro abilità nel ritrarre il nudo, e di elevarsi a volo nelle fantastiche regioni dell'antica mitologia. Questo novello avviamento del pensiero e degli studii si accompagnava malauguratamente a una crescente corruzione dei costumi, che dalle Corti si spandeva in tutte le classi della società, non rimanendone certamente immuni gli artisti impiegati dai Principi a riprodurre in tutte le forme le imagini delle loro amasie. Tiziano che per la mirabile vigoria del pennello, e per la maestria nella rappresentazione delle femminili bellezze, non aveva chi gli passasse innanzi, ebbe più volte a trattare argomenti siffatti, facendo ammirare dalla posterità in altrettanti capolavori le sembianze di donne volgari e di perduta fama. Atto certamente non degno di lode, ma sì di scusa, chi guardi ai tempi e alla qualità dei committenti; nè Tiziano fu solo a mescolarsi fra quelle lascivie; che rari furono gli artisti a lui contemporanei che non vi s'impacciassero. E quando noi vediamo Giovanni Bellini e Pietro Perugino dopo aver dedicato la miglior parte della loro vita alla pittura religiosa, pervenuti alla vecchiezza, cedere alla contraria corrente, e passare dal sacro al profano, dalle Madonne e dai Santi alle Veneri e alle Baccanti; noi dobbiamo con maggior ragione mostrarci indulgenti a coloro che nati e vissuti in età corrotta non

seppero contrastare alle idee prevalenti, alla volontà dei loro patroni, al plauso della moltitudine.

Il Tebaldi in alcuni punti della sua corrispondenza tocca delle damigelle, com'egli le chiama, di cui Tiziano soleva servirsi nella composizione dei suoi dipinti, e celiando attribuisce a quelle la cagione della malferma salute che gl'impediva l'andare a Ferrara. E continuando per quella via, a lui che sempre di mala voglia si allontanava da Venezia, offriva agevolezza di farsi accompagnare dalle medesime, affinchè potesse starsene con l'animo più tranquillo e più soddisfatto. Parole dette a maniera di scherzo, facezie scambiate in un familiare colloquio, le quali non hanno importanza. Infatti nè l'abitare nella città più licenziosa che fosse allora in Italia, nè l'amicizia e la consuetudine con Pietro Aretino ed altri poco da lui dissomiglianti, nè le seduzioni che l'arte gli procurava, furono cagioni sufficienti a rimuoverlo da quel sistema di riservatezza e di temperanza ch'egli aveva adottato e che faceva con ragione meravigliare lo stesso Aretino.[1] E a questo sistema fu egli senza dubbio debitore della lunghissima vita di novantanove anni, di cui forse unico fra gli artisti di tutti i tempi fu privilegiato, fatto tanto più mirabile, se si pone attenzione alle parole del Tebaldi che lo giudicava nel fiore dell'età sua, uomo di debole complessione.

A prolungargli la vita all'estrema decrepitezza, a conservargli fino agli ultimi giorni la sanità, la freschezza della mente, l'agilità e la sicurezza della mano, giovavangli non meno la temperanza del vivere e l'economia delle forze, che l'inalterabile serenità dell'animo e il costante sorriso della fortuna, che faceva dire al Vasari, non avere mai avuto dai cieli se non favori e felicità. I Principi dai più grandi ai minori se ne contrastano le opere e la persona, gli scrivono lettere affettuose, lo visitano nella sua casa, trattano con esso in termini di molta famigliarità. La Repubblica gli assegna il primo luogo fra i suoi pittori, gli profonde grazie e favori, onorando in lui il cittadino e l'artista che tanta gloria e tanta utilità procacciava alla città e allo Stato. Perfino l'invidia, che raramente si scompagna dai professori dell'arte, ammutì dinanzi a tanta eccellenza dell'ingegno, e a quella modestia e bontà d'animo che gli cattivava l'amore di tutti. È vero che nei primordii e nel mezzo della sua vita artistica, Tiziano s'incontrò

[1] Vedasi in proposito una lettera dell'Aretino stesso dell'anno 1553, fra le stampate.

in due emuli, che gli si dichiararono tali Giorgione e il Pordenone, senza però ch'egli provocasse il contrasto, ed assumesse la parte di antagonista. Anzi si mostrò così spoglio di ogni rancore e tanto parziale e devoto alla memoria del primo, che dopo la morte di lui non gli parve ripugnasse alla propria dignità ed alla propria riputazione di porre la mano al restauro di un suo dipinto, e al compimento di un altro lasciato imperfetto, al quale aggiunse una figura e il paese. Che Tiziano désse opera a colorire il fondo del quadro nel *Baccanale* del maestro suo; che si prestasse a disegnare modelli di ringhiere, di vasi, di bicchieri pel Duca di Ferrara; s'intende agevolmente per la gratitudine e per l'obbligo che portava ad entrambi: ma il racconciare, il perfezionare i dipinti di un rivale per provvedere alla fama del loro autore e per conservarli alla posterità, è atto tanto magnanimo e fuori del comune, da giudicarsi quasi inverosimile, se non fosse riferito da un contemporaneo, l'Anonimo Morelliano. E noi additiamo questo nobilissimo esempio di virtù agli artisti, i quali se non possono raggiungere l'eccellenza di Tiziano nel magistero dell'arte, possono, se fermamente vogliono, emularlo nella modestia e nella bontà.

GIUSEPPE CAMPORI.

L'EMIGRAZIONE E LE COLONIE.

L. Carpi, *Delle Colonie e dell'Emigrazione d'Italiani all'estero*. Milano, 1874, 4 vol., in-8°. — G. Florenzano, *Della emigrazione italiana in America*. Napoli, 1874, 1 vol., in-8°. — I. Virgilio, *Della emigrazione, Relazione alla Commissione degli Istituti di previdenza*. Genova, 1874. — A. Papale, *Della emigrazione italiana, errori incorsi dal signor I. Virgilio*. Napoli, 1874. — M. Beltrani-Scalia, *La deportazione*. Roma, 1874.

Vi hanno nella Economia pratica cinque o sei grosse questioni (Beneficenza pubblica, Lusso, Ingerimento governativo, Eserciti stanziali, Istruzione obbligatoria, ec.), le quali, sempre discusse, non sono mai risolute. Più gli ingegni si travagliano a chiarirle, e più i fatti sembrano ostinarsi ad arruffarle. Strette a forza nella cerchia dei nostri sistemi, esse rompono continuamente gli argini, nei quali vogliamo circoscriverle; e con nuovi aspetti e con forme nuove s'impongono all'attenzione del filosofo, dell'economista e dell'uomo di Stato.

L'elenco di opere intorno all'emigrazione, che abbiamo preposto a questo articolo, opere che videro in un anno solo la luce nella nostra Italia, nella quale sventuratamente non suole il terreno scientifico mostrarsi d'ordinario tanto fecondo, ci prova che il molteplice problema, da cui esse s'intitolano, occupa uno dei primi posti nel novero delle *eterna disputanda*, onde facevamo parola.

Indipendentemente dalla intrinseca sua gravità e dalla singolare complessità dei dati, sui quali riposa, uno dei motivi della incertezza che, dopo tante biblioteche consacrate a trattarlo, circonda ancora il tèma della emigrazione, sta, a creder nostro, nella poca esattezza, con la quale si usò comunemente formularlo. Per le questioni scientifiche vale perfettamente l'aforisma sentenziato, dopo Aristotele, da Goethe, per gl'intelletti umani: *il più arduo cómpito è di trovarne e di segnarne esattamente i limiti.*

Sotto il nome di emigrazione si costrinse una moltitudine di

fatti sociali, i quali altro realmente non avevano di comune, che la pura materialità della *partenza dalla patria*, svariatissimi del resto fra loro, e nelle cause, e nei modi, e negli effetti, e nell'indole, e nella importanza.

Nel vario trapiantare delle mobili tende, che forma da migliaia di anni la vita delle razze pastorali dell'Asia, come nell'irrompere violento degli Unni e dei Goti e dei Franchi sulla destra del Danubio o sulla sinistra del Reno, a spartirsi il vasto cadavere di Roma; — nelle fughe degli Ebrei e dei Mori perseguitati in Francia ed in Ispagna, come in quelle dei seguaci di Penn in Inghilterra, o degli Ugonotti dopo la revoca dell'editto di Nantes; — nel febbrile entusiasmo dei primi Crociati, come nell'ingorda avarizia dei Conquistadores affannati in cerca dell'Eldorado; nei più disparati eventi della storia, confondendo insieme i moventi religiosi e le politiche passioni, la nobile audacia dello scienziato viaggiatore ed il nomade istinto dello zingaro, si è preteso scoprire altrettante manifestazioni di un solo e uniforme ed omogeneo fenomeno, cui si nomò *Emigrazione;* non osservando che, per l'economista, questo fenomeno è tutt'altra cosa che la irruzione, la conquista, il viaggio, e che se la espatriazione è la condizione estrinseca della emigrazione, non costituisce però a gran pezza il genere prossimo, nè la differenza ultima del fatto ch'egli vuole definire e studiare.

Alla quale confusione non tutti, per vero dire, sono riusciti a sottrarsi tampoco gli egregi Autori, le opere dei quali forniscono occasione ed argomento alla presente Nota. E potremmo uno citarne, il quale fra le sei specie di emigrazioni che diligentemente enumera, comprende nientemeno che, da una parte, la prisca dispersione dei fabbricatori della torre di Nembrod, e, dall'altra, le perlustrazioni scientifiche, da Erodoto all'Humboldt, da Pitea a Livingstone.

La emigrazione che l'economista indaga, e a rispetto della quale il pubblico gli fa e gli ripete del continuo le domande: è dessa un bene o un male? — deve ella promuoversi od impedirsi? — entro quali limiti è lecito ed utile che il Governo si adoperi a regolarla e a dirigerla? — altro non è che il fatto ogni di ricorrente d'individui, i quali abbandonano il loro paese, con animo di stabilirsi durevolmente altrove, trasportandovi le loro forze di produzione e di consumo. Le cause che determinano questo fatto possono essere diverse e molteplici, — ma, ad eccezione di una sola, l'eccesso della popolazione a rispetto degli scarsi mezzi di

sussistenza, — non sono, in generale, del diretto dominio dell'economista. Che l'emigrante fugga dal capestro di Maria la Cattolica o dalla scure di Elisabetta; ch'egli cerchi nuovi mari da navigare come gli Almagrurin, o nuove terre da dissodare come lo Squatter; che porti seco il culto della libertà come l'Inglese, o il culto del convento come lo Spagnuolo; che fondi la comunità Mormona sulle rive del Lago Salato, o le missioni gesuitiche su quelle del Paraguay, sono tutte coteste circostanze importantissime, senza dubbio, per più di un rispetto, e le quali l'*Economista* tiene in altissimo conto, quando vuol'estimare il grado di vitalità civile del frutto della emigrazione; ma sulle quali egli non è obbligato a portare il suo sguardo, quando considera in sè il problema della emigrazione medesima.

Ma, così circoscritto nel trapiantamento delle persone e delle forze produttive e consumatrici, il fenomeno della Emigrazione ha esso, nella economia nazionale italiana, una reale importanza, la quale giustifichi gli studii degli scienziati, le cure degli uomini di Stato, l'ansietà del paese?

La risposta non potrebbe essere dubbia, ed i fatti che addurremo fra breve convinceranno i più scettici della enorme gravità del problema e dei danni estremamente micidiali che produrrebbe una erronea sua soluzione. — Per ora basteranno poche e nude cifre a mostrare l'imponente magnitudine del quesito e la benemerenza dei dotti scrittori, che ci hanno chiamato a studiarlo.

L'emigrazione legale (di persone munite di passaporto) da 68 provincie italiane, esclusa la sola di Roma, fu nell'anno 1870 di 101,815 individui, cifra corrispondente a 4 per mille della popolazione accertata dal censimento del 1861, ed equivalente all'eccesso medio annuale dei nati sui morti. È la tavola piena di Macbeto; non ci hanno più posti: via i nuovi venuti. — Fuvvi inoltre in quell'anno una emigrazione clandestina di 8643 individui; e quindi gli emigranti si noverarono, in totale, a 110,458. — La media decennale dell'emigrazione germanica, che è la più rilevante sul Continente europeo, non eccede il 4 per mille abitanti.

Nel 1871 gli emigranti italiani con passaporto superarono di circa 10,000 quelli del 1870; i clandestini, di 2425; e (fatto notabile) le donne emigranti, che nel 1870 non erano che 8455, furono 11,637; il che indurrebbe a credere che emigrino in maggior numero famiglie intere, e *sans esprit de retour*, direbbe G. B. Say.

Nel 1872 gli emigranti con passaporto salirono a 140,680; e

145,764 è la cifra totale, che comprende gli emigranti clandestini di sole cinque provincie. Talchè non si va lungi dal vero, portando, per tutto il Regno, quella cifra a 150,000 almeno.

Si ebbero, finalmente, nel 1873, emigranti regolari 135,170, e clandestini 11,833; totale, 147,003.

Non meno della *quantitativa*, è gravissima d'insegnamenti l'analisi *qualitativa* della nostra emigrazione. La popolazione urbana, che in Italia ha tanta importanza numerica e demografica, non vi partecipa che in minime proporzioni, al paragone della campestre. Nel 1870 le città non diedero che 17,362 emigranti, e le campagne ne mandarono 84,553. Nel 1873 contro 39,566 emigranti cittadini, si ebbero 110,274 rurali.

Le regioni, dalle quali più si emigra, sono le Lombarde, le Liguri e le Piemontesi (9 $^{9}/_{10}$ per mille abitanti). Dalla Toscana, dall'Umbria, va il 2 $^{7}/_{10}$. Dalle provincie meridionali, 1 per mille. Dalla Sardegna $^{1}/_{10}$ per mille. — L'emigrazione andrebbe forse in ragione diretta del grado d'istruzione, di operosità, di coltura? Si aspetti a rispondere.

Il valore statistico dei numeri esprimenti la emigrazione italiana, non scema e forse anche si accresce, se noi lo paragoniamo a quello delle emigrazioni di altri paesi, che hanno, ciò che manca all'Italia, colonie nel vero ed esatto senso della parola, sulle quali si continua il suolo della metropoli, dove si parla la lingua, si obbediscono le leggi, e si trovano le tradizioni, i costumi, la bandiera della patria.

Nel 1870 il Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda ebbe una emigrazione di 256,940 persone; nel 1871, di 252,435; nel 1872, di 295,213, ossia un totale triennale di 804,588. La nostra cifra, in eguale periodo, fu di 383,341. Ma noi non abbiamo le cinquanta colonie britanniche; nè l'emigrante nostro, a qualunque plaga si diriga, trova il pianeta seminato di nuove Italie, come di nuove Inghilterre lo trova cosparso l'emigrante inglese. C'informa l'ultima Relazione dei Commissarii del Governo britannico per la emigrazione, che il numero annuale di emigranti irlandesi è 72,000, verso 118,000 Inglesi e 19,000 Scozzesi. Il numero totale d'Irlandesi, però, che lasciarono il loro paese in dieci anni (1863-1873) fu di 876,000; ed eccede il numero totale di emigranti inglesi nello stesso periodo. — Quivi adunque non è davvero l'emigrazione in ragione diretta della ricchezza, dell'istruzione e dell'incivilimento.

Quali sono le forze impellenti, che mettono in movimento

questi eserciti di lavoratori e di avventurieri? E il vuoto che lascia questo esodo nelle popolazioni metropolitane deve figurare nel passivo o nell'attivo della nazionale economia? Dobbiamo plaudire, col professor Virgilio, alla emigrazione, o maledirla, con l'avvocato Papale? Applicheremo senza riserva a questo grande fenomeno il *lasciar fare*, *lasciar passare* degli economisti Smithiani, *classici*, come li chiama il Lampertico; ovveramente con quella dottrina, che il Ferrara così splendidamente combatte col nome di *Germanismo economico*, ne torremo col signor Carpi argomento ad estendere su vastissima sfera l'àmbito dell'ingerenza governativa? E (problema secondario, ma pure gravissimo ed intimamente connesso col precedente) alla emigrazione libera dovremo noi aggiungerne una forzata, — promuovendo, come vorrebbe il signor Cerruti, la Deportazione penale, o la combatteremo noi, col signor Beltrani-Scalia?

Tali sono i punti, sui quali ci proponiamo di chiamare brevemente l'attenzione del lettore.

I.

Ciò che le correnti aeree e le oceaniche sono nella fisica del globo, sono le emigrazioni nella fisica sociale: elementi che le differenze di temperatura, nel primo caso, e le disparità di potenza di produzione e di consumo, nel secondo, costituiscono in uno stato dinamico, con la tendenza a ristabilire il turbato equilibrio.

Dacchè i progressi dell'industria sollecitarono nella vecchia Europa un aumento della popolazione, che sovente minaccia di precorrere a quello delle sussistenze; dacchè l'antica piaga del pauperismo si fece tanto più dolorosa, quanto più vivo è il suo contrasto con gli splendori di una superba civiltà; dacchè il bisogno di migliorare le proprie condizioni sì materiali come morali si è, con la diffusa educazione, propagato a tutte le classi della società, la vetusta corrente, che spinge da Oriente verso Occidente le razze umane, ha, nell'ultimo mezzo secolo, acquistato una rapidità, che le età precedenti non avrebbero pure sospettato possibile. Mentre nei trent'anni dal 1790 al 1820, la immigrazione agli Stati Uniti non oltrepassò le 250,000 persone, nell'uguale periodo che corse dal 1841 al 1871, ben 7,170,463 coloni, la più parte Europei, approdarono a quei lidi del Nuovo Mondo.

Nelle epoche anteriori alla nostra, gli emigranti che traversavano l'Atlantico, ripartivansi in quattro distinte categorie. — Nella prima figuravano individui e famiglie appartenenti alle classi superiori della società europea, che avevano ottenuto dal proprio Governo concessioni di territorii o privilegi commerciali. L'impareggiabile pittura che Thackeray ne ha fatto ne' suoi due romanzi *The Virginians* e *The Newocomers*, ci conserva il tipo, oggi perduto, di questa bella e forte aristocrazia coloniale, che esercitò la più benefica influenza sulle prime società americane. — La seconda classe comprendeva quell'orda di avventurieri, rigurgito e feccia delle metropoli, che recavasi nei nuovi paesi, piuttosto coll'intento di depredare e di far pronta fortuna con mezzi più o meno leciti ed onesti e quasi sempre fortuiti, anzichè con quello di lavorare e di produrre. — Nella terza si devono collocare i proscritti che, per cagione religiosa o politica, o in punizione di reati comuni, dovevano esulare dalla metropoli. — La quarta infine componevasi degli emigranti poveri, altro stimolo non aventi per espatriarsi, fuorchè quello, prepotente, della miseria. Assai di sovente questi ultimi, per pagare il prezzo del trasporto, pattuivano col capitano, o con appositi impresari, una alienazione, in apparenza temporanea e realmente non di rado perpetua, della personale libertà e del proprio lavoro: obbligavansi, cioè, a lavorare per tre, per sette, o più anni a conto e benefizio del capitano o dello Shyllock qualunque, da cui avevano ottenuto il loro passaggio in America. Lo speculatore li cedeva talvolta a pattuito prezzo ai coloni ed ai piantatori, a rispetto dei quali gli emigranti erano nella condizione di veri servi della gleba.

Oggimai, di queste quattro genie di emigranti, l'ultima soltanto, ma profondamente modificata anch'essa nelle sue condizioni, ha conservato una notabile importanza economica, dirimpetto alla quale quella delle tre prime non ha che un mero valore di eccezione. È raro, troppo raro il caso che ricchi capitalisti portino le loro fortune al di là dei mari; e se avviene che il facciano, è con intenzione di ritorno. Accade sovente nella mia Liguria che uomini di forte tempera vadano a soggiornare per dieci o dodici anni in America, esercitandovi il traffico e l'industria, per riportare poscia in patria le ricchezze nobilmente acquistate: ma più che emigrazione, è questa una vera speculazione commerciale. — Similmente, nel secolo nostro, meno frequenti divennero gli avventurieri che, per mero desio di cose nuove, intraprendano lunghe e

difficili navigazioni: le capitali europee offrono alle irrequiete loro anime sufficientemente vasto e libero teatro. — Le persecuzioni religiose e politiche sono anch'esse divenute abbastanza rare, per non fornire un elemento apprezzabile alle emigrazioni; ed in quanto alle colonie prettamente penali, vedremo più sotto com'esse formino una istituzione *sui generis*, alimentata dalla deportazione. — L'insufficienza dei mezzi del vivere, se non l'assoluta indigenza, è oramai il più energico movente della emigrazione.

Dalle interessanti tabelle pubblicate dal signor Carpi risulta che sul centinaio di mila emigranti partiti dall'Italia nel 1870, 41,833 erano braccianti contadini; 37,833 operai, manuali, giornalieri, artigiani, laddove i possidenti non furono che 2061, i commercianti, 2923; gli studenti e cultori di belle arti 708, e gli esercenti professioni più o meno letterate e culte 7468.

Noi ci affrettiamo anzi a dichiararlo; il difetto precipuo, il vizio cardinale della emigrazione italiana è la quasi assoluta deficienza di capitale. — Braccia che partono, destituite di ogni fondo di riserva, e che, così abbandonate a se stesse, se ne vanno a cimentarsi con tutti i pericoli, con tutte le difficoltà, con tutte le concorrenze. Nel primo semestre del 1870 sbarcarono a Buenos Ayres 8507 emigranti italiani. Fra questi, 2664 (un terzo) entrarono subito nell'asilo pei poveri, nel quale si provvede per otto giorni al ricovero ed al mantenimento, ed una Commissione centrale cerca, per quanto può, un collocamento ai nuovi arrivati. In certe provincie, come quelle di Corrientes e di Santa Fè, non è malagevole trovare concessioni di terre, a mitissimi prezzi od anche gratuite. Ma cos'è, Dio buono, la terra, senza le scorte, gli strumenti, gli animali, i concimi, le irrigazioni, le fognature, in breve, senza il capitale? E senza andare in America, non abbiamo noi gli ademprivi ed i pabarili di Sardegna, sui quali le potenze native del ferace suolo lo schiacciano inutilmente sotto l'ingombro di una selvaggia fecondità?

È questo un punto di estrema importanza, sul quale si porta, di questi giorni appunto, una particolare attenzione da quei grandi maestri di arte migratoria, che sono gl'Inglesi. Nel suo numero del 5 settembre ultimo la *Saturday Review* ha un ottimo articolo, che si riassume in questa sentenza: « salvo il caso di affatto eccezionali circostanze, *fra le quali primeggia il possesso di un forte capitale*, l'operaio, che emigra agli Stati Uniti, va attualmente incontro a sicura e pronta povertà. »

Qual maraviglia, dopo ciò, che avvengano tutto giorno quelle

dolorosissime e spesso tragiche scene, che ogni dì narrano i giornali americani e nostrali, e che il signor Papale riproduce con tanta cura in fondo al suo opuscolo, — scene di crudeli sofferenze, alle quali si trovano esposti a Nuova York, a Boston ed in altre città degli Stati Uniti, gli emigranti italiani?

È avvenuto nell' America del Nord un recente ed imminente cambiamento, che il signor A. B. Mason ha descritto in un eccellente articolo della *Fortnightly Review* del settembre 1874. — La guerra di secessione aveva fatto strage di un mezzo milione di uomini. I posti lasciati vacanti da quelli infelici nell'agricoltura, nelle officine, nel commercio, dovettero essere riempiti; e fu l'emigrazione europea che, chiamata da quel vasto centro di aspirazione, si affrettò a colmarli. Le mercedi, invero, erano salite in guisa da incoraggiare una larga importazione di braccia lavoratrici; ed il signor Mason enumera otto rami d'industria, nei quali il rialzo dei salarii, dal 1860 al 1873, fu del 60 per cento. Ma, ahimè!, contemporaneamente un formidabile fenomeno si svolgeva: l'aumento della popolazione rendeva, al paragone, più scarsi i generi alimentari. Il potente principio della Rendita, che l'americano Carey, trent' anni or sono, aveva così vigorosamente e così vanamente impugnato, cominciava a stringere le viti del pressoio, sotto il quale i consumatori si disputano il pane quotidiano: il signor Mason dimostra che i prezzi delle cose più necessarie all'esistenza subivano, dal 1860 al 1873, un aumento del 92 per cento. La gran legge della offerta e della domanda, che il signor Thornton vorrebbe ora mettere anch' essa tra i ferri vecchi, creava così alle classi lavoratrici, e segnatamente a quelle venute dalle sponde orientali dell' Atlantico, una condizione, la quale non può che divenire ogni dì più precaria e più minacciosa. Il signor Arch, il grande agitatore delle classi rurali in Inghilterra, può darsi a sua posta il gusto di copiare Mosè, e di predicare ai contadini un Esodo novello, destinato, dicesi, a trarre a rovina i tirannici possidenti. Ma le leggi economiche, non altrimenti che le leggi fisiche, non cessano punto nè sospendono la loro azione, quando l'ignoranza e la balordaggine umana le sfidano. Peggio per coloro che ne rimangono schiacciati o fulminati a morte!

Altre cagioni parecchie concorrono a rendere più ardua e più pericolosa la posizione dell'emigrante nell' America settentrionale. Enormi capitali furono sciupati e dispersi nelle recenti crisi finanziarie e commerciali; e benchè la potenza di capitalizzazione sia colossale in quella gagliarda nazione, le sofferenze sono pur

nondimeno gravissime. Non ha guari, il *New York Daily Bulletin* annunziava che la massa di azioni di ferrovie, sulle quali l'interesse era arretrato, rappresentava un valore di 335,295,668 dollari. Se questo enorme capitale giace improduttivo, ciò indica che tutta la vita economica del paese subisce un momento di sosta, anzi di vera malattia. E, con buona pace di tutti i socialisti di piazza o di cattedra, scarso capitale significherà in eterno scarsa domanda di lavoro.

Frattanto il Governo ha sospeso o cessato ogni aiuto alla emigrazione, per motivi politici in parte, ed in parte scientifici. Gli Americani si avvedono che l'elemento straniero tende ad assumere soverchio peso nella bilancia dei poteri sociali: nell'ultima elezione municipale di Chicago, la lista degli indigeni fu bravamente sconfitta dai votanti Irlandesi e Tedeschi; ed i principali caporioni del famigerato *Tammany Ring* erano figli della Verde Erina. Economicamente poi, il Governo nazionale e quelli dei singoli Stati vedono con ansietà aumentarsi ogni giorno l'ingombro delle braccia e la stagnazione dei lavori. Non meno di 630 fornaci siderurgiche erano, non ha guari, inerti nella sola Pensilvania.

Questi fatti io credo opportuno il ricordare in un momento, nel quale la nostra emigrazione verso gli Stati Uniti d'America sembra accennare ad un aumento, che reputo senza riserva pericoloso.

Ma non è a quella regione che si rivolsero fin qui le più numerose schiere dell'Esodo italiano. Da una tabella pubblicata nell'*Italia Economica* risulta che il maggior numero di nostri connazionali all'estero sono in paesi europei, e segnatamente in Francia, quindi nell'Argentina, nell'Uruguay ed in altre contrade dell'America meridionale e centrale, poi negli Stati Uniti, indi in Affrica e Levante, e finalmente, in minima parte, nell'Asia e nell'Australia.

Per quanto sull'esattezza delle cifre assolute nutriamo qualche serio dubbio, crediamo che restino vere le proporzioni seguenti, che troviamo nell'anzidetta pubblicazione ufficiale:

In Europa	N° 213,396
Nell'America meridionale e centrale . .	» 147,547
Negli Stati Uniti	» 70,000
In Affrica e Levante	» 44,360
In Asia ed in Australia	» 1,100
TOTALE.	N° 476,403

Un indizio sommamente importante dello stato economico delle nostre colonie è quello che può rilevarsi dal movimento dei vaglia postali; imperocchè il peculio che il povero esule volontario trasmette, per questo mezzo, alla famiglia lasciata in Europa, nell'atto istesso che testifica la persistenza dei più nobili sentimenti morali nel cuore del pellegrino, rappresenta i lenti, ma sicuri passi ch' egli fa nell'arduo sentiero della capitalizzazione. — Le cifre seguenti ci fanno sperare in via di diminuzione l'intrinseco morbo, da cui è, siccome accennammo più sopra, affetta e travagliata la emigrazione nostrana. La somma trasmessa per mezzo dei vaglia, che era di L. 5,810,821 l'anno 1869, ammontò nel 1870 a L. 6,613,972 89; nel 1871 salì a L. 9,097 610 43; e nel 1872 a L. 9,491,863 02. Dalla decima Relazione, sul Servizio postale, or ora pubblicata, rilevo che la parte incomparabilmente maggiore di queste trasmissioni di capitali in Italia è quella che spetta alle colonie di Buenos Ayres (per L. 3,129,361 64), di Montevideo (L. 1,706,591 02), di Rio Janeiro (L. 1,423,193 40). Cifre nelle quali io leggo l'impronta del carattere sobrio, perseverante, industre del popolo ligure, i cui figli sono in maggioranza fra gli Italiani stanziati in quelle regioni.

In queste cifre il professor Virgilio vede per la sua tèsi, in favore della emigrazione, un argomento che, quando non sia di soverchio magnificato, sembra a me pure validissimo. Tanto più che, come osserva il mio sagace concittadino, fa mestieri aggiungervi somme ancora più ragguardevoli, le quali sono ogni anno spedite dall'estero per mezzo di capitani marittimi, di amici che ritornano, di Case commerciali aventi case filiali nei paesi, ove gli emigranti soggiornano. La somma annua pagata all' Italia per queste tratte è dal Virgilio calcolata a circa otto milioni di lire.

Devesi inoltre tener conto degli emigranti che rimpatriano (nel 1872 furono, secondo il Carpi, ben 86,268), e molti dei quali ritornano possessori di modeste e non di rado di ragguardevoli fortune.

Dalle quali cose tutte apparisce, crediamo, manifesto quanto s' ingannino così coloro che in modo assoluto inneggiano alla emigrazione, come gli altri che in assoluto modo la condannano. L' emigrazione è un fatto che, come fatto, non è nè un bene nè un male; ma che diventa l' uno o l'altro, a seconda delle cagioni che la promuovono, dei modi coi quali si compie, degli effetti che produce.

Quando l' emigrante abbandona le angustie di un mercato

saturo di lavoro in potenza, per recarlo ad un mercato ove potrà agevolmente tradurlo in atto; quando in una col coraggio, con la intelligenza, con la pertinace volontà di combattere onestamente lo *struggle for life*, egli porta seco la prima molecola centrale di un fondo di capitalizzazione, intorno al quale verranno a raccogliersi con progressione geometrica le molecole create dal risparmio; quando l'emigrazione si svolge in mezzo a queste condizioni, benefiche egualmente al paese da cui muove, ed al paese ove si reca, determinando in entrambi il dinamismo equilibratore del capitale e del lavoro, il considerarla siccome dannosa, il consigliare al Governo provvedimenti atti ad impedirla e ad osteggiarla, è per l'economista un concetto tanto dissennato, quanto esser poteva il concetto delle mète, dei calmieri, della bilancia del commercio, delle limitazioni legali dell'interesse, il concetto insomma, a cui s'informarono tutti i vieti sistemi restrittivi.

Ma è egli poi in mezzo a queste condizioni che si opera tutta e sempre l'emigrazione italiana? Non presenta essa casi, per isventura molto frequenti, nei quali l'emigrante non è che una povera vittima ingannata, e l'emigrazione una turpe, infame speculazione, dirimpetto alla quale quella dell'esoso usuraio è un atto di generosa abnegazione? Ed in questi casi, quali sono i diritti, quali i doveri del Governo?

II.

Il trasporto degli emigranti è, a'dì nostri, divenuto un ramo di speculazione di primaria importanza. Brema, Amburgo, Anversa, Havre, Liverpool nel Nord, Marsiglia, Genova, Trieste nel Mezzodì vi consacrano fortissimi capitali, flotte numerose, società potenti, tutta insomma una perfetta organizzazione industriale.

Questa organizzazione, come quella delle grandi manifatture, come quella delle miniere, come qualunque alveo, nel quale si metta a scorrere il fiume dell'attività umana, ha fornito e fornisce tuttodì acconcia occasione a molti e deplorevoli abusi. — Vidersi agenti delle Case speculatrici sulla *Tratta dei Bianchi* ingannare torme di poveri ed ignoranti contadini, promettere loro mari e monti, invitandoli ad emigrare in luoghi, ove, già soverchia, l'offerta del lavoro non preparava loro che stenti e fame; impresari di emigrazione non adempiere le condizioni di contratti, per so-

lito verbali, caricare in angusto e lurido spazio un eccessivo numero d'infelici, condannati, nel lungo tragitto, ad orribili patimenti, mal nutriti, diretti da capitani e da equipaggi inesperti od inumani. Due recenti fatti destarono in Génova ribrezzo e compassione: quello, cioè, del trasporto di parecchie centinaia di emigranti, che volevano andare alla Plata, e furono invece trasferiti a Nuova York, avendo lo speculatore abilmente equivocato sulla generica appellazione di *America;* e quell'altro, di un infame agente che, avuto dagli emigranti il prezzo del passaggio, fuggì, lasciando sullo spazzo una moltitudine di miseri, i quali, venduta, per espatriare, ogni cosa, sarebbero morti d'inedia, se la carità cittadina, non mai indarno invocata nel mio dolce paese, non fosse venuta a pronto e generoso soccorso. Nè solo gli agenti e i sottoagenti, e gli armatori, e i mediatori, e i capitani furon visti congiurare a danno dei poveri pellegrini; ma uno scandaloso processo, ora in corso, prova che in quella belletta possono mettere le mani anco gli inferiori impiegati governativi. La orrenda tratta dei fanciulli, che una recente legge aspira a reprimere, non forma che uno straziante episodio di questa ignobile e vergognosa iliade di raggiri e di nefandezze, che si rannodano intorno al fenomeno, in apparenza così semplice, della emigrazione.

Per contendere che il Governo possa e debba intervenire a reprimere ed impedire siffatte ignominie, bisognerebbe addirittura negare lo stato civile, anzi sociale, e chiamare l'abbrutita umanità alla selva ed al deserto primitivo. Se il Governo altro non è, come elegantemente disse il Romagnosi, che una grande tutela ed una grande educazione, il suo posto è naturalmente segnato, è invocata la sua energica e provvida azione dovunque le perverse tendenze del cuore umano, trovando libero ed aperto il varco, non tarderebbero a condannare la società al regime di Hobbes, di una implacabile guerra, nella peggiore e nella più detestabile delle sue forme.

Ed i Governi più civili hanno ottemperato a questo eminente dovere, creando un servizio della emigrazione, il quale tutela l'emigrante contro ogni possibile raggiro, gli assicura il rifacimento dei danni sofferti, punisce con pronta sicurezza gli autori dei misfatti.

Ma è forse necessario per questo il bandire una crociata contro il *lasciar fare, lasciar passare* degli Economisti, sostituendovi un altra formola *aiutare a fare, aiutare a passare?* È forse mestieri lo aprire un formale processo contro la libera concorrenza,

gridare il *quos ego* contro il libero scambio, e rifare da capo per la millesima volta l'apologia di un protezionismo, che naturalmente si ha cura di chiamare *intelligente* e *riparatore?* È forse opportuna la occasione, per sollecitare e spingere il Governo italiano verso la rinuncia ad un sistema economico, che l'Italia abbracciava come un nobile e bene avventurato progresso, sotto l'impulso di un grande intelletto e di una grande anima, quando il Conte di Cavour ne guidava i destini, per abbracciare invece un sistema che, da una parte, rasenta il più pretto socialismo, mentre, dall'altra, mena diritto al più puro ed al più intemperante cesarismo?

Formidabili domande, alle quali il signor Leone Carpi consacra la parte più importante, e la sola veramente scientifica, della sua vasta e ponderosa compilazione; ed intorno alle quali io dirò brevemente, ma aperto e franco, l'animo mio.

L'agricoltura e l'industria non sono, a gran pezza, così fiorenti e così ricche in Italia come in parecchie grandi nazioni straniere, e com'esser potrebbero nel nostro fertile suolo, sotto il nostro cielo clemente, coi potenti motori scaricati dalle nostre montagne, con l'ingegno e le altre naturali doti della nostra razza. All'ombra delle sue brume e del suo umido terreno, l'Inghilterra trae 22 ettolitri di frumento da ogni ettaro; e perchè mai non potremmo noi raccoglierne che otto o dieci? Con una importazione di 936 milioni, non ebbe il nostro 1869 che una esportazione di 874 milioni. E se, negli ultimi anni, si ha miglioramento, questo non è tale ancora che basti a rendere appagante il bilancio del nostro commercio: nel 1872 l'esportazione saliva a lire 1,167,201,119; ma l'importazione raggiungeva, con raddoppiata energia, 1,186,611,328 lire. La stessa dura lezione di umiltà ci danno gli specchi statistici delle nostre strade ferrate, della nostra navigazione, di ogni ramo insomma dell'albero economico italiano. Date tutte le proporzioni, abbiamo un movimento ferroviario quattro quinti minore dell'Inghilterra, due quinti minore dell'Austria, e metà di quello che possiede la Francia; e più lagrimosi ancora sarebbero per noi i paragoni col Belgio, con la Svizzera, con l'Olanda, col Baden. Coi suoi 6700 chilometri di costa, l'Italia nel 1868 non contava che 17,845 navi a vela di ogni dimensione, con 859,387 tonnellate, e 101 piroscafi, con tonnellate 23,437; in totale un tonnellaggio di 884,814 tonnellate, di cui la metà appartiene alla sola Liguria. Ma la Francia, le cui coste misurano poco più del terzo delle nostre, aveva, all'epoca

stessa, un naviglio di 1,048,672 tonnellate, e fra queste, 133,152 spettanti ai suoi 420 battelli a vapore; e l'Inghilterra spiegava superba le sue 4,558,420 tonnellate, delle quali 671,349 (più dei due terzi del nostro totale) nelle possenti sue vaporiere. E si potrebbero così proseguire i confronti, dei quali il signor Carpi riempie quasi intero uno dei suoi interessanti volumi, arrivando sempre alla stessa conclusione: la vita economica dell'Italia ha finora languidi e stentati polsi, la produzione è insufficiente, povero il capitale, inintelligente il lavoro, scarsa l'istruzione tecnica, immenso il cammino che resta a percorrersi, prima che il paese nostro abbia il diritto di dire: nel consorzio delle genti io fo quanto posso e quanto devo.

Si potrebbe forse, per carità di patria, ricordare, a sua scusa, che l'Italia cominciò appena da tre lustri quell'opera di redenzione, che in Inghilterra rimonta a tre secoli, ed in Francia a cinquant'anni; e non mancherebbero argomenti e cifre, per dimostrare che in sì breve periodo e (notisi bene) sotto quel regime di libertà che ora è moda il vilipendere, l'Italia ha fatto più lunga e più gloriosa strada, che altri popoli non percorressero in epoche tre o quattro volte maggiori.

Ma noi preferiamo abbondare nelle premesse del signor Carpi; e più assai della generazione che amava cullarsi nel cicalio di un problematico primato pelasgico, ci piace e salutiamo più virile e meglio promettente quell'altra che le è venuta dietro, incalzandola sulla via, in cui rischiava di addormentarsi in un arcadico sonno sempiterno.

Ora, qual'è il rimedio che il signor Carpi propone a sanare tanti mali? Dove troveremo noi la panacea, che ci liberi dalle nostre infermità e che, tra gli altri benefici effetti, produca pur quello di diminuire una emigrazione, che priva, dicesi, delle più preziose sue forze produttive il paese, e di restituire all'agricoltura ed all'industria le braccia che finora contende loro la fame?

Il protezionismo intelligente e riparatore, risponde il nostro dotto scrittore; la ragione di Stato, posta in luogo della vieta ideologia degli economisti, barbogi e dottrinarii; dazi di confine, ordinati in guisa da sollecitare la produzione nazionale; forte e poderoso ingerimento governativo nell'istruzione, nella educazione, nella viabilità, nelle colonie, dappertutto.

Benchè qualche giovane neofita della nuova scuola, a cui il signor Carpi si ascrive, e nella quale ci onoriamo di contare venerati maestri ed amici carissimi, provandosi a trattarci con un

sarcasmo che vorrebbe avere la grazia arguta di Heine e che restò a mezza via con quella di un ippopotamo danzatore, ci abbia aspramente provocati, non permetteremo mai che in questa odierna, ardente polemica tra la libertà e la restrizione, la nostra penna modesta e già vecchia si tinga nel fiele, di cui altri ama servirsi, e che non ha mai fatto trionfare una causa al mondo.

Inviteremo bensì il signor Carpi ed i suoi colleghi ad una riflessione che, per quanto molto semplice ed ovvia, e forse appunto perchè tale, ci pare troppo sovente messa in obblio. Il protezionismo e l'azione governativa, che il nostro pubblicista implora, avrebbero, dicesi, per iscopo e per mèta e per titolo giustificativo il risvegliamento produttivo dell'Italia. Ma pochi giorni or sono la voce eloquente di un drammaturgo si udì tuonare in Lombardia a favore di un protezionismo e di un'azione autoritaria, aventi un fine non meno interessante, la vendita a buon mercato dei commestibili; e, ciò che è infinitamente più serio e più grave, il calmiere e la mèta delle carni e del pane, che il nostro secolo credeva in buona fede di avere per sempre aboliti, rivivono già nelle leggi di qualche dozzina di Comuni italiani. Se i dazi protettivi sono legittimi per favorire l'industria nazionale, e se le tariffe dei generi si giustificano per salvare dal monopolio il consumatore, domani sorgerà, senza fallo, una potente schiera di armatori e di capitani, per invocare, con eguale diritto, i dazi differenziali di bandiera; ed il Governo, dopo aver copiato Colbert e Sully, si affretterà ad imitare Cromwell ed il suo *Atto di navigazione*, del quale anzi il signor Carpi non aspetta quell'istante per domandare il ripristinamento. E, siccome il contrabbando e la frode staranno pur sempre in armi contro le nuove o rinnovate proibizioni, chi sa che la logica non tragga i Governi a rimettere in onore i tratti di corda ed il taglio delle mani e dei piedi contro i malfattori; chi sa che, come sotto il benaugurato regime del Blocco Continentale, non vengano a rischiarare la nostra gioia le fiamme alimentate dai carichi delle aborrite produzioni straniere! -- Ci si badi bene. Le libertà sono solidali, come le tirannidi; e, dopo avere reclamata e favorita l'ampliazione dell'ingerenza governativa nell'interesse dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, sarà pur d'uopo permettere ch'ella si estenda alla educazione, alle credenze religiose, alle opinioni scientifiche; la Sacra Congregazione dell'Indice ed il Sant'Ufficio s'incaricheranno di dedurre le conseguenze dei principii, sui quali avremo incardinato il nostro diritto pubblico, civile e commerciale.

Quando le tredici colonie inglesi di America insorgevano contro l'Inghilterra, e mandavano ambasciatori alla vecchia Europa, chiedendo uomini e danari, che il povero Luigi XVI si affrettò a spedire al di là dell'Atlantico, l'imperatore Giuseppe II rispondeva: il mio mestiere è di fare il re, non di aiutare i ribelli.

E noi, poveri economisti, crediamo di avere anche noi, non un mestiere, ma una missione, quella di difendere la libertà e di dimostrarla più provvida e più sapiente di tutte le artificiali organizzazioni e di tutti i protezionismi, per quanto si vogliano intelligenti e riparatori. Nel nostro sistema vediamo agitarsi, in apparente disordine, gli interessi e le aspirazioni; e quel disordine apparente concludersi in una reale armonia, lasciando che a loro posta i nuovi Beaumarchais in erba ci deridano come venditori di *Revalenta arabica*. Il produttore e commerciante di grano viene sul mercato, col desiderio di esitare il suo frumento al più alto prezzo possibile, come il consumatore vi si reca, col non meno vivo desiderio di ottenere le biade al minimo valore fattibile. L'uno non sarebbe malcontento, se il prezzo del grano potesse diventare *infinito*, e l'altro se scendesse a zero. Ma i due insani voti non sono coronati di successo, ed i cereali si commerciano esattamente al *prezzo rimuneratore*, perchè la concorrenza dei venditori impedisce che i prezzi salgano al disopra, e la concorrenza dei compratori che si deprimano al disotto di questo limite. Questa libertà, questa assenza di oppressione (come la chiamava il povero ed ora tanto goffamente deriso Bastiat) è sommamente cara a noi economisti, perchè vediamo in essa l'unica guarentigia che i servigi scambiati restino sempre fra loro equivalenti, e perchè da Mosè a Bismarck non conosciamo un legislatore, il quale abbia saputo fare qualche cosa di meglio di ciò che fece questa benedetta legge naturale dell'umanità.

Ma noi vorremmo provare al signor Carpi che, pur restando fedeli alla scuola, cui ci gloriamo di appartenere, ammettiamo perfettamente una legittima ed efficace azione dei poteri sociali nel problema che stiamo disaminando. — La qual cosa ci proveremo a dimostrare, consacrando qualche più speciale attenzione a quell'altra lunga ed importante parte della sua opera, in cui tratta delle Colonie.

III.

Può l'Italia aspirare a divenire potenza coloniale? Ed abilmente dirigendo ed arginando il fiume della sua emigrazione,

può ella lusingarsi, se non di riprendere in breve ora l'antico primato sui mari, e di proclamarsi addirittura rivale dell'Inghilterra e dell' Olanda, di assumere almeno una posizione non troppo inferiore dirimpetto alla Francia ed alla Spagna, sui lidi dei lontani oceani?

Io sono lieto di poter dire al signor Carpi che, su questo punto rilevantissimo dell'opera sua, io mi trovo assenziente con lui, nel dare al quesito risposta affermativa; e tale anzi la diedi, più di dieci anni or sono, in un modesto mio lavoro, che quasi nessuno degli scrittori, dei quali sto esaminando ora le opere, ha citato, ma che forse più di uno ebbe sott' occhio. Concorde col signor Carpi nel fine, mi occorrerà pur tuttavia di differire da lui in alcuno dei mezzi.

La storia della Colonizzazione sarebbe una storia della civiltà. L'eccesso della popolazione, a rispetto degli scarsi mezzi di sussistenza, fu, per avventura, la principale cagione che gli antichissimi popoli sospinse a fondare in lontane terre stabilimenti coloniali. Tale fu probabilmente l'origine di quelli che, simili alle Primavere sacre degli Itali primitivi, fin da remotissimi tempi, gli Indiani ed i Malesi piantarono sulla costa orientale dell'Affrica, a Socotora e negli Arcipelaghi a sud dell'Asia. E lo stesso movente ebbero pure, senza dubbio, le colonie, in ogni altro rispetto così misteriose finora, che Cecrope da Saïs, Cadmo dalla Fenicia e Danao da Chemni recarono in Grecia. Utica e Cartagine, figlie di Tiro, Tartesso, Cadice, Cagliari e tutte le colonie punico-fenicie, divenute poscia sì grandi nel commercio e nelle armi, oltre a questo primo e comune lievito, n'ebbero un altro, che non si forma se non in mezzo a civiltà già matura, cioè l'attività mercantile, l'intraprendente audacia di una razza navigatrice.

È forse per questa ragione che il popolo dell'antichità, il quale presenti il più ricco e vario complesso di colonie floride, potenti e civili, è il popolo greco, in quel fortunato periodo di quasi cinque secoli, che corse dal primo stabilirsi delle colonie eolie, fra le quali rifulsero Mitilene e Smirne, fino agli impareggiati splendori di Siracusa, di Crotona e di Cirene. — Ed un fatto che io prego sin d'ora il lettore di voler notare, è che tutte quelle colonie, differenti fra loro nelle leggi e nelle istituzioni, talchè Efeso, Mileto, Calofone, fondate dagli Jonici, in nulla somigliavano a Rodi, Coo, Alicarnasso, create dai Dorici, nè alle achee Crotona e Sibari, — una sola cosa realmente avevano perfettamente comune: la libertà che a loro lasciavano le rispettive metropoli. Qualche

lieve tributo di denaro, o la prestazione di determinati servigi militari, erano i soli obblighi, ai quali, generalmente, Atene, Corinto e le altre Repubbliche greche sottoponessero le loro colonie, alle quali nessuno di que' sapienti legislatori sognò giammai di applicare quei vincoli commerciali, quei dazi, quelle restrizioni, che inventarono a Josa le potenze moderne dopo la scoperta dell'America. Più che le proibizioni, i monopolii o le dogane, pensavano essi che gioverebbe a mantenere saldo il legame della colonia alla madre patria la comunanza della lingua, della religione, delle tradizioni e dei canti omerici, che riunivano in una grande armonia le sparse membra di quel nobile corpo, il quale tanto giovò all'avanzamento ed alla propagazione della umana civiltà.

Le colonie romane, ordinate con un sistema non molto dissimile da quello dei confini militari creati dall'Austria nel 1807, erano i posti avanzati di un immenso accampamento, che copriva di tende e di legioni il mondo, dal Reno al Danubio, dal Tago all'Eufrate. La parola latina *colonia* vale semplicemente piantagione, laddove la greca Αποικια implica separazione di dimora, emigrazione dal paese, abbandono della casa. Bene è vero che attorno al centro militare vennero poi raggruppandosi gli emigranti, i quali dalle campagne e dalle città italiche fuggivano, espulsi dalla concorrenza che faceva loro formidabile il lavoro schiavo. Ed è così che, dopo Traiano, il Basso Danubio diventò quasi una seconda Italia, del cui genio oggi ancora l'idioma che vi si parla conserva l'impronta dominatrice; la lingua valaca per molti rispetti si approssima al fonte latino assai più della nostra, e conserva, come ben dice il Cattaneo, voci radicali che sulla loro terra nativa sono smarrite.

Le conquiste barbariche ed il sistema feudale, sciupando le ricchezze già prodotte, ed osteggiando la formazione di nuovi capitali, tolsero, non che la possibilità, persino l'idea dello stabilimento di vere colonie; poichè tali nessuno vorrà chiamare i violenti moti delle orde di Attila e di Alarico, nè le spedizioni di Carlo Magno o di Guglielmo il Bastardo. Le Crociate, convocando i popoli occidentali in Oriente, scossero il letargo feudale, posero le nostre genti, barbare e rozze, in contatto con le ricche e civili comunanze arabe, impressero nuova vita alla navigazione ed al traffico, rivelarono all'Europa paesi doviziosi e nuovi orizzonti; ma le Crociate non furono Colonie, tuttochè divenissero occasione potentissima a fondarne.

Alle italiane Repubbliche toccò in sorte la gloria di crearle.

Mentre gli emporii di Venezia stendevansi in forte catena lungo la Dalmazia, le Jonie e quell'Arcipelago greco, che pose natura, giusta la bella espressione di Humboldt, quasi a ponte tra l'Europa e l'Asia, Pisa e Genova si disputavano la Sardegna; ed i gagliardi Liguri, già padroni di Negroponte, di Smirne, di Scio, di Tenedo, occupavano Pera e poi Caffa, le due chiavi del Mar Nero. Quelle degl'Italiani possono veramente chiamarsi le prime colonie *commerciali:* in esse il concetto economico prevale per la prima volta al politico ed al militare.

Ma in sullo scorcio del secolo XV scoppiava la grande rivoluzione, che dovea rapire alla decadente Italia tutte le palme, fuorchè quella delle scienze e delle arti. Da un lato, Colombo e dietro a lui Cortez, Pizarro, Almagro, Caboto, Vespucci, Verrazzani, Cartier e cento altri chiamano verso il Nuovo Mondo le genti europee; dall'altro, Diaz, Vasco di Gama, Almeyda, Albuquerque fondano in Oriente, non meno poderoso, un secondo centro di attrazione. — Sulle prime fu conquista, ma divenne ben presto colonia: colonia, però, inspirata a concetti diametralmente opposti a quelli della Grecia antica ed alla medioevale italiana.

A Madrid ed a Lisbona, come ad Amsterdam, a Londra ed a Parigi, i possedimenti trasmarini furono considerati come beni e proprietà della metropoli, la quale vietava loro il commercio con altre genti, e sola poteva esportarne oro, argento, spezierie e materie prime; sola vendere loro i manufatti e le merci di Europa. Tanto sotto il regime spagnuolo dei *Porti privilegiati*, quanto sotto l'olandese delle *Compagnie monopoliste*, la chiave maestra di tutto l'edificio coloniale era la restrizione, il protezionismo, che anche allora (prego di notare) credevasi intelligente e riparatore. Quando la *Casa de Contratacion* obbligava gl'Indiani, privi di barba, a comprare i rasoi, ed i selvaggi, feticisti, ad acquistare libri di devozione; quando l'*Handelsmaatsciappij* olandese ordinava gli incendii regolari dei campi di garofano e di noce moscata nell'Arcipelago della Sonda, affinchè la nemica fertilità della terra non rinvilisse di soverchio i prezzi, o si arrogava il monopolio del caffè, dello stagno, dello zucchero e persino dei nidi di rondine; quando gli Stuardi e Cromwell vietavano agli stranieri ogni commercio con le inglesi colonie, e proibivano a queste ultime la produzione del ferro e dell'acciaio laminato, ed elucubravano la complicatissima architettura delle merci *enumerate* e delle *non enumerate;* quando quei legislatori e padroni di un mondo, sul quale pretendeano di portare civiltà e cristianesimo, inventavano con

mercantesea poesia una folla di vincoli, di strettoie, di contrappesi, di compensi, che mai credete voi avessero in mira? Non intendevano certo fare della tirannide *en amateurs*, ma volevano proteggere l'industria nazionale, la navigazione nazionale, la bandiera nazionale, volevano e credevano essere intelligenti e riparatori.

I frutti di quel sistema sono troppo noti, perchè si abbia a descriverli minutamente. — Guerre tremende fra le Potenze, disputantisi possesso di terre e dominio di mari; sgoverno delle colonie, delle quali a cinque a seimila miglia di distanza ignoravansi i bisogni, le aspirazioni, i diritti, tutto; sciupio di naturali ricchezze, che la libertà avrebbe fecondate; insurrezioni dei coloni contro la metropoli, insurrezioni dei Negri contro i coloni, affogate solo in torrenti di sangue: non è questa forse la storia di due secoli e mezzo di sistema coloniale? Ancora nel 1808 Humboldt poteva scrivere nel suo celebre *Saggio sulla nuova Spagna:* I dominii iberici in America superano in estensione due volte la superfice degli Stati Uniti, dall'Atlantico al Mare del Sud; superano quattro volte la superficie dell'Impero britannico in India; non sono che un quarto meno estesi della Russia asiatica e, per servirmi di un paragone più luminoso, della semi-superficie della Luna. — E che resta ora di un così mostruoso impero, sul quale il sole non tramontava giammai? Quali monumenti del suo passaggio ha lasciato la dominazione iberica, che non siano d'ignoranza, di povertà, di superstizione, di guerra civile? Quali effetti ha ricavato dal suo sistema la Spagna, anco in casa propria, se non la barbarie, lo spopolamento, il deserto?

Si cita l'Olanda, si cita l'Inghilterra. — Ma l'esempio di queste due Potenze coloniali è ben lungi dall'avvalorare la tèsi del protezionismo e della restrizione.

In quanto all'Olanda, egli è vero pur troppo che il suo sistema coloniale ispirasi al più rigido ed assoluto monopolio; e non è per certo, fra i problemi antropologici, uno dei più semplici nè dei più agevoli a risolversi quello che ci presenta questo popolo, tanto energico e strenuo propugnatore della libertà in casa sua, quanto inesorabile nella usurpazione e nella tirannide agli Antipodi. Ad un reame di quattro milioni di abitanti obbediscono 23,000,000 di anime, sparse su quasi 2,000,000 di chilometri quadrati, nelle più belle isole dell'Oceania, Giava al centro, Sumatra a sinistra, a destra le Molucche e la tripartita Celebe, più sopra una catena di ubertose terre, che da Tim va sino alla Nuova Guinea, e poi, nelle Indie occidentali, Bonaire, Curaçao,

Sant'Eustachio, Saba, la metà dell'isola di San Martino;... e su tanta parte di mondo gli ufficiali della Corona ed una Compagnia di avidi mercanti esercitano un potere, che non ha altri simili fuorchè quelli dell'arbitrio.

Ma non sarebbe difficile il dimostrare che la ricchezza della Olanda è venuta formandosi non già *in virtù*, bensì piuttosto *a malgrado*, del suo sistema coloniale; è venuta dalla mirabile fertilità di quel suolo e dalla inesauribile generosità della natura tropicale. La popolazione delle sole Indie Orientali olandesi ragguaglia circa 20,000,000 di anime; e la metropoli ne trae 12,000,000 netti di fiorini, cioè 25,000,000 circa di nostre lire. Supponiamo che il prodotto lordo, da cui è smunta a forza questa somma, rappresenti il triplo (ed è largo il computo), ed avremo che l'Olanda sarà dunque riuscita, con tanta fatica e tanto sangue e tante oppressioni, a sciogliere il meschino problema di far produrre ogni anno da 20,000,000 di uomini 75,000,000 di lire, cioè meno di quattro lire per uomo, meno di ciò che rappresenti in potenza produttiva l'infimo pezzente d'Europa: e ciò nel giardino del mondo, nella perla dell'Oriente! *Tantae molis erat?!*

Ed avvertasi che i 12,000,000 di fiorini sono ciò che *oggi* viene periodicamente, freddamente, premeditatamente furato alla razza giavanese: sono la espressione, il bilancio del presente. — Ma l'avvenire?... Supponete un momento (e l'ipotesi va tutti i giorni accostandosi alla realtà, e già se ne preoccupano vivamente gli Statisti neerlandesi) che il vapore, la stampa, il telegrafo rechino in quelle isole remote il soffio avvivatore della civiltà, e facciano palpitare quei cuori del desiderio di essere trattati come uomini: che accadrà allora della dominazione olandese?... Informi la guerra, di così trista memoria per noi, di Atchin!

Più istruttivo ancora è l'esempio del sistema coloniale britannico. — Cominciò anch'esso dalla restrizione, ma per arrivare alla libertà. E la restrizione stessa, quale fu applicata dagl'Inglesi, non rivestì giammai i caratteri stupidamente odiosi, che assunse nei codici coloniali delle altre potenze. « Gli abitanti delle Colonie (scrive Carlo Botta) fruivano non solo l'ombra, ma di più la sostanza medesima del Governo inglese, ed in questo conto poco mancava non fossero affatto indipendenti. Eglino eleggevano i propri maestrati; eglino li pagavano; o ni cosa spettante all'amministrazione interiore loro s'apparteneva; e la sola prova della dipendenza verso l'antica patria in ciò era, che non potessero fare leggi o statuti contrarii alla lettera od alle intenzioni delle leggi

inglesi, che il Re avesse la facoltà del divieto sopra le deliberazioni delle assemblee loro, e che si sottoponessero a quelle regole e restrizioni di commercio, che fossero dal Parlamento giudicate necessarie ed al bene universale di tutto l'impero conducenti. Del rimanente, queste cose erano più vane parole che altro; perciocchè il Re di rado diede il divieto; e, da un altro canto, e' cansavano destramente quelle regole e restrizioni per il mezzo del traffico di contrabbando. » — Tanta larghezza di reggimento, contrapposta al sistema gelosamente tirannico delle altre nazioni, spiega, sembra a me, il prodigioso incremento delle inglesi colonie, meglio assai di ciò che non faccia qualche articolo più o meno artificiosamente machiavellico dell'Atto di navigazione.

Un altro fattore di prosperità coloniale, che per lo più si dimentica da coloro che ragionano intorno all'Impero britannico, è lo spontaneo, energico, assiduo concorso, che alla sua formazione ed all'estendimento suo prestò mai sempre l'attività individuale. Non sono pochi coloro, i quali in buona fede si figurano che ogni inglese colonia siasi venuta formando per decreto di legislatori, per intervento di Governo, per forza di armi e di flotte regolari, per azione di Stato insomma. E la verità si è che le colonie per tal guisa piantate sono l'eccezione delle eccezioni, e che di regola la massima parte si stabilirono in quella foggia istessa, con la quale uno degli ultimi grandi avventurieri inglesi, il Raja Brooke, fece a' dì nostri sventolore sovrana la bandiera inglese sulle rive di Borneo. — E quale altra origine, se non questa, ha il medesimo Impero anglo-indiano, che conta oggimai 180 milioni di sudditi e tributarii e settantaseimila miglia di superficie? Quando il sultano Aurengzeb, sospettando le segrete mire della Compagnia di mercanti stabilitasi nell'isoletta di Bombay e sulle foci paludose del Gange, decretava l'espulsione degli aborriti stranieri, seppero bene questi ultimi, senza ricorrere al Governo, trovare due coraggiosi, Wildon e Navar, che, con fune al collo ed alle mani, recaronsi ad implorare genuflessi la clemenza del Sultano; il quale, perdonando, decretava la soggezione degli eredi della sua stirpe ai nepoti dei negozianti supplichevoli. Ma furono necessari uomini come Clive, Warren-Hastings e Wellesley, a gettare le fondamenta di un impero, che oramai più quasi non ha d'uopo di conquiste, e che, dopo avere abolito il *thuggismo*, *le suttie* e l'infanticidio legale, estrae dall'India un'entrata annua di 50 milioni di lire sterline.

Del resto, son noti i passi lenti, ma non mai interrotti, coi

quali l'Inghilterra è venuta rinunziando all'antico sistema restrittivo, ed applicando la celebre sentenza di Turgot: le colonie sono frutti che, maturi, debbono staccarsi dall'albero. Dalle prime riforme di Huskijson (1822-25) all'atto del 1833 per l'abolizione della schiavitù; dal Ministero di Peel, col quale salivano al potere quelle povere dottrine Manchesteriane, che gl'Inglesi si ostinano a benedire, nonostante le esortazioni dei Socialisti cattedratici, fino ai Ministeri di Russell e poi di Gladstone, noi abbiamo dinanzi agli occhi una serie progressiva di coraggiose applicazioni dei consolanti teoremi di libertà, che la scienza economica dopo l'apostolato di Smith non si è stancata mai di proclamare, e che ora soltanto ci tocca di sentir maledire, in nome di non sappiamo quale arcana *Ragione di Stato.*

Qual'è dunque la grande e feconda lezione che emerge da tutta quanta la storia dei sistemi coloniali, se non quest'una: *la restrizione uccide, salvare può solo la libertà?*

Stabilito questo punto capitale, che è quasi l'unico, sul quale dissentiamo dal signor Carpi, facciamo eco in tutto il resto alle sue calde e patriottiche parole, quando egli si studia di scuotere il letargo degl'Italiani, e li chiama al mare, alle ardite imprese, alla prudente audacia, ai pericoli gloriosi della colonizzazione; quando lamenta che, dalla scoperta della via del Capo e delle Americhe, tutte le nazioni vadano fondando colonie, ad eccezione dell'Italia, immiserita e reietta; quando osserva la povera cifra fornita dalla Statistica delle nostre colonie, che darebbe una popolazione totale di sole 547,469 anime, e che anzi, secondo l'*Italia Economica*, non sarebbe che da 432 a 478 mila; quando nota che in sole sette delle cinquanta colonie inglesi (in Australia e nella Nuova Zelanda) la popolazione è tre volte maggiore che in tutte le colonie italiane, — raffronto, il quale (sia detto di passaggio) sembraci porgere un forte argomento a favorire quella emigrazione, che in altre parti del libro deplora l'Autore.

Ma allorchè si viene consigliando all'Italia di rientrare in quella via di espansione coloniale, in cui lasciarono i nostri maggiori così splendide tracce, conviensi distinguere quattro diverse specie di stabilimenti. — Alla prima più che quello di *colonie* si addice il nome di *stazioni miste*, perchè a fondarle e mantenerle contribuiscono insieme e l'elemento politico e il militare e il navale ed il commerciale. Se di cotal fatta stabilimenti noi ricerchiamo tipi ed esempi, li troviamo: per l'Inghilterra, in Aden, a Buscira, a Malta, a Gibilterra, in Eligolanda, a Sant'Elena,

a Sierra Leona, a Comassie; per la Spagna, nei *Presidios* marocchini; per la Francia, in Algeri, nelle Marchesi, nella Cocincina; per la Russia, sulle sponde del Sagalieno. Ogni nazione che abbia numerosa marineria mercantile, molti sudditi stabiliti o viaggianti in lontane contrade, sparsi interessi da proteggere, diritti e dignità da tutelare, sente, tosto o tardi, il bisogno di assicurarsi in certi determinati punti del globo quasi altrettanti capisaldi, che le servano di efficaci baluardi e di punti di appoggio, ad esercitare la sua legittima azione.

E questo un punto, sul quale noi ci scostiamo dall'assoluto dogmatismo del *laissez faire, laissez passer*, associandoci, per tale rispetto, alla nuova scuola, così splendidamente inaugurata in Italia dal Luzzatti e dal Lampertico, per domandare l'operoso, efficace, energico concorso, anzi l'ardita iniziativa dello Stato, che solo può fare ciò che alla privata intraprendenza sarebbe assolutamente niegato. E ripetiamo perciò la domanda che due lustri or sono facevamo: non vi sono più forse, sull'affricana costa o sull'asiatica, lidi, sui quali possa erigersi una fortezza italiana, simile alle dieci o venti, che vi hanno a gara Inglesi, Francesi, Olandesi, Spagnuoli e persino Svedesi? Il tentativo fatto, non ha guari, dal professore Sapeto nella Baia di Assab, potrebb'essere su questa via il primo passo, che auguriamo seguito da altri più franchi e più decisivi.

Una seconda classe di colonie possibili e vantaggiose all'Italia sono le *Colonie interne*, o *Colonie all'Americana*. — Gli iniziatori, i temosfori di questa colonizzazione, negli Stati Uniti, furono i Missionari, i ministri della religione. Il predicante americano con la sua coraggiosa compagnia valica fiumi e monti, porta fra le indigene popolazioni la lingua, l'influenza, l'autorità del suo paese e del suo Governo. Tutto l'immenso territorio dell'Oregon fu colonizzato così dalle Missioni. Attorno al sacerdote vengono a congregarsi i figli della foresta, per ricevere il doppio battesimo della fede e della civiltà, battesimo che sarebbe più benefico, se non fosse troppo sovente dato coll'acquavite. Bentosto dalle città americane partono famiglie che, animate dallo stesso spirito di proselitismo, dallo spirito degli antichi Crociati, vengono a stabilirsi in quelle regioni del *Far-West*, dove formano il nucleo d'importanti colonie agricole.

Accanto ai sacerdoti, la Colonizzazione americana (e possiamo aggiungere l'Australia) ha per suoi principali strumenti gli *Squatters*, uomini arditi e robusti, nuovi Tesei, nuovi Ercoli, che as-

sumono la missione di diboscare, bonificare e coltivare i vergini terreni della foresta e della prateria. Lo *Squatter* parte con la moglie ed i figliuoli sopra un carro, a cui sono aggiogate due paia di bovi, con la sua carabina e larga provvisione di scuri, di zappe, di aratri, che forma tutto il suo capitale. Vera riproduzione del vetusto patriarca semita, lo *Squatter* è pronto a piantare la sua tenda nel primo luogo acconcio ai suoi bisogni ed intenti, come a levarla per cercare altrove più lieto e più ospitale soggiorno. La caccia alle fiere, il commercio, non sempre inerme, coi selvaggi, la vita della selva, i lunghi e perigliosi viaggi, la solitudine nella famiglia, ecco l'esistenza, ecco i piaceri, ecco la passione dello *Squatter*. Per lo più egli si stabilisce in riva a qualche gran fiume navigabile; la foresta si arretra dinanzi alla sua scure; egli accatasta il legname, e lo vende alle navi che vengono rimontando il fiume. Raccolto così un primo capitale, ergerà tosto un molino, una sega idraulica, fonderà un podere, una manifattura, una miniera. Ed ecco l'atomo centrale, attorno a cui altri atomi verranno tosto a raccogliersi; ed ecco come è nata più di una città dell'Ovest, popolosa ora di centinaia di mila abitanti.

Or bene, questa specie di colonie interne ed agricole è, fatte le debite differenze, perfettamente possibile in Italia. Se noi non abbiamo il *Far-West*, abbiamo però la Sardegna, abbiamo terre inculte nell'Agro Romano e nelle provincie meridionali, che formano il nostro *Near-Sud*. Mentre i nostri emigranti salpano a torme ed abbandonano nel pianto ogni cosa più caramente diletta, per recarsi di là dall'Atlantico o dal Pacifico, in mezzo al deserto o a genti straniere o nemiche, sotto ignoti soli ed in climi insalubri, attraverso a mille pericoli e con l'amara certezza di mille dolori, esiste alle porte delle nostre città un tesoro inesausto di ricchezza, che indarno aspetta braccia e capitali, per toglierci dalla fronte il rossore, di cui ci tinge lo sguardo dello straniero, che passando dice: ecco gli effetti del dolce far niente degl'Italiani!

E qui pure non comprendiamo un sistema di assoluta astensione per parte del Governo; e lo vorremmo anzi sollecito e caloroso iniziatore di un benefico movimento d'interna colonizzazione, destinato a ridonare fertilità e valor civile alle inculte nostre lande ed ai nostri insalubri maresi.

Nè vogliamo qui tacere una considerazione, sulla quale insiste in più luoghi il signor Carpi. Rinnovando il lamento degli

economisti della cosiddetta *Scuola cristiana,* egli deplora il minaccioso emigrare dei nostri contadini verso le città; e rivolge anzi un esplicito rimprovero agli egregi Morpurgo e Bodio, perch'essi non trovano così pericoloso, come altri crede, questo ingrossarsi delle popolazioni urbane a spese delle agresti.

Per vero dire, non è, a creder nostro, il fatto *assoluto* della emigrazione dalle campagne alle città quello che debba rimpiangersi; ma sì piuttosto la persistenza di alcune delle cause, dalle quali questo fatto è talvolta determinato. Quando la emigrazione è cagionata dalla crescente domanda che una florida industria fa di braccia lavoratrici, è, generalmente, piuttosto un bene che un male, perchè ridonda ad incremento di produzione, di ricchezza e di coltura. Ma l'emigrazione rurale che ha per movente l'avida e cieca brama di partecipare alla vita, all'agitazione, ai piaceri, ai vizii delle città, e che trae a popolare queste ultime un'orda di poveri illusi, ai quali venne in uggia la marra ed il campo, ridonda sovente a grandi sventure individuali, e crea realmente irreparabile una sociale infermità.

Ebbene, noi comprendiamo benissimo un savio e complesso sistema d'incoraggiamenti, di sproni insieme e di freni, col quale il Governo cerchi di deviare questa corrente di emigranti dalle campagne, distogliendola dal lezzo delle plebi urbane, per indirizzarla invece a fecondare le più diseredate contrade della terra italiana. E sarebbe questa, per fermo, una delle più utili missioni riserbate a quella che noi chiamiamo *interna* colonizzazione.

La terza classe, quella, alla quale il comune linguaggio riserba per antonomasia il titolo di *Colonie,* comprende le Colonie trasmarine. — Può l'Italia aspirare a possederne? — Nella patria di Colombo, di Caboto, di Cadamosto, non dovrebb'essere dubbia la risposta; ed il fatto quotidiano e costante già la dà splendidamente affermativa. Se per colonie s'intende, non il possesso nè il dominio di straniere terre, ma solo lo stanziamento di numerose schiere di concittadini in lontane contrade, l'Italia già ne vanta parecchie, e fiorenti, sulla Plata, nel Perù, nella Bolivia, al Brasile, ed altrove. A questo vanto può darsi che un non lontano avvenire ci chiami ad aggiungere l'altro, agli occhi nostri meno importante e meno desiderabile, della effettiva dominazione di qualche terrestre plaga. Se questa abbia da scegliersi sulle rive di Borneo, o della Nuova Guinea, od in alcuno degli Arcipelaghi della Micronesia, lasciamo ad altri il discutere; e crediamo anzi che, volendo riuscire all'intento, meglio varrebbe il

non discutere tanto e il fare di più. L'esempio degli stranieri, quello sovrattutto degl' Inglesi, ha provato che vale qui perfettamente l' adagio: *potior est conditio possidentis.*

IV.

Resta che facciamo alcun cenno della quarta categoria di colonie, alla quale il signor Carpi consacra quasi intero un volume, delle *Colonie penitenziarie.*

La questione della Deportazione è oggi una delle più vivaci e delle più dottamente dibattute in Italia, mercè degli scritti dei signori Cerruti, Beltrani-Scalia, Morelli, Curcio, De Foresta, ed altri; e sta per entrare in una decisiva fase parlamentare, nella occasione del nuovo Progetto di Codice penale, presentato dall'illustre Guardasigilli commendatore Vigliani.

Benchè non ignoto agli antichi (vedi specialmente il *Digesto,* lib. XLVIII, tit. 19, e *Cod. Giust.*, lib. IX, tit. 47), dicevamo recentemente in altro nostro lavoro, il concetto di cacciare in lontani luoghi i grandi malfattori, formandone colonie penali dipendenti dalla metropoli, non ricevette se non nei moderni tempi larga e sistematica applicazione. Primi ad innestarlo nel loro vecchio ordinamento penale furono gl'Inglesi; i quali nella Virginia, nel Maryland, nel Connecticut, ed in altre loro colonie dell'America settentrionale continuarono a mandare i loro delinquenti, insino al giorno, in cui Beniamino Franklin protestò, a nome della indignata sua patria, che, se gl'Inglesi avevano il diritto di spedire all'America i loro assassini, l'America avrebbe il diritto d'inviare all'Europa i suoi serpenti a sonagli. L'Australia, la Diemenia, l'Isola di Norfolk furono successivamente destinate a raccogliere il rigurgito delle galere britanniche. La Francia, la Spagna ed altre nazioni imitarono un esempio, il quale si presentava avvalorato ad un tempo dai calcoli del finanziere e dalle poetiche lusinghe di una filosofia sentimentale, che nel contatto delle vergini selve vedeva la speranza di richiamare sulla via del bene le anime depravate dei colpevoli.

Esaminata col puro criterio giuridico, non sembra agevole purgare la deportazione dalle capitali accuse, che fin dai suoi tempi le muoveva l'immortale Bentham: di mancare, cioè, dei tre più essenziali caratteri che aver deve la pena: la *esemplarità*, la *certezza* e l'*emendazione* del reo.

Come potrà mai dirsi esemplare un castigo, che si applica in remote, sconosciute plaghe, lungi dal teatro del delitto, in mezzo a circostanze di luogo, di tempo, di condizioni ignote alla moltitudine? La ciurmaglia (siami conceduto ripetere ciò che io stesso scriveva, non ha guari, sull'argomento) che giudica solo sul testimonio e col criterio rozzo e materiale dei sensi, difficilmente si fa una idea di una punizione, che sarà inflitta agli Antipodi. Vede partire la nave carica di deportati; e più non si dà pensiero delle sofferenze che li attendono sulle spiaggie lontane. Racine svelava una profonda piega del cuore umano, quando diceva che, pel popolo, tanto fa la distanza di mille miglia, quanto la distanza di mille anni. E non è anzi raro il caso che l'immaginazione dei condannati, sollecitata da una indefinita curiosità di cose nuove, da una specie di miraggio morale, adescata fors'anco dalla speranza della fuga, e fomentata sempre da quell'istintivo bisogno di moto, che agitava sul suo letto di dolore l'inferma di Dante, faccia loro vivamente desiderare la commutazione della galera o del reclusorio nella pena della deportazione. Allorchè in Francia fu aperta, nel 1850, una sottoscrizione nei bagni per andare a Cajenna, ben 3000 chiesero spontaneamente di esservi deportati, sebbene la triste riputazione di quella terra insalubre non fosse del tutto sconosciuta.

Peggio poi se consideriamo la deportazione sotto il rispetto della certezza della pena. Il giudice ha condannato il reo alla deportazione. Ma la nave che porta lo sciagurato può essere inghiottita dall'Oceano, e la condanna inconsciamente sarà stata di morte. Il deportato, invece, riesce ben tosto a corrompere i custodi ed a ricominciare da capo una vita di delitti; e la sentenza, che doveva punire, avrà così rotto i ceppi del condannato. Il senso morale dell'Europa non ha sopito ancora la scossa ricevuta dal paragone tra la sorte dell'infelice Rossell, fucilato a Satory, e quella del Rochefort, che, fuggito dalla Nuova Caledonia, irride alle leggi ed ai tribunali che lo mandarono ad un viaggio di circumnavigazione.

La pena dev'essere emendatrice del colpevole: ma non sarà mai tale una pena che raccoglie insieme a masnade i furfanti, quasi invitandoli a comunicarsi il contagio delle varie loro perversità. La storia dei delitti a Botany-Bey e nella Tasmania, finchè quelle colonie furono governate dal regime dei *Convicts*, fa fremere, e ci avverte a stare in guardia contro la ripetizione di errori, che gl'Inglesi hanno oramai imparato ad evitare.

Ma il criterio strettamente giuridico non è, a gran pezza, il

solo, col quale debba considerarsi l'arduo problema. Merita speciale riguardo il criterio economico e sociale. — In un'epoca, nella quale gl'ingentiliti costumi e fors'anco (crediam noi) una specie di morboso sentimentalismo inclinano gli animi ad una mitezza, che li fa restii all'applicare ai più gravi crimini la pena capitale, trovare un castigo che strappi il reo alla famiglia, ai complici, alla patria, e lo condanni a cominciare una nuova vita di lavoro, di abnegazione, di solitudine, di espiazione; attuare un sistema che purga del peggior lezzo la popolazione delle nostre vecchie regioni, nelle quali lo spazio manca alle braccia, per mandar queste a fecondare col sudore e con lo stento una terra deserta ed inclemente, ci sembra, lo confessiamo, concetto altamente, santamente civile.

E questo concetto ci pare in ispecial modo commendevole in un paese, nel quale sono vaste provincie, dove una numerosa parte degli abitanti è (non giova di presente indagarne le cagioni) destituita abbastanza di ogni senso di legalità e di moralità, per vivere in continua, aperta, o subdola guerra contro l'ordine sociale. Quando l'allettamento e la tirannia delle camorre e delle maffie sono più potenti del rispetto e del timore delle leggi; quando una lunga, tristissima esperienza prova che la ignoranza, le superstizioni, la mancanza di coraggio civile rendono sommamente difficile e talora impossibile l'opera del giudice, del giurato, del testimone; quando la vita, il lavoro, gli averi dell'onesto sono continuamente insidiati dalla permamente congiura dei perversi, la deportazione, con tutti i suoi difetti giuridici, si presenta al politico, all'uomo di Stato, all'economista come il più efficace rimedio a tanta putredine, a tanta cancrena. Noi facciamo plauso di gran cuore a queste nobili parole del signor Carpi: « quando un uomo di forte tempra (un gran popolo dovrebbe esserlo sempre) dopo maturo esame prende un indirizzo per raggiungere uno scopo ben determinato, attenua il valore delle allegazioni contrarie, o non le accetta se non con diffidenza, sino a motivazioni ed a prove d'incontestabile evidenza; cerca d'investigare le difficoltà, ma non le esagera, e non ne va in traccia anche dove non ve ne sono, e soprattutto le cerca col fermo proposito di superarle e di rivolgerle virilmente in elementi di riuscita. »

Non entreremo qui nella spinosa questione della scelta dei punti geografici, sui quali l'Italia potrebbe e dovrebbe deportare i suoi malfattori. Bensì ci giova esprimere il voto che, quando questa scelta si faccia, vogliansi accuratamente distinguere le li-

bere colonie dalle penitenziarie. Se vi ha cosa che emerga evidente e non più disputabile da tutta la storia della deportazione inglese, è che la confusione di enti così disformi e disparati nuoce al successo degli uni e degli altri: contamina e snerva la libera colonizzazione, nell'atto istesso che affievolisce e snatura la colonizzazione penale.

E qui diamo termine a questa Nota, con la quale abbiamo voluto tributare un omaggio a'dotti e benemeriti cittadini, che consacrarono, benchè con criterii, ai quali non sempre potemmo assentire, ingegno e studii ad uno dei più solenni e vitali problemi dell'epoca nostra, ad una delle più complesse e gravi questioni che interessino la nazionale economia; e facciamo voti caldi e sinceri perchè i legislatori ed il Governo dell'Italia, rotti finalmente gl'indugi, diano opera solerte ed efficace a promuoverne una felice soluzione, la quale oggimai non dovrebb'essere più estremamente ardua a trovarsi.

GIROLAMO BOCCARDO.

AMORE BENDATO.

RACCONTO.

XVI.

RISULTATO ULTIMO D'UNA DISCUSSIONE FILOSOFICA.

Da molti giorni Ernesta non era uscita di casa.

— Ti ammalerai, — aveva detto il cieco, — perderai il roseo delle guancie, ed io non potrò nemmeno accorgermene per dirti: « cattivella, vedi! » —

Quel pomeriggio l'infermiera si arrese, accettò di scendere in giardino a fare una passeggiata, a patto che il dottore Agenore rimanesse a tener allegro l'ammalato.

Dalla finestra dischiusa si scorgeva la bella donna che passava nei viali, salutata dai passeri e preceduta di albero in albero dall'usignuolo, ed Ernesta anch'essa poteva vedere i volti ravvicinati del marito e del dottore.

Un pezzo i due amici stettero senza parlare; Leonardo pensava, e lo stesso Agenore, seguendo cogli occhi la bella, si distraeva imperdonabilmente, considerate le funzioni ciarliere che egli aveva accettate.

— Dove è ora Ernesta? — domandò il cieco.

— Fa il giro dell'ippocastano.... si mette in un viale.... si allontana....

— Le farà bene un po' di moto.

— Le farà bene....

— Tanto più se vi era avvezza, perchè doveva passeggiare molto in campagna.... non è vero?

— Credo di sì....

— Non fosti mai a trovarla?

— Parecchie volte. —

Leonardo stette zitto aspettando che l'altro dicesse di più, e finalmente osservò:

— Doveva annoiarsi in campagna! —

Il dottore zitto.

— Dov'è ora Ernesta?

— Sotto il padiglione. —

Nuovo silenzio.

— Senti, — uscì a dire il cieco improvvisamente, — poichè abbiamo tempo, voglio parlarti d'una cosa. Ti ricordi quando, dopo avermi spiegato il tuo sistema filosofico.... la materia cosmica eterna, le forze, la materia organica, i vasi, le fibre, i tessuti, che so io, mi domandavi se mi avevi convinto, ed io ti rispondeva che era inutile, tenessi tu le tue idee, terrei io le mie....

— Sì, — proseguì il dottore, — e le tue idee erano di non averne alcuna, di lasciar che le fibre e i vasi compissero le loro funzioni senza darsene pensiero.

— Te ne ricordi?... Ti dicevo: Se ci è qualcosa dopo di noi, lo vedremo, se non c'è nulla, buona notte; e quanto alla materia cosmica non sono io che le impedirò di godersi in pace la sua eternità. La vuoi eterna?... te la do eterna, a patto che lasci in pace la mia materia organica che non è eterna.... Te ne ricordi?

— Altro!

— E dicevi, tirando mia moglie a far la trinità: « Noi tre rappresentiamo le tre scuole filosofiche del secolo: Il materialismo che combatte — io — lo spiritualismo che sogna — lei — l'indifferentismo che vegeta — tu. — »

— Testuale.

— Ebbene, allora non ci volevo pensare.... da due mesi ci penso — e vuoi che ti dica la mia opinione sulle tue opinioni?

— Dilla.

— La tua materia cosmica eterna mi pare sorella del caos dei credenti; il tuo ignoto di genere femminino, che chiami *forza*, mi pare parente prossimo dell'ignoto, di genere mascolino, che mia moglie chiama *Dio*. Quanto ai nervi, alle fibre, ai vasi, ho paura che tu confonda la vita, gli affetti, i pensieri cogli stromenti dei pensieri, degli affetti, della vita.

— Sono le solite risposte degli spiritualisti; non hai trovato nulla di nuovo.

— Se le ho trovate alla prima, appena mi sono fermato a pensare, non hanno da essere rare nè curiose; ma l'averle trovate alla prima non significa forse che sono vere?

— No, significa solo che sono volgari.

— Senti, Agenore mio, tu non sai che cosa sia vivere due lunghi mesi nel buio, nel vuoto, tu non sai quanto si acuiscano i sensi, e che parole si odano nel silenzio, e che immagini si disegnino nel fondo nero. Non lo senti tu mai, nel mezzo della notte, quando tutto tace, quando nulla ti distrae nell'insonnia, un bisbiglio sommesso, un linguaggio che non è della vita e che pure tu comprendi? Non vedi fisonomie note e non prima vedute, manine che si allungano nel vuoto a carezzarti? Sei là, piccolo, debole, nell'immenso vuoto, nell'immenso buio, e non hai paura.... qualche cosa di te si allontana nello spazio, non si perde, ritornerà per dove è partita, nel raggio d'una stella, come in un sentiero tracciato.... Tutto questo, Agenore mio....

— Tutto questo, Leonardo mio, è buon indizio; prova la sensibilità della tua retina, la forza del tuo nervo ottico; tu continui a guardare ed a vedere senza servirti della pupilla oscurata: ecco il mistero. —

Il cieco sorrise.

— Dov'è ora Ernesta? — domandò poco dopo.

— Si è curvata a guardare una pianta.... pare che non la conosca.... perchè continua a guardarla.

— Che pianta è!

— Una ferraria.... « Una ferraria! » — gridò poi affacciandosi alla finestra.

Si udì la voce argentina di Ernesta che rispose: « Grazie; » poi tutto tornò nel silenzio.

— Non è mai venuta a Milano quando ero assente?

— Chi?

— Ernesta.

— Sì, una volta. —

Era inconcepibile per Leonardo come l'amico dottore stentava a mettere fuori le parole. Mutò discorso.

— Sai tu perchè il mondo è pieno di cattivi?

— Ma è proprio pieno di cattivi? — domandò il dottore; — io non me ne sono mai accorto.

— Tanto meglio per te.... tu sei buono.... ma io intendo *cattivi* tanto coloro che insidiano l'onore, le sostanze, gli affetti del prossimo, quanto quegli altri che non si fanno scrupolo d'offen-

dere un amico, per la vanità di dire una sciocceria spiritosa; ebbene, sai tu perchè ci sono tanti cattivi al mondo?

— La frenologia ha provato....

— Perchè ci sono troppi spensierati; perchè le piazze, i caffè, i circoli, i palchetti dei teatri formicolano di gente che teme di servirsi del proprio cervello. Un uomo che pensa, finisce con accorgersi della sua e dell'altrui miseria; dà l'importanza che meritano alle cose che lo circondano, scende i gradini di quella piramide che è l'egoismo e si mescola alla folla, non se ne sta immobile sul vertice a credere il mondo creato per se solo; ai sofismi del proprio interesse, delle proprie passioni, sa contrapporre i sofismi degl'interessi e delle passioni contrarie, e dal cozzo cava la scintilla del vero.... Ah! il pensiero è una forza!

— Verissimo, il pensiero è una forza, e gli spensierati non hanno mai fatto male a nessuno, perchè sono inermi e deboli; Tizio obbedisce all'istinto, e, senza pensarci quasi, ti accompagna per servirsi della tua carrozza e del tuo palco; digli che pensi molto, ed il pensiero gli darà la corazza dello strozzino. Sempronio ha la vanità di sapersi fare il più bel nodo della cravatta del mondo incivilito; digli che pensi molto e vorrà i giavellotti di deputato o lo spadone a due tagli di Ministro di grazia e giustizia; gli Ercoli dell'egoismo e dell'ambizione sono gente che ha pensato molto. Credi a me: l'organismo oscilla, ma non si muta; chi ha la cattiveria nel sangue la conserva, finchè dura la circolazione; vuoi guarirlo, svenalo.

— Sì, l'organismo non si muta; nè gl'istinti si mutano; sono con te: ma io, irascibile, diventerò padrone di me stesso, imparando a conoscermi col pensiero, e le ire e le collere del mio istinto serberò contro gli uomini cattivi e le cose cattive. Ambizioso d'onori, diventerò ambizioso di bene; cattivo marito, apprenderò a rispettare il culto della famiglia, e vorrò esserne il sacerdote.... —

Il sospiro di Leonardo, dopo queste parole, s'incontrò e si confuse con un sospiro del dottore. Dopo di aver sospirato all'unisono, entrambi stettero zitti; poi il cieco disse sorridendo:

— E se non il sacerdote.... il predicatore; dillo pure, lo hai sulle labbra.... ma già è così: sono molto mutato e non ne ho colpa o merito, come ti piace, la mia maestra è la sventura.... Dimmi, si è fermata molto in Milano?

— Chi?

— Mia moglie.

— Un paio di settimane.

— E tu la vedevi spesso?

— No.... cioè.... così.

— Ci veniva altri a vederla?

— La cugina, gli zii....

— Nessun altro?

— Credo di no; ma perchè mi fai queste domande?

— Perchè vorrei sapere se Ernesta, nell'abbandono.... È bella Ernesta, avrà avuto intorno qualche vagheggino? —

Il dottore non fiatava; ed il cieco con voce sommessa e carezzevole:

— Agenore, non mettermi alla tortura; ho ancora delle debolezze, mi vergogno, ho paura di farti ridere.... dovresti indovinare tu.... —

L'amico sprigionò un sospiro lungo lungo, poi disse:

— Non ci vuol molto ad indovinare.... sei innamorato di tua moglie....

— È vero, — disse Leonardo, facendosi rosso in viso; — ma chi sa s'ella potrà amarmi ancora....

— Io non lo so....

— Sapesse almeno che sono mutato, che cambierò vita.... —

Il sangue, i nervi, le fibre, i tessuti, gli umori di quell'organismo saldo che si chiama il dottor Agenore, entrarono a tumulto; un momento di lotta acre e rabbiosa, poi tornò l'equilibrio; il sagrifizio era consumato: Agenore rinunciava ad Ernesta.

Ridano gli sfaccendati del Caffè e del Circolo, io giuro a chi legge che in quel solenne momento il dottore Agenore era bello. E non si sono udite mai parole più generose di queste che egli pronunciò forte, stringendo vigorosamente la mano del cieco, per farsi cuore:

— Glielo dirò io!

— Oh! grazie.... quando?

— Subito, se vuoi, corro in giardino, me le getto ai piedi come tuo rappresentante, e le faccio la mia, cioè la tua dichiarazione in regola.

— No, aspetta.... che fa ora Ernesta? —

Agenore, non vedendo la bella dove l'aveva lasciata poc'anzi, si affacciò alla finestra per cercarla; in quel mentre si udì un passo leggiero ed un fruscio d'abiti.

— Eccola, — disse Leonardo, ed aggiunse con accento di preghiera: « Non ora, non ora. » —

E il dottore, che già si era mosso per andare in salotto, si fermò dinanzi all' uscio.

Entrò Ernesta e sorrise; entrò la signora Virginia Rinucci e chinò gli occhi a terra.

Agenore si credette in dovere di fare un saluto; ma la vergine arrossì. E per un quarticino d' ora, ad ogni volta che al dottore senza avvedersene accadeva di guardare la signorina o di rivolgerle la parola, la signorina arrossiva e chinava gli occhi a terra.

Agenore trovò quel quarticino d' ora eterno, sebbene lo spendesse a studiare coscienziosamente l' organismo del pudore, e finì ad andarsene dicendo che con un organismo simile era un peccato che la signorina Rinucci rimanesse zitella, e che il mondo le doveva un marito....

E in così dire rideva, il disgraziato!...

XVII.

UN SOGNO AD OCCHI APERTI.

Nel giorno successivo, quando il dottore venne a visitare il suo ammalato e gli ebbe toccato il polso, fu l' ammalato che toccò il polso al dottore e gli disse sottovoce perchè Ernesta non intendesse: — Oggi no, Agenore, oggi no. —

L' amico, che non aveva dimenticata la promessa ambasceria, e ruminava anzi in mente un discorsetto per parere un ambasciatore disinvolto, comprese subito e rispose: « va bene.... » Ma Leonardo non parve rassicurato, ed appena ne ebbe agio, ripetè con accento di preghiera: « Non oggi, non oggi. »

Che diancine era dunque accaduto? Il dottore almanaccava invano, guardando in faccia ora l' uno ora l' altro dei due coniugi, e quando si trovò un istante solo col cieco, domandò senza preamboli: — Che è stato, che c' è di nuovo?

— Nulla, — rispose Leonardo, — nulla.... ma ci ho pensato ancora.... non oso.... che dirà di me? Dillo tu, che dirà di me?

— Io non lo so davvero; che vuoi che dica?

— Dirà che sono un egoista, che non occorre molta virtù per cambiar vita, ora che sono condannato alle tenebre, e che non vi è merito, ridotto nel mio stato, ad amare un' infermiera

così attenta, così premurosa, così bella.... questo dirà; non è vero?

— Non mi pare.... — balbettò Agenore.

— Dirà — proseguì il cieco con accento melanconico — che io doveva aprir gli occhi quando ci potevo vedere, ed accorgermi che avevo in casa un tesoro, quando passavo il mio tempo al Circolo; dirà che allora dovevo darle o dimandarle amore, quando essa domandava ed offriva amore ad uno scioperato.... e che ora è tardi, dirà, e non sa che farsi dell'amore d'un cieco.... Non è vero forse? —

Il dottor Agenore, il quale aveva dato tante prove d'eroismo, non venne meno in questa difficile occorrenza ed accettò di buon animo, mettendo sulle labbra un sorriso lievemente melanconico, la parte di confortatore.

— Non mi pare; tua moglie è buona, ha un'indole affettuosa, ha bisogno d'amare qualcuno, e....

— E chi sa se questo qualcuno sono ancora io?

— E chi vuoi che sia? Non ti accorgi della premura, con cui ti sta intorno?

— Sì, mi accorgo di tutto, medito ogni sua parola, ogni sua intonazione di voce, il passo, i movimenti, ogni cosa. Ma non mi basta. Cerco la tenerezza che è figlia dell'amore, e trovo solo la tenerezza che è figlia della compassione....

— Della compassione che è nonna dell'amore, perchè sua figlia la tenerezza va a nozze col desiderio e genera l'amore, che poi rigenera quell'altra tenerezza. Sono casi di parentela molto complicati, vi è dell'incesto in mezzo, ma tanto è così.... Oh! manco male, ti ho fatto ridere!

— Di che si ride? — domandò Ernesta ritornando.

— Debbo dirlo? — chiese il dottore sottovoce all'infermo.

— Non oggi, non oggi.

— Si ride, — proseguì Agenore, accomodando la benda al cieco, — e si ride a torto, della teorica dell'amore d'un filosofo tedesco, Arturo Shopenhauer, la teorica del completamento, secondo la quale gli organismi cercano istintivamente di completarsi coi loro contrarii, l'uomo sanguigno colla donna linfatica, l'uomo bruno colla donna bionda, il grosso.... —

Stava per dire colla « sottile, » quando si rizzò quant'era grande e grosso, levò la testa bruna e si vide dinanzi la signorina Virginia Rinucci, più bionda e più sottile del solito, ma meno linfatica, a giudicarne dalle guancie imporporate dal

rossore, la quale era entrata dietro ad Ernesta senza dir nulla.

Agenore salutò scusandosi di non averla veduta, senz'altro risultato che di farla arrossire più forte.

— E viceversa, — aggiunse premurosamente per correggere l'effetto d'una involontaria dichiarazione, — i piccini coi donnoni, i biondi colle brune.... L'ideale dei completamenti, il completamento tipico sarebbe quello d'un nano con una gigantessa, coniugi spaiati che si fanno vedere alle fiere. —

Ernesta rise, non so se dell'immagine o dell'intenzione del dottore.

Ma la pudica Virginia aveva ricevuta una dichiarazione e se la teneva, e non ci era verso di fargliela restituire; e questa volta come le altre, Agenore dovette finire con lasciare il campo, infilando l'uscio.

Anche la cuginetta, le cui visite da qualche tempo coincidevano con quelle del dottore, non tardò ad andarsene.

Ernesta e Leonardo rimasero soli.

Era l'ora del mezzodì; dal cortile soggetto, attraverso le imposte chiuse in modo da lasciar passare insieme un filo d'aria e di luce, giungevano le vocette di alcuni fanciulli schiamazzanti.

— Ti disturbano? — chiese Ernesta, — vuoi che dica loro di star zitti? Sono buonini, mi obbediranno; o vuoi che chiuda la finestra del tutto?

— No, — disse Leonardo melanconicamente, — lasciali fare, mi par d'essere tornato fanciullo, quando giocavo a mosca cieca coi miei compagni, ed uno alla volta ci mettevamo la benda sugli occhi.... come io ora.... lasciali fare, giuoco anch'io con essi.

— Povero Leonardo! — disse Ernesta.

— Povero Leonardo! — ripetè il cieco.

Non disse altro; pur comunque si adoperasse a nasconderlo, egli era inquieto, crollava ogni tanto il capo, come cercando nel buio, si muoveva, apriva la bocca per parlare, taceva.

— Conducimi a spasso, — disse poco dopo.

Ernesta gli offrì l'omero perchè vi si appoggiasse e lo menò in giro per le camere, finchè egli disse: — Basta. —

— Basta; ora sediamo, qui nel salotto, io nel seggiolone, tu al pianoforte.... suonami qualche cosa.

— Un walzer di Strauss, — disse Ernesta, aprendo il pianoforte dimenticato.

— No, una romanza mesta, un notturnino.

— O una marcia funebre, — aggiunse la bella ridendo. —

Ecco il notturnino;... incomincio, se sbaglio non ci badare, non lo faccio a posta. —

E incominciò.

Leonardo ascoltava estatico, e quando l'ultima nota si perdette, egli ancora ascoltava....

— Ti basta? — chiese la bella.

— Si, non bisogna guastarmi questa bella impressione; ogni pezzo di musica ha il suo linguaggio; bisogna ascoltarne attentamente uno e meditarvi su.... —

Ernesta chiuse il pianoforte e venne presso al marito.

— Siedi, — disse Leonardo provandosi a sorridere, obbedisci al tuo tiranno....

— Ecco fatto, — disse Ernesta.

— Ed ora dormiamo....

— E se non avessi sonno?

— Sarebbe un peccato.... mi piacerebbe che tu dormissi così accanto a me.... è un capriccio. —

Ernesta non rispose.

— Che fai? — chiese Leonardo dopo un breve silenzio.

— Dormo.

— Davvero?

— Mi provo. —

Succedette un silenzio più lungo, dopo il quale il cieco domandò con un filo di voce:

— Ernesta!

— Leonardo.

— Ah! lo vedi, non dormivi.... —

Era incomprensibile per Ernesta il capriccio del cieco.

— Ora dormirò davvero, — disse, e chiuse coscienziosamente gli occhi e si tenne immobile, abbandonata sulla spalliera del seggiolone, aspettando il sonno.

Un quarto d'ora dopo, quando parevale che oramai il marito dormisse, lo udì ripetere come prima:

— Ernesta! —

Non rispose, aprì gli occhi. Il cieco si curvava innanzi ad ascoltare, e ripetè sottovoce:

— Ernesta! —

Tacque un istante e di nuovo chiamò a fior di labbro: — Ernesta. —

Allora si rizzò in piedi lentamente, senza far rumore, come uno spettro, mosse un passo leggerissimo brancicando per cer-

care il seggiolone, e trovatolo, si trattenne ad ascoltare la respirazione di Ernesta, si curvò sopra di lei, e colle labbra tremanti le sfiorò le guancie. Si drizzò, stette in ascolto, come un ladro che ha carpito un tesoro, tornò senza far romore al suo seggiolone e, quando si credette al sicuro, sorrise.

Ernesta, che lo guardava ad occhi aperti, lasciò scorrere una lagrima dove si era posato il primo bacio d'amore di suo marito.

XVIII.

UNA RIVELAZIONE DEL DOTTOR AGENORE.

Nella sera di quel giorno medesimo, che era un giovedì, il celebre dottor Q.... tornò a far visita al cieco, ed avvertì il suo collega che l'operazione si sarebbe potuta fare il sabato, se egli non aveva nulla in contrario.

La clientela del dottore Agenore non aveva fortunatamente nulla in contrario, dunque il dottore Agenore nemmeno.

Per altro il giorno successivo, levandosi da letto e dicendo: « domani! » non si sentiva ben rinfrancato. Siffatta era la solennità dell'avvenimento per lui, che nemmanco la laurea dottorale lo aveva tanto commosso. Fu necessario un esame di coscienza.

« Agenore mio (disse egli), sta per entrare in ballo la tua riputazione di medico, la quale non è veramente gran cosa, ma ha il suo valore; l'estrazione d'una cateratta è delicatissimo negozio anche per l'assistente; bisogna che il dottore Q.... abbia un aiuto e non un impaccio; a teoriche, se non sei un milionario, ne hai da spendere; ma in pratica corri rischio di sembrare un pitocco; se domani non riesci a tenere stirata abbastanza la *rima palpebrale* del paziente, o per allargarla troppo cagioni un *arrovesciamento*, e guasti il tuo decoro e l'amico Leonardo.... la fai così grossa, così grossa, che non avrai bisogno di farne altre in tutta la tua carriera di medico.... Tu non sei uomo da tentennare nei gran momenti, ma ti conosco, non sai fare l'eroe dinanzi ad uno che soffre.... basta.... basta.... Intanto oggi tocca a te preparare il paziente.... farlo stare in gran quiete stanotte, perchè domani all'alba.... To'!... e l'ambasciata di Leonardo? bisogna farla; egli dice di no, perchè tu faccia di sì, questo s'intende.... Ah! (un sospirone) — ti toccano tutte, Agenore mio, metti per conto tuo l'assedio in regola ad una bella donna, nelle condizioni più felici per la conquista, ed eccoti a far le parti dell'ambasciatore,

a trattar l'alleanza per conto d'un altro.... Quando si dice!... Ha da venir in mente a lui, proprio a lui, al marito cieco, d'innamorarsi di sua moglie e di sceglierti per confidente ed.... ambasciatore!... Ah!... basta.... Hai rinunciato ad Ernesta.... hai promesso a Leonardo.... e il poveraccio aspetta un conforto, e tu glielo devi oggi.... perchè domani.... »

Pensando al domani, il dottore si grattava la nuca e si prometteva di vegliare una parte della notte per ripassare il suo manuale d'oculistica, al *quesito cateratte*, come già in Pavia alla vigilia degli esami.

Quel giorno Agenore anticipò la visita, parlò al suo ammalato con una vocina anche più carezzevole del solito, tanto da farsi rivolgere da Ernesta tènere occhiate riconoscenti, a cui due giorni prima non avrebbe forse saputo dare la giusta interpretazione.

Raccomandò questo, quello, quest'altro; non si stancò di raccomandare, e per quanto facesse il disinvolto, e ripetesse ad ogni tratto che il domani era un giorno come un altro e l'operazione *una cosa da nulla*, non pensava egli stesso che al domani ed all'operazione.

Prima d'andarsene raccomandò ad Ernesta, per carità facesse rispettare appuntino le ordinazioni del medico, e accostandosi a Leonardo gli disse per l'ultima volta:

— Senti, oggi hai da stare tranquillissimo; faresti bene a prendere un purgante blando.... No? Lascia stare, non è assolutamente necessario, ma la tranquillità si è necessaria, e la voglio. Il dottor Q...., non potendo venir oggi a vederti, ti ha affidato a me, e se domani non ti trova come devi essere, converrà differire ancora.... E ti garba l'aspettare?... scommetto di no.

— No, no, — disse il cieco, — starò tranquillo.

— Va bene, ed ora me ne vado proprio.... —

Ma Leonardo gli stringeva la mano e non lo lasciava.

— Vuoi qualche cosa? — domandò Agenore; — ah! ho capito!...

— No, non hai capito.... — soggiunse il cieco come mormorando fra sè e sè, ma in modo da essere inteso dall'amico: « Non oggi, non oggi. »

— Sta bene, — disse il dottore, ed uscì facendo un cenno ad Ernesta.

La bella lo seguì nel salotto; si faceva forza, ma tremava, aveva paura di qualche penosa rivelazione....

— Che vuol dirmi, dottore? Qualche brutta notizia?...

— No, anzi, — rispose Agenore, cacciando le dita nei taschini del panciotto per darsi un contegno, — tutt' altro.... ho un'ambasciata da farle....

— Un' ambasciata? A me?

— Cioè, ieri era un' ambasciata.... oggi muta carattere, diventa una rivelazione.

— Una rivelazione! — ripetè la bella, fissando gli occhi a terra come per cercare d' indovinare.

— Già.... ecco.... siccome.... —

Ad ogni parola Agenore levava le dita d'una mano da un taschino e ve le ricacciava, alternando; finalmente si fece forza e disse tutto d' un fiato:

— La cosa è tale e quale.... mi stia a sentire: ieri Leonardo mi aveva pregato di dirgliela ed io avevo promesso, poi Leonardo non volle più per certi suoi scrupoli, ma ora io voglio, sebbene Leonardo non voglia, e gliela dico: Leonardo è innamorato di sua moglie.... ora ci pensi lei. —

E tacque, aspettando l' effetto delle sue parole.

— Ci ho pensato, — rispose la bella sorridendo, e impadronendosi della mano che fu prima ad uscire dal taschino: — Grazie; ella ha un cuor d' oro.... ed io.... lo sapeva....

— Sapeva che ho un cuor d'oro o che Leonardo?... —

La bella non lo lasciò finire.

— L'una cosa e l'altra. —

Disse, scrollò la mano del medico stupefatto, rise forte e fece atto di andarsene, ma Agenore la trattenne.

— Dunque sono un ambasciatore in ritardo?... Non ho più fortuna a trattare gl'interessi degli amici che i miei? dunque?...

— Ottimo amico! — disse Ernesta.

Agenore sospirò.

— È qualche cosa.... ma non mi basta; la risposta.... voglio la risposta, l' ho da portar io a Leonardo.... ci tengo....

— Mi dia tempo a pensare, — rispose scherzando la bella.

— Ho capito, — concluse Agenore, — ho capito.... non una parola di più, ho capito; tornerò stasera. —

Ernesta lo seguì con lo sguardo, finchè fu scomparso, poi andò rasserenata presso al marito.

— Che ti ha detto Agenore? — le domandò il cieco.

— Mi ha ripetuto quello che aveva detto.... di farti riposare; pare proprio che sia necessario.... tornerà stasera....

— Non altro?

— Non altro.

— Non sa egli se guarirò?

— Lo spera. —

Tutto quel mattino Ernesta parlò a monosillabi; era inquieta, andava e veniva, a volte si fermava d'un tratto nel mezzo della camera, e rimaneva così immobile, distratta, finchè la voce dell'infermo la toglieva all'attonitaggine.

Dopo il mezzodì, all'ora medesima della vigilia, vedendo che Leonardo non le diceva nulla, fu lei la prima a proporre.

— Dovresti fare un sonnellino; è l'ora più calda del giorno, fa molto caldo oggi.... ti farà bene riposare il capo, perchè cessi dal farneticare intorno al giorno di domani.... dormi, ho sonno anch'io, dormiremo entrambi.

— Sì! disse il cieco con impeto di desiderio; — sì.... —

Ernesta spinse un seggiolone vicino a quello del marito, vi si adagiò, poi disse scherzosamente: — Buona notte. —

Scherzoso era l'accento, ma le batteva il cuore forte.

Questa volta Leonardo non seppe aspettare un pezzo, nondimeno, quando con un filo di voce chiamò: *Ernesta!* la bella non rispose. Allora il poveretto si rizzò in piedi, si piegò sull'amata donna come alla vigilia e la baciò lieve lieve sulle guancie.... poi volle allontanarsi, ma si sentì trattenuto da morbide braccia che gli si stringevano attorno al collo, ed udì una sommessa voce carezzevole, trepida, ripetergli fra i baci: — Leonardo mio! Leonardo mio! —

Il poveretto non era più cieco, poichè vedeva un paradiso.

XIX.

È LUI, È LUI!

La foga degli affetti inonda il cuore e lo sommerge, la folla delle idee, invece di illuminare la mente, la scombuia. Come le grandi gioie e i gran dolori, così le tenerezze grandi sono mute.

Tacquero.

Per un pezzo, stretti in quel laccio amoroso, carezzati e carezzevoli, rimasero come estatici ad ascoltare l'affrettato martello dei loro cuori; e quando Leonardo ruppe il silenzio, mormorando coll'accento dell'adorazione il nome di Ernesta, parve quella

l'estrema parola d'un poema che avevano letto insieme, l'ultima nota d'una bella musica intesa da essi soli.

E venne sulle loro labbra il linguaggio degli uomini, dopo di aver sì lungamente parlato il linguaggio degli angeli; la rivelazione era compiuta. Non rimaneva più nulla a dire che già non sapessero: — Mi ami proprio? — Sì, tanto. — Ripetilo. — Sì, tanto. — Anch'io, anch'io. — Il più bel vaniloquio della terra.... Poi di nuovo tacevano, e le mani si stringevano più forte, e le labbra tremanti scoccavano baci sommessi, ed i petti pieni di felicità rompevano in brevi singhiozzi.

— Siediti qui, sulle mie ginocchia, — disse il cieco; — lascia ch'io ti veda bene, — ed accarezzando colle mani la fronte, i capelli, le guancie, gli occhi della leggiadra creatura, andava ripetendo con una specie d'entusiasmo melanconico: — Come sei bella! Come sei bella! —

Poco dopo soggiunse:

— Ecco il visino tondo che mi piacque tanto la prima volta che lo vidi; ecco gli occhi dolci conditi di malizia.... ed ecco i labbruzzi di fuoco che sorridono, e le guancie che paiono due rose. —

Ernesta rispondeva ai baci, alle parole no; pensava; un mondo di fantasie meste o gioconde le si schiudeva dinanzi; e se staccava l'occhio da quegli incerti fantasmi dell'avvenire, l'aspettavano altri fantasmi, già paurosi ora benigni, quelli del passato, quelli delle lunghe noie, dei profondi sconforti, delle aspirazioni interminate che mozzavano il respiro.... e allora, come se obbedisse ad un segnale, dall'ippocastano del giardino lo stornello mandava la sua nota stridula, penetrante, compendio di tutto un tempo che non era più che una memoria: « È lui! è lui! »

— Qui, in mezzo al mento, ci è una fossetta, — proseguiva il cieco, — ed ora che ridi ce ne sono altre due sulle guancie; quante volte le avrei colmate di baci se avessi avuto giudizio! —

E le colmava ora.

Ma a quelle baldanze, a quegli impeti, a quei guizzi di felicità che gli mandava sul volto la nuova fiamma, succedeva presto il buio d'un pensiero melanconico e pauroso.

E allora ripeteva il ritornello assiduo dell'inno eterno:

— M'ami proprio?

— Sì, tanto.

— E perchè m'ami? —

Ernesta ci pensava senza trovar risposta.

— Dillo, perchè mi ami?

— Non lo so; e tu perchè mi ami?

— Perchè sei bella, perchè sei buona.

— E anch'io t'amo perchè sei buono, perchè sei bello.... —

Quale sorriso passò sulle labbra di Leonardo!

— Sono bello io?

— Sì, sei bello.... ma non per questo t'amo.

— E perchè dunque?

— Non lo so....

— Hai ragione, — disse poi, — eri bella, eri buona anche quando non ti volevo bene. Ci deve essere stato qualcuno a parlarmi di te, ad aprirmi gli occhi, a farmi vedere quale dovea essere la mia festa, quale dovea essere il mio tesoro. E temei d'averti perduta per sempre, e t' invocai compagna de'miei giorni mutati in notte senza fine, non osando sperare. E quando accorresti al fianco della mia sciagura, non al mio fianco, riconobbi il tuo passo, indovinai i tuoi movimenti, compresi che eri tu l'angelo del conforto; ma non osai sperare di più. Ed ora che tu stessa me lo dici, che ti stringo fra le mie braccia, anche ora temo di fare un sogno troppo bello, e mi domando che ho fatto io per meritare l'amor tuo. Tu non sai perchè m'ami; nemmeno io lo so. Le cose dell'amore si sentono, non si sanno. L'amore ha la benda agli occhi.... come me. —

Un bacio lungo lungo cancellò dalle labbra del disgraziato ogni traccia d'un melanconico sorriso.

— Che ne dici, Ernesta, guarirò?

— Guarirai, — rispondeva la poveretta facendosi forte.

— Se fosse vero! Poterti vedere, poterti guardare a lungo, specchiarmi negli occhi tuoi! Se fosse vero! Perchè così si soffre troppo; ho sofferto troppo... tu non lo sai che io sono geloso....

— Geloso?

— Sì, geloso; geloso di tutti quelli che ti guardano, di tutti quelli che ti vedono, di tutti gli indifferenti, ai quali tu sei costretta a dare lo spettacolo della tua leggiadria, mentre a me solo è negato, mentre io solo ti guardo e non ti vedo. Ho sofferto, non te ne ho detto nulla, perchè era la mia espiazione; la gelosia ha punito l'indifferenza, ora sei vendicata....: sei contenta ora?...

— Sì, — rispose Ernesta, — sono contenta perchè m'ami, perchè t'amo.

— Perchè m'ami? Non lo sai; nemmeno io; ma so perchè hai finito ad amarmi....

— E perchè?

— Perchè sei buona, perchè hai cominciato dalla pietà, perchè ti ho fatto compassione.... non è vero?

Nessuna risposta. Era vero.

— Senti, — proseguiva il cieco animandosi, — guarirò, voglio guarire, è necessario ch' io guarisca.... e allora.... senti, non andrò più al Caffè nè al Circolo. —

Ernesta rideva.

— No, non ci andrò più, staremo sempre insieme, andremo in campagna; ho tante cose da dirti, non mi annoierò; una volta, ero uno spensierato, ora penso invece; ti dirò cose che ti faranno ridere, perchè tu già le saprai, ma che mi sono care, perchè non le ho lette nei libri, e le ho trovate io.... ah! non mi annoierò al tuo fianco! —

Poco dopo soggiunse mestamente:

— Agenore dice che l'operazione sarà dolorosa, non è vero?...

— No.... balbettò Ernesta.

— Sì, sì.... lo ha detto; ebbene, non importa, io saprò soffrire; — ed aggiunse provando a scherzare: — Mi hai sempre creduto un fanciullo, ho bisogno che tu sappia che in questo lungo tempo sono cresciuto, mi sono fatto uomo. Guarderò in faccia il dolore che deve ridonarmi la tua bellezza.... Ti sei fatta mesta? Pensi al domani?... Non ci pensare, vedi me, io non ci penso.... sorridimi....

— Che idea!

— Sorridimi.... mi fa bene sapere che tu mi sorridi, io non ti vedo, ma la mia anima si illumina d'una gran luce.... sorridimi.

— Ecco.... — disse Ernesta; — ma una pietà profonda, uno sgomento mal definito si ribellavano al sorriso.

— Così.... così, — diceva Leonardo.

— Sai? — prese a dire dopo una muta contemplazione, — ho pensato alla filosofia di Agenore ed alla tua fede.... ci ho pensato molto....

— Ebbene?

— La tua dev'essere più vicina al vero....

— Ah! sono contenta! Credi anche tu che gli spiriti sopravvivano e possano comunicare con noi?...

— Può essere.... —

Di nuovo lo stornello lanciò le sue note allegre attraverso il vano della finestra.

— Sta a sentire, — disse Ernesta, — sai che cosa mi sono messa in capo?... Che quello stornello sia mandato da mia madre.... sarà una sciocchezza, ma mi fa bene....

— Non è una sciocchezza se ti fa bene, — sentenziò il cieco.

— E sai tu che cosa mi va dicendo ora? — chiese scherzosamente la bella.

— No, — rispose Leonardo ridendo, — non ci capisco nulla.

— Perchè non ci hai pratica; mi ripete una cosa che so benissimo, ma lo fa a fine di bene, poveretto! — mi ripete: « È lui! è lui! » Lo senti?

— E significa?

— E significa che sei tu, che sei tu....

— Che cosa? —

La risposta scoccò pronta, ardente, lunga dalle labbra di Ernesta, e s' impresse sulle guancie del cieco.

E intanto lo scrupoloso stornello continuava a gridare a gola spiegata.

— Sì, — disse poco dopo Leonardo, porgendo ascolto, — pare proprio che dica: « è lui!... » Ma se pure fosse un inganno della fantasia, ecco un inganno santo! Credere che i nostri cari, anche quando pare ci abbiano lasciato, ci siano vicini, ci vedano, e giudichino le nostre azioni; e ad ogni atto che stiamo per compiere domandarci: « Che ne dirà mia madre? « ecco il vero culto dei morti; tu educhi il semprevivo in cuore, mentre la volgare pietà lo educa nei cimiteri!

— Prendi anche questo, — interruppe Ernesta, — perchè tu parli come un angelo. —

Leonardo prese e restituì, e ancora si udì per l'aria la musica di due baci sonori . . . . . .

Verso il crepuscolo venne il dottore Agenore, e trovò i coniugi dinanzi alla finestra spalancata, muti, estatici, intenti ad ascoltare il canto dell' usignuolo, a cui i grilli facevano l' accompagnamento.

— Ah! — disse Ernesta voltandosi.

— Agenore! — aggiunse il cieco.

— Io proprio; avrei potuto star qui fino a domani, che non vi sareste accorti di me.

— Io me n'era accorto, — disse Leonardo, — ma credevo che tu pure ascoltassi quello che dice l' usignuolo.

— Non ne ho l'abitudine, la piglierò quando avrò moglie....

— E prego Dio che sia presto! — disse Ernesta scherzando.

— Ed io prego il suo Dio di tapparsi le orecchie....

— Vediamo, siamo stati savi?... Leonardo.... si sono fatte poche ciancie? Si sono evitate le commozioni troppo forti?... —

Ad ogni domanda Leonardo ed Ernesta facevano di sì col capo come due scolari che vogliono farla al signor maestro.

— Sentiamo il polso.... abbastanza regolare. —

I complici respirarono liberamente; il momento difficile era passato.

Nella faccia ilare, nell'accento scherzoso, nei modi composti ad un sussiego straordinario, il dottore dimostrava un'intenzione che sfuggiva alle occhiate scrutatrici d'Ernesta.

— Cara signora, — uscì egli a dire all'improvviso, — vorrebbe usarci la cortesia di lasciarci un momento soli? Scusi la ruvidezza.... è il vizio dei medici....

— Mi manda via.... — rispose Ernesta ridendo, — me ne andrò!...

— Perchè la mandi via? — chiese Leonardo, e udendo il passo della moglie che si allontanava, stette in ascolto finchè fu uscita, poi disse sospirando: — Che cosa vuoi da me ora?

— La lingua, — disse il medico.

Leonardo cavò la lingua.

— Come ti senti?

— Bene.

— Saprai resistere ad una commozione?

— Sì.

— Ebbene allora sappi che ti ho ingannato.... ho detto tutto a tua moglie.

— Ah!

— E tua moglie, indovina?.. è innamorata di te. —

La rivelazione che Agenore aveva circondata di tanto mistero, non fece l'impressione temuta sull'animo del cieco; un dolce sorriso apparve sulle sue labbra, null'altro.

— Grazie, — disse Leonardo.

— Si figuri, — rispose Agenore canzonandolo, — niente, è una bazzecola!

— Grazie, — ripetè Leonardo, — lo sapeva.

Allora il dottore diè un balzo, spalancò l'uscio del salotto e chiamò Ernesta.

— Venga, venga, signora mia; sono io di troppo.... e me ne vado. —

Due risate squillanti lo accompagnarono un tratto. Poi il medico ritornò a raccomandare serio serio « non si commettessero imprudenze, » e ad avvertire che sarebbe venuto il domani molto di buon'ora.

— A domani, — disse Agenore.

— A domani, — ripeterono melanconicamente Ernesta e Leonardo.

Di nuovo l'allegria si spense sulle faccie dei poveretti.

XX.

LA LUCE?

Venne l'alba aspettata con desiderio e con trepidanza.

Agenore, come aveva promesso, anticipò di molto la sua visita.

— Sono contento di trovarti a letto, — disse, — bravissimo.

Ernesta notò che la sua voce aveva un lieve tremito, e che volendola assicurare non riusciva che ad ingrossarla. Anch'essa voleva parer serena, ma aveva l'ansia, ed Agenore se ne avvide; le venne presso, le strinse la mano. Tremavano leggermente tutti e due.

— Dovrò rimanere a letto? — chiese Leonardo.

— Sarebbe meglio; ma il dottor Q.... dice che, se preferisci alzarti, nel tuo stato non vi è pericolo.

— Lo preferisco, — disse il cieco.

— Sentiamo il polso.... vediamo la lingua.... a meraviglia.... a meraviglia....

— E sarà proprio molto dolorosa l'operazione?

— Tutt'altro.... una bazzecola.... un paio di minuti per occhio, supponendo, come credo, che il dottor Q.... voglia operare i due occhi in una volta....

— Come? — balbettò Ernesta.

— Gli autori sono in contrasto, — disse il dottor Agenore con molta disinvoltura; si danno ragioni di peso da una parte e dall'altra; le probabilità di buona riuscita si equilibrano nei due sistemi; da quanto dicono i propugnatori di questo o di quello sembra potersi conchiudere così: quando l'operazione è dubbia, meglio tentare prima l'operazione sopra un occhio solo; quando invece è sicura, meglio le due operazioni in una volta.

— Ed a lei pare sicura? — domandò Ernesta.

— A me pare sicura.... sicurezza medica, s'intende, che non è sicurezza matematica. —

Per quanto Agenore ingrossasse la sua voce di falsetto, aveva l'ansia quasi al par di Ernesta.

Il più sereno dei tre era Leonardo, il quale in un attimo fu vestito ed accomodato sul seggiolone.

Venne il dottor Q.... tranquillo, determinato, schietto nei movimenti e nelle parole; si indovinava in lui l'uomo padrone di sè; vedendolo tornò subito un po' di coraggio ad Ernesta, e si rianimò la disinvoltura agonizzante d'Agenore.

Si parlò di *narcotizzazione;* Leonardo rifiutò.

— Bravo! — disse l'oculista, — tanto meglio!

— Bravo! — ripetè Agenore con un po' di tremito nella voce, — tanto meglio.... già è una bazzecola.... bisogna esser forti. —

Ernesta guardava sbigottita ora l'uno ora l'altro, mentre il vecchio Bortolo andava e veniva, obbedendo agli ordini brevi e frequenti.

— Ernesta! — chiamò il cieco.

— Eccomi. —

Si fe' presso al disgraziato e pose la mano nelle sue.

— Così, — disse Leonardo, — sarò più forte. —

La povera donna non rispose; cogli occhi sbarrati dallo sgomento seguiva ogni movenza del dottore.

Vedeva preparare le fasciature di flanella bianca, le compresse, i filacci, levar da un piccolo astuccio certi ferretti lucenti, e Agenore affaccendarsi per far poco più di nulla, senza potere star fermo, e l'altro solenne, pacato, silenzioso. E girando lo sguardo intorno intorno con un movimento automatico del capo, contemplava il letto, le seggiole, gli armadi, i quadri appesi alle pareti, non parendole vero che in un momento così solenne potessero ancora essere i quadri, le seggiole, il letto d'ogni giorno e che in tanto affanno essi soli potessero serbare l'aspetto più indifferente dell'usato.

E ancora girava il capo come un automa e ancora fissava gli occhi sbarrati nel dottore.... Poco stante lo vide muovere verso l'infermo e tremò tutta.

— Ci siamo? — domandò il cieco.

Nessuno gli rispose.

Il dottor Q.... volse il seggiolone in modo che la luce non battesse sulla faccia del paziente, poi spalancò la finestra, e guardò verso Agenore. Costui era occupatissimo intorno alle compresse, e se ne distaccò a malincuore.

— Bisogna star fermo, — disse l'operatore con voce amorevole.

— Starò fermo, — rispose Leonardo.

Inginocchiata innanzi al marito, le labbra ardenti impresse sulla mano che stringeva forte la sua, Ernesta intese ancora la voce sommessa dell'oculista che diceva: — Lei, dottore, tenga ben sollevate le palpebre, così.... mi raccomando, — poi chiuse gli occhi.

Seguì un gran silenzio.

La povera donna radunava nel buio i fantasmi del suo passato, andava raccogliendo gli atomi in un caos vertiginoso per comporli a forme note — tutto ciò senza coscienza; rivedeva Leonardo come la prima volta gli era apparso, indifferente e cortese, poi galante, poi assiduo, poi fidanzato, sposo, marito — e di nuovo annoiato, freddo, indocile al giogo della famiglia, e finalmente cieco, pentito.... e seguendo come trasognata i quadri di questa visione, parevale d'udire un martello assiduo; era il suo povero cuore in tumulto. Quanto tempo durò quella visione? Un baleno. All'improvviso sentì tremar forte il braccio di Leonardo e la mano di lui avvinghiarsi alla propria; strinse viepiù gli occhi e le labbra, si sprofondò più addentro nel caos che le si apriva dinanzi.... ancora uno di quegli istanti che contano per anni nell'eternità, e finalmente un grido acuto, penetrante, accompagnato dal tremito convulso di tutto il corpo del paziente.

— Ecco, ecco, è fatto, — disse il dottor Q....

— È fatto, — balbettò Agenore.

Ernesta aprì gli occhi attonita.

Il dottore veniva assicurando una compressa sopra l'occhio destro, da cui colavano lagrime e sangue. Sul volto contratto dell'infermo ancora combatteva il dolore e l'energia della volontà.

Nessuno vide l'occhiata supplichevole della povera donna accasciata sul pavimento; Agenore toccava il polso dell'amico, ma aveva tutta l'aria di non saper quello che si facesse.

Il dottor Q.... sembrava aspettare qualche cosa, e un momento dopo disse con voce carezzevole:

— L'operazione è riuscita benissimo da una parte; ora dall'altra. —

Ernesta diede un lieve grido, e ancora s'accasciò e nascose la faccia fra le ginocchia di Leonardo, il quale tentò un sorriso ed accarezzò colla mano tremante la testa dell'amata donna.

Nuovo silenzio, nuovi terrori, nuove visioni, e finalmente un sospiro rumoroso di Agenore che ripigliava fiato, e un grido selvaggio di dolore e di gioia.

— Zitto! — ordinò il medico con bontà.

— La luce! — mormorò Leonardo, abbassando docilmente la voce.

Ernesta fu in piedi d'un balzo; aveva nello sguardo il baleno d'una gran gioia....

Ma la fasciatura copriva già gli occhi del paziente — l'operazione era finita.

— La luce?... — ripetè la povera donna, interrogando trasognata.

Agenore le venne presso, le strinse la mano, volle dire qualche cosa e non potè dir nulla.

— Speriamo, — balbettò Ernesta come fuor di sè, — speriamo, bisogna farsi coraggio....

— Giusto, — rispose Agenore, — è quello che volevo dir io.... speriamo, bisogna farsi coraggio.... —

XXI.

LA LUCE.

Il medico aveva ordinato il buio, l'immobilità, il silenzio.

Adagiato l'infermo nel letto, sopra un monte di cuscini, per sei giorni non doveva più moversi, nè per sei giorni parlare o cibarsi d'altro che di minestrine. Le imposte della finestra furono chiuse sì, che a stento gli occhi avvezzi potevano vedere il nero profilo degli oggetti. Un'ombra, non una donna, vagolava assiduamente in quel buio — Ernesta, col cuore traboccante, col labbro muto.

Più volte in uno stesso giorno la porta di quella camera si apriva lentamente, un'altra ombra colossale chiudeva il vano, stava un istante immobile, poi si accostava al letto sulla punta dei piedi, un bisbiglio sommesso rompeva quell'aria muta; allora Leonardo sospirava dal suo letto per farsi intendere; non gli si rispondeva; l'ombra si muoveva poco dopo, la porta cigolava un'altra volta — Agenore se n'andava com'era venuto.

Silenzio.

A quando a quando l'infermo chiamava sottovoce: — Ernesta?... —

Accorreva essa e gli ordinava con un bacio: — Silenzio. —

Quanti fantasmi luminosi in quel buio, quante parole confortatrici mormorate da invisibili creature!

Le ore scorrevano lente, il cuore della povera donna le misurava con un battito tranquillo.

Sentiva una vigoria insolita, le pareva d'essere come una fortezza chiusa, in cui non potesse entrare alcun affanno; e se uno, insistente, se ne affacciava ogni tanto, ella vedeva accorrere mille giocondi pensieri a cacciarlo, ed assisteva come impassibile a quella breve lotta. Non sapeva altro che sperare, altro non faceva che sognare ad occhi aperti.

Il buio della camera era per lei come un velo nero, dietro cui si nascondesse la felicità.

Cessato lo spasimo della ferita, Leonardo chiamava ogni tanto la sua compagna — e la poveretta era ratta a chiudergli le labbra colle labbra.

— Sai? Ho visto la luce! — disse una volta l'infermo, ribellandosi al savio consiglio; mi è sembrato di vedere i colori; non sono più cieco!

— Zitto! Zitto!

— E vedrò te, mia bella!...

— Zitto.... —

Tornava il silenzio.

Mille fantasmi ridenti accorrevano ad ingannare il tempo lungo.

Per ore intere al capezzale del marito, una mano di lui stretta nelle proprie, Ernesta rimaneva immobile nella contemplazione della tranquilla festa dell'avvenire. Si vedeva al braccio di Leonardo non più cieco, essa colla faccia rivolta in su, egli col capo piegato teneramente verso di lei, e vedeva due sorrisi d'amore scendere e salire per le fila tese da due sguardi d'amore.

Camminavano sopra sentieri appena tracciati sull'erba dei prati; le farfalle, gli uccelli, le piante, li guardavano attoniti, e quante creature avevano un movimento s'inchinavano a salutarli, e quante avevano una voce intonavano un inno. Un mondo ignorato si schiudeva ai loro cuori, comprendevano la gran festa della fiducia senza reticenze, dell'amore senza civetterie, del sentimento che non ha ridicole paure, della poesia che ripudia ogni inganno di metafora o di rima.

Guardavano in faccia agli spettri temuti, la noia, la sazietà — parole vuote dovunque non entra spasimo o febbre.

Così fantasticava Ernesta; e un sorriso dolcissimo, che s'indovinava sulle labbra dell'infermo, diceva che così pure fantasticava Leonardo.

Dal di fuori, attraverso le imposte serrate, giungeva talvolta affievolita la nota dello stornello, unica voce dell'immensa natura. Allora Ernesta si sentiva voglia di correre a spalancare le finestre, di lasciar entrare l'aria, la luce, i canti semplici, e di gridare alle innocenti creature la buona novella....

Silenzio!... Bisogna star paghi alle visioni della cameretta, al tranquillo tripudio del cuore. Un giorno ancora!... Silenzio.

Il suo posto favorito era al capezzale dell'infermo, dove poteva vedere il sorriso di Leonardo. Aveva un modo così dolce di sorridere Leonardo! Non mai per lo innanzi se n'era avveduta. Quel sorriso era un madrigale; e chi sa quante volte gliel'avea visto sulle labbra senza saperlo leggere!

Era bello Leonardo? Sì, era bello; dalla fasciatura usciva la sua fronte alta, serena, il naso affilato; le guancie aveva un po' smunte, ma non incavate, il mento tondo; bei capelli ricciuti, baffetti neri e belli.... Era bello Leonardo!

E non poterglielo dire, non poterglisi buttar fra le braccia, coprire di baci la sua fronte, le sue guancie, dirgli cento volte: — Sei bello, sei bello! —

Silenzio! È l'alba del sesto giorno, poche ore ancora!... Silenzio.

Venne l'ora sospirata, venne il dottore, e dietro a lui, frettoloso per timore d'essere in ritardo, Agenore.

Fu data un po' di luce alla camera, poi il dottore fece a voce alta alcune interrogazioni all'infermo, gli toccò il polso. Tutto andava benissimo. Allora tornò alla finestra, temperò la luce studiandone la direzione e di nuovo venne al capezzale e tirò la coperta di colore fin sopra la rimboccatura, perchè la bianchezza del lenzuolo non ferisse troppo vivamente l'organo indebolito.... Era venuto il momento. Ernesta tremò e dovette reggersi al braccio di Agenore.

La lunga lotta combattuta con apparenza di vittoria, quella lotta che aveva per premio la speranza, era stata un inganno; ecco i baldi fantasmi fuggono dalla sua mente come un esercito di vigliacchi — e quell'unico nemico, che pareva sopraffatto e meschino, si rialza, ed è un gigante.

Se Leonardo non vedesse nulla!

Fu l'ansia d'un solo istante; cadde la benda, Leonardo aprì gli occhi, li girò intorno e fissandoli estatico sulla faccia paurosa di Ernesta, protese le braccia chiamandola col gesto:

— Ti vedo! ti vedo! —

Ma la voce si ruppe in un grido, e il grido in un singhiozzo.

Ernesta gli si gettò fra le braccia e mescolò alle sue le proprie lagrime di gioia; anche Agenore piangeva, ma voltava il capo dall'altra parte per non farsi scorgere.

XXII.

EMICRANIA E MAL DI NERVI.

La signora Virginia Rinucci venne troppo tardi, quando il medico aveva rimesso la benda a Leonardo e se n'era andato.

Non lo disse espressamente, ma lasciò capire che era una disgrazia.

— Peccato! — mormorò; e mormorò quel *peccato!* in guisa, che Ernesta dovette proporsi il quesito se il danno fosse di Leonardo, di Virginia Rinucci o di tutti quanti.

Ma l'amabile cuginetta non la lasciò lungamente in dubbio, e dopo aver diluviato domande su ciò che aveva detto e fatto il cieco rivedendo la luce, concluse candidamente: « Peccato! se ci fossi stata, avrebbe visto anche me. »

— Sicuro, — disse il dottor Agenore.

— Sicuro, — ripetè Ernesta sorridendo.

Queste ciancie si facevano nel salotto, dovendosi, per ordine del dottore, lasciare in pace l'infermo.

— Tornerò domani, — disse Virginia; — e siccome non mi aspettereste, anticiperò.

— Brava!

— Brava! —

Alla prima approvazione scherzosa, che era di Ernesta, la cuginetta rizzò il capo ed appuntò le labbra pronta a combattere come un'eroina; alla seconda approvazione, ch'era del dottore, chinò gli occhi a terra al par d'una vergine imbelle.

— Non ha altr'arme che il pudore, ma evidentemente ne abusa, — pensò Agenore, — fa il mulinello continuo. —

Il giorno successivo Virginia anticipò, e giunse appena in tempo; il dottor Q.... entrava appunto allora.

— Vedi un po' se avessi tardato qualche minuto! — disse ad Ernesta entrando, dietro al medico, nella stanza di Leonardo.

Ma ecco il dottor Agenore farsi presso alla signorina Rinucci, e colla sua voce di falsetto dirle:

— Signorina, se Leonardo la vede corre rischio di restare abbagliato.... —

E siccome la vergine incominciava più disperatamente che mai a fare il mulinello col suo pudore, egli si affrettò a soggiungere ingrossando la voce:

— Il bianco della sua veste può infiammargli la retina, è meglio la si tiri in disparte. —

Lo stesso consiglio fu dato con un cenno dal dottor Q....; e allora Agenore dimenticò la prudenza e trasse dolcemente la signorina dietro il seggiolone.

Leonardo ed Ernesta si abbracciarono stretti, senza parole, senza lagrime....

. . . . . .

Tante commozioni e tanti contrasti furono funesti all'amabile cuginetta.

Due giorni dopo il dottor Agenore, recandosi a far visita a Leonardo, si vide venire incontro Ernesta con modi da indovinello, tra il serio ed il burlesco.

— Presto, presto, dottore, si ha bisogno di lei.

— Leonardo?

— Sta benissimo, non si tratta di lui, ma di mia cugina Rinucci....

— Oh!

— Sicuro, è stata colta da un'emicrania orribile, ha il suo mal di nervi, un mal di nervi tutto *suo*, come dice lei, nessuno ha mai provato l'uguale.... sono stati a cercarlo a casa e non l'hanno trovato, allora sono venuti qui.

— Sono venuti a cercar me?

— Già!...

— Proprio me?

— Proprio lei. —

Agenore non sapeva uscire dallo stupore; sentiva un curioso imbarazzo in faccia ad Ernesta, e senza una ragione al mondo, invece di spicciare la sua visita medica, tirò in lungo.

— Cattivo! — gli disse Ernesta, quando fu per andarsene.

E rise.

L'eco di quella risata accompagnò lungamente il disgraziato dottore.

Nessuno seppe mai che cosa avvenisse in quel primo incontro del medico colla pudibonda ammalata, al cospetto solenne di babbo e mamma Rinucci.

Curiosa come donna e come cuginetta, Ernesta assediò di domande Agenore, il quale si tenne sulle sue un pezzo, finchè un bel giorno, in faccia ai due coniugi riuniti, uscì in questo aforisma balzano:

— Ogni donna è un'amazzone, o combatta colla civetteria o col pudore; la civetteria, che assalisce da lontano e tira a cimento i paladini, può fallire; il pudore no; è impossibile accostarsi ad una donna che fa il mulinello con quello spadone a due tagli senza buscarsele.

— E significa?

— Significa.... significa.... non lo so nemmeno io che cosa significa.

— Ah!... ed è proprio guarita bene la mia Virginietta?

— Proprio bene. —

XXIII.

L'ULTIMO TIRO DEL DOTTOR AGENORE.

Leonardo entrò presto in convalescenza; mano mano gli fu concesso di star senza la benda nelle ore del crepuscolo, di andarsene in campagna, di far uso degli occhi con occhiali; e finalmente Agenore disse all'amico con una solennità insolita: — La cura è finita; tu ci vedi meglio di me, e solo che rinunzi alla vita di stravizzi, che non vegli di notte.... —

Leonardo lo interruppe:

— Che non perda il mio tempo al Caffè od al Circolo, che non mi avveleni a stilla a stilla colla noia, che non intorpidisca le fibre coll'ozio, che non corra pazzamente dietro alla felicità colla felicità stretta nel pugno.... solo ch'io faccia tutto ciò, sono al sicuro da una ricaduta. È questo che vuoi dire?

— È questo. —

E appena Agenore se ne andò a girare pei campi col fucile ad armacollo, il poveretto corse in una stanzetta piccina e gentile, si arrestò sull'uscio come sul limitare d'un tempio, finchè la sacerdotessa gli venne incontro ad introdurlo colla cerimonia d'un sorriso e d'un bacio. Ed allora essa sedette sopra una poltroncina, egli se le inginocchiò ai piedi e cercò il suo cielo in quegl'occhi neri lucenti; e fra il sorriso amoroso ed una stretta di mano tenace ed un amplesso misurato dal palpito robusto e sereno del cuore, sentì il bisogno di ripeterle per la centesima volta:

— Ti ricordi, quando vivevo al tuo fianco senza saperti leggere dentro, quando te bella, gentile, appassionata possedevo indifferente, ed i tuoi sentimenti ed i tuoi affetti non comprendevo o sdegnavo come un impaccio?

— Sta zitto, — disse Ernesta, — sta zitto.

— No, non sto zitto; te ne ricordi? Ti ricordi il giorno che ti rimproverai l'amore innocente dei tuoi fiori e beffai la canzone del tuo canarino, e risi del santo culto dei tuoi poveri morti? Te ne ricordi? Ebbene, allora, allora più che mai, allora solo ero cieco.

— Sta zitto.

— No, non sto zitto. Io che le ho provate entrambe, lo posso dire: più della cecità degl'occhi, è paurosa e crudele la cecità dello spirito. E se la notte, quando sogno di essere ancora cieco o mi sveglio d'improvviso nel buio e mi coglie una terribile paura, se allora mi si proponesse di scegliere tra la luce che illumina la mia pupilla e quella che m'illumina il cuore....

— Sta zitto.... ascolta.... —

E così dicendo, si levò in piedi, socchiuse un'imposta della finestra, e col braccio tenne lontano Leonardo, perchè il raggio che penetrò nella cameretta non gli battesse sul viso.

Era l'ora del mezzodì; sotto la sferza del sole nessun uccello si avventurava sugli alberelli vicini, nessun passero saltellava sulle sabbie ardenti dei viali, ma giù nel boschetto, che pareva tuffarsi nel lago, l'usignuolo levava ogni tanto la voce di mezzo al confuso chiacchierio di mille voci.

Un pezzo stettero silenziosi, colle mani strette; si guardavano ogni tanto e si sorridevano a vicenda. All'improvviso s'udì uno sbatter d'ali, e un corpo nero fendette l'aria. Ernesta, che l'aveva visto colla coda dell'occhio, ebbe appena tempo di voltarsi; in mezzo al verde chiaro d'una robinia essa riconobbe uno stornello. L'audace pennuto pareva proprio rivolgersi a lei, spiegando tutta la sonorità della propria voce di contralto, in un saluto.

— Stallo a sentire, — disse Ernesta.

Ma in quella lo stornello spiccò il volo ed andò a posarsi in cima ad un noce altissimo, dove ripigliò il suo gorgheggio.

Ernesta mise il capo fuori della finestra per vedere chi l'avesse fatto fuggire, e vide.... orrore! il dottor Agenore che, col fucile spianato, toglieva la mira verso il noce. Un grido ed uno sparo.... tacque il gorgheggio.... un brevissimo istante di silenzio, e finalmente l'uccello si staccò dalla pianta volando in direzione del boschetto.

— Sbagliato! — gridò Ernesta, battendo le mani; — bravissimo!

— Dica che sono un asino! venti metri di distanza al più, carica di pallini da lepre.... è la prima volta che sbaglio. —

In così dire Agenore entrava in casa. Ernesta e Leonardo gli vennero incontro.

— Sono un asino, non me la perdonerò mai....

— Ma perchè pigliarsela con uno stornello?

— Perchè? Per non pigliarmela cogli usignuoli e coi fringuelli; questo vostro boschetto non ha mai visto la coda d'una lepre e non ne vedrà probabilmente fino al prossimo cataclisma.

— E allora lei non ci sarà.

— È vero; ma pare impossibile.... ho mirato giusto, dovevo colpire. —

Ernesta non rispose nulla; ma, seria seria in viso, faceva di no col capo.

Agenore guardò la bella, poi la faccia sorridente di Leonardo; depose lo schioppo in un canto e ripigliò a dire beffandosi:

— Sarà.... ogni anno ne passa uno, s'invecchia, si perde la fermezza del braccio, la sicurezza dell'occhio....

— E quando si ha perduto la fermezza del braccio e la sicurezza dell'occhio.... si piglia moglie. —

La bella donna rideva dicendo queste parole, Agenore anch'esso si provò a ridere, ma non gli riuscì.

— Ernesta ha ragione, — aggiunse Leonardo.

— Trovatemi voi altri la sposa....

— L'ho bell'e trovata.... mia cugina!

— Ah! perchè no? Lunga, asciuttina, coi capelli color di stoppa.... una connocchia vestita.... perchè no?... io sono grassoccio, ho i capelli neri....

— Arturo Shopenhauer benedirà le nozze, — entrò a dire Leonardo.

— Mia cugina non legge altro; ha sempre il suo Arturo al capezzale.... non è mica geloso, dottore?

— Procurerò di farmi forza.... —

.... Alla sera, quando Agenore, col fucile ad armacollo, fu scomparso allo svolto del viale, Ernesta si rivolse sorridendo al marito e gli disse con un bizzarro accento quest'unica parola:

— Scommetti? —

XXIV.

CATASTROFE.

È passato un anno, Virginia Rinucci è riconoscibile solo al colore dei capelli ed alla linea corretta del naso; nel rimanente è mutata; prima di tutto ingrassa, il che la fa parere meno lunga, e poi invece del sussiego ad intermittenze d'una volta, ha una serena gravità di modi che non dispiace; e poi, e più, non s'impunta per il minimo contrasto, nè le corrono i rossori al viso per ogni nonnulla.... è una donnetta piuttosto amabile, e tra per merito proprio e della sarta, belloccia; in fine Virginia Rinucci non è più Rinucci nè Virginia. È sposa e madre e adora allo stesso modo il suo piccolo ed il suo grosso Agenore.

Il dottore si lascia adorare, si lascia dire che è bello, bello, bello, e quando si specchia negli occhietti sbigottiti della sua creatura, trova che sua moglie ha proprio ragione. Fa spesso visita a Leonardo in campagna, e trova gusto a dar del *tu* alla cognatina; infine incomincia a credere che la *grossa corbelleria* non sia così grossa come gliela facevano vedere.

— La mia Virginia — disse una volta ad Ernesta — si è proposta di assomigliarti; tienilo per te, e bada che così hai doppia responsabilità, tu sei il suo modello. —

Ed un'altra volta disse: — La trasformazione di mia moglie non ha nulla che non sia nell'ordine fisiologico; le fanciulle che rimangono troppo lungamente zitelle sono come i cardini delle porte che si aprono di rado, s'irrugginiscono e stridono; l'igiene è questa: olio ai cardini, marito alle fanciulle....

— Hai ragione, — diceva Leonardo.

— E tu, cognatina, non mi dài ragione?

— Te ne do cento.... e come sta il piccino?

— Ingrassa, ingrossa, Virginia dice che è tutto il mio ritratto, mentre invece è tutto il suo; è biondo....

— Tutti i bambini sono biondi....

— Ma il mio ha un biondo speciale che non sbaglia.... io dico che, mutato il sesso e l'età, è Virginia tale e quale....

— Ha dell'uno e dell'altro, — entrò a dire Leonardo, — e non può essere altrimenti colla teorica del completamento.

— Povero completamento! — disse Ernesta, quando fu sola col marito.

— Perchè?

— Perchè quella creaturina non assomiglia nè a Virginia nè ad Agenore; la mamma ha gli occhi azzurri, il babbo neri, e il piccino non li ha di nessun colore.... in compenso ha il naso rivolto in su, mentre la mamma lo ha affilato ed il babbo aquilino.... ha.... Via, diciamolo, non ce n'ha colpa.... ma è bruttino....

— Il nostro sarà più bello, — disse Leonardo.

— Sicuro che sarà più bello, — conchiuse Ernesta ridendo.

Uscendo di casa verso il crepuscolo per far la solita passeggiata nel viale, i colombi si affacciarono dalla piccionaia per vederli passare, e gli stornelli si staccarono in nugolo dal tetto per formare in alto, in alto, una corona sul capo della coppia felice.

Ma ahi! sciagura! — ieri l'altro ancora, al caffè *Cova* ed al *Circolo* si faceva un gran ridere alle spalle di Leonardo e del dottor Agenore.

SALVATORE FARINA.

GLI UTLIMI SIGNORI D'URBINO.

(DA DOCUMENTI INEDITI O RARI.)

I.

L'ultimo dei duchi di Urbino, Francesco Maria II Della Rovere, gentilmente educato, attese nella giovinezza alle armi, nella maturità al governo dei popoli e della famiglia, sempre, e più specialmente nella vecchiezza, allo studio della filosofia e delle lettere. Ma intorno a queste cose, sebbene fornito di alto animo e di buono intelletto, durante la lunga sua vita non raggiunse il fine de' suoi desiderî. Avrebbe voluto, come i suoi antecessori, mescolarsi nelle guerre e dar prove continue del suo valore, e non gli fu concesso che una volta sola combattere contro i Turchi nelle acque di Lepanto. Negli anni, in cui gli affetti sono una gradevole necessità, fu condannato a un freddo e sterile matrimonio, e da un altro che poi ne contrasse, ebbe un figlio, che fu vergogna e dolore della sua età cadente. Si sforzò di migliorare gli antichi ordini del Governo, altri ne introdusse, modello di saggezza e di temperanza; e vide l'edificio crollare innanzi a' suoi occhi e dovè, ancor vivo, senza posterità, subire la tutela degli Ecclesiastici, successori de' suoi Stati e bramosi che con la sua morte fosse levato ogni ostacolo alla piena lor signoria. Frastornato sempre da' fastidî, da cure, da gravi e intralciati negozî, non gli fu dato produrre frutti proporzionati al suo ingegno e ai suoi studî filosofici e letterarî, e (lasciando moltissime carte appartenenti agl'interessi giornalieri dello Stato e della famiglia) non fece o non compì opera alcuna, se tali non voglian chiamarsi i sapienti *Ricordi di buon Governo*, dati al suo figlio Federico Ubaldo nel 22 marzo 1615, pubblicati dall'Ugolini in appendice alla sua *Sto-*

ria dei Conti e Duchi di Urbino (Firenze, 1859, tomo II, documento num. 25), e la narrazione della sua vita portata sino al concludersi del matrimonio del detto Federico con Claudia dei Medici, e continuata poi dal gentiluomo veneziano Antonio Donati.

Questo documento però che ci resta è assai prezioso. Il prevosto Rinaldo Reposati di Gubbio nel suo libro *Della zecca di Gubbio e delle geste dei Conti e Duchi di Urbino* (Bologna, 1772, 1773, vol. II, pag. 207, nota 172) ci dice che tre copie egli ne vide al suo tempo: una in casa di Francesco Semproni patrizio d'Urbino; un'altra presso i conti Porcelli di Carbonana di Gubbio, e l'ultima dai Franciarini nella stessa città. Tutte, similissime tra loro, comprendeano il rimanente della vita di Francesco Maria disteso dal Donati. Nell'Archivio comunale d'Urbino (secondo che me ne scrive il colto giovane Alipio Alippi), tra le memorie manoscritte per la storia d'Urbino raccolte da Antonio Rosa si trova pur questa vita col titolo: *Vita di Francesco Maria II Della Rovere, duca sesto ed ultimo di Urbino descritta da lui medesimo*. Comincia: « Perchè il costume delle genti suole, ec., » e finisce « si concluse il matrimonio con dote di trecentomila scudi d'oro. » Ed altre copie senza dubbio vi saranno in altre pubbliche o private Biblioteche.

La copia esattissima, di cui io mi valgo in questo studio con altri nuovi documenti, che citerò a mano a mano, è tratta da un manoscritto (codice cartaceo) esistente nel regio Archivio centrale di Stato di Firenze, *Archivio d'Urbino*, *classe prima, divis. B.F.X.* Ha per titolo: *Vita di Francesco Maria II di Montefeltro Della Rovere, duca sesto ed ultimo d'Urbino signore di Pesaro descritta da lui medesimo*. Comincia e finisce come l'altra che ho prima accennata. Vi sono qua e là nel manoscritto alcune correzioni. L'ortografia è all'antica, come usava sul finire del secolo XVI e sul cominciare del seguente. Si dice *operationi, havere, infantia, hebbe, essercitii, doppo*, e simili: si adoperano molte abbreviature. Io stimo però più conveniente scrivere i passi da me scelti con ortografia moderna, sciogliere le abbreviazioni, correggere qualche errore evidentemente d'amanuense; ma serbare con iscrupolo ogni dizione, ogni parola, che quantunque oggi vieta, dà allo scritto il colore del secolo.

Così non fece Francesco Saverio Passeri Ciacca, avvocato, nobile di Pesaro (da non confondersi col celebre Giambattista Passeri), il quale nel sèguito alla raccolta del Calogerà, ossia nella *Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici* (Venezia, 1774,

tomo XXIX), pubblicò la vita di Francesco Maria *coll' aggiunta di tutto ciò che accadde nella devoluzione de' di lui Stati alla Santa Sede* di Antonio Donati nobile veneto. O che la copia, ch'egli adoperò, fosse infedele, o che di suo capo mutasse, egli è certo che l'originale è travisato, come ho potuto vedere confrontando i miei fogli con la stampa anche su pochi periodi.

Dov'è scritto: *essendo in quel tempo stipendiato e generale di quella Signoria Guido Ubaldo,* la stampa toglie la parola *stipendiato*, come se lo stipendio storicamente vero fosse indegno dei duchi (pag. 6). Giovanni Simonetta da Cagli è cangiato in *Giosigo Nelta di Cagli* (pag. 6). Dove il manoscritto dice semplicemente che Francesco Maria a Venezia fu ben accolto insiem col padre e il cardinal d' Urbino suo zio, si aggiunge che *tenne casa fuori di suo padre e zio,* il che fu aggiunto probabilmente dall' amanuense, da cui il Passeri copiava e non può esser vero in un giovanetto minore di sedici anni (pag. 6). L' antica patria della casa Della Rovere, Savona, è mutata in *Savoja* (pag. 8). Taccio l' *accarezzato* che si cangia in *avanzato*, *trattenuto* in *trattato*, l' *Enriquez* nell' *Enciquel,* ed altre non poche mende in tre sole pagine.

L' Ugolini nella sua buona *Storia de' Conti e Duchi d' Urbino* si valse nei passi da lui riportati della stampa del Passeri.

II.

Nel 3 di aprile del 1559 fu sottoscritto a Castel Cambrese (Chateau Cambresis) il trattato, che mise fine alle guerre tra Francia ed Austria e compose l' Italia a quel tristo modo, in cui rimase gran tempo. Guerre lontane decisero degli Stati italiani. Alle stelle, che tramontarono fra noi, succedeva la luce ancor pallida d'una stella sorgente. Il ducato di Savoia con Emanuele Filiberto, l' eroe di San Quintino, diventava potenza italiana nei consigli e nelle guerre d' Europa. Sei anni dopo questa famosa pace Francesco Maria di sedici anni compiuti (era nato a Pesaro nel 20 febbraio 1549) si recò nella corte di Spagna e, come si diceva, ad impararvi le arti principesche. Veramente egli desiderava non altro che viaggiare e menar, dove che fosse, le mani. Ma il Re Cattolico lo volle presso di sè. « .... Essendo già Francesco Maria di sedici anni, desiderava sommamente d' uscir fuori per vedere il mondo e delli suoi costumi, e però si risolvè di

pregare con molti mezzi il padre, acciò lo mandasse in qualche corte e particolarmente a quella dell'imperatore, che allora era in guerra col Turco. Il padre si risolvè di compiacerlo; ma prima volle darne conto al Re Cattolico, a servizio del quale s'era condotto; e così scrivendogliene, ebbe per risposta che lodava il pensiero, ma che si effettuasse nella corte sua e non altrove, dove sarebbe ben veduto e trattato come proprio figliuolo. » Non occorre avvertire che lo scrittore dicendo di voler *vedere il mondo e delli suoi costumi* lasciò qualche parola nella penna come, per esempio, *qualche cosa*, o *qualche saggio*, o altro di simile dei costumi del mondo, sebbene non mi dispiace quel *veder dei costumi del mondo*, che mi arieggia d'una eleganza trecentistica. Filippo II voleva i figli dei regoli d'Italia sotto i suoi occhi, acciocchè l'aura dello spagnolismo gl'investisse tutti e non si guastassero in altri paesi e per avventura non s'affumicassero, ancorchè leggermente, di eresie. « Sicchè (prosegue Francesco Maria) bisognando mutar pensiero, dopo essersi in quel tempo fatto lo sposalizio di donna Isabella sorella sua e il principe di Bisignano, s'inviò alla volta di Spagna, accompagnato da molti cavalieri, e particolarmente dal conte Francesco di Landriano e da Pietro Antonio Lonato (*Lenato, dice la stampa Passeri*) nel fine dell'anno 1569 (*correggi in* 1565), passando per tutta quella parte d'Italia, che si cammina per andare a Genova, che fu per Ferrara, e poi a Mantova, dove per ordine di suo padre, che in quella città da giovanetto era lungamente stato, vi si fermò da quindici giorni. »

Debbo qui fare avvertenza che quantunque la mia copia e la stampa del Passeri diano la data del 1569, essa deve correggersi col 1565. Tale anno dà il Reposati. La prigionia di Don Carlos narrata da Filippo Maria fu nel 18 gennaio 1568, e del 20 aprile dell'anno medesimo è un Breve di Pio V a Guidobaldo, in cui si congratula del felice ritorno del figlio dalla corte di Spagna, secondo l'Ugolini (tomo II, pag. 282).

Il duca prosegue: « Poi intendendo che il duca di Parma suo zio era di Fiandra ritornato in quel punto, arrivò a vederlo, conducendosi poscia a Genova, alloggiatovi dal conte Filippo Doria, che per lo castello di Sascrobaro (*Sassocorbaro*), *castello nella terra di Sant'Agata dato da Guidobaldo I, nel 1504, in feudo a Filippino Doria*) era suo vassallo. Fu visitato dalla Signoria, e accarezzato grandemente, finchè s'imbarcò sopra la galea capitanata dal duca di Savoia, la quale apposta da quel prencipe con monsi-

gnor di Leini (*Leiny*) suo generale era stata mandata insieme con un'altra benissimo armata. Arrivò in Savona, antica patria di casa sua, e per lo mal tempo vi si fermò in casa delli Vigerii pur suoi sudditi, da otto giorni: dove, per essere di carnevale, ogni sera vi fu trattenuto con feste e veglie all' usanza del paese. Ritornò poi, abbonacciatosi che fu il tempo, a navigare, e in pochi giorni, con felice navigazione, arrivò a Palamos, luogo di Spagna. Quivi sbarcò, e per terra giunse a Barcellona, dove fu la maggior parte della quaresima, dando tempo che se gli accomodasse la casa datagli in corte. Arrivò poi, la settimana santa, in Madrid, e fu incontrato da tutta la corte e dai grandi. In particolare il marchese di Pescara, che vi si trovava in quel tempo, gli usò molta cortesia, prendendosene pensiero come se fosse stato proprio signore loro. Il suo alloggiamento fu l'istesso che ebbe il prencipe di Firenze poco prima partito, e in tutto fu sempre trattenuto come lui. Il dì seguente (*fu*) a visitare e far riverenza al re, alla reina, al prencipe, alla prencipessa di Portogallo e alle due figlie dell'imperatore che in quella corte si allevavano, e da tutti fu ricevuto molto favoritamente; e così seguitorno di fare per trenta mesi che stette ivi: dove attese ad esercitare sè stesso in tutti quelli più nobili esercizî, che vi si facevano forsi più che in ogni altra parte, armeggiando a piè e a cavallo, in pubblico e in secreto sotto la disciplina del marchese di Pescara, che in quel tempo era tenuto che in ciò non avesse pari. Seguitò alle cacce il prencipe Don Carlo, che assai spesso vi andava, e fu veduto da lui con molta domestichezza. Ebbe anco stretta amicizia con Don Giovanni d' Austria, che poscia fu famoso capitano sì in mare come in terra. Servì dame e festeggiò, secondo l' uso del paese, alla ginetta: al che gli fu maestro Don Pietro Enriquez, poi conte di Fuentes generale in Fiandra e in altre parti d' assai nome. »

Ad onta del non so che lieto, che traspira da queste parole, suggerite dalle serene ricordanze giovanili, Francesco Maria contrasse nella corte di Filippo le abitudini di gravità, che mal convenivano alla natura italiana. Quella corte era mesta: rifletteva il carattere cupo del suo monarca. Pago del potere colossale, che minacciava cuoprire con la sua ombra tutte le altre Potenze, Filippo II non attendeva a conquiste per passione di gloria. A lui di complessione linfatica piacevano le occupazioni sedentarie nel fondo del suo gabinetto, anzichè le fatiche e la vita del campo. Suo malgrado fece guerra, nei principî del suo regno, a papa

Paolo IV e alla Francia. Poco volenteroso e solamente per necessità si oppose alla potenza del Turco. Sua gran cura fu soffocare le rivolte a Granata, nei Paesi Bassi e da per tutto, ove l'eresia sotto qualunque aspetto si fosse mostrata.

Ad onta delle sue gelose cure la Riforma era in silenzio penetrata anche nella penisola spagnuola. Il grido di sveglia venne dal di fuori, da Paolo IV. L'Inquisizione di Spagna si vergognò, e con la più violenta persecuzione possibile cercò fare ammenda della sua momentanea cecità. Nel 1570 si può dire che di Luterani non vi fosse più vestigio. Gli *auto-da-fè* si celebrarono anche in appresso, ma per Giudei marrani o Maomettani contumaci. Se vi fu bruciato qualche convinto o sospetto d'eresia, egli fu come una spiga raccolta dopo una mietitura abbondante.

Nella *Storia del regno di Filippo II* il Prescott (tomo II, pag. 69: Paris et Bruxelles, 1870) sulle autorità del Cabrera, di Agostino Davila, del Colmenares, del Llorente, racconta che un nobile fiorentino già in favore di Carlo V, stabilitosi a Valladolid, avea abbracciato la dottrina luterana. Il suo nome, alterato forse dagli Spagnuoli, era Carlo De Seso. Venuto in mano dell'Inquisizione, egli andava a morire. Passando sotto alla galleria, ove siedeva Filippo, gli gridò: — Sire, così voi perseguitate i vostri sudditi innocenti? — E Filippo rispose: — Se fosse uno scellerato come voi, io porterei le legna per abbruciare anche mio figlio. — E d'uccidere o di far morire un figlio, tenne poi la parola.

Giova di dire in breve e senza facili citazioni quel che dagli storici di maggior grido è ritenuto omai per più certo intorno al figlio di Filippo, Don Carlos.

Carlo non conobbe la madre. Maria di Portogallo morì pochi giorni dopo averlo dato alla luce. Quindi gli mancarono le cure materne: e quali esse sieno solamente può dirlo chi le gustò in sua vita. Ebbe poco esperti educatori. Carlo V nel suo ritiro di Just si occupò di lui alquanto. Scuoprì con gioia nel fanciullo spiriti pronti, quando, raccontandogli la sua fuga a Inspruck, questi gridò: — Ma io non sarei fuggito! — Grandicello, fu mandato nell'Università di Alcala de Henarez, ov'ebbe a compagno quello, che fu poi Don Giovanni d'Austria e anche Alessandro Farnese, il figlio di Margherita di Parma, il gran capitano. E questi amarono sempre l'infelice giovinetto.

La sua salute divenne debole per febbri periodiche. Ad Alcala, cadendo da una scala, si ruppe la fronte. Furon mestieri

dolorose operazioni, e sin quella del trapanare. Sembra che la sua intelligenza ne fosse offuscata.

Fu visto con una banda di gentiluomini correr le vie di Madrid, insultando i passeggeri e dame anche nobili. Negli stivali assai larghi, com'era uso degli eleganti, nascondeva pistole. Prendeva a prestito e dissipava denaro. Era indocile e furioso contro i gravi personaggi, ch'erano dati a suo governo.

In mezzo a ciò, dall'ambasciatore veneziano Tiepolo è lodato di larga e caritatevole mano, di labbro verace. Ispirava facilmente amore e simpatia, e si mostrava dotato dei germi di generose qualità, a cui mancò, per isviluppare, l'aiuto di sana educazione. Ma era cinto da cortigiani parassiti. Fu oggetto di diffidenza, se non di avversione, pel padre medesimo. Il suo ardore era soffocato: toltogli il partecipare alle cose dello Stato: preclusagli la carriera della milizia: circondato da spie. Si abbandonò dunque a una vita sfrenata, che guastò la sua salute e alterò il suo carattere.

Non sembra dubbio ch'egli desiderasse d'esser posto al governo de' Paesi Bassi. E quando il duca d'Alba, messo al comando dell'esercito, che dovea sottomettere quelle provincie, venne a lui per congedarsi, gli disse: — Non voi, ma io andrò colà. — E il duca rispondendogli v'andrebbe col re, allorchè fosse pacificato il paese, Carlo trasse fuori la spada e si gittò sul duca gridando: — Voi non v'andrete, od io vi ucciderò. — Fu ingaggiata una lotta; ma furon divisi.

Un abisso allora fu scavato tra il padre e il figlio. Questi si determinò fuggire, ma nella sua foga imprudente gli stessi mezzi preparati a tal uopo furon quelli che l'accusarono. E ancorchè fosse stato più astuto, non avrebbe tratto in inganno Filippo.

Preghiere in più conventi furon ordinate dal re per implorare l'assistenza del cielo in cosa assai grave. Ciò avrebbe dovuto avvertir Carlo del suo pericolo. Ma o non vi pose mente o non ebbe più tempo a salvarsi.

Dall'Escuriale il 18 gennaio del 1568 Filippo venne a Madrid. Con volto impassibile egli assistè nel mattino alla pubblica udienza. Nella notte, coperto il capo d'un elmetto, con l'armatura sotto le vesti, seguito dal duca di Feria, da quattro o cinque altri signori e da poche guardie entrò di soppiatto nella stanza del principe che dormiva. E qui lascio a Francesco Maria la parola.

« In quel tempo incominciorono li romori di Fiandra, per

dove il re diede nome d'incamminarsi, e ne furono fatte da tutti molte provvisioni, come fece Francesco Maria ancora: il quale con questa occasione, desiderando di vedere la Francia, ne chiese licenza a Sua Maestà, mentre che ella per mare aveva da fare il suo viaggio, ma gli fu denegata dicendo (*il re Filippo*) di volerlo seco. Svanì poi detta occasione e forse con non picciolo danno del re e con molto dispiacere di esso Francesco Maria. Succedè fra tanto la prigionia del sopradetto principe Don Carlo, che fu in questa maniera eseguita (*essequita, dice il manoscritto*) dallo stesso re suo padre. Il quale, un'ora dopo mezzanotte con un suo consigliere di Stato e con un gentiluomo della sua camera, con una candela in mano, in zimarra, scese a quella del figliuolo; ed entratovi, lo trovò già in letto: il che veduto dal principe, si volle gettare nella stretta di esso, dove aveva la spada e un paio di archibugi, che sempre ve li teneva preparati. Ma dal duca di Feria (*Figuerroa conte di Feria*) gli fu impedito il farlo, che di già aveva preoccupate le medesime armi. Allora il principe, voltatosi al padre, gli disse: — Signore, adunque voi venite per ammazzarmi? — A che rispose Sua Maestà: — Questo io no, ma sì bene che abbiate a vivere come conviene: però quietatevi. — Nè più li parlò. Il principe disse: — Io vedo esser tenuto per pazzo, e non sono tale: sì bene desperato. — Attese poi il re a far serrare con chiodi le porte e le finestre, lasciando solamente uno sportello di esse per la luce. Fece levar via ogni altra cosa, e partendo, ci lasciò Ruigome de Silva (*Ruy Gomez de Silva*) ch'era maggiordomo maggiore di esso prencipe con altri gentiluomini della sua camera e altri aiutanti di essa per lo suo servizio, ponendo fuori della porta dell'appartamento la guardia de' Tedeschi, e poscia con ogni quiete se ne ritornò alle sue stanze. La corte perciò rimase assai malinconica.»

A Carlo, prigione nella sua stanza, da cui non doveva uscire se non se morto, fu fatto un processo. Ma fuori del re e del Consiglio segreto, che il fece, niun altro l'ha visto. Dicono fosse deposto negli archivi di Simancas. O v'è ancora nascosto, o i successori di Filippo l'hanno distrutto.

Solitudine e disperazione rimasero a Carlo. Filippo intanto tremava a ogni minimo rumore di popolo, temendo tumulti. Respirò forse, quando Carlo il 24 luglio 1568, appena giunto a ventitrè anni, morì.

Fu la sua morte naturale o fu procurata dalla mano dell'uomo? Le opinioni son divise. I più imparziali vogliono che non ferro

o veleno, ma la prigione priva d'ogni conforto l'uccidesse. La cagione poi di questa prigionia, che doveva ucciderlo ad ogni costo, è ancora un mistero. In Ispagna i saggi poneansi un dito sulla bocca e taceano e invitavano al silenzio. Chi però ricordi che Carlo un giorno aveva insultato il cardinale Espinosa, che fu poi Grande Inquisitore, e che questi fece parte della commissione, la quale giudicò l'infelice; chi ricordi che Carlo si mostrava curioso degli avvenimenti delle Fiandre, ch'egli desiderava governarle, che fu accusato di poco zelante cattolico; forse indovinerà meglio qual sia la chiave del terribile enigma. L'oltraggio fatto a una persona qual era l'Espinosa, era come fatto al cielo medesimo, e non dovea nè dimenticarsi, nè lasciarsi impunito. Non era necessario che ai desiderî più liberi di Carlo o in religione o in politica fossero accompagnati atti, opere efficaci. Bastava il suo pensiero, il sospetto altrui. Se Carlo fosse stato pazzo, non v'era bisogno di prigionia sì dura. Se anche avesse tentato di uccidere suo padre, ciò non era per l'Espinosa, pei suoi giudici, pel padre medesimo un delitto così grave quanto quello di guardar con animo meno avido di sangue il movimento dei riformatori nelle Fiandre pertinaci.

Tre mesi appena dopo la morte di Carlo moriva la giovane e bella sposa di Filippo, Elisabetta o (come la chiamano gli Spagnuoli) Isabella di Francia. Promessa a Carlo e poi, per la morte di Maria Tudor, sposata a Filippo, quand'ella aveva quindici anni nel 2 febbraio del 1560, morta poco appresso al suo figliastro ella fu causa d'una indiscreta voce, che fu propagata allora e vieppiù resa popolare da poi. Si suppose una passione adultera, un'altra morte violenta. Ma checchè si voglia credere di Carlo forse addolorato di perdere una sposa promessagli, non può nemmeno lievemente sospettarsi che la figlia di Caterina de' Medici abbia potuto nutrire per un ragazzo di quattordici anni (chè tanti ne avea Carlo nel 1560), nè bello per certo quel tenero sentimento che le han prestato gli storici romanzeschi.

Di cuor tenero e sensitivo, ella era inquieta delle disordinate tendenze di Carlo e cercò correggerle. Pianse per la sua prigionia, pianse per la sua morte. Ma non è uopo perciò accusar lei d'un colpevole amore, lei, che da Filippo stesso fu detta una santa. I suoi compatriotti l'assisterono nel letto di morte e non videro i segni d'un veleno o d'altro, che la traesse così anzi tempo al sepolcro. Non è mestieri per giudicar severamente Filippo di Spagna di un altro delitto.

Malgrado ciò, il romanzo, il dramma in ispecie vantano belle opere su questo argomento. I nomi dell'Alfieri, dello Schiller, del Verdi s'accompagnano al tenero e fosco episodio. Un amore disperato, una vigile gelosia han dato ispirazione a scene ammirabili, a sublimi armonie, e han fatto scorrer lagrime nei teatri dagli occhi delle compassionevoli donne, dei giovani e anche dei vecchi: chè degli amori infelici si sente pietà anche sull'orlo del sepolcro. Ma nè dai drammi nè dai romanzi è lecito trarre certezza di storia. Tutt'al più se mai essi son fatti da grandi ingegni, ci daranno il colore, il fondo storico, direi, d'una età. E questo apparisce nella tragedia del virgiliano Schiller, come la scena dei Fiamminghi dignitosamente preganti Filippo, mentre circondato da Domenicani egli esce dalla chiesa per assistere a un *auto-da-fè*, vi dà nel dramma del Verdi, colorita dalle sue splendide note, un quadro efficace della condizione di quei lagrimevoli tempi.

III.

Quando ancora la nostra vista non era consolata da un esercito italiano come ora n'è dato dopo la vedovanza di tanti secoli, il notar qua e là nelle storie i vestigi del valore antico era di qualche sollievo all'animo profondamente ferito nell'orgoglio nazionale. E così, tra gli altri, mi rimase vivo nella memoria il fatto che Vincenzo Armanni narrava in una delle sue lettere (*Macerata*, 1674, vol. I, pag. 682), e questo è che nel *passar la banca*, ossia (quantunque i vocabolaristi spieghino questa frase per *dar le paghe*) nel far la rassegna dei soldati nelle acque di Lepanto, Don Giovanni d'Austria in uno dei legni si meravigliò, domandando i nomi e i gradi dei guerrieri, che molti si dicessero di Gubbio. E che cosa è questo Gubbio? esclamò allora: è più grande di Napoli? di Milano? che cos'è insomma? *Que es esto Gubbio? es major de Napoles? major de Milan? o que es?* Gli fu indicato allora un giovanetto ivi presente, il figlio di Guidobaldo Della Rovere, Francesco Maria. Gli dissero che Gubbio era una città dipendente dalla famiglia di questo, il quale era accorso ad affrontare i pericoli d'una guerra mortale per difendere la minacciata cristianità. Il glorioso bastardo di Carlo V si rallegrò con l'erede del ducato d'Urbino che avesse signoria di una città, in cui nascevano tanti e sì valenti soldati.

Ecco come Francesco Maria narra i successi della battaglia

combattuta presso alle scogliose isole Curzolari sull'ingresso del golfo di Lepanto il 7 ottobre 1571, e la gloriosa parte ch'egli vi prese. Poco dopo il suo matrimonio con Lucrezia « tornato a Pesaro successe che, sendosi fatta la lega tra il papa, il re di Spagna e Veneziani contro il Turco, venne Don Giovanni d'Austria capitano generale di quella in Italia; e Francesco Maria con licenza del padre andò a'ritrovarlo a Genova, e seco per quella santa impresa s'imbarcò sopra la Capitana di Savoia governata dal medesimo monsignor di Leini (*Leiny*) che lo condusse in Ispagna: il quale ebbe ordine dal duca suo di riceverlo, come fece, con ogni cortesia e amorevolezza, siccome sempre quel principe per tale gli si dimostrò. Si arrivò a Napoli, dove allegramente vi si stette, e vi fu tanto accarezzato e regalato, che più non si può dire. Andossene poi l'armata a Messina, dove si fece un consiglio pubblico avanti esso Don Giovanni; e Francesco Maria vi intervenne come fece in molti altri in quella guerra. Partendo poi l'armata, in pochi giorni si arrivò in Corfù, e di lì andando alla volta di Lepanto s'incontrò in quella del Turco la mattina alli sette d'ottobre, e da Don Giovanni fu posta la cristiana (*flotta*) in buona ordinanza, essendo vicino a terra il provveditore generale Agostino Barbarigo con una parte di essa, e a largo con quasi l'istesso numero de'legni Giovanni Andrea Doria e per soccorso Don Alvaro di Bassano, ritenendosi per sè la battaglia di mezzo, dove si trovò Francesco Maria nella sopraddetta Capitana di Savoia. E quivi fu il maggior sforzo e combattimento essendosi affrontate le due Reali, se bene quella de'Turchi veniva da principio ad attaccarsi dirittamente con quella, dove era Francesco Maria: il che fu molto ben conosciuto da lui, il quale, animando i suoi, ordinò che arditamente s'accettasse l'incontro. Ma quando li Turchi videro li tre fanali della Reale inimica, voltorono verso quella, con la quale combatterono fortemente per lo spazio di due ore, alla fine delle quali furono entrati (*cioè a dire i nemici entrarono nel lor legno*) e mortovi d'archibugiata il Bassà Alì (*Aly*) generale del mare, gli altri tutti andorno a filo di spada. E con questo si vide la certa vittoria de'Cristiani, che fin allora era stata assai dubbiosa. Fra tanto la Capitana di Savoia combattè con due galere, l'una di prora e l'altra di poppa (*a prora e a poppa*), che le diedero assai da fare, restandone molti morti e la maggior parte feriti. Intanto la squadra del Barbarigo fece dare in terra molte galere nimiche e il restante affondò e prese; ma esso Barbarigo restò ferito d'una frezzata in un occhio,

della quale poco dopo morì. Giovanni Andrea Doria (*qui scrive d'Oria*) s'era in questo mentre allargato in mare, facendo il medesimo Occhiali (*Lucciali re d'Algeri*) che gli era all'incontro: il quale, vedendo per ciò la comodità che gli era data, ritornò nel lato della battaglia cristiana, ch'era scoverto, dove tagliò a pezzi alcune galere, e poi con trenta delle sue si salvò. Questo è il ristretto della sopraddetta battaglia, nella quale Francesco Maria fece tutto quello che ben li conveniva, e però da Don Giovanni fu onorato e presentato di ventiquattro schiavi turchi, con altri favori e amorevoli dimostrazioni. Ritornandosene poi il generale in Sicilia, esso da Corfù passò sopra due galere veneziane a Capo d'Otranto, e per terra poi se ne venne a casa per rimettersi in ordine e ritornare l'anno seguente nell'armata. »

È noto che dopo tale sconfitta la potenza navale dei Turchi non potè più rilevarsi, ma che d'altra parte la vittoria dei Cristiani non portò quei frutti che dovevano aspettarsene. Filippo II invidiò a Don Giovanni d'Austria gli allori: temè forse che della Grecia o dell'Africa volesse crearsi un principato indipendente. Sospettò della potenza aumentata dei Veneziani, e respirò liberamente, quando l'ardente sognatore d'una crociata a Costantinopoli, Pio V, morì. Del resto Pio V era fuori del suo tempo, e le crociate forse non arrideano più alla mente che del vecchio pontefice e di qualche poeta. E Torquato Tasso ce ne dà splendido esempio: Torquato Tasso, il cui poema trasse ispirazione e fuoco dalle nuove minacce, che alla civiltà europea faceva la Mezzaluna.

La parete del Vaticano nella sala regia, nella stanza che mette pure alla cappella del *Giudizio* di Michelangelo, mostra dipinta dal Vasari l'armata che vinse a Lepanto. Ma tal vista non mi commuove, non mi riscalda, se non se pensando che quelle squadre rappresentavano quasi tutte le forze italiane riunite la prima volta dopo la Lega Lombarda a uno stesso intento e che con Marcantonio Colonna, Cencio Capizucchi, Onorato Gaetani ed altri nobili e cittadini di Roma vi fu dato prova che ben diretta anche la mano di questo popolo potea ferir nemici, anzichè maneggiare lo stile o il coltello fra i rottami dei vecchi edifizi. Alessandro Farnese vi fe' le prime armi. Ma perchè dopo egli fu il più grande sostegno di Filippo contro la giusta sollevazione dei Fiamminghi, io non mi fermo compiacente in tal pensiero, mentre mi ricordo con affetto del sommo scrittore Michele Cervantes, ch'ebbe nel combattimento la mano sinistra storpiata, ser-

vando la destra per le opere immortali, popolari nella Spagna e in tutto il mondo civile.

Alla paura della Mezzaluna e allo zelo di religione sono sottentrate l'amore della patria italiana e la riverenza ad ogni monumento dell'intelletto di qualunque paese esso sia. Quelle viste non dànno più alimento alle nostre più care idee, alle nostre più sentite passioni.

Non così era pei contemporanei del grande avvenimento, i quali vi associavano le ricordanze dei trionfi romani, e la persuasione della sicurezza acquistata nei lidi, nella deserta campagna, dentro le mura della città impaurita ogni tanto dall'eco di eccidî e di scomposte rapine.

Chè se nella sala vaticana il pennello avesse voluto immortalare solamente la vittoria di Lepanto, la mia lode per chi ordinò la rappresentazione d'un fatto, che arrestò l'irrompente barbarie, sarebbe assai più larga e sincera. Ma con la vittoria dei Turchi si festeggiò quivi anche un'orrida strage di Cristiani; e nel sito medesimo si veggono le figure odiose di quelli, che in piena pace, nella notte di San Bartolomeo, ammazzarono a Parigi e in altre città della Francia gli Ugonotti. È vero che la tetra pittura, quasi consapevole dei severi giudizî futuri, sta in un angolo appiattata, vergognosa di sè. È vero che l'iscrizione trionfale, che v'era sotto, fu nei tempi più recenti cancellata. Sarebbe però desiderabile che la pittura fosse distrutta intieramente, acciocchè la moderna (necessaria e voluta) tolleranza non si mostri complice, approvatrice dei sanguinarî fanatismi dei secoli scorsi.

La storia di questa Lega e le varie fazioni di guerra che ne seguirono (oltre gl'innumerevoli libri alla mano), fu narrata bene anche in Roma di recente, e a cagion d'onore va nominato il libro del domenicano Alberto Guglielmotti: *Marco Antonio Colonna alla battaglia di Lepanto* (Firenze, Le Monnier, 1862). Su ciò che riguardava i Turchi e l'archeologia, la censura romana non avea che dire; e su questi argomenti (sempre dentro certi limiti) uno scrittore pur sotto l'ombra del Palazzo Apostolico poteva arrischiarsi di mandare a luce i suoi discorsi senza temere la prigione o l'esilio. Quanto al resto si potea far tesoro di scienza nelle stanze domestiche: chè a chi brama di sapere non è impossibile alcuna cosa. Ma era mestieri rinunciare a pubblicazioni, le quali punto punto toccassero di politica, salvo che alla oscurità dignitosa non si fosse preferita la brutta fama di menzognero.

IV.

Il ducato d'Urbino non fu scevro di qualche ribellione specialmente per le gravezze imposte da Guidobaldo. Francesco Maria si comportò da paciere vivendo il padre, e nella sua amministrazione, quando prese le redini del Governo, procurò per quanto poteva, di far contenti i suoi sudditi. « E di già (egli narra) si cominciorno a farsi sentire alcuni segni di novità nel paese, perchè avendo suo padre per la molta liberalità e magnificenza sua bisogno di accrescere l'entrata, li sudditi non avvezzi a simili gravezze cominciorno a fare resistenza: da che, per non lasciarsi vincere il duca per questa strada, apparecchiò la forza, e alfine si quietarono le cose umiliandosi li sudditi e perdonandosegli nel medesimo tempo, non senza castigo d'alcuni per esempio degl'altri. In questa occasione Francesco Maria procurò di portarsi di modo, che 'l padre ebbe ragione di restare ben servito di lui, e il popolo non mal sodisfatto, avendo sempre con ogni suo potere cercato di addolcire l'uno e mitigar gli altri come al fine successe. » In fatti sin da quel giorno che « vestitosi di bianco come si costuma, sopra un cavallo leardo e sotto il baldacchino corse la città » e ricevè il giuramento dei popoli, si mostrò amante e premuroso della giustizia e della buona amministrazione con iscrupolosa vigilanza.

Lasciamo che parli egli stesso con quella onesta semplicità, onde han fede le parole anche pronunciate a propria lode: « Continuava fra tanto Francesco Maria nel governo de' suoi popoli, nè in ciò perdeva mai tempo, sentendo la mattina li consiglieri e segretarî, e la sera tutti quelli che gli volevano parlare, li quali ispediva con ogni possibil prestezza, sì che le cose passavano bene e rettamente. »

Anche certe contrarietà ch'egli ebbe in principio dal re di Spagna, il quale, non tenne conto dei suoi servigî, e l'ozio a cui fu condannato per forza il suo spirito guerresco, lo costrinsero ad attendere con necessaria strettezza di pensiero alle cose sue. « .... Sicchè gli convenne molto attendere alle cose familiari, e così non potè seguire li pensieri, che aveva avuti sempre fissi nell' animo di travagliar nelle guerre, siccome era in procinto di fare, quando li mancò suo padre, stando per passarsene in Fiandra, dove di già era aspettato. Attese per tanto a dar sodi-

sfazione alli suoi popoli, levando, loro ogni amaro fastidio che loro fosse restato ne gli animi per le cose passate e gli ultimi tempi del padre: il che gli venne fatto, sapendosi che egli aveva sempre sentito dispiacere di ciò, e che aveva cercato d'aiutargli in tutto quello che, salva l'ubbidienza che al padre si doveva, aveva potuto. »

Non si creda però che la mitezza di Francesco Maria si estendesse oltre la misura richiesta dalla sua sicurtà. Fu severo contro i vecchi servitori e perfidi consiglieri di suo padre, che pur congiurarono a suo danno. « Mentre così passavano le cose, si scoverse che alcuni temendo per quello, che nel tempo andato fecero, avevano cospirato contro la persona di Francesco Maria. Questi erano Pietro Bonarelli, al quale il duca morto aveva donato, insieme con la contea d'Orciano e altre castella, molte ricchezze, e Antonio Stati conte di Montebello. Ma quello d'Orciano con la fuga si salvò. Questi fu in absenza condannato, e all'altro furono date le difese e in ultimo, così richiedendo la giustizia, fu tagliata la testa, e ad altri complici, con la forca, fu loro dato il castigo che meritavano. » E ciò avvenne nel 1574.

Sembra però che di quando in quando si facesser vivi gli spiriti turbolenti, e che a domarli vi fosse bisogno della severità misteriosa consentita dai tempi.

V'ha una lettera inedita (ch'io sappia) del duca d'Urbino al castellano di Pesaro che dice così: *Castellano della rôcca di Pesaro. Riceverete in ròcca Francesco Maria Paciotto et lo terrete sotto buona custodia secondo che dall'Avvocato fiscale vi sarà ordinato, nè lo rilascerete senza nostro ordine espresso, et Dio vi guardi. — Dall'Imperiale, li 13 di luglio 1592. — Francesco Maria.*

Costui non poteva essere Francesco Paciotti d'Urbino, celebre architetto militare, chiamato da Annibal Caro *della razza di Raffaele*, costruttore della fortezza d'Anversa, il quale morì nel 14 luglio 1591. Altri Paciotti col nome di Francesco non si trova che sieno stati famosi. L'Ugolini nella sua *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino* (lib. XIII, pag. 349, n. 1) ci dà un passo del *Diario* di Francesco Maria, ove due Paciotti son ricordati: « .... a dì 30 dicembre 1591 fu trovato nella fonte di Valbona d'Urbino Francesco Maria Pacciotto scannato. E a dì 18 luglio 1618 si annegò qui in Castel Durante il conte Francesco Pacciotto, notando senza saperlo fare. » Del secondo non occorre parlare. Sul primo potremmo far congetture e meditare sulla giustizia così terribile e così occulta allora nelle sue vie specialmente trattandosi di rei

di Stato, se la data della morte di codesto Francesco Maria Paciotto fosse posteriore a quella ch'è in calce della piccola lettera da noi trascritta. D'un reo o sospettato o certo, e d'un reo di Stato senza dubbio si tratta. Ma fuor di questo io non ho alla mano altri documenti, che mi dicano del suo delitto e della qualità della sua persona.

Eran mutate in Italia le condizioni politiche, onde i signorotti, o duchi o conti o altro che fossero, potean crescere in riputazione e in ricchezze, vendendo il braccio ai diversi Stati e Repubbliche guerreggianti. Il Re Cattolico, pur mantenendoli quasi per grazia a soldo con obbligo di tener preste al suo cenno le milizie pattuite, mentre si valeva all'occorrenza di queste, mostrava far poco conto della persona del duce. « .... Non corrispondevano (dice lo stesso Francesco Maria) alle sue speranze gli aiuti, che aspettava dalla benignità del Re Cattolico, nel cui servigio era morto il padre; ed esso, allevatosi appresso di lui e servitolo nella battaglia navale (*di Lepanto*), sempre con molta fermezza aveva professato di voler seguire il suo servigio, anzi con lunghe speranze fu trattenuto otto anni senza aver cosa alcuna: sicchè gli convenne molto attendere alle cose familiari; e così non potè seguire li pensieri, che aveva avuti sempre fissi nell'animo di travagliar nelle guerre, siccome era in procinto di fare, quando li mancò suo padre, stando per passarsene in Fiandra, dove era aspettato.... »

Finalmente Filippo II dètte ascolto alle istanze del duca (istanze, che, a parer mio, non gli fanno onore) e lo ascrisse nella sua milizia. « Il Re Cattolico intanto si risolvè di ricondurlo al suo servigio con provvisione di 12,000 scudi d'oro l'anno e una compagnia di genti d'armi nel regno di Napoli, pigliando la protezione di lui e delle cose sue contro ognuno che volesse offenderlo, e tra non molto ordinò al duca di Parma che fosse a dargli l'ordine del Tosone; ma perchè quel principe era vecchio e mal concio dalle gotte, Francesco Maria, che lo riveriva in luogo di padre, prese risoluzione, per abbreviargli il cammino, di arrivare a Bologna, per dove partì con grande e nobil compagnia: e giuntovi, nel duomo ricevè quell'ordine, avendo prima cantato la messa il cardinal Paleotto arcivescovo di quella città, col quale ambidue i duchi alloggiorno, e furono da lui e dal cardinale Salviati legato apostolico e da tutta la città festeggiati magnificamente: di dove partendosi, se ne ritornorono ai loro paesi. »

Il trattato della condotta fatta penare otto anni continui fu concluso nel 1582, e l'ordine del Toson d'oro fu conferito a Francesco Maria in Bologna nel 15 settembre del 1585. D'onde si vede come i piccoli Stati italiani servivano allo Spagnuolo meglio dei grandi. La sicurezza, che la Spagna concedeva loro di vivere senza essere inghiottiti dai vicini, oltre alla prostrazione della propria dignità, era pagata col sangue dei nostri in guerre lontane. In quelle di Fiandra molti del ducato d'Urbino, secondo le condizioni della condotta, furon mandati. Si ha memoria di ottocento fanti sotto il colonnello Guerra Andreoni e il capitano Pilla Barignani nel 1587; di altri tremila in quindici compagnie verso il 1597 e 98, di altre due compagnie nel 1602, e via discorrendo.

V.

Narrano i contemporanei che, Francesco Maria, essendo giovane, là nella Spagna, ove avea dimorato, fosse preso d'amore per una bella dama e che lungo tempo la corteggiasse, o, come allora si dicea, la servisse con manifesta intenzione di farla sua moglie. Ancorchè da lei separato pel tornare che fece in famiglia, non sembra che volesse o potesse dimenticarla, tanto che svegliò nel padre il pensiero di metter riparo al pericolo delle possibili nozze. La donna, o leggiadra o virtuosa che fosse, era di condizione inferiore alla casa Roveresca, e non si potea tollerare che questa fosse deturpata da un innesto inglorioso. Bisognava però far sì che gli ombrosi Spagnuoli non ritenessero il rifiuto della dama come un'ingiuria fatta al loro paese, e che un'apparenza di necessità politica coonestasse la scelta d'un'altra consorte per l'illustre erede della nobile stirpe. Parve perciò a Guidobaldo adatta al bisogno una gran principessa d'Italia, e mise gli occhi sopra Lucrezia d'Este, sorella di Alfonso duca di Ferrara.

Lucrezia d'Este versata nella musica, nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, era donna di bellissimo aspetto, piena di grazia e maestà, come ci lasciò detto il Mocenigo in una delle *Relazioni degli ambasciatori veneti* dateci dall'Albèri (serie II, vol. II, pag. 97): grazia e maestà, che le conciliò l'ardente benevolenza d'un gran poeta, e quindi la fece ricordare ai posteri meglio che non meritassero le sue domestiche virtù. Di ventun'anno Torquato Tasso era già famoso e ricercato e ammirato nelle corti e dalle dame sempre proclivi a sorridere all'ingegno, se special-

mente è soccorso dalle grazie giovanili. Egli conobbe in Ferrara nel 1565 insieme con Eleonora anche Lucrezia, e ammesso domesticamente nelle sue stanze la tratteneva con la sua focosa eloquenza e i suoi inimitabili versi. Non si han documenti (nè in cose sì sfuggevoli all'occhio il più vigilante e curioso si possono avere) che la familiarità fra Lucrezia e Torquato oltrepassasse i limiti d'una tenera amicizia. Certo si è che nè per volger di tempo o di vicende Torquato dimenticò la Ferrarese, nè questa cessò di desiderarlo e di colmarlo di grazie ogni volta che l'ebbe al suo fianco.

Quando, maritata a Francesco Maria, dimorava a Pesaro, ella chiese ad Alfonso suo fratello che le inviasse Torquato, acciocchè dinanzi a Guidobaldo suo suocero e alla corte elegante recitasse gli armoniosi versi dell'*Aminta*, già nel 1573 rappresentata a Ferrara. E in quell'anno medesimo, inoltrandosi la calda stagione, ella condusse in Castel Durante il poeta, che in quella valle del Metauro, nei deliziosi soggiorni della campagna, immaginò e descrisse con sì vivaci colori i giardini d'Armida.

Come ella quasi di dieci anni era nell'età innanzi a Torquato, così di circa dodici precedeva Francesco Maria. L'età diversa e i diversi umori e forse anche le contrarie inclinazioni del cuore non eran presagio di fortunato e fecondo congiungimento. « Finalmente (dice ben freddamente Francesco Maria) il detto suo padre si risolvè di conchiudere il parentado tra lui e donna Lucrezia d'Este, sorella del duca di Ferrara; il che si fece, sì bene con poco gusto di esso Francesco Maria, poichè l'età di lei era tale, che potevagli esser madre. Andò con tutto questo a Ferrara, dove si fecero sontuose nozze con giostre e altre feste. » Ciò fu nella fine di settembre del 1570.

Il poco gusto che trasse il giovane dalle nozze, non impedì le allegre dimostrazioni dei popoli e delle due corti. In Urbino si fecero anche sul principio del 1571. Oltre i pubblicati ne rimangono inediti molti ricordi, e tra gli altri quello degli *Apparati per l'entrata della Serenissima Principessa d'Urbino*, ch'io ho visto nell'Archivio di Stato a Firenze (*Urbino, classe prima divis. B.F.X.*). Sembra che la carta sia una minuta o nota di ciò che dovea farsi, essendo le cose significate in tempo futuro. Descritti gli addobbi del palazzo, essa segue così: « V'è nell'altro salone delle commedie un fastoso (*l'originale dice faustoso*) apparato, dove si averà da recitare una favolosa (*fabolosa*) istoria del Paciotto (*certamente Felice Paciotto, fratello del celebre archi-*

tetto Francesco, e caro a Guidobaldo e a Francesco Maria II) con molti sollazzevoli e ingegnosi tra medì (*vuol dire intermezzi*), li quali si potranno ragguagliare appresso nel fine della festa differita fare a domenica XIII del presente mese di gennaro per l'aspettazione dell'ambasciatore di Venezia, che si aspetta di giorno in giorno.... »

L'adulazione e la servitù alla Spagna sono dipinte nel passo seguente: « Nel mezzo della piazza dinanti al palazzo ducale vi è una colonna, che a imitazione di quella di Trajano si può con scala a lumaca salir sino alla cima, che d'altezza superando detto palazzo è figurata d'ogni intorno de' fatti egregi e trionfanti vittorie della casa d'Austria; nella cui sommità sta dirizzato un regio simulacro di stucco di 15 piedi d'altezza a gloria della Maestà di Filippo re di Spagna, che in attitudine stando con un braccio steso tiene una spada in pugno. »

Invece della casa d'Austria era scritto Della Rovere, e pur questo nome si legge sotto la cassatura. La mano correva ai segni, ch'esprimevano un desiderio più nazionale.

Altra carta descrive gl'intermezzi della commedia e la commedia stessa (*Archivio detto*). Alla fine del primo atto il carro trionfante del Dio d'Amore con Amori pargoletti e Ninfe e bell'ordine di canti, suoni e danze. Nel termine del secondo atto una musica con diversi istrumenti e soavissime voci, e poi maschere, servi scemi e ragazzi che si faceano burle. Orfeo con la lira e gli animali che il seguivano, e poi una torma di bellissime Ninfe, la quale prima *morescò* con Orfeo, e poi, uccidendolo coi dardi, dava fine al terz'atto. Chi per avventura domandi da chi fossero rappresentati quegli animali, sappia che v'era tanta copia di nani da vestir la pelle di tutte le bestie dell'arca di Noè. « Li quali animali (soggiungesi) erano fatti da nani di Sua Eccellenza vestiti delle pelli degl'imitati animali con tanta diligenza, che la natura stessa avrebbe, a riconoscerli, pigliato errore. Comparve un orso (*lo scrittore dice un orzo*), un leoncino, un cinghiale, un serpente, un liocorno, un lupo, un tauro, un'aquila, un tigre e una scimia: la quale, essendo fatta dal più piccolo e ardito nano del duca, andava scherzando e saltando fra gli altri animali con accenti di sì facete novità (*certo che l'espressione è nuova!*) che avrebbe invitato a ridere Saturno con la malinconia. » Dopo il quarto atto si vide Cadmo che seminava i denti del serpente e i cavalieri generati da essi.

La commedia riuscì fredda, quantunque lunga e piena di dot-

trina. Lo scrittore dei ricordi, invece di dar colpa della noia alla prolissità e alla scienza messa fuor di proposito, lamenta che l'autore non avesse interposti nella favola il *Vecchio avaro*, il *Vecchio innamorato*, il *Pedante*, il *Bravo*, il *Parassito*, il *Servo scemo*. Senza questa salsa, a parer suo, non valea la vivanda.

Nulla rimane di quelle feste, fuorchè la canzone del Tasso:

Lascia, Imeneo, Parnaso e qui discendi.

Le noie del matrimonio ineguale e le discordie domestiche son rivelate da Francesco Maria con un gelido sprezzo ch'è assai peggior dello sdegno. Appena fatte le nozze, egli si distacca senza un'ombra di dolore dalle braccia della novella sposa e corre a combattere nelle acque di Lepanto. Sempre cupido di armi e di guerre cade infermo pel dispiacere di non essersi trovato in altri combattimenti. E quando Lucrezia, stanca della severa corte un po' spagnolesca del suo marito e desiosa della lieta vita e dei poetici entusiasmi dei cortigiani di Ferrara, si risolve a lasciarlo, egli non ha per lei che queste amare parole: « Fra tanto la duchessa sua moglie volle ritornarsene a Ferrara, dove poi si risolvè di fermarsi: nè ciò diede al marito fastidio alcuno: poichè essendo ella per l'età non atta alla prole, poco importava lo starsene lontana. Le correvan bene le sue provisioni, e sempre tra di loro si trattò con ogni cortesia. » Avvenuta poi la morte di lei, non esprime altro pensiero che di prendere altra moglie per aver prole. Non un motto che mostri qualche malinconia. « Successe fra qualche tempo che la duchessa sua moglie se ne morì, lasciandolo esecutore del (*nel*) suo testamento di molte opere pie, e però gli fu necessario d'andar pensando, non avendo successione, di ripigliar moglie.... »

La separazione volontaria accadde nel 1578: la morte di Lucrezia fu nell'11 di febbraio del 1598. Ella aveva settantatrè anni. Già da circa tre anni era morto Torquato a Roma. Pensò ella, morendo, allo sfortunato poeta, pel quale, malgrado le amorevolezze passate, non si sa che avesse o una parola o una lagrima, allorchè da Alfonso fu tenuto per sette lunghi anni prigione?

VI.

Le seconde nozze di Francesco Maria furono più felici delle prime e nella vita domestica e nella nascita della prole. I popoli

del ducato lo incitarono a uscir di vedovanza per timore che, mancata la stirpe Roveresca, le lor terre fossero incorporate a quelle della Chiesa, la quale di recente con l'acquisto di Ferrara avea mostrata la voglia d'ingrandirsi e di celebrar vittorie tutt'altro che religiose. Appena morta la moglie, come si disse, «gli fu necessario d'andar pensando, non avendo successione, di ripigliar moglie, poichè non solamente da Madama sua madre (Vittoria Farnese) e dai parenti e amici suoi, ma dai popoli stessi se gli fecero molte istanze. Esso, che di già era negli anni, di mala voglia ci si lasciava condurre, con tutto che vedeva che per i sudetti rispetti vi bisognava pensare.... »

Crebbero le istanze e più s'accesero le volontà, quando passò per lo Stato d'Urbino Clemente VIII. «In questo mentre il papa, che allora era Clemente VIII, andandosene a Ferrara ricaduta alla Chiesa per la morte del duca Alfonso, passò per lo Stato d'Urbino, e vi fu ricevuto da Francesco Maria in Sinigaglia e poi in Pesaro con tutti quei segni di riverenza e d'amore che potero farsi. In Pesaro si fermò Sua Santità un giorno (*qui la parola è corretta; ma par che fra le confuse lettere debba leggersi così*) intiero visitando nelle sue stanze Madama, madre di Francesco Maria, con accarezzarla col figliuolo quanto più si puote immaginare, ricordando loro che 'l padre era stato alli servizî di duca Guido Ubaldo nei maggiori suoi bisogni. Poi si partì molto sodisfatto, presentando e essendo presentato nobilmente. Nel ritorno fece camino quasi nel medesimo modo, andandosene sempre allegramente.» Il primo passaggio del papa fu veramente a'3 di maggio e l'altro di ritorno fu nel 7 dicembre 1598.

I colloquî segreti del papa col duca si ritennero dai sudditi per molto sospetti. Si temeva che lo spirito dell'ambizione ecclesiastica informasse i consigli dell'Aldobrandino e che la riverenza e il timore delle somme chiavi persuadesse al duca lo stato vedovile, acciocchè la mancanza di successione désse in balia del papa senza più alcun ostacolo lo Stato di Urbino. Quasi a mostrare che avea indovinato i pensieri di Clemente e ch'era risoluta di mettere impedimento alle sue voglie, una moltitudine di popolo aspettò alla porta del ponte di Pesaro il suo duca, che accompagnava il pontefice, e gli gridò: — Serenissimo, moglie! — Il grido era piacevole nella forma e forse gradito a chi era diretto; ma feriva di sbieco l'Aldobrandino, che mostrò di non essersene accorto.

Il modo, con cui Francesco Maria fe'la scelta della sposa, ha sembianza patriarcale e merita di esser notato. «Dopo questo

(cioè il passaggio di Clemente) e dalla madre e dagli altri si ritornò a duplicare l'instanze, acciò Francesco Maria si risolvesse di prender moglie di nuovo; e perciò, vedendosi tanto astretto, si risolvè di scrivere, siccome fece, alle città e luoghi principali dello Stato con dir loro che esso era per fare quanto eglino volessero, ma che avessero in considerazione quello, che al ben loro fosse più a proposito: e così gli pose avanti gli occhi molte cose d'assai importanza, dicendogli di più che facessero intendere la loro volontà e risoluzione al vescovo di Pesaro; il quale tenendola nel particolare segreta, nel generale glie la notificarebbe: e ciò fece perchè liberamente dicessero quel tanto che meglio fosse loro paruto. Tra non molto il vescovo sovradetto gli riferì come li popoli desideravano che si effettuasse quanto prima il casamento (*accasamento*) suo, che fu con la figlia del marchese Della Rovere suo cugino, la quale si allevava in un monastero di monache. E così, ritirandosi a Castel Durante, dove venne poi la giovane, si effettuò il matrimonio, mostrandone lo Stato tutto doppia consolazione sì per la risoluzione presa, come per lo modo con che s'eseguì: e ciò fu dell'anno 1599 a' 2 d'aprile. » L'Ugolini dice che fu nell'anno 1599, 26 d'aprile, e aggiunge, come cavato dalla vita, *cinquantesimo primo dell'età sua.* Il che io non leggo nel manoscritto; nè ragionevolmente è credibile, per ragioni facili a intendersi, che proprio qui Francesco Maria scrivesse tali parole.

L'apparenza però, che dissi patriarcale del modo, onde furono fatte le novelle nozze, non ci deve tanto illudere da non vedervi sotto un tratto di sottile politica. Le pressure o le lusinghe-rie della Santa Sede non erano una vana idea del popolo. Eran pur troppo vere; e quindi era necessario un partito che mettesse il duca in salvo dalle ire papali e lo mostrasse più sforzato che volonteroso al fatto, che dando la probabilità d'una successione troncava per allora ogni speranza di papa Clemente.

La bella ed ingenua Livia, figlia d'Ippolito Della Rovere nato dal cardinal d'Urbino, zio del duca e fratello di Guidobaldo, sposatasi che non avea finiti quattordici anni (era nata nel 16 dicembre 1585) ad uomo per lei sì maturo, non ha lasciato nella storia sentore che si diportasse diversamente da ciò che una severa onestà consentisse. Aspettato e benedetto dai popoli metaurensi dètte alla luce il figlio (1605), che si chiamò Federico, ma fu tanto infelice da vederlo indegno delle speranze di lui concepite e morto sul fior degli anni in ispaventosa maniera.

Il padre lo maritò ben giovanetto a Claudia de' Medici, e poi,

o stanco che fosse o che si volesse dare intiero a' suoi studî diletti, ritirandosi a Castel Durante, nel 14 maggio 1621 gli rinunciò liberamente l'amministrazione del ducato.

Sfrenatosi Federico ai vizî più sozzi, traeva la vita fra turpi orgie e strane fatiche. Si compiacea della compagnia degl' istrioni, e innamoratosi pazzamente d'una commediante chiamata Argentina, non avea vergogna, salito sulla scena del teatro di corte, di recitare la parte di servo o di amante insieme con lei. Chi vuole che conoscesse la donna incontrandola per via, quando si recò a Firenze; e chi allora che i commedianti sbarcarono a Pesaro per esercitarvi la loro arte. Talvolta fu visto di notte per le strade d'Urbino e di Pesaro, travestito, menar di piatto con la spada ai passeggieri, correndo gravi pericoli di truci risposte, ove non si fosse fatto riconoscere: tal'altra, guidando carrozze con sino a diciotto cavalli, precipitarsi alla corsa, e guai a chi non l'avesse schivato! Una volta schiacciò sotto le ruote un bambino con gran dolore e sdegno di Francesco Maria, a cui fu narrato il caso.

Piccolo Nerone, agognava il plauso plebeo; onde la sera del 28 giugno 1623, postosi sulle spalle alcuni commedianti, passeggiò con quel carico pel palco, e, quindi, simulando l'asino, scosse una soma ch' egli portava di stoviglie e tutte le sparse via non senza fragoroso riso de' suoi sudditi spettatori.

Quella sera medesima, vigilia di San Pietro, si ritirò nella sua camera posta nel palazzo in quel lato che guardava la porta del convento di San Domenico, dov' era una scaletta segreta che metteva agli appartamenti superiori. Quivi soleva rinchiudersi o in segreti piaceri o in solitudine, e avea vietato ad ognuno di disturbarlo. A violare quest' ordine ne andava la vita.

Era già innoltrato il mattino e ancora il giovane non avea chiamato i suoi cortigiani come solea nella levata. Due di essi, pensando che la stanchezza avesse stremato le sue forze, si fecero arditi, ed entrarono dicendogli quel che più gli dovea piacere: — Serenissimo, alto, ch'è ora di commedia! — In fatti suonavano diciannove ore italiane. Altri vuole che fosse atterrato l'uscio per entrar nella stanza. Il misero giovanetto, che non avea più di diciotto anni, un mese e quattro giorni, fu trovato in ischiena, con la mano sinistra sotto la guancia e la destra ritirata. Era morto. Eppure allo spuntar dell'alba l'avean veduto affacciarsi alla finestra e dare ordini ai conduttori di certi cavalli da lui mandati in dono alla duchessa di Toscana.

Fu questa morte naturale o violenta? Gli scrittori di quel

tempo e altri, che raccolsero da buoni documenti le loro narrazioni, s'accordano in genere a dire che fu morte naturale. Il Galluzzi nella *Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici* (lib. VI, cap. VI) dice che la grave fatica (del portar commedianti in ispalla) in un temperamento non molto robusto e debilitato dalle frequenti irregolarità fu causa d'uno sfiancamento che gli sopraggiunse nella notte susseguente col privarlo di vita. Il domenicano Cimarelli vide il cadavere senza segno di violenza. E morte naturale è pur ritenuta da Francesco Saverio Passeri Ciacca, che oltre alla pubblicazione della *Vita di Francesco Maria II* scrisse *Le Memorie concernenti la vita del principe Federico Ubaldo*, le quali si trovano nel tomo XXVI della *Nuova raccolta degli Opuscoli scientifici e filologici* (Venezia, 1774). Nè altrimenti il benemerito Ugolini più volte da me ricordato.

Ad ogni modo, siccome si sospettava d'un delitto, bisognò che i medici facessero sul cadavere gli esperimenti dell'arte loro. La pruova fu negativa. Mi sia permesso però dubitare della scienza dei medici in quel tempo, quando veggo che essi non si fidavano nella solidità degli argomenti fisici e li appoggiavano a fantasticherie. Così quegli, che venne detto celebre medico e grande astronomo, Andrea Argoli nel suo trattato *De diebus criticis*, pag. 250 (secondo che dice il Passeri Ciacca), riferito gravemente l'oroscopo della nascita e della morte di Federico, conclude che questa successe per un accidente d'epilessia cagionato da una ripercussione improvvisa del freddo della mattina, alla quale concorsero tutti i pianeti maligni!

Io inclino a credere che la morte fosse data da mani scellerate. Era egli l'ultimo rampollo della casa Della Rovere. Due Stati vicini ambivano quelle terre. Egli aveva oltraggiato una Medici e i Medici non usavan perdonare: egli aveva ingiuriato molt'altra gente. Quante cupidigie, quante vendette minacciavano il suo capo! Quel Donati, che pur era in corte, quegli che scrisse il sèguito della vita di Francesco Maria, narra che gli Urbinati pensarono di ammazzare i comici e i servi malvagi, e che vi fu anche chi consigliò di adoperar mezzi più potenti e più risoluti. Vi fu dunque una congiura? E que' sei uomini *incogniti, di pronunzia toscana*, che s'eran visti in corte il giorno avanti la fine del giovane, come accenna il Passeri, non vi risveglian l'idea dei bravi sì frequenti allora e così spietati ministri delle crudeltà dei grandi?

L'Ugolini accenna un ricordo informe con queste parole: « In un ricordo, però informe, si vuole che morisse soffocato. »

E aggiunge: « Sembra certo che morisse soffocato; ma non è certo se il soffocamento fu naturale. »

Il ricordo informe, a cui allude l'Ugolini, è forse una cartolina, ch'io vidi nell'Archivio centrale fra moltissimi fogli riguardanti il matrimonio di Federico, e che dice appunto così: *Il principe d' Urbino intorno alla fine di giugno 1623, la sera di mercoledì, doppo haver cenato con la Serenissima Principessa, se n' andò a dormire solo, e la mattina a ora tardissima udendo i suoi che non chiamava, si risolsero entrar in camera, et lo trovorno in letto morto, et per quanto si potette riconoscere, da violentissimo catarro.*

Questo e non altro. Tanto poco intorno alla fine del giovane, per cui, come dissero i contemporanei, l'antica Rovere si disseccò!

Claudia dei Medici, moglie di Federico, poco dopo la morte di questo, abbandonò Urbino e la figlia Vittoria. È noto che Vittoria fu poi moglie di Ferdinando di Toscana. Quanto a Claudia, ritornata a Firenze ella si rimaritò all'arciduca Leopoldo d'Austria governatore del Tirolo, e lasciò di sè in quei paesi tutt'altro che buon odore de' suoi costumi.

Non veggo fatto cenno nella storia del diligente Ugolini d'una vertenza, che tra Francesco Maria e Claudia vi fu per certe gioie. Sembra che nella partenza fatta a precipizio ella non dimenticasse di portar seco quanto più poteva di mobilia e di cose preziose. La richiesta di restituzione fattagliene dal duca è del tempo, in cui ella era già passata a seconde nozze, come s'inferisce da alcuni passi della lettera, la cui minuta senza data, piena di cassature e pentimenti, si trova nell'Archivio centrale più volte nominato (*Carte d' Urbino, classe prima, divis. B.F.X.*). Ne riporterò alquanto corretti alcuni passi più forti: chè tutta non è cosa che importi molto alla storia: « .... Che in mano di V. A. sii restato quello che qui non si trova, nè io ne dubito, e lei medesima in gran parte lo confessa con la sua del dicembre: nè prova maggiore si può dedurne, senonchè Vostra Altezza sotto il titolo delle pretensioni che asserisce, si prese quello che le piacque, poichè aveva tutto in mano, ed io non solo non ebbi chi rivedesse queste faccende, ma Vostra Altezza trovò chi le convertì al gusto di lei e al danno mio. E l'anello e le vesti, che i consultori di Vostra Altezza le assegnano per proprie, chi ne ha scritto decide in contrario; nè tanto prezzo si richiede ai matrimonî; e infelice sarebbe la condizione de' principi se con tanta differenza da' privati dovessero comperare con somma considera-

bile quello ch'essi conseguiscono con leggerissima.... » Ed appresso: «.... Posso restringere la risposta alla sua lettera e le doglianze e le domande mie a due soli capi. Il primo ch'io pretendo che mi sieno restituite tutte le gioie che Vostra Altezza si portò di qua, nè in esse si faccia eccezione alcuna, perchè tutte sono di molta qualità, antiche di casa mia, e per ogni ragione dovuta di chi (*dovute a chi* (?)) mi succede.... Il secondo che ritenendosi Vostra Altezza molte altre cose, che possono abbondantemente servirle a memoria dell'amore e della stima, che si è fatta della sua persona in questa casa, si contenti, senza altre repliche, restituirmi integramente quel che non è suo, nè allungare davvantaggio pratica odiosa e poco conforme allo stato di Lei e alla condizione mia. Così ne prego Vostra Altezza con tutto l'animo; così la consiglio per l'esperienza che mi concedono gli anni; così l'esorto per l'amore che le porto e per la riputazione sua propria. Perchè quando poi si pensasse o di difficultarmi quello ch'è lucidissimo o di eternarmi in liti e disgusti, Vostra Altezza sappi che non essendone capace nè lo stato mio, nè meritandosi termine sì fatto all'ingenuità, con cui procedo con Lei, mi risolverò di disponere di maniera, e come di cosa indubitatamente mia potrò farlo con tale solennità, che nè Lei poterà, vivendo, goderlo con tranquillità d'animo, nè altri averanno a gloriarsi che il mio aggravio sii loro commodo ed ornamento. E Dio guardi la persona di Vostra Altezza come desidero. »

Malgrado il poco bene, che prometteva a' suoi sudditi Federico quando avesse regnato, egli lasciò desiderio di sè, non certo per le qualità del suo carattere, ma perchè, lui mancando, il piccolo e glorioso Stato, inghiottito da uno più grande, perdeva la sua indipendenza. All'infausto avvenimento la fantasia popolare accompagnò presagi e prodigi, mettendo fra questi, come suole, i fenomeni più naturali. Le ammirabili stalagmiti d'una spelonca nei monti della Scheggia, che in un punto figuravano le armi d'Urbino, si cangiarono all'improvviso nell'arma del pontefice: e ciò riferisce seriamente il Cimarelli nelle sue, poco filosofiche, filosofiche Relazioni. Un mese prima del fatto, da ponente, cercando la marina, passò per le terre ducali un nuvolo di farfalle color capellino o castagno, che parea nevicasse. La notte della morte furon viste lunghe e dense nubi guizzare e avviticchiarsi fra loro come serpenti. E tornando con la mente al passato, si ricordò che infelice augurio alle nozze, quando il giovane andò incontro alla sposa (maggio 1621), fu il temporale, onde

le strade di Pesaro, dice energicamente un cronista, correvano a guisa di fiumi. Il Passeri Ciacca racconta che al suo tempo (ed era più d'un secolo dopo) ancora si conservava e andava per le mani della gente, oltre le relazioni della morte, il ritratto del giovane principe, fatto cadavere, vestito del manto ricchissimo formato di merletti d'argento, con cui fu sepolto. Visioni, magia, astrologia giudiziaria concorsero a continuare la memoria dell'ultima speranza degli Urbinati. Per lungo tempo ancora si bucinò ch'egli non era morto, ma che stava nascosto, spiando il procedere degli avvenimenti, in misteriose regioni.

VII.

Dall'alpestre paese di Montefeltro, dalla gente robusta e mezzo selvaggia dominata dai duci dei monti (*duces montium*) uscì la battagliera stirpe Feltresca. L'aiuto prestato con l'armi a Federico II in Sicilia fruttò a Bonconte il diploma che gli dava in feudo la libera città d'Urbino. Egli la prese con la spada, chè la pergamena non gli valse, e la lasciò a' suoi ambiziosi discendenti. Signori armigeri di popolo inclinato per robustezza di corpo e animo invitto alle arti della guerra, si brigarono in quasi tutte le zuffe e le battaglie dei loro tempi; estesero la cerchia del loro dominio; ma stretti fra Stati più potenti, non ebber peso nella penisola che pel valore del lor braccio e delle loro agguerrite milizie. Capitani di ventura di maggior grado e di credito maggiore, signorotti quasi giunti ad altezza regale, non abusarono della forza, non infierirono sui loro soggetti, rispettarono, per quanto si conciliava con la loro padronanza i diritti dei Comuni e dei cittadini. Le buone tradizioni furon seguite dai Rovereschi, quando con Francesco Maria I, adottato da Guidobaldo, s'innestò il ramo della casa Della Rovere all'antico tronco dei Montefeltro. La città, che sulla cima aerea d'un monte sembra ancora che voglia signoreggiar l'Appennino, accolse quanto di più dotto e gentile si trovava in Italia. Quivi le commedie e le pastorali, le prose del Castiglione, i versi del Tasso e del Guarini, gli squisiti colloquî, le oneste danze, le quintane, i tornei e gli altri esercizî cavallereschi, la culla di Raffaele, l'educazione di Bramante, il palazzo magnifico che meritamente è tenuto nell'arte per una delle gemme del secolo decimoquinto.

Non fa dunque meraviglia che paragonato il fiorito vivere

sotto i duchi alla squallida condizione, in cui i Metaurensi caddero appena venuti nelle mani del papa, essi con un sospiro ritornassero col pensiero, come i miseri, ai tempi felici. Con ansia non dissimulata videro o indovinarono i giuochi di destrezza usati dalla romana corte e dalla toscana per tirarsi la successione: videro con dolore le squadre dei Medici e le torme ecclesiastiche in sull'armi ai confini, le infermità e la malinconia del vecchio duca: udirono con istupore affannoso la risoluzione fatta da questo di volere, vivendo ancora, benchè poco proclive ai preti come dicon le cronache, un governatore ecclesiastico che, sotto la sua effimera autorità, governasse lo Stato. E allorchè nel 28 aprile del 1631 si chiuse la tomba sul vecchio di 83 anni, ammirarono quei popoli la pompa, ma non seguirono con animo lieto gli spettacoli, che dava di sè Don Taddeo Barberini, principe di Preneste e capitano generale di Santa Chiesa, che ricevea le chiavi delle città e dei castelli su bacini d'argento, e con fastosa burbanza gli omaggi e i giuramenti di fedeltà dei nuovi soggetti.

Del resto lo scadere di Urbino e di tutte le altre piccole signorie e repubbliche era necessità storica. I nuovi bisogni avean mestieri di più grandi Stati. I parziali assorbimenti eran preparazione alla futura nazionalità.

IGNAZIO CIAMPI.

LA GUERRA DI SPAGNA.

LA PARTE CARLISTA.

Da sei anni la Spagna offre lo spettacolo tristissimo di violenti agitazioni, nelle quali tutti i partiti, da quello del petrolio a quello del rogo, vanno a gara per rovinare la patria.

Il governo di Isabella era caduto sotto i colpi ripetuti di una insurrezione militare. La nazione, non preparata a cambiamenti radicali, si era tenuta in disparte e solo dopo il successo avea applaudito ai vincitori di Cadice e di Alcolea.

Allora due partiti si disputarono il potere: i militari che avevano abbattuto un trono per elevarne un altro; i repubblicani che avevano dato il loro appoggio per proclamare la nuova èra sulle rovine della monarchia. Onde antagonismo e lotta, di cui fece tesoro il Carlismo per piantare sui monti cantabrici la sanguinosa bandiera dell'inquisizione.

Al governo prevalsero i militari con Serrano e con Prim, e con loro i monarchici liberali, i quali non trovando in casa propria un uomo degno di regnare, si rivolsero altrove.

Un istante parve che sotto un re valoroso, intelligente e liberale spuntasse per la Spagna l'aurora di giorni migliori. Ma fu ingannevole bagliore.

Un governo onesto non poteva innalzare un partito sulla rovina degli altri. Chi lo sperava fu deluso, e malcontento si ritrasse nelle file degli avversarii. Nè andò molto che tutti i partiti si trovarono d'accordo contro il re eletto, il quale per serbare intera la fede giurata alle libere istituzioni depose la corona nelle mani di coloro che gliela avevano offerta.

Seguirono alcuni mesi di confusione indescrivibile. La repubblica moderata, che era nel cuore di molti, sdrucciolò ben presto nella repubblica federale di Pi y Margall, la quale sotto la spinta della licenza sfrenata, delle teorie radicali innalzate al potere, del fanatismo degli intransigenti, della dissoluzione ed indisciplina dell'esercito, trascinava diritto diritto alle orgie comunarde. In questo mezzo Don Carlos, forte dell'impotenza del governo, stendeva il suo nero dominio sulle provincie basche e sulla Navarra, e suscitava bande brigantesche in tutti i paesi montuosi del Nord e dell'Est della Spagna.

In tanta frenesia un lucido intervallo fece vedere l'abisso. Il governo scamiciato cadde, ed in suo luogo fu inaugurata la repubblica di Castelar, fino a che prevalse un'altra volta il partito militare che portò di nuovo al potere il maresciallo Serrano.

Gl'intransigenti furono ovunque battuti; Cartagena cadde nel sangue; la ribellione che rizzava il capo nell'esercito e nella marina, fu ben presto domata.

Giovò la tremenda lezione e seguirono giorni di tregua; la quale, sebbene incerta, paurosa e continuamente minacciata, dura tuttavia e potrà forse consolidarsi in una pace più o meno sicura di fronte al Carlismo.

Questo vecchio nemico, accampato sui monti che coronano il capo della penisola, da quattro anni spia ogni occasione per lanciarsi alla conquista di un trono, da cui lo escludono il suo contegno selvaggio, il suo cieco fanatismo e l'odio dell' immensa maggioranza della nazione. Se non è riuscito nel 1873, all'epoca del dissolvimento generale, non riescirà adesso. Pure il favore dei legittimisti stranieri e di porzione del clero, le condizioni del teatro della guerra, la debolezza dell'esercito, il rifinimento del paese, gli permettono di continuare una guerra crudele che rovina ogni fonte di ricchezza, che devasta orribilmente le provincie settentrionali, che prepara alla generazione avvenire un'angosciosa eredità di odii, di vendette, di inazione e di miseria.

I.

Il partito carlista non ha per sè nè gli antichi nè i recenti diritti, poichè la legittimità di successione monarchica nella sola linea maschile, accampata già nella prima insurrezione contro Isabella, riposa sopra un equivoco abilmente sfruttato. Anche il

diritto divino esclude Don Carlos. Uno sguardo alla storia basta a provarlo.

La legislazione medievale, la cui origine rimonta ai Goti e la cui efficacia discende alle costituzioni di Castiglia e di Aragona, riconosceva alle donne spagnuole il diritto di ereditare il trono.

Isabella, proclamata nel 1474 regina di Castiglia, porta questo regno in dote a Ferdinando d'Aragona; onde la fondazione della monarchia spagnuola. Carlo V regna sulla penisola col nome di Carlo I (1516), non già qual successore del padre Filippo il Bello d'Austria, ma quale erede di Giovanna la Pazza. Luigi XIV sposando nel 1560 l'infelice Maria Teresa è in obbligo di rinunziare ai diritti che possono venirgli di regnare al di là dei Pirenei.

Mutò la cosa sotto Filippo V (d'Anjou), il quale, sebbene acquistasse il trono per via femminile, pure, senza convocare regolarmente le Cortes, restrinse nel 1713 per le donne l'ordine di successione ai casi, in cui venisse a mancare la discendenza nella linea diretta del re o nella linea collaterale.

Ciò che Filippo V potè fare, Carlo IV potè disfare. Questo principe aveva due figli: Ferdinando e Carlos, ed una figlia, Carlotta. I due maschi ancor bambini erano gracili assai e davano poca speranza di campare tanto da succedere al trono; la femmina, maritata al figlio del re di Portogallo, poteva (tolta di mézzo la legge Salica) riunire sotto un solo scettro la Penisola iberica.

Per questo scopo, e per impedire che la corona passasse alla linea borbonica italiana, Carlo IV domandò ed ottenne dalle Cortes il ritorno alle antiche costituzioni della penisola (1789).

Il decreto, detto Prammatica sanzione, rimase negli archivi. Carlo IV continuò a regnare; i due figli si ristabilirono in salute, ed il primogenito per sventura della Spagna successe al padre col nome di Ferdinando VII.

Non bastarono a costui nè le molte e lunge prove di cieca ed umiliante devozione, nè la potenza accordata al clero, nè la per secuzione inaudita contro i liberali, nè la fede tradita ai patriotti che gli avevano eroicamente riconquistato il trono. Egli venne in uggia al partito apostolico, il quale nell'ebbrezza della male acquistata supremazia gli faceva carico delle costituzioni giurate a forza nel 1812 e nel 1823 e di qualche rara e fugace velleità di indipendenza.

Il fratello Don Carlos invece, ostilissimo alle idee nuove, bigotto fino al misticismo, testa debole e cuore malato, era puro da ogni macchia ed offriva sicure garanzie di suggezione assoluta.

Le bramose voglie di dominazione fecero dimenticare ogni più elementare riguardo e cadere ogni maschera, per quanto trasparente, di legalità. Gli assolutisti non avendo, potuto ottenere l'abdicazione volontaria del re in favore del fratello, ricorsero ripetutamente all'aperta rivolta. La prima e la seconda levata di scudi dei Carlisti, di questi campioni della legittimità, furono fatte contro il re legittimo; l'una sotto Bezières nel 1825, l'altra dagli *Aggraviados* di Catalogna ed Aragona nel 1827. Ambedue immature, caddero nel sangue.

Frattanto moriva la terza moglie di Ferdinando, il quale per desiderio di figliuolanza si affrettò a sposare Maria Cristina di Napoli, figlia di Isabella, regina delle due Sicilie. Il matrimonio fu più fortunato degli altri, e dopo qualche mese la regina dava già segni di gravidanza. Allora Ferdinando tolse dagli archivi la Prammatica sanzione del padre, e dopo averla presentata alle Cortes, la pubblicò il 20 marzo 1830. Poco appresso Maria Cristina dava alla luce una bambina.

Fu un duro colpo per gli assolutisti, i quali nel 1832 profittarono di una grave malattia del re per fargli revocare la Prammatica sanzione. Ma subito dopo quel triste impasto di ipocrisia, di debolezza, di paura e di crudeltà, richiamato al dovere da Dona Luisa Carlotta, sorella della regina, protestò contro la violenza usatagli, e solennemente dichiarò essere sua figlia Isabella sola e legittima erede. Calomardo, ministro caro ai reazionari, fu licenziato, ed il potere fu affidato alla regina Cristina.

L'anno appresso moriva Ferdinando, il quale per compiere l'opera del suo regno nefasto legava alla Spagna la guerra civile.

II.

La nazione vi era pronta. Lo Spagnuolo gaio, vivace, immaginoso, leggiero, ama il pericolo e tratto tratto sente il bisogno di una rivoluzione. Il governo ballottato fra assolutisti e moderati aveva perduto quello scarso prestigio che può avere in Ispagna un governo qualsiasi; l'autorità regia, colpevole della più nera ingratitudine, era caduta nel fango; la religione abilmente sfruttata non era più freno, ma sprone alla rivolta. L'erario vuo-

to; l'esercito indisciplinato; la marina disciolta; nessuna legge osservata, nessun decreto che avesse qualche stabilità. I ministri si succedevano l'un l'altro con rapidità vertiginosa; dalla galera si montava al potere, e da questo si precipitava in carcere o si saliva al patibolo a capriccio della camarilla regnante in palazzo.

La guerra dell'indipendenza contro i Francesi, sostenuta col sereno eroismo di un popolo fiero e cavalleresco che getta in faccia al destino l'eterna gaiezza del suo carattere, aveva suscitato molte virtù, altre ne avea traviate.

L'insurrezione era scoppiata di botto. Orgoglio, odio, entusiasmo, ira, desiderio di vendetta e di libertà, infiammarono ad un tratto la penisola, e diedero origine a quella moltitudine di bande, contro le quali si andarono ad infrangere gli eserciti napoleonici.

Governo non v'era, chè la Giunta insurrezionale e le Cortes di Siviglia non facevano sentire la loro influenza in nessun posto della Spagna. Ogni città, ogni borgata lanciò per conto proprio il cartello di sfida, armò i suoi uomini, scelse i suoi capi, levò le sue imposte, e fece la guerra per conto proprio. Per tal guisa la Spagna con sublime pazzia sconcertò i piani più ragionevoli ed a forza di sangue, di sacrificii, di coraggio e di perseveranza giunse a stancare la sventura.

Da tanto eroismo derivarono due mali: abitudine al frazionamento; noncuranza del potere centrale.

Le brillanti virtù, la fierezza, l'ardore della lotta, lo sprezzo dei beni materiali, l'insofferenza di giogo, l'entusiasmo.... servono ad incidere pagine gloriose nella storia; ma quando oltrepassano la misura, sono di danno al saggio regime ed al pacifico svolgimento del progresso. Egli è perciò che vediamo talvolta i popoli più generosi in preda alle più violenti agitazioni politiche, le quali ne sconvolgono ogni ordinamento, ne sfibrano ogni energia, ne inaridiscono ogni sorgente di prosperità.

La guerra di indipendenza, esagerando appunto le bollenti passioni ed il carattere ardente, irrequieto, avventuriero e belligero formatosi nelle secolari lotte coi Mori, nelle arrischiate spedizioni di America e nelle conquiste in Europa, lasciò dietro di sè uno strascico di mali, che solo un governo saggio, paziente e riparatore avrebbe potuto curare.

Gli animi agitati non sognavano che nuove battaglie; sola gloria nella canna del moschetto o nella lama del pugnale; solo vanto vivere indipendenti al di fuori della legge; eroe da ro-

manzo ogni capo di guerriglia; anco il delitto perdonato, purchè commesso con fiera energia.

Le abitudini non si lasciano così presto. Una frotta di uomini intelligenti ed arditi, usciti dalle università, dai conventi, dallo esercito, dai negozii, s'erano gettati ai monti ed alla campagna, avevano raccolti seguaci ed avean guerreggiato con varia fortuna, e fra le emozioni più febbrili senza riconoscere in terra altro padrone che Ferdinando, in cielo altro padrone che Dio. Questa gente, tornata di mala voglia alla scuola, allo scrittoio, alla cella, alla caserma, vi stava a disagio ed era sempre pronta ad agitarsi e ad agitare e sempre interessata a prendere un fucile contro un nemico qualsiasi.

E per molti nemico era il governo che aveva disconosciuti i servizii e calpestata indegnamente la giurata costituzione. Al rimanente non si guardava tanto pel sottile. I frati avevano predicato la crociata contro lo straniero, i frati ora predicavano la crociata contro Isabella.

Questi i capi; era facile reclutare i gregari. La gioventù nata e cresciuta al suono dell'armi si era inebbriata al racconto dei fasti gloriosi, della vita libera, delle avventure piccanti, dove sempre era in giuoco la vita. Occorre di più per esaltare le fervide fantasie e spingerle a capo basso alla lotta? Così i violenti commovimenti lasciano dietro di sè un retaggio straziante che muta figure e colore, ma che fatalmente decide della vita di un popolo.

Don Chisciotte rappresentava mirabilmente il fondo del carattere spagnuolo in un'epoca, nella quale non poteva aver sfogo bastante l'amore alla rinomanza, alla galanteria, al pericolo, agli eventi fantastici. All'assunzione della giovinetta Isabella codesto sfogo stava là pronto, nè faceva più mestieri cercare i combattimenti contro i molini a vento. Il nemico v'era, non mancava il pretesto; sorrideva la speranza di vita lieta e svariata, largo bottino, facili amori di sicure vendette e gloria eterna in paradiso.

Se il popolo spagnuolo è generalmente pronto ad afferrare le armi per una causa qualsiasi, gli abitanti delle regioni montuose del Nord erano prontissimi a sostenere la causa predicata dal clero.

Le provincie basche, la Guipuzcoa, l'Alava, la Biscaglia, godono da secoli privilegi ed immunità singolari (*Fueros*), che formano di loro una vera repubblica. Fino al 1840 li godeva pure la Navarra. Non esercito permanente, non leva, non dogane,

non imposte gravose. Il re non è rappresentato che da un *regidor*, le cui attribuzioni si limitano a semplice sorveglianza. I magistrati sono nominati dai Congressi nazionali.

Un tempo fra i monti smaglianti di luce e verzura, all'ombra della storica quercia di Guernica, si tenevano le assemblee repubblicane, le quali si conducevano sempre saggiamente, dice Rousseau.

Ne venne una vita a parte, la quale si andò svolgendo sempre più isolatamente, perchè divisa dalla vita spagnuola non solo per istituzioni, ma per origine, lingua, costumi e storiche tradizioni. La lingua non ha letteratura; tutte le idee si aspirano dal pergamo e dal confessionale; ai preti la cura di diffonderle secondo gli interessi di casta. I privilegi rendono orgogliosi, sprezzanti, sospettosi, sempre in guardia per mantenerli. Le idee di progresso mettono paura, il governo costituzionale è considerato come nemico, perchè solo la monarchia assoluta è padrona di conservare le eccezionali franchigie.

È così che per una strana combinazione il Carlismo ha le sue radici in paese eminentemente repubblicano e che il re assoluto, si chiami Carlo V o Carlo VII, si tratti di muovere guerra a Dona Isabella o a Don Amedeo, alla repubblica di Castelar od a quella di Serrano, incomincia sempre col giurar fede alle larghissime immunità delle provincie privilegiate.

Baschi e Navarresi sono valorosi ed arditi come tutti i popoli di razza spagnuola. Nati in mezzo ai monti, educati fra privazioni e fatiche, sovente in lotta colla natura avara, abituati alla caccia ed al contrabbando, crescono fieri, robusti, parchi, perseveranti. La destrezza e l'abilità nel marciare, la naturale accortezza, la perfetta conoscenza di ogni valle, di ogni passaggio, di ogni sentiero, assicurano loro nella guerra di montagna una superiorità militare notevolissima. In pianura pèrdono ogni fiducia in sè, ogni prestigio sugli altri; ed è perciò che quasi mai si attentano di passare la linea dell'Ebro.

III.

Ferdinando VII morì il 29 settembre 1833; il 9 ottobre a Bilbao i monaci proclamarono Don Carlos, ed un'Assemblea costituente decise che ogni tre ore la popolazione si sarebbe riunita per gridare *viva l'inquisizione*.

Ecco il grido del Carlismo dalla sua nascita fino ai giorni nostri. Ecco il grido che lo mise al bando dei governi civili, e che in momenti di tremenda anarchia gli tolse di afferrare il trono di Spagna. Viva l'inquisizione, morte al progresso ed alla libertà di coscienza! Il programma selvaggio detta la legge ai capi, esalta la folla e non solo giustifica, ma comanda il terrore.

Di fronte a quel grido sparisce la patria e l'umanità. Non si ha che due campi: ogni nemico deve essere spento; lo impone la religione. Così si spiegano le stragi pensatamente ordinate dai cabecilla, come si spiegano le stragi del 1793 e quelle della *Comune* di Parigi. Così si spiega come bande reclutate fra una popolazione d'indole buona e generosa seminino lungo i loro passi il saccheggio e la morte.

Zumalacarreguy ordina più volte freddamente la fucilazione di centinaia di prigionieri, fra i quali del suo amico personale colonnello O'Donell, perchè rifiuta di abbandonare il servizio di Isabella. Cabrera non si contenta di così poco, ed a sfogo di vendetta contro gli abitanti di Saragozza fa successivamente sgozzare 5000 uomini ricattati nelle sue scorrerie. Ai giorni nostri lo scolaretto loro, l'ex-zuavo pontificio Saballs, il quale riesce ad imitarli in ferocia, non in abilità ed energia, fa fucilare ad Olot 187 carabinieri e fanti di Serrano, e ne ha pubblica lode dal pretendente. Fumano ancora le rovine di Cuenca, al cui saccheggio assisteva irata e minacciosa la bella e ventenne principessa Dona Maria *das Neves*, moglie di Don Alfonso, mentre il vecchio vescovo la supplicava invano a por fine alle orgie di una soldatesca ebbra di sangue.

Ma lasciamo questi ributtanti particolari. Il movimento del 1833 dalla Biscaglia si estese ben presto alla Guipuzcoa, all'Alava, alla Navarra, alla Catalogna, all'Aragona, alla vecchia Castiglia.

Zumalacarreguy, già soldato, poi guerrigliero nell'insurrezione contro i Francesi, si pose alla testa delle prime bande carliste.

Abilissimo nelle mosse fra i monti, trovando ovunque un appoggio, una base di operazione od una sicura ritirata, piombava ratto sopra le truppe di Isabella e ne menava scempio. Sempre pronto all'offesa od alla difesa, percorreva rapidamente tutte le provincie del Nord, di rado s'impegnava in combattimenti, mai attendeva di essere sconfitto. Le sue bande si frazionavano, si disperdevano, si riunivano sempre ad un ordine del capo, sempre

verso un punto decisivo. Ora penetrava incognito nel campo nemico ed astutamente ne studiava i piani e le forze; ora con impeto e vigore attaccava a viso aperto o si gettava sulle comunicazioni dei Cristini; ora dall'alto di un dirupo, gli approcci difesi da pochi suoi fidi, assisteva ghignando agli sforzi impotenti di chi cercava snidarlo.

In ottobre del 1834 le posizioni delle forze che si fronteggiavano nel Nord della Spagna, non erano gran fatto diverse da quelle dell'ottobre 1874. I Cristini stavano sull'Ebro, i Carlisti da Santander a Pamplona scorrazzavano pei monti cantabrici.

Ma ben diverse erano le condizioni reciproche.

I Carlisti allora si trovavano nella prima foga dell'insurrezione; la luce della civiltà moderna non aveva penetrato fino a loro; gran parte dei nobili, che abitavano ancora nei turriti castelli sotto l'esclusiva influenza del clero e fra le memorie delle antiche gesta, avevano dato di piglio alle armi; in ogni provincia della Spagna *el rey neto* aveva aderenti. Zumalacarreguy e gli altri capi carlisti valevano a cento doppi Doregaray, Lizaragoa, Mendiri e compagnia.

I Cristíni invece avevano un esercito debole, incerto, senza capi, senza disciplina; generali malsicuri, base di operazione troppo estesa alle deboli forze; mancanza completa di ordine e di energia; potere centrale vacillante.

Tutto piegava davanti all'ardente operosità del cabecilla ed al fanatico valore dei suoi seguaci. Mancava Bilbao e poscia dall'Ebro era facile muovere forti e sicuri alla conquista della penisola.

Zumalacarreguy pose allora l'assedio a Bilbao, ma per buona ventura dei Cristini vi lasciò la vita.

Sorgeva frattanto altro capo arditissimo, Gomez, il quale eseguiva una delle scorrerie più mirabili che racconti la storia militare. Con poche migliaia di uomini partito dalle sorgenti dell'Ebro, penetrava in Galizia, traversava il regno di Leone, minacciava Madrid, percorreva in tutti i sensi l'Estremadura, giungeva fino a Gibilterra e quindi tornava nelle provincie del Nord, compiendo così in brevissimo tempo l'intero giro della Spagna, inseguito, ma mai raggiunto, dai generali cristini Alaix e Narvaez.

Più che la sbrigliata corsa di Gomez fra popolazioni indifferenti od avverse giovarono alla causa di Don Carlos i colpi che tutto all'ingiro del Maestrozgo lanciava Cabrera. Questo feroce spregiatore di leggi divine ed umane, non anelante che a lavare

nel sangue cristino il sangue della sua famiglia, pose le tende fra i monti al punto d'incontro delle provincie di Catalogna, Aragona, Valenza e Murcia. Di là calava improvviso ora sulle ricche città della costa mediterranea, ora sulle colonne cristine che traversavano il paese. La sua cappa rossa era segno di strage e di morte; i suoi lo obbedivano tremando; tremava di lui Don Carlos che lo chiamava *coltello della fede*, e si studiava guadagnarlo a forza di titoli e di onori; e più tremava il clero in uggia a quel prepotente sdegnoso di ogni bassezza.

Cabrera dominava col sangue; un altro cabecilla, Urbistondo, dominava in Catalogna colla moderazione e coll' umanità. Singolare contrasto specialmente a quei tempi, in cui le più orribili carneficine hanno insozzato la storia non solo dei Carlisti, ma anche dei Cristini, ed hanno lasciato lo strascico selvaggio di esempi pur troppo imitati fino ai giorni nostri.

Nel 1837 a Don Carlos sorridevano i successi militari, ma andava scemando il favore delle popolazioni. Se egli non si fosse presentato con un programma così nero, se le gesta dei suoi non avessero destato raccapriccio in tutta la Spagna, il momento di afferrare la corona era venuto.

Dalla Navarra egli scese in Valenza, donde mosse verso Madrid. Ma l'energico contegno della capitale e le operazioni dei generali cristini Oraa ed Espartero, il quale finalmente si era deciso ad uscire da un'inesplicabile inazione, lo persuasero a tornare nel Nord.

Dopo il primo scacco le cose non tardarono a prendere piega sfavorevole. L'anno appresso non potè avanzare al sud di Estella. I Baschi cominciavano a raffreddarsi. Gelosi delle loro franchigie, vedevano con diffidenza l'assolutismo del principe che minacciava di tutto assorbire; amanti del loro paese e non curanti di arricchire a spese altrui, male si inducevano ad imprese temerarie al di là dell'Ebro.

Espartero seppe profittare del momento opportuno. Abilissimo nel tirare le fila segrete di una congiura, gran maestro e donno di *pronunciamenti*, indusse il generale carlista Maroto al tradimento di Vergara, che perdè la causa del pretendente e costrinse questi a cercare asilo in Francia.

Ma Cabrera persistette a guerreggiare per conto proprio. Dei suoi chi tituba è spento; ai nemici non accorda quartiere; il saccheggio e la morte si stendono tutto in giro a quel regno sanguinoso che ha per centro e capitale Morella, per difesa i monti di

Casteleon e le fortezze costrutte agli sbocchi, per esercito un'orda di lupi accorsi da tutte le parti della penisola. Tanta desolazione non può durare a lungo. Espartero snida anche Cabrera, il quale abbattuto d'animo e di corpo è costretto pur egli a fuggire al di là dei Pirenei.

Così cadde la prima insurrezione carlista, la quale lasciò dietro di sè un tremendo retaggio di odii, di vendette, di vizii, di tristi passioni, fra cui crebbe e si educò la generazione attuale.

Fortuna per la Spagna che il fondo era buono e che aveva in sè un invidiabile tesoro di serena generosità che sorresse le virtù nazionali nel terribile cimento! Ma l'abitudine alla guerra civile, le discordie profonde ed interminabili, il parteggiare dei capi, l'indisciplina dei soldati, l'antagonismo regionale, la confusione, il disordine, produssero idee stravolte sui doveri e diritti dei cittadini, disprezzo alla legge, corruzione nell'alto come nel basso. Gli avvenimenti hanno una concatenazione fatale, l'abisso chiama l'abisso.

Qualche anno appresso (1845) Don Carlos rinunziò alle sue pretese in favore del primogenito, il quale, assunto il titolo di Conte di Montemolino, si affrettò a brigare per la corona di Spagna.

Cabrera, cui gli ozii della pace erano divenuti insopportabili, si assunse l'impresa di una nuova rivolta. Nel 1848, profittando dei torbidi che sconvolgevano l'Europa, sbarcò in Catalogna e vi spiegò da capo la sua sanguinosa bandiera. Ma essa omai metteva orrore. Pochi compagni risposero all'appello. Stremo di forze, andò per qualche mese ramingo e quasi fuggiasco per l'Aragona e Catalogna, finchè vinto e ferito dovè fuggire in Francia. Il conte di Montemolino, accorso tardi all'appello dei suoi, si lasciava imprigionare dai doganieri francesi.

Nel 1860 la Spagna si era impegnata in una guerra col Marocco, d'onde si riprometteva onore alle armi, ristoro alle finanze, considerazione fra gli Stati europei.

L'esercito era tutto in Affrica, la guerra civile ne avrebbe compromesso i successi. Ma che importa? Il Carlismo non ha patria; sorgendo sopra un monte di cadaveri e di rovine, esso poggia più in alto e con stolta ipocrisia abbraccia la religione e l'umanità. Per lui le sventure di un paese servono a strapparne le male erbe, a purificarne l'aria corrotta da idee pericolose, a domarne gli spiriti baldi ed amanti di libertà. La cura deprimente è ottima per le nazioni entusiaste; il salasso è un grande rimedio per le

infiammazioni. I medici assistenti si trovano ovunque, e nelle bande marocchine, e negli insorti cubani, e negli intransigenti di Cartagena. Nemici esterni o nemici interni, tutti servono al Carlismo.

Nel 1860 il conte di Montemolino profittò dunque della guerra del Marocco. Sbarcò a San Carlos de la Rapita presso Tortosa col fido Cabrera, col generale Elio e col traditore Ortega, comandante generale delle Baleari. Ma il temerario tentativo fallì completamente. Gli insorti, non ascoltati dalle popolazioni, furono circondati e presi. Cabrera riuscì a fuggire; i Principi ottennero grazia a patto di giurare sull'onore di non favorire più siffatte imprese. Ortega, condannato da un tribunale di guerra, fu fucilato.

L'anno appresso morì il conte di Montemolino, lasciando le sue speranze al fratello Giovanni Carlo, ancora vivente. Ma questi, facendo tesoro delle lezioni avute, non si curò di sconvolgere il paese per conto proprio, ma nel 1868 ne cedè la cura al figlio *Carlo Maria de los Dolores*, l'attuale pretendente.

Dopo lo scacco del 1860 Cabrera si ritrasse a vita pacifica in Inghilterra. Sposò una giovane e ricchissima *lady* ed ai suoi piedi depose la bollente energia, l'odio feroce e le non paghe ambizioni. Il contatto continuo col libero popolo inglese ha fatto germogliare nel suo cervello qualche velleità di liberalismo. Il lupo del Maestrozgo si è ammansito ed ora guarda tranquillo alla lotta, cui più di qualsivoglia altro ha associato il suo nome.

A Don Carlos, il quale nulla omise per averlo generalissimo, pose condizioni impossibili: — guarentigie costituzionali, libertà di coscienza e modo umano di condurre la guerra.

IV.

Alla caduta d'Isabella il nuovo pretendente non aveva che venti anni. Nato a Venezia, cresciuto in Austria, nessun sentimento di patria aveva sorriso ai suoi primi anni; testimone immaturo del risorgimento italiano e delle sventure dei suoi, aveva concepito ben presto odio profondo contro ogni idea di nazionalità e contro ogni franchigia che limitasse i diritti del principe.

Allievo dell'Accademia militare di Wiener-Neustadt, quando dopo il 1859 il partito aristocratico militare reagiva sordamente contro l'aurora di libertà che spuntava in Austria, i suoi principii assolutisti, succhiati col latte, vi ebbero nuovo e potente alimento.

Nel 1867 sposò Margherita di Borbone, figlia dell'ex duchessa di Parma e nipote al conte di Chambord; l'anno seguente la rivoluzione di Spagna gli fece brillare agli occhi lo scettro di Filippo II, ed ei vi stese la mano senza badare al miraggio che di lontano glielo faceva parer vicino.

Prima sua cura fu di preparare il terreno col cercare appoggio nel clero e nel partito legittimista europeo, e coll'incoraggiare nelle provincie basche l'incipiente brigantaggio contro il governo di Prim, brigantaggio che crebbe a dismisura sotto il regno di Amedeo.

I preti baschi e navarresi gli diedero subito man forte.

Gli attacchi contro la religione commessi nel primo bollore della libertà, il trono vuoto, l'anarchia minacciante, l'abitudine inveterata di vedere scettro e piviale procedere inseparati, sedusse i migliori.

Più tardi, eletto Amedeo, la cosa non mutò aspetto.

Fra il figlio di Vittorio Emanuele ed il campione della fede la scelta non era dubbia.

Tutto fu posto in opera.... e la religione dei padri offesa da un'eretica assemblea, e l'orgoglio vanitoso calpestato da un dominatore straniero, e la santa legittimità di Casa Borbone espulsa dal trono, ed i privilegi pericolanti sotto un governo livellatore, e gli spettri paurosi della *Comune* di Parigi.

Lungo le catene dei monti che servono di frontiera fra Stato e Stato, esiste una lotta minuta, varia, ostinata, tutta agguati, tutta sorprese, fra il doganiere ed il contrabbandiere. Il contrabbando coi suoi casi, colle sue astuzie, col coraggio e la forza fisica che richiede, esercita un potente fascino sulle immaginazioni volgari e le induce a guardarlo poco meno che con ammirazione. Memorie, abitudini, spirito nazionale, scarso incivilimento, contribuiscono in Ispagna più che altrove non solo a tollerarlo, ma a favorirlo. Canzoni popolari basche e catalane esaltano in mille guise le gesta ardite dei contrabbandieri, ne cantano le lotte contro i gendarmi e ne piangono la morte immatura.

Dal contrabbando al brigantaggio non vi è che un passo, quando una credenza religiosa o politica, pretesto per gli uni, fanatismo per gli altri, spinga ad azioni violente. I primi Carlisti dell'ultima guerra furono i preti ed i contrabbandieri dei Pirenei e dei monti cantabrici.

Cominciarono col tendere agguati ai liberali, col fermare i viandanti, col raccogliersi più numerosi intorno ad un capo. Po-

scia, accresciuti da soldati e doganieri disertori, da seminaristi disfatti, da frati usciti di convento, da contadini affamati, da operai senza lavoro, da avventurieri d'ogni natura... presero la campagna ed affrontarono le forze regolari.

Spazzando le fitte nebbie accumulate dall'impostura, dall'ignoranza, dalla superstizione, chiaro apparisce come il fuoco che fa bollire tutta codesta caldaia sia lo stesso fuoco che nelle masse meno ignoranti e meno religiose fomenta il convulso agitarsi dell'*Internazionale*. È la questione sociale usufruita dal Carlismo. Contadini, pastori, operai, muovono guerra al signore, al proprietario, all'industriale. In tanto buio molti sono gli illusi; in fin dei conti però il rogo ed il petrolio sono fratelli. Tolosa porge la mano a Cartagena; ma la prima si copre devotamente col manto della religione e della legittimità, la seconda ebbra e scamiciata combatte a viso aperto.

I capi delle prime bande carliste erano varii di origine, di costumi, di modi, come i gregari.

Un curato fanatico e bassamente crudele, Santa Cruz, predica l'insurrezione, saccheggia i villaggi, spoglia i viandanti, distrugge ogni segno di progresso, e manda a messa a suon di vergate. Raccolta una banda di qualche centinaio d'uomini, percorre il paese, strappa i contadini all'aratro, i pastori al gregge; intimorisce gli uni, alletta gli altri, fanatizza i terzi, e così procedendo forma una valanga di tre o quattromila uomini, la quale avrebbe potuto nei primi tempi lanciarsi in chi sa quali imprese, se alla testa si fosse trovato un altro capo.

Un ballerino di piazza, Almalivia, lasciato il mandolino e le castagnette, con una banda di amici disarma i volontari della libertà di Aspeitia, si getta fra i monti e parteggia allegramente in cerca di belle donne, buon vino e quattrini.

Un antico comandante, un avanzo della prima guerra carlista, un bravo soldato, Recondo, già esigliato e poscia rientrato in Ispagna grazie ad un'amnistia, conduce le sue guerriglie con abilità consumata, con generosità e con alterezza spagnuola.

Un vecchio barone, Valdespina, sordo, ignorante, odiatore spietato di tutto ciò che sa di moderno, sogna il ritorno dei tempi feudali, arma i servi con quanto trova nell'avito castello, fa come Don Chisciotte la veglia d'arme, e poscia si butta feroce contro le ferrovie, contro i telegrafi e contro i proprietari usurpatori degli antichi diritti.

Un generale, Diaz de Rada, violento, ambizioso, anelante di sbalzare dal posto Prim, Serrano e gli altri suoi compagni d'arme, raduna un migliaio di Navarresi, ma conduce i suoi partigiani come in guerra regolare, e non riesce che a farsi battere.

V.

Le prime operazioni non furono gran fatto brillanti. Tutto si ridusse alla proclamazione di Don Carlos nei villaggi alpestri, alla distruzione delle comunicazioni, a molti ricatti di liberali, alla sorpresa di qualche posto, ad alcune scaramuccie coi soldati regolari o coi volontari della libertà.

Il paese, carlista per eccellenza, non rispondeva secondo l'aspettazione. Il soffio moderno, penetrato nelle piccole e nelle grandi città, vi aveva formato un partito abbastanza forte da resistere ad ogni pressione. Così San Sebastiano, Pamplona, Vittoria e particolarmente Bilbao tenevano alta la bandiera del governo di Madrid, e si apparecchiavano alla difesa che dura tuttora.

I tempi erano mutati.

I nobili delle provincie settentrionali avevano lasciato i castelli, dove menavano vita patriarcale d'accordo col curato ed insieme ai loro contadini. Venuti in città, avevano a poco a poco deposto le idee feudali e colla facilità e semplicità basca si erano accumunati man mano colla borghesia.

La coltura che irradia dalla vicina Francia, il movimento irresistibile del progresso, il contatto coi numerosi stranieri che per diletto, per commercio o per industria dimorano nelle piccole città settentrionali, avevano palesato la incompatibilità del programma carlista. Vive ed angosciose erano ancora le memorie dei mali della prima insurrezione e penosissimo, ma pur troppo giustificato, il timore del loro rinnovamento.

Si aggiunga l'esempio della grandissima maggioranza dell'alta aristocrazia spagnuola, la quale, malgrado tutte le splendide promesse di Don Carlos ed il timore delle idee repubblicane, vede il veleno demagogico nelle code carliste, e si tiene in disparte o rivolge le sue speranze al figlio della regina Isabella.

Don Carlos fece il suo primo ingresso nella Spagna il 3 maggio 1872. Ricevuto a Vera sulla Bidassoa a suon di campane e coi contadini prostrati lungo la via, ei si credeva omai signore

di Madrid. Ma giunto il giorno dopo ad un gruppo di casolari detto Oroquieta, fu sorpreso da tre battaglioni agli ordini del generale Moriones. Dopo un accanito combattimento, la sorte decise in favore dei soldati di Amedeo, i quali misero in fuga i ribelli, e raccolsero qualche centinaio di prigionieri. Il pretendente, di cui nessuno sa darci qual parte abbia preso all'azione, si affrettò a ripassare la frontiera francese.

La sua incerta condotta ad Oroquieta spiacque assai ai baldi Navarresi. Il giovane principe si serbava forse al trono ed alla felicità dei suoi sudditi. Ma i partigiani religiosi e politici non guardano tanto pel sottile; vogliono bravura palpabile, vogliono vedere i capi dare esempio nello sfidare la morte. Non si tratta di una grande battaglia fra eserciti regolari. Si tratta di un azzuffamento, in cui tutti gli occhi sono rivolti alle gesta personali del capo, il quale nella bilancia della propria sorte deve esser pronto a gettare prima di ogni altra cosa la vita.

Può darsi che Don Carlos abbia il valore personale che manca a ben pochi Principi d'Europa, e che solamente l'alto concetto della santa missione e l'interesse della causa che cadrebbe colla morte sua, gli faccia sfuggire il pericolo. Ma tant'è, un popolo valoroso come lo spagnuolo ama un re brillante, coraggioso e cavalleresco. Non v'ha dubbio che il giovane Borbone si sarebbe guadagnato simpatie assai più calde e numerose, se all'occasione avesse saputo imitare i condottieri di qualsivoglia spedizione avventurosa.

La sconfitta di Oroquieta e l'*indulto* o perdono accordato ai Navarresi che avessero deposto le armi, tolse momentaneamente ogni energia al Carlismo. La banda di Recondo fece sommissione intera. Altre bande si dispersero a poco a poco; parecchi cabecilla emigrarono all'estero.

Alla fine dell'anno il maresciallo Serrano ed il suo luogotenente Moriones avevano quasi interamente domata la insurrezione delle provincie del Nord. Soltanto poche e miserabili bande continuavano a mantenervi un brigantaggio, che per quanto impotente covava sotto la cenere l'incendio che doveva scoppiare l'anno appresso.

Anche nella regione montuosa della Catalogna, sebbene alquanto più tardo, il Carlismo aveva afferrato il coltello. I Catalani sono fieri, irrequieti, energici, operosi e rassomigliano più ai Francesi meridionali che ai Castigliani od agli Andalusi. In ge-

nerale vedono di mal occhio la signoria di Madrid e sono sempre pronti a rivoltarlesi contro.

Le città, ricche e fiorenti per industria, commercio e coltura, costituiscono i principali centri manifatturieri della Spagna, e perciò sono per eccellenza repubblicane. I federalisti e gli intransigenti hanno quivi reclutato non pochi dei loro seguaci.

Nelle montagne invece l'ignoranza profonda, l'antagonismo colle città, l'influenza del clero, le memorie antiche e recenti spingono al Carlismo. La miseria, l'abitudine alla vita errabonda ed al contrabbando, favorito dalle grosse tariffe, la configurazione del paese, ne promuovono lo sviluppo.

La guerra civile una volta incominciata nutre se stessa. Gli operai senza lavoro, i soldati disertori, i contadini affamati, gli usciti o scappati di carcere, accorrono, si formano in bande, ricattano seguaci e fanno guerra alla società, sotto quale bandiera non importa.

La religione per gli uni non è che un pretesto, per gli altri un inganno.

Ogni Spagnuolo è buon cattolico per sentimento vago del meraviglioso, per affetto alle memorie antiche, per orgoglio nazionale. Al di là dei Pirenei il Protestantismo non fece mai molti proseliti; la scuola di Voltaire e di Rousseau non v'ebbe che un eco solitario ed inascoltato che andò perdendosi nella letteratura mistica più mirabile che abbia avuto l'Europa.

Pel Cattolicismo la Spagna combattè otto secoli contro i Mori; pel Cattolicismo rinunziò a molte delle sue libertà e tollerò l'Inquisizione.

Isabella II era la figlia prediletta di Santa Chiesa. Amedeo di Savoia e la pia sua consorte favorirono in tutti i modi la religione dei padri. La repubblica, sebbene in momenti di terribile crise dovesse chiudere gli occhi su qualche attacco alla religione, su qualche discorso alle Corte, su qualche violazione di convento, pure si credè sempre in obbligo di rispettare le tradizioni religiose. Sovente i volontari della libertà, questi fieri repubblicani dell'avvenire, furon veduti il berretto frigio in testa, l'arma al braccio, al passo lento e l'occhio dimesso, scortare rispettosamente le processioni religiose. L'esercito di Serrano ascolta messa come l'esercito di Don Carlos, e sebbene in Vaticano la camarilla esaltata si agiti in tutti i modi per il Carlismo, pure il Papa pubblicamente non osa benedirne le armi.

VI.

I Pirenei prolungandosi verso Occidente formano i monti cantabrici, i quali in proporzioni più modeste conservano la figura della giogaia, onde derivano. Perciò non costituiscono una sola catena, ma una serie di catene parallele, al solito diramantisi in un'infinità di contrafforti, di colli, di dossi, i quali verso il Nord scendono fino al Golfo di Guascogna, verso il Sud fino all'Ebro. Ne risulta una Svizzera iberica, la quale in tempi pacifici forma la delizia estiva degli Spagnuoli e degli stranieri, in tempi burrascosi si muta in lizza vasta e sanguinosa di audaci guerriglieri.

La costa marittima, irrigata da mille ruscelli, ridente per mille pendici, sale a poco a poco verso l'interno del paese e prende aspetto da prima severo, poscia aspro e selvaggio. Le strade, abbastanza buone e numerose, passano per gole e dirupi, fra cime varie di forma e di altezza, ora nude, ora coperte di boschi, e s'incontrano colle strade delle valli parallele là dove sorge un villaggio e dove due ruscelli confondono le acque loro. Questi sono i punti strategici dei briganti ed i focolari dell'insurrezione carlista.

Pochi uomini bastano a difendere le strette che sono davanti od alle spalle; pochi a stabilire le comunicazioni laterali. Ogni sentiero è conosciuto, ogni passaggio preparato.

Tutto all'ingiro i briganti si appiattano a somiglianza di gufi negli eccelsi loro nidi, e con lo sparare dal sicuro ovvero col rotolare di massi frappongono ostacoli insuperabili. I soldati tremano davanti a questo nemico invisibile, contro cui non giova bravura, che ratto apparisce e scompare dal ciglio dei gioghi, che assale ora ai fianchi, ora alle spalle, che distrugge i convogli dei viveri, che prepara nelle forme più strazianti una morte oscura e invendicata.

Egli è perciò che i Baschi poterono per secoli e secoli sfidare gli attacchi dei Romani, dei Goti e dei Mori con tale valore e successo da giustificare il titolo di invincibili che ancor oggi portano con boria spagnola.

La zona che stendesi lungo tutta la catena dei Pirenei ha aspetto ancor più rotto e selvaggio. Le cime si lanciano più elevate ed ardite, le strade sono poche e cattive, scarsi i villaggi, rari gli abitanti. Le comunicazioni col Mezzogiorno di Francia

consistono in sentieri che girando arditamente sopra precipizi, fra picchi e guglie inaccessibili, di colle in colle passano da una valle all'altra. Da questi sentieri ha avuto il principale nutrimento il brigantaggio carlista.

Sorvegliare i cento valichi di fronte ai montanari nemici ed interessati sarebbe impresa ardua assai, anche ponendovi la miglior voglia del mondo. Ma codesta buona voglia faceva tanto difetto alle autorità francesi sotto i governi succedutisi in Francia dal 1870 in poi, che i Carlisti poterono impunemente stabilire i loro depositi di armi e di reclutamento a Bajona, ad Oleron, a Foix ed a Perpignano. E non è meraviglia, poichè gli ultramontani vedevano nella causa carlista la causa propria.

Si aggiunga che i montanari del Bearn e della Navarra francese sono fratelli carnali dei Baschi ed hanno comuni con essi tradizioni, costumi, pregiudizi religiosi ed affezione al clero.

Armi ve n'era a josa, sia rimaste dopo la guerra nelle mani dei privati, sia in vendita presso i depositi militari. Perciò il contrabbando era facile, lucroso e benedetto da Dio.

Ai tempi di Amedeo la frontiera fu pochissimo guardata e lo fu meno, quando dopo la sua abdicazione le utopie federaliste innalzate al potere minacciarono per un momento la tranquillità dell'Europa. Allora forse a molti uomini d'ordine parve opportuno di favorire nella penisola il ristabilimento di un governo forte, che chiuso nel ferro dei suoi principii medioevali ponesse fine a tanto disordine.

Una volta sulla china era difficile fermarsi a mezzo. E però i soccorsi ai Carlisti proseguirono sempre e proseguono tuttora, malgrado il riconoscimento del governo di Serrano.

Non v'ha dubbio che la frontiera è ora meglio guardata, che stazioni di truppe francesi sono scaglionate lungo i principali passaggi e che il governo di Mac-Mahon non intende punto di favorire i ribelli. Ma restano sempre le difficoltà dipendenti dal terreno intricatissimo, dalla vecchia connivenza dei funzionari, dai rapporti in questo lasso di tempo fatti strettissimi, dalle simpatie religiose e politiche, dall'interesse e più che tutto dall'impotenza di Madrid a domare le piccole bande che si appoggiano ai Pirenei.

CAP. ORESTE BARATIERI.

RASSEGNA ARTISTICA.

LA MOSTRA DI BELLE ARTI A MILANO.

La Ragione grida alla Critica, che la Mostra di Brera è assai più ricca del solito, che il Busi bolognese, lo Sciuti napoletano, il Nono veneziano e molti altri Napoletani, Veneziani, Toscani, Piemontesi, fanno di questa Esposizione un mercato italiano, che i lavori onesti, le buone opere abbondano, che non si può tacerne senza essere ingiusti; ma la Coscienza mormora alla Critica, che l'animo di chi esce dalle sale di Brera non si sente dentro niente che lo commuova, niente che lo spinga nè alla lode nè al biasimo con quella violenza persuasa e tenace, la quale nasce dalle cose singolari, poichè anche la censura ardente suppone o una forte virtù in mezzo a molti difetti, o molte virtù con un difetto grosso. Bisognerebbe che, uscendo da una Esposizione, la memoria ricantasse certi quadri e certe statue, come fa della bella musica. La linea di una figura, l'espressione di un viso, un armonia di tinte, un tono di colore dovrebbero tornare nel cervello ostinati, e restarvi un pezzo, e parere più vivi nel ricordo che sotto gli occhi. La critica si matura nella memoria. Quante cose che, al primo vederle, si gridano belle, poi, a ripensarle, s'impiccioliscono, sbiadiscono, sfumano via come nebbia. Nel crogiuolo della mente resta l'oro sul fondo.

Ecco il quadro del Busi. Appena ordinata l'Esposizione, il dì innanzi che si aprisse al pubblico, una Deputazione del Consiglio accademico, dopo avere esaminati tutti gli oggetti, telegrafa a Bologna, compera in furia per conto dell'Accademia con seimila lire la *Lettera commendatizia.* Davvero chi vede codesta tela a primo tratto se ne innamora. È un *ah!* un *oh!* e un dire: *che finezza, che grazia, che*

giustezza di espressione, che coraggio di gialli! In fatti è tutta gialla: nella tappezzerìa delle pareti, nei cortinaggi degli usci, nella stoffa dei mobili, la seta damascata d'un bel giallo dorato; nel legno del grande specchio, del sofà, delle poltrone, delle seggiole, della tavola, intagliato a fogliami di stile rococò, il brunito dell'oro. Dicono che il giallo è il simbolo dell'incostanza, forse perchè ha il colore dell'oro: nella fotografia diventa nero, muta al lume di candela. Ma questo giallo del Busi riesce signorile ed attraente, senza parere grossolano o sfacciato; nella luce e nell'ombra serba il suo tono, digradandosi sottilmente dal dinanzi all'indietro. Però in tanta giallezza ecco il fondo verde del tappeto sparso di gran mazzi di grossissime rose, e l'abito di seta nera, benissimo ritratto con i suoi lumetti, e lo scialle turco di una signora, la quale tiene in mano una lettera, e la tinta cenere del vestito a gale celesti di due ragazze, che paiono le figliuole della signora. Le tre figure stanno nel canto a destra di chi guarda; hanno aspettato, pare, un bel pezzo; sentono venire finalmente dalla porta di sinistra la persona, a cui fanno visita, preceduta da un cagnolino bianco pettegolo, che mette il muso fuori del cortinaggio; e la madre si alza, meditando forse le prime parole, persona elegante, con un bel cappellino da visita nero, parco di fiori, dama in sui trent'anni assai per bene, non bella, ma piacente; e le figliuole non belle neanch'esse, un po' goffette e smorfiosette, come sono le fanciulle prima dei quindici anni, quando s'annoiano. Il centro del quadro resterebbe vuoto se non ci fosse lo specchio, dove si riflettono i dorsi bruni delle figure, e la vôlta della sala, bianca, ornata di riquadri dorati.

In questo dipinto, al vederlo la prima volta, due sole cose ci spiacquero: il cagnetto, indizio della persona che sta per entrare, concettuzzo meschino, e il disegno di una seggiola del primo piano, prospetticamente sbagliato: difettini indegni di nota. Ma poi, non sappiamo in qual modo, quanto certi altri quadri del Busi ci erano cresciuti altra volta nel rammentarli, come la sua stupenda *Visita di condoglianza*, altrettanto questa *Lettera commendatizia* ci è a poco a poco scemata. La reminiscenza del giallume, che è il protagonista dell'opera, si andava sbiadendo, e ce lo figuravamo via via più liscio e più vuoto; sicchè, riconfermata codesta impressione mentale sul dipinto, la tela finì per parerci anche agli occhi materiali priva di sostanza vera. In realtà il Busi va leccando spesso un po' troppo, e seguendo alcuni Francesi, artisti affettuosi e graziosi, i quali non giungono alla potenza di quello Stevens, pittore di cose famigliari, di cui s'ebbe occasione a parlare in proposito della Mostra universale su Vienna, ricordando, tra le altre singolari espressioni de' suoi

colori, un ardito e solidissimo giallo. E il Busi ci dà ancora un paravento di lacca nera con figure cinesi, e sul davanti una giovane madre in accappatoio bianco, seduta, che fa danzare sulle proprie ginocchia un putto ignudo: cosa gentilina, che s'è già vista, e che scappa via dalla mente.

Mentre la pittura del Busi ne viene innanzi assettata, acconciata, con i guanti, senza una piega nel lungo abito, protetta le spalle da un velo pudicamente, schietta, se si vuole, ma schietta come una bella donna che entri in una sala da conversazione, la pittura del Bianchi di Monza ci si pianta di contro senza cerimonie, si sdraia, mette una gamba sull'altra, fuma il sigaretto, non bada se ha qualche macchia nella sottana, se lo sparato del corpetto lascia vedere il seno un po' troppo addentro, onesta forse, ma per giurarlo non si metterebbe una mano sul fuoco. Per il Busi non c'è pennellata; per il Bianchi tutto è pennellata. Il Busi premedita il colore, mette il colore nella composizione, maturandolo col pensiero; il Bianchi trova o pare che trovi il colore a dirittura sulla tavolozza, mette la composizione nel colore. Il Busi vi dà soltanto la cosa che vuole rappresentare; il Bianchi vi dà innanzi tutto se stesso. Due nature, due pitture diverse. Ma nel Bianchi c'è qualche volta un principio di affettazione: affetta se medesimo, e casca, rispetto alla propria indole, in una vera convenzione. Allora con i suoi *Chierici*, con le sue *Lezioni di musica*, con i suoi *Maestri di canto*, con i suoi *Studii* può destare la curiosità di chi non conosce la maestrìa del suo pennello, ma lascia indifferenti coloro, che non possono vedere in quei dipinti, buttati là alla svelta, se non la espressione di una individualità, che diventa maniera. Eppure dove il Bianchi mette la sua anima d'artista, lì l'artifizio sparisce nella singolarità: così nel ritratto di suo padre, in quello di *Nobile signora*, largo nel disegno, anzi farragginoso, ma modellato nelle carni con più morbidezza del solito, e specialmente in quella tela, che ha per titolo *I convenevoli*. Due cavalieri con lo spadino al fianco e il codino dietro la parrucca, rispettosi, cerimoniosi, toccando quasi con il cappello a tre punte la terra, s'inchinano dinanzi ad una vecchia dama, che pian piano si avanza, appoggiata al braccio di una giovane signora, la quale aggiusta la gonfiezza delle sue gonne in atto assai naturalmente barocco. Il giardino è melanconico: dalle larghe pietre del lastrico e dai ciottoli spunta liberamente il verde dell'erba; dietro agl'incartocciati balaustri del parapetto si vede un parco abbandonato, paludoso, con degli alberi in fondo, e poi nell'ampia pianura le case candide del villaggio lontano. Queste riverenze in mezzo a questi malsani resti di vecchie ricchezze, par-

rebbero il simbolo di una società che muore, se il Bianchi si désse alla melanconia di cercare così astrusi concetti. Ma il fatto è che il quadro ha il carattere giusto e sincero della cosa che vuole rappresentare: al Bianchi la cipria ed i guardinfanti giovano per la schiettezza del dipingere, poichè giustificano con le esatte affettazioni degli atti, delle espressioni e dei costumi, le affettazioni che la sua pittura non sa e non vuole sempre scansare. L'arte del Bianchi è più solida che profonda: non isvanisce dalla memoria, anzi piglia corpo e vita, ma una vita materiale, quasi teatrale. Cotesta pittura, che è tutta abilità, puzza sempre un tantino, come la pittura del Tiepolo, di tavolozza e di pennelli.

Chi si désse alla fatica di ricercare in quanti modi un'opera d'arte può destare l'attenzione del guardatore, e fermarglisi nella testa, ci perderebbe il tempo. La cagione può non istare in nessuna di quelle qualità, che si è avvezzi a distinguere nella pittura; può venire da un non so che di vago, che tocchi l'animo, e che lo tocchi per certe condizioni particolari, in cui esso si trovi, quasi indipendentemente dall'oggetto contemplato: il quale oggetto non è forse altro che la occasione, onde si ridestino affetti o pensieri tristi o graditi, oppure vada volando la fantasia in lontane cose, che offuscano il netto giudizio del riguardante.

In questo caso, scambiando l'occasione con la cagione, si attribuisce all'opera d'arte la virtù, che nasce in noi stessi; di modo che diventa molto grave il pericolo per il critico, il quale non creda alla infallibilità delle teorie estetiche e delle tradizioni dell'arte, nè presti troppa fede alle compassate sentenze del raziocinio. Ma c'è il rimedio: dopo ripensata cioè l'opera, che s'è vista, riconfrontarla materialmente con la propria idea; e allora, o l'opera è stata cagione del nostro commovimento, e ci continua a parere efficace e bella; o ne è stata mezza cagione e mezza occasione, e scema di vigoria; o ne è stata soltanto l'occasione, e diventa mediocre o a dirittura insopportabile. Anzi il dispetto, che si prova nell'esserci da noi stessi infiammati e ingannati, ci rende troppo severi con i lavori, nei quali s'era la prima volta scoperte troppe bellezze, o diverse da quelle che l'artista aveva inteso di metterci. Così si corre dall'uno all'altro scoglio, con questi opposti malanni, o di donare senza ragione agli altri ciò che è nostro, o di negare agli altri ciò che hanno diritto di avere.

Questi dubbii assalgono più accanitamente il cervello del critico, quand'egli si trova innanzi ad opere di pensiero poco scolpito e di esecuzione poco determinata. La vaporosità dell'impressione che egli ne riceve, riesce difficilissimo condensare in una idea e consolidare

nella parola. *Mi piace, non mi piace, è bello, è brutto, come, perchè:* ci vuol altro! La sensazione artistica pare libera e leggiera come il vapore che sale nell'aria; l'idea interna dell'opera altrui sembra un'acqua, limpida o torbida, con i suoi luccicamenti; il giudizio sputato dal critico dà immagine del ghiaccio, tant'è rigido e tagliente. Ma dal ghiaccio si torna all'acqua, dall'acqua si torna al vapore, mentre le ciarle del critico rimangono sempre una misera vanità di cristalli. E ci ha fatto pensare a queste tristezze, di cui al lettore non deve importare nulla, un quadretto, il quale non siamo bene sicuri se sia poetico in sè o in noi, ma ci piace. È una figuretta di donna, rossa di capelli, gialla nella sottana dell'abito, di volto spiritoso e ridente, che, seduta in un giardino all'alto di una gradinata sconnessa, tra balaustri spezzati e piante incolte, si diverte, con la lunga canna da pescare in mano, a disturbare le ranocchie in una pozzanghera. La maniera, al solito del napoletano Tedesco, autore della *Morte di Anacreonte,* è pallida, con poco corpo, ma non priva di verità e di grazia, e certo molto migliore che non nell'altro suo più vasto dipinto, dove due giovinette, l'una tutta vestita di color di rosa, l'altra tutta vestita di color celeste, vorrebbero riprendere due colombe fuggite.

In molto più alti soggetti, in molto più vaste tele ci segue il maledetto dubbio: vogliamo dire nei grandi quadri storici dello Sciuti di Catania, che intendono a darci la reale rappresentazione dei funerali greci e delle nozze greche. Quella è Grecia o non è? Nella luce sparsa, quasi senza ombre, nel colore con i toni locali, quasi senza chiaroscuro, nella luce e nel colore napoletani insomma, a noi, che non siamo stati in Grecia, pare di sì; ma in molte figure e in quasi tutti i volti, punto greci e troppo napoletani, pare di no. I *Funerali di Timoleonte* con quella infinita quantità di popolo, che, dall'alto del terrazzo dove arde il rogo, si vede brulicare nella piazza, e la gente che ci volta la schiena, guardando in giù, e il distendersi tutto in giro dei templi, dei propilei, dei ginnasii, delle case, fanno pensare davvero alla folla ed all'aria aperta. Certe figure, quali la donna che alza al cielo le belle braccia nude, sono disegnate e dipinte con raro garbo: ma certe altre, come la madre che tiene a mano un fanciullo, riproducono altri gruppi dello stesso Sciuti; e un uomo a destra del quadro, ritto in piedi, con la mano sinistra al fianco, pare la copia tale e quale di un altro uomo delle *Nozze,* pure a destra nel primo piano, con la mano sinistra al fianco, ritto in piedi; e i panni dei vestiti hanno sovente l'aspetto di cose trasparenti, senza il corpo dentro; e le faccie soverchiano di mento e di

naso; e certe stonature di colore feriscono, per esempio, nella prospettiva lontana degli edificii, che s'accavalcano troppo, colorita più vivamente e più sostanzialmente del resto. E non di meno la stessa composizione, che doveva nell'idea dell'Autore essere molto sparpagliata, e la luce, che doveva necessariamente diffondersi uguale su tutta la immensa tela, mentre fanno che l'attenzione si disperda qua e là, incerta, confusa, producono nell'animo un vago presentimento di ciò che l'artista voleva suscitargli dentro. Ma il presentimento non si muta in calda sensazione; per modo che, ripensando a quel dipinto e riguardandolo, ci si sente malcontenti più di se stessi per la propria irresolutezza, che non del pittore, e insomma si rispetta il pittore, ma si resta freddi.

Lo *Sposalizio nell'antica Grecia* è cosa più concreta. In un portico, ornato le pareti di storie dipinte, inghirlandato, messo a festa, cittadini, pastori, cantori, suonatori, donne stanno aspettando l'ora della cerimonia, e intanto le giovani, che circondano la sposa, s'incoronano di fiori. La sposa, se non fosse la grande prominenza del seno, parrebbe un uomo grasso e sbarbato vestito da donna, tanto è goffa, pesante, sfacciata: e in tutto manca con la unità la gentilezza; e nonostante chi dicesse che nel totale della scena non v'è forse un certo leggerissimo sentore di realtà greca, non direbbe cosa, della quale potesse tenersi proprio proprio sicuro. Ma va lodato lo Sciuti, il quale cominciò dall'essere un pittore di decorazione, del volere adesso rialzare l'arte e ingrandirla, mentre la maggior parte degli altri Napoletani si compiacciono in cosette minute, sempre sugli stessi soggetti e sempre fatte nella stessa maniera. Il Mancinelli ha mandato a Milano un *Costume sorrentino*, il Punzo un *Costume dei dintorni di Napoli*, l'Amati un *Contadino dei dintorni di Napoli*, il Ruggero un *Costume napoletano*, il Simonetti dei *Ciociari*, il Mormile una *Contadinella di Picinisco*, il De Gregorio un *Costume di Picinisco;* e l'Altamura ci sembra smarrito; e il De Chirico e il Cortese e il Rossano e gli altri ci paiono andati giù, tanto sono sempre gli stessi. Codesti sgoccioli della loro arte non crescono la loro fama. È vero che non può essere sempre dato di compiere dei capolavori, e che anche negli argomenti comuni si può trovare la singolarità col bello; ma il male sta nel lasciar indovinare quella certa stanchezza che fa della pittura una calligrafia, nel mostrare troppo palesemente che codeste opere sono fatte tanto per farle, e per ispedirle alle Esposizioni e per venderle. L'artista, sia pure in un bozzetto affrettato o in uno schizzo strapazzato, deve mettere una nuova briciola del suo animo o della sua fantasia, deve o ricercare se stesso o ricercare la natura.

Ma i Napoletani, nei quali alcune qualità dell'arte nuova si svolsero più presto che non nelle altre provincie italiane, sembrano come in sul declinare, intanto che i Veneziani, tra cui l'arte nuova ha durato tanta fatica a cacciarsi, paiono nel vigore delle fresche speranze. Nessuno dei Veneziani giovani è pittore compiuto; ma parecchi mostrano tanto fervore per la verità e una così paziente intelligenza di essa, che è lecito sperarne un mondo di belle cose. Del Kirhmayr, veneziano col nome tutto irto di aspre consonanti, si vede alla Mostra di Brera il grande ritratto di un vecchio bianco e barbuto, nel quale, se non difettasse il rilievo, ci sarebbe quasi un riflesso di qualcuna tra le virtù dei ritratti del Tintoretto. E ci rammentiamo di avere veduto dello stesso pittore lo scorso anno all'Esposizione di Venezia due mezze figure di Chioggioti, i quali in un'osteria, fumando la loro pipetta di gesso, con un boccale di vino dinanzi, si raccontavano i proprii casi. La tavolozza senza contrasti di colore, l'intonazione melanconica non toglievano nulla alla semplicità ingenua e animata delle espressioni.

Si capisce che il Kirhmayr s'accosta quasi con pauroso rispetto alla natura; e vi si accosta con timorata coscienza un altro pittore veneziano giovanissimo, il quale con gli occhi vivaci pare voglia abbracciare figure, prospettive, paesaggi, tutto il vero, poich'egli sente che per rappresentare gli stalli di una chiesa, gli alberi di un campo, le faccie degli uomini o una scena famigliare non occorre altro che il vedere giusto e il riprodurre esatto. Ma per vedere giusto spesso vede secco, e per riprodurre esatto spesso dipinge duro. Nella sua veduta di una *Cappella* nel suo *Coro della chiesa dei Frari a Venezia* le figure, che si vestono per la processione, sono più pesanti che non l'altare con i pilastri e le statue, le macchiette sono più legnose che non il legno degli stalli gotici e dorati, i quali, disegnati perfettamente, mostrano, con una verità da far strabiliare, i loro lustri e il sudicio e le ragnatele e la polvere; ma l'organo in alto e le colonne e le vôlte delle navate schiacciano il resto, perchè il pittore non ha voluto lasciare indietro o annebbiare nulla di ciò che stava di contro al suo sguardo da inquisitore. I suoi dipinti sono come un *Processo verbale*, un *Inventario:* nel Nono v'è come un poco del Giudice instruttore e del Notaio. Bel difetto per un giovine, essendo sempre più facile nell'arte lo sciogliersi che il legarsi. Ma egli mette la identica minuzia nei ritratti in grandezza naturale, dove è meno felice nelle donne e nei giovani che non nelle rughe e nelle grinze dei vecchi. Il suo pennello ama il contorno: si sente impacciato nelle carnosità morbide e sinuose; ha bisogno di linee, di angoli, di geometria. Anche nel pae-

saggio preferisce i crepuscoli della sera, in cui sul cielo sereno, azzurretto e gialletto, gli alberi di un verde quasi nero tagliano aspri; e in un viottolo nascosto quasi tra l'erba dei campi, il pittore mette, quasi persi nell'ombra, de'contadini, de'buoi, che tornano dal lavoro; più lontano alza una montagna bruna, che rompe l'orizzonte, e nella vallata la punta di un campanile. La più libera tra le opere del Nono è a Brera un quadrettino, dove si vede in una povera stanza un fanciullo a letto, convalescente, e un altro bambino e una ragazza, che gli tengono compagnia: cosetta vigorosa di colorito e piena di sentimento.

Il veneziano Favretto e il Da Rios meditano anch'essi la natura con affetto sincero. Meglio dei due quadretti, che il primo ha esposti a Milano, era quello che aveva messo il passato anno alla Mostra di belle arti in Venezia: un signore vecchiotto, tornato appena dal viaggio e aperta subito la valigia, si mette, seduto davanti alla tavola, con gli occhiali sul naso, a contemplare un certo astuccio di gioielli, che gli tarda di regalare e sul quale si capisce che fa grandissimo assegnamento; la serva entra portando un bicchiere d'acqua, e spalanca tanto d'occhi nel vedere quelle ricchezze: lavoretto fino, spiritoso, accurato, facile. E simili qualità si riscontrano nella piccola tela del Da Rios, dove in una chiesa di Venezia la solita vecchia, che sta seduta alla porta borbottando e facendo la calzetta, parla con lo scaccino, il quale, vestito tutto di tela rossa, scuote un enorme mazzo di chiavi e s'avvia a chiudere la bussola di legno unto, da cui esce la gente: egli bisbetico, lei fastidiosa, certo i due vecchi si bisticciano insieme.

Così a Venezia l'arte, che dianzi tentava di emulare le grandezze antiche, trasformandole o in figuroni senza garbo, o in leccornie sensuali, o in orgie di colori stonanti, oggi si contenta di modesti soggetti trattati modestamente; e mentre dalla imitazione non poteva venire che una pittura pretenziosa e vana, da codesto avveduto studio della natura potrà nascere forse una pittura moderna, forte di nuova vita. E a Venezia si ritrova nei giovani ciò che non esiste a Milano, ed esiste invece a Firenze, un certo metodo nella ricerca del vero. A Milano tutto è istinto o caso: il giovine si mette per una via senza sapere il perchè, la muta subito, poi la ripiglia, poi la torna a mutare. Una volta imbrocca giusto, nove falla il segno; non sa mai se ha fatto bene e perchè, e, se bada alle lodi od alle censure del pubblico ignorante, del pubblico colto, degli artisti sinceri, degli artisti ipocriti, dei critici pedanti e dei critici scapigliati, poveretto lui, è uomo spacciato. Milano, salvo per gli animi di tempra fiera, e ce n'è,

diventa città troppo impaziente e fastosa. È difficile nel viavai, nel chiasso delle sue contrade, dalle quali non si può uscire senza mettere il piede nel molle dei prati a marcita o negli stagni delle risaie, rientrare in se medesimi, astrarsi dalle false esigenze sociali, vincere le fatali influenze dello spirito di imitazione e quelle ancora più fatali dello spirito di contraddizione, come si può farlo in faccia ai colli di Fiesole e di Bellosguardo, o nel silenzio del Canal Grande, in quella città, dove gli abitanti non sono punto necessarii alla vera vita veneziana, che è la vita pittoresca e monumentale.

A Milano tutto piglia aspetto e sostanza di decorazione: si è detto per Mosè Bianchi, si può ripetere per il Pagliano, in cui la bella e sincera singolarità di artista accenna a volersi sciupare nel manierismo. Ha esposto, tra quattro quadri e un acquerello vuoti, un dipinto piccolo, dove i rasi, gli arazzi, i tappeti sono eseguiti con raro buon gusto, e la scena rappresenta, col mezzo di un vecchio imparrucchito, che in faccia a due imparrucchite ragazze addita certi luoghi sul mappamando, una *Lezione di geografia nel secolo XVIII.* Ed eccoci di nuovo al secolo XVIII, il gran secolo mellifluo, decorativo, teatrale, il secolo che gli altri pittori dovrebbero lasciare in privilegio al Bianchi, che se ne giova tanto bene per gli scherzi del suo vivace pennello.

Ma c'è qualche po' di cipria persino in una grande pala da altare, nel *Perdono di Assisi*, di Modesto Faustini, intonato in chiaro alla tiepolesca; e gli Angeli hanno faccia da uomini piuttosto brutti, e il Cristo in alto sulle nubi a lato della Madonna non ha proprio nulla di divino, e San Francesco s'avanza in estasi coreografica: e in tutto v'ha una certa affettazione mista ad un certo realismo, che non è punto sgradevole, ma che non ha niente a vedere con un soggetto sacro e con un quadro da chiesa. Eppure quella leggenda di San Francesco è delle più gentili. Una notte San Francesco, sentendosi tentare dal Diavolo con più insistenza del solito e stando lì lì per soccombere, piglia una grande risoluzione, esce dalla cella, fugge dal convento, corre nella selva vicina e, quasi nudo, benchè fosse il mese di gennaio, si getta fra le spine di un rovo, e vi si ravvoltola, e, sanguinando da tutte le membra, grida: « Meglio la morte con Gesù che la vita con Satana. » Ma una voce divina gli risponde; « Francesco, Francesco, vieni nella chiesa e vedrai Cristo è Maria; » e allora il Santo si alza, e le spine del roveto diventano rose rosse e bianche, ed egli si trova vestito di una tunica tutta candida, e, colte dodici rose rosse e dodici rose bianche, traversando due schiere di Angeli, che cantano, entra nella chiesa, dove Gesù gli chiede con parola amore-

vole: « O Francesco, che vuoi? » — Oh come un pittore del Trecento o del Quattrocento avrebbe saputo da quelle rose, da quel candore di veste, da quelle schiere di Angeli cavare una poesia tutta casta e tutta religiosa! E i volti di Gesù e di Maria avrebbero avuto la dolce maestà del Redentore e della Vergine; e il frate Costantino Tonta, che ha allogato la pala al Faustini, si sarebbe visto dipinto in un angolo della tela ginocchioni, con le mani giunte, rapito in preghiera. Quel pittore del Trecento o del Quattrocento avrebbe potuto essere, al pari del Perugino, un incredulo, un empio; ma, trovando intorno l'ambiente religioso, con la pieghevolezza dell'artista avrebbe potuto viverci per un poco in fantasia. Ora manca l'ambiente, e s'è rotta la tradizione dell'arte sacra, e l'artista non ha neanche più la intenzione, quando dipinge per caso una pala da altare, di fare altro che un quadro buono in se stesso con gli spiriti e le prerogative dell'arte profana d'oggi, nè più nè meno.

Altri due giovani lombardi valenti sono Filippo Carcano e Roberto Fontana, dei quali l'*Antologia* ha già cantato per bocca nostra le lodi. Del primo v'è un *Interno del Duomo di Milano* con dinanzi a sinistra il pesante pulpito dorato, sostenuto dalle gravi cariatidi di bronzo barocche; e le immense e snelle navi archiacute sono illuminate dal sole, che si smorza passando dai vetri colorati dei finestroni; e il pavimento a disegni di marmo scòrta con ammirabile verità. Del secondo vi sono sulla scalinata esterna di un palazzo del Medio Evo quattro giovani falconieri, che discorrono allegramente. Ma non ci è mai capitato il destro di lodare il milanese Pietro Bouvier, che ha messo a Brera quest'anno un quadro dei più succosi. V'è un giovine pittore, che sta ritrattando una giovane signora di fattezze non regolari, ma di carni morbide e di elegante figura, la quale, sopra un palco rialzato, siede quasi sdraiata in una poltrona. Il lungo abito è di velluto nero; mette i piedi sopra uno sgabello rosso; stacca in parte sopra una stoffa di raso bianco inchiodata alla parete, e in parte sopra la tappezzerìa d'un giallo verdognolino. Dietro al palco il vecchio servitore in livrea, seduto col cappello tra le ginocchia, s'è addormentato. L'attrattiva di questo dipinto, più che nel soggetto e nella composizione, risiede, se non c'inganniamo, nello staccare di quel nero del velluto sul giallo del fondo, nell'armonia amabile e ardita dei colori, la quale, in contrario a ciò che accade per il giallo e le altre tinte del Busi, piglia, a ripensarla, maggiore vigorìa e più grazia.

Ma questi colori gialli, che dominano in parecchi quadri della Esposizione, ci tornano nella memoria che il celebre oculista Quaglino osservò come il grande abuso del sigaro faccia vedere le cose tutte in

giallo, mentre l'abuso di Venere produce una cecità parziale delle tinte, e l'abuso dei liquori alcoolici muta il verde in rosso e l'azzurro in nero. E il Quaglino ha curato un tale che, non distinguendo a dirittura nessun colore, vedeva assai nettamente tutte quante le cose ombreggiate a chiaroscuro, appunto come una fotografia. E si sa del fisico inglese Dalton e di suo fratello, i quali nei sette colori dello spettro solare non notavano che il giallo, l'azzurro e il porporino, e scambiavano il cremisi con l'azzurro e il sanguigno col verde carico. Ma, se s'ha a credere agli autori, che il Lussana cita nella sua *Fisiologia dei colori,* queste bizzarre malattie della vista sono abbastanza comuni, poichè in millecentocinquantaquattro persone esaminate da Wilson ad Edimburgo una su venticinque confondeva il rosso col verde, una su quarantasei l'azzurro col verde, ed una su sessanta il bruno col verde; Dalton valutò ad otto o dodici per cento coloro che vedono così a rovescio le tinte, Prevost a cinque per cento e Kalland a due per cento. Il Mackenzie afferma che codesto errore degli occhi è più frequente nelle donne che non negli uomini, e Galezowski, considerando come abbondano in Russia le persone, alle quali il rosso scarlatto apparisce di tinta rosea assai pallida, suppone che la crudeltà russa venga da una tale impotenza di vedere il colore del sangue. Comunque sia, la bontà del colorito, che si collega alle qualità del chiaroscuro e della pennellata, è tra tutte le virtù della pittura quella, in cui meno facilmente due persone possono andare d'accordo, ed alla quale il pubblico presta minore attenzione. Al pubblico garbano i soggetti drammatici, che per gl'intelligenti sono usciti di voga, le cosette famigliari da ridere o da sospirare, le figure di contorni bene determinati e di tinte bene lisciate. Il pubblico, che piglia le cose all'ingrosso, non può, anche senza soffrire di *daltonismo,* di *cloropsia,* di *discromatopzia* o di *acromatopzia,* avere una idea chiara di ciò che proprio corrisponde alla verità, e segue le norme ideali dell'arte. Quando la pittura, venti anni addietro, si compiaceva ancora di grandi soggetti storici o di scene lagrimose, quand'era una specie d'illustrazione della letteratura romanzesca, e non si lambiccava troppo nelle finezze del vero, nè nelle sottigliezze del sentimento, allora il pubblico la capiva tutta e se la godeva e prendeva una vivissima parte a'suoi trionfi ed alle sue glorie. Al giorno d'oggi invece l'arte nuova è per il pubblico un arcano quasi impenetrabile. Bisogna essere iniziati ai sacrifizii della Dea Natura per capirne qualcosa; e quando si entra nella cella del tempio, se pur troppo accade assai spesso che si scorga sull'altare una figura sciancata e grottesca, qualche volta succede anche che vi si ammiri una nudità stupenda e purissima.

Povero pubblico, se non ci fosse qualche resto di buona pittura alla vecchia; povero pubblico, se non ci fossero le care cosettine mediocri della scultura moderna! La critica è oggi crudelmente punita dell'avere gli anni addietro lodato una Fanciulla che giuocava a mosca cieca, un Bambino che andava alla scuola, un Ragazzo che intagliava un bastone, e qualche altra figuretta ingenua e bella del Barzaghi, del Belliazzi, dello Zannoni. Ed ecco che ora sono esposti all'ammirazione delle genti non si sa quanti bambocci, che fanno le bolle di sapone, che pigliano le mosche, che si mettono la camicia, che guardano attraverso ad un vetro, che si picchiano in fallo le dita, che giuocano coi pulcini. E non bastano a confortarci di queste puerilità nè la Fanciulla del Barcaglia, tutta nuda, che vorrebbe difendersi da un Amorino, il quale, volandole sulle spalle e ridendo maliziosamente, le chiude con le manine le palpebre; nè la *Ipazia* del Tabacchi; nè il *Rienzi* seduto, che medita, del Borghi; nè una *Eleonora d'Este nel carcere di Torquato Tasso,* la quale il Butti di Viggiù ha pigliato a pretesto per mostrarci la sua inarrivabile abilità nel trasformare il duro marmo in seta, in raso, in trine, in merli e in pizzi.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Amici e Rivali, commedia in 5 atti e *Un Lion in ritiro*, commedia in 5 atti di Paolo Ferrari. — *La Contessa di Berga*, dramma in 5 atti e *I Derisi*, commedia in 5 atti di Achille Torelli. — Altri lavori nuovi.

Ab Jove principium!... Tra i molti Autori ch'ebbero commedie o commediole recitate nello scorso autunno all'*Arena Nazionale* di Firenze (informe baracca di legno trasmutata per opera del signor Bellotti-Bon in arena letteraria), nessuno se l'avrà a male se incominciamo dal babbo Goldoni, di cui il signor Paolo Ferrari ha recentemente rifatto con felice successo il *Vero Amico*, intitolandolo *Amici e Rivali*. Il qual lavoro ha dato argomento a dispute lunghe e vivaci, sia per le stampe, sia nei caffè, nei circoli e nelle conversazioni: e qui piace osservare, come segno dei tempi, che da poco in qua le menti ricominciano ad appassionarsi fra noi per le controversie artistiche e letterarie, le quali erano rimaste un pezzo attutite dal predominio delle brighe politiche, sicchè coloro che ne trattavano parevano campane sonanti nel vuoto. Ma dacchè la patria nostra ha trovato il suo assetto politico, ed anche ci si additano men lontane e men nebbiose le rive dell'equilibrio economico, altri e più sereni pensieri riacquistano la dovuta importanza. Così avviene che in mezzo al calore, generalmente temperatissimo, del periodo elettorale, ci possiamo accapigliare a nostro bell'agio pel collocamento del gruppo del Bartolini o intorno all'ultima maniera del Verdi, pro o contro l'autenticità delle *Croniche* del Malespini e del Compagni, ovvero sui pregi e sui difetti degli *Amici e Rivali*. Dagli uni dunque questa commedia vien levata al cielo come opera bellissima ed originale, mentre da altri è gettata nel fango quasi fosse un plagio o una semplice copia dell'esemplare goldoniano. Se anche noi modesta-

mente dobbiamo dire la nostra, confessiamo che essa non ci sembra meritare

Ni cet excès d'honneur, ni cette indignité.

Senza stare a ripetere quanto avvertimmo in occasione dell' *Amore senza stima*, commedia che l' Autore medesimo aveva tratta dalla *Moglie saggia* del Goldoni, senza tornare a citare i prologhi di Terenzio e del Cecchi e le altre testimonianze, di cui è pieno zeppo il Teatro comico universale, stimiamo che non sia giusto accusare il signor Ferrari di alcun delitto, sia morale, sia letterario, per aver rimesso sul suo telaio il *Vero Amico* del Comico veneziano. Ma d' altra parte un lavoro di tal fatta non può agguagliarsi ad una creazione artistica uscita di sana pianta dalla fantasia del poeta.

Caso singolare! Quasi tutti coloro che presero ad ammodernare qualche opera antica, ebbero ingegno poco conforme a quello del primo autore: tali il Cesarotti che rifece l' *Iliade*, mettendo addosso al povero Omero la coda e la perrucca incipriata; il Ducis, altro ottocentista, che corresse i drammi dello Shakspeare per adattarli al gusto de' Francesi suoi contemporanei; e più recentemente il buon Sabbatini, uomo amantissimo delle cose teatrali, che ebbe un giorno l' infelice pensiero di comporre, sulla falsariga del Molière, un *Tartufo trasformato!* Così pure, senza volere istituire nessunissimo raffronto (materia sempre odiosa) osiamo dire che nella maniera di sentire e di architettare una commedia il Goldoni e il Ferrari stanno proprio agli Antipodi. L' uno è imperturbabilmente limpido, facile, piano nelle sue invenzioni, si affida volentieri a quella meravigliosa fecondità, per cui (come narra egli stesso) ogni sua scena dava origine alla seguente, ed ogni avvenimento immaginato gliene faceva nascere quattro!... Nell' altro invece predominano i viluppi complessi, le tinte accese, i concetti vasti e talora non bene determinati per istudio di profondità. Parrebbe che dall' incontro di sì opposte tendenze dovesse uscir fuori un caos....

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis!

Ma vi rimedia in molta parte il non comune artifizio, col quale sa il nostro Autore condurre le scene e maneggiare le persone del dramma; non sì per altro, che sotto la nuova vernice non trasparisca spesso il primitivo disegno, quasi fosse un quadro a tempera condotto sullo stile de' Giotteschi e ridipinto a olio da uno scolaro del Tiepolo.

Notissimo è l' argomento del *Vero Amico* che fu la decima e non certo l' ottima delle sedici Commedie composte dal Goldoni nell' anno

drammatico 1749-1750, in seguito al famoso impegno preso col pubblico del teatro *Sant'Angelo;* impegno che egli stesso chiama *una follìa* e il cui adempimento lo lasciò poi spossato di corpo e di spirito, ma d'onde il signor Ferrari tolse l'argomento al bello e popolare suo lavoro, intitolato appunto: *Goldoni e le sue sedici Commedie nuove.*

Florindo, ricco e giovane mercante di Venezia, essendo a Bologna già da un mese in casa di *Lelio,* si è invaghito segretamente di *Rosaura,* promessa sposa del suo ospite; ma l'amicizia la vince nel suo animo sopra l'ardente passione, e per non tradire il suo dovere delibera di partire improvvisamente dalla città:

Nella guerra d'amor vince chi fugge!

Se non che gli fanno intoppo l'insistenza affettuosa dell'inconsapevole *Lelio* e della sorella sua *Beatrice,* vecchia e ridicola zittellona che s'immagina di aver preso a' suoi lacci il bel Veneziano; aggiungi che *Rosaura* stessa è innamorata di lui, e che *Ottavio,* padre avarissimo della fanciulla, preferirebbe ad ogni altro tal nuovo parentado, con la mira di risparmiare la dote. Di qui scaturiscono svariate peripezie, per le quali trionfa la virtuosa generosità di *Florindo,* e in grazia sua si compie il matrimonio del suo amico con *Rosaura.*

Florindo è il vero tipo dell'*uomo onorato,* che in pari tempo è *uomo di mondo,* tipo caro ai moralisti ed ai romanzieri del secolo passato. Mantenersi fedele alle *leggi dell'onore, sacrificare la sua passione colpevole all'amico più caro ch'egli abbia,* e far ciò con garbo, con eleganza, ecco le regole della sua condotta. Il suo amore per *Rosaura* è vivo, ma superficiale; troppo egli pesa il pro e il contro; troppo riflette e discute con se stesso; per vero ragiona in un luogo fin di morire, mentre legge le parole inviategli dalla fanciulla: *senza di voi morirò certamente!;* ma non bisogna credere che nè l'uno nè l'altra lo dicano sul serio. Infatti dopo che sono stati sul punto di darsi la mano di sposi, si lasciano per sempre con molto rassegnata filosofia. *Florindo* nasconde la *pena mortale* del suo cuore per dare ad intendere a *Rosaura,* con virtuoso inganno, di essersi già fidanzato alla vecchia *Beatrice;* e ottenuto l'intento, esclama: « Sia ringraziato il » Cielo! Ecco terminato un affare che mi ha costato finora tanti spasi- » mi, e che non lascerà per qualche tempo di tormentarmi. Il Cielo » vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia patria. »

E *Rosaura* dal canto suo, che da prima non erasi peritata di spiattellare a voce e per lettera a *Colombina,* al padre, a *Florindo* medesimo la *debolezza* del suo cuore, chiedendo compassione e ricambio di affetto, conosciuta la verità, non ritira la parola data all'altro,

non si dispera, ma si contenta di esprimere col linguaggio del tempo la morale della commedia:

« *Rosaura.* Oh cielo! non credeva si désse al mondo una sì rara, » una sì perfetta virtù. Vi ammiro, signor Florindo, vi ammiro e non » vi condanno. Spero il mio matrimonio felice, come opera di un cuor » virtuoso; voi m' insegnate a superare le passioni; prometto di trion- » farne col vostro esempio. Il signor Lelio non avrà a dolersi di me.

» *Lelio.* Voi sarete la mia vera felicità.

» *Florindo.* Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte dal » contento della vostra perfetta unione. »

Lelio è una volgare natura d' uomo, nè sembra molto meritevole della magnanima divozione dell' amico. Vuol bene a *Rosaura*, ma più gli preme la dote, àncora di salvezza del suo rovinato patrimonio; e però quando la reputa povera, l' abbandona senza sforzo a *Florindo:* « Assicuratevi che penerò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d'onore » ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa di molto . . . . . » Se voi amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, spo- » satela, ch' io son contento! » Similmente, dopochè si è accertato della ricchezza della fanciulla, non si adopera di buon proposito ad impedire la generosa azione che *Florindo* compie sotto i suoi occhi, e riprende in ultimo dalle sue mani colei che avevagli poc' anzi ceduta.

Quanto ad *Ottavio,* lo spilorcio che misura le ova col cerchiello di ferro e tiene sotto il letto lo scrigno pieno d' oro, è discendente legittimo del vecchio *Euclione* dell' *Aulularia,* ed appartiene a quella numerosa famiglia di avari d' ogni nazione, ove primeggiano il celebre *Arpagone* di Molière, l' *Aridosio* di Lorenzino de' Medici (così nominato perchè era *arido come la pomice*) e il *Ghirigoro* del Gelli, contro il quale fu scritto dalla penna mordace del Lasca:

E in questa parte ha somigliato il Gello
Che fece anch' egli una commedia nuova
Che avea prima composto il Machiavello.

E fu scritto ingiustamente; perchè la *Sporta* pare opera genuina del calzettaio fiorentino. Ma il Lasca stesso che credeva poterne rivendicar la gloria al Machiavelli, non avrebbe mai pensato a rimproverare al Gelli la sua imitazione plautina, libera e ingegnosa al pari di quella del Comico veneziano. Il quale dal canto suo si accostò maggiormente all' esemplare latino in questo componimento, ove l' avarizia è soltanto un saporito episodio, che negli altri due dove prese a tratteggiarla come soggetto principale, cioè il *Geloso avaro* e l' *Avaro fastoso* (lasciando da parte la tenue farsetta dell' *Avaro*). Del rimanente il

soggetto del *Vero Amico* gli fu somministrato da un fatto storico; lo afferma egli stesso nelle *Memorie;* e si può stare alle sue parole, poichè non tace mai le fonti d'onde trasse i proprii lavori. Qui poi accadde che non contro lui, ma contro il Diderot sorgesse sospetto di plagio per alcune scene del *Fils naturel* somigliantissime ad altre della antecedente commedia italiana, le quali il Fréron critico francese erasi divertito a trascrivere, di riscontro alle prime, nella sua *Année littéraire.* Per la qual pubblicazione il permaloso filosofo andò in bestia e sfogò la sua bile anche contro il povero Goldoni, bistrattandolo con le parole e con gli scritti, finchè l'altro riuscì ad abbonirlo e ad amicarselo a furia di premurose cortesie.

Assai diverso dal mondo goldoniano è quello ove c'introduce il signor Ferrari e ove incontriamo il marchese *Demetrio Francavilla*, il conte *Piero Sardia* (coi quali nomi l'Autore ha ribattezzato *Florindo* e *Lelio*) e la contessina *Maria de' Fabi* che è la donzella, per cui i due *amici* son fatti *rivali,* ma rivali ugualmente generosi. La scena è a Roma; e tutti costoro, ancor più nobili d'animo che di natali, non hanno un sentimento, non fanno un atto, non pronunziano parola che non spiri delicatezza gentile e cavalleresca. La passione in essi riveste quelle forme discrete e melanconiche che ha assunto nel nostro secolo dopo i cupi e dubbiosi desiderii di Renato e di Obermann, dopo le fervide bizzarrìe de' romantici, dopo la vorticosa poesia del Byron, il disperato dolore del Leopardi e i mistici sospiri del Lamartine: moti di pensieri e di affetti che scossero profondamente le più riposte fibre dello spirito umano, e vi lasciarono traccie non intieramente cancellate dal novello predominio delle dottrine positive. Così *Demetrio* e *Maria* indovinano il loro amore scambievole senza che una parola li tradisca, e comprimono i moti del cuore senza far pompa del proprio eroismo; *Piero,* benchè navighi al pari di *Lelio* in pessime acque, più che dalla cura del denaro è travagliato dal rovello della gelosia per la sua bella fidanzata; anche povera sarebbe pronto a sposarla, com'essa da parte sua, fatta sicura che la propria dote è salva, vuol rimanergli fedele. Ma a lui ripugna di soddisfare i suoi voti a prezzo della infelicità di due persone sì care; parte quindi con un pretesto, e la sorella annunzia che è andato a Pietroburgo per rimanere presso uno zio che è colà ambasciatore ed ha una figliuola da marito; dacchè un tempo il rifiuto opposto dal giovane ad un matrimonio desiderato in famiglia aveva dato vita a qualche malumore domestico, or giova credere che la riconciliazione produrrà i proprii frutti. Ad ogni modo nulla si oppone più all'unione degli altri due innamorati.

Chi pertanto voglia veder raccolto ogni fiore di gentil costume venga ad ammirare questo terzetto; e troverà che la sua virtù è fin troppa; cioè ha talora alquanto dello studiato, sembrando quasi che gl'interlocutori nel presentarsi sulla scena dicano, come il coro d'un dramma antico: « Ora è tempo di mostrare altezza di sentimenti e » di esporre nobili massime per dar nel genio a costoro che ci ascol- » tano!... »

Molto men celeste è il conte *Gregorio De' Fabi* (padre della *Maria*), sotto le cui spoglie vien fuori felicemente trasformato l'avaro della prima commedia. Vecchio gentiluomo romano pieno di accorgimenti e di studiate circonlocuzioni, egli ha uno zio Cardinale, e così, per non parere, tiene un poco il broncio al governo usurpatore; ma il rispetto alle tradizioni del suo casato e l'amore che porta grandissimo alla figliuola combattono nel suo animo colla cupidigia del lucro e con l'ingenita tirchierìa, onde è mosso a comprare segretamente per speculazione gran quantità di obbligazioni ecclesiastiche e a far di tutto per risparmiare lo sborso della dote; a tal fine cerca di disgustare il futuro genero e di tirare a sè, invece sua, il ricchissimo marchese *Demetrio*, accarezzando l'ingenua inclinazione di *Maria;* giunge da ultimo sino a fingersi intieramente rovinato, con inganno poco decoroso; nel che gli porge gli aiuti dell'arte sua certo avvocato *Gianfranceschi*, il quale fa più che altro la parte di maestro di casa. Ma la tela sottilmente ordita è rotta dal *Neboli*, altro interlocutore aggiunto a quelli del Goldoni per surrogare gli antichi servitori confidenti dei padroni; costui (che è pur cugino di *Demetrio*) ha una faccia doppia ed anche un pocolino contradittoria. Rispetto a *Beatrice* la sorella di *Pietro* (la quale non è più una ragazza invecchiata in casa, ma una giovane vedovella, col capo a' grilli e sempre piacente) egli si mostra un amante timido, un Olinto con la coda di rondine che

Ama assai, poco spera e nulla chiede;

con tutti gli altri rappresenta l'eterna maschera del *brillante*, gentiluomo come *Olivier de Jalin*, giornalista come *Giorgio Berrieri*, ovvero giornalista e gentiluomo ad un tempo come questo *Neboli*, *Deus ex machina* che sa tutto, vede tutto, regge tutto, e non è poi nulla di nulla. A lui dunque spetta, per diritto naturale, di produrre e di condurre la catastrofe. Nel *Vero Amico* la simulata povertà d'*Ottavio* è svelata dal fatto di *Trappola* che ruba lo scrigno; negli *Amici e Rivali* il *Neboli*, consapevole delle speculazioni del *Conte*, annunzia col suo giornale (in un unico esemplare stampato a bella posta) che l'avvocato *Gianfranceschi* è improvvisamente scomparso dopo aver ven-

duto in Borsa tante obbligazioni ecclesiastiche da cavarne un milione di lire. La disperazione del vecchio palesa subito esser lui proprietario di quelle ricchezze.

La favola, come si vede, segue per lo più l'andamento della commedia goldoniana; muove dal medesimo punto (la risoluzione presa da *Demetrio* di lasciar Roma senza indugio) e, nella prima parte segnatamente, se ne scosta assai poco; bensì fa parecchi giri e rigiri per allungare in cinque atti pienissimi la materia contenuta largamente nei tre del *Vero Amico*. Gli episodi narrati bastano a mostrare come si operi il trapasso dal vecchio al nuovo. Aggiungiamo soltanto, per la sua importanza, un cenno su quel della lettera che dà origine al comico errore di *Beatrice* e serve poi a svelare l'amore segreto dei due giovani, nodo dell'argomento. Il Goldoni la fa scrivere liberamente dalla sua *Rosaura*, fanciulla civettuola e procace, lasciata in balìa di se stessa da un padre abbiettissimo che rimpiange il tempo, in cui *si vendevano le figliuole!* Ma il signor Ferrari sentì naturalmente che a tale atto non poteva condursi una bennata e costumata donzella, come la *Maria* da lui posta in iscena; dovette quindi ricorrere ad un partito assai più avviluppato e più inverosimile. *Beatrice*, trattenutasi una mattina nella Biblioteca del conte *Gregorio* coll'avvocato *Gianfranceschi*, scrive e manda di là, con un servitore di casa, una dichiarazione d'amore al suo ospite *Demetrio*, senza apporvi il proprio nome! Quegli crede perciò che venga da *Maria;* ma sopraggiungono *Piero* e la sua sorella; e non potendo il delicato giovane chiarire l'errore se non facendo conoscere all'amico la sua occulta passione, così riman preso alla trappola del matrimonio con *Beatrice*, la quale si affretta a ordinar subito al litografo la prova delle lettere di *partecipazione*, destinata a cader poi sott'occhio alla povera *Maria*. Se non che il conte *Piero* nel traversare la stanza ode le spiegazioni che chiede *Demetrio* al servitore, e ciò lo mette sulla via d'indovinare ogni cosa: ripiego ingegnosissimo che non compensa per altro la stranezza del rimanente.

In conclusione ci sembra che il vecchio e il nuovo sieno saldati insieme, anzichè fusi in un sol tutto; e che così nella favola come nei caratteri abbia nociuto al nostro Autore l'obbligo impostosi di rispettare, quanto più venivagli fatto, il proprio modello. Nè v'ha da meravigliarsene: anche la vite avvinghiandosi all'olmo è costretta a torcere in mille fogge i suoi rami nodosi. I caratteri principalmente non potevano avere un libero svolgimento, dovendo muoversi secondo un disegno determinato in precedenza e pensato già dalla mente di altro scrittore; il che è particolarmente notabile pel conte *Gregorio*,

nel quale manifestavasi pure un sagace studio del costume contemporaneo. Laonde sarebbe stato, a nostro avviso, miglior consiglio il prendere dal Goldoni il nudo concetto della lotta tra l'amore e l'amicizia, e il condurre sovr'esso un lavoro intieramente nuovo ed originale. Contuttociò la spigliata vivacità del dialogo, l'artificioso e rapido avvicendarsi delle scene nascondono parecchie mende e fanno udir volentieri la commedia: la quale fu recitata per quattro o cinque volte con largo plauso in Firenze dalla eccellente compagnia Bellotti-Bon detta N° 1, e ora va ottenendo uguale accoglienza nei principali teatri della Penisola.

Lieti noi pure del lieto successo, non vorremmo che il signor Ferrari medesimo o peggio alcun suo imitatore ne prendesse animo a proseguire in questa via di raffazzonamenti. Ripetiamo che non neghiamo il diritto di fare pel Goldoni ciò che fecero, fra molti, Terenzio per Menandro, il Moreto per Lope de Vega, il Goldoni stesso pel Corneille (a cui tolse migliorandolo il *Menteur*, che quegli confessava lealmente esser già una *copia* della *Sospechosa Verdad*). Ma ci sia lecito dubitare della opportunità e della utilità di simil sistema nelle presenti condizioni del Teatro italiano. Appunto perchè si contentò di riprodurre le commedie del suo predecessore, sia amalgamandone due in una, sia introducendovi qualche aggiunta (per esempio, all'*Andria* un amante, all'*Eunuco* un millantatore, agli *Adelfi* un episodio di tre scene), Terenzio, non ostante i rari pregi della lingua e dello stile elegantissimo, tiene soltanto un luogo secondario nella letteratura drammatica, e meritamente gli fu rimproverato da Cesare il difetto non già di *vis comica* (come male leggevano e interpretavano gli antichi grammatici), ma sì di potenza inventiva; onde egli, che del rimanente poteva dirsi un mezzo Menandro, era per tal rispetto quasi tenuto a vile:

Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis;
Comica ut aequato virtus polleret honore
Cum Graiis, neque in hac despectus parte jaceres:
Unum hoc maceror et doleo tibi deesse, Terenti!

Poche parole spenderemo intorno all'altra commedia dell'Autore medesimo: *Un lion in ritiro*, perchè non vi ritroviamo in alcun modo nè pensiero, nè condotta, nè dialogo degni del lodato Maestro; tantochè se non avessimo veduto il suo nome sul cartellone, l'avremmo riputata opera d'inesperto scrittore. E valga il vero; il protagonista è uno zerbinotto di età matura (il conte *Luigi*), che fuggendo il bel mondo si è nascosto in campagna dopo un bizzarro duello avuto con

un giovane *Riccardo*, per rivalità d'amore verso una gentildonna di nome *Vittoria*, la quale nè all'uno nè all'altro aveva concesso i proprii favori; ha seco il nipote *Valfredo*, ingenuo sbarbatello che è preso a godere da certe volpi vecchie, fra le quali primeggiano l'istesso *Riccardo* e il suo zio barone *Raimondo;* quest'ultimo, già compagno d'armi del conte *Luigi* nella vita elegante, è ora ammogliato alla suddetta signora *Vittoria* ed ignora naturalmente lo scandaletto, di cui ella fu tempo addietro innocente cagione. Punto nell'amor proprio il *Conte* butta via le vesti dimesse del filosofo e riprende abito, aspetto e modi da Don Giovanni, per difendere il nipote e per insegnargli a conquistare il cuore di *Ermanzia*, giovane vedova da lui amata e in pari tempo corteggiata da *Riccardo*.

Al finire del primo atto v'è dunque guerra guerreggiata, dove abbiamo di fronte due zii, due nipoti, ed anche servitori che aiutano come meglio sanno i padroni, proprio sullo stile del *Mondo vecchio e Mondo nuovo* o di altra consimile *commedia dell'arte*. In mezzo alle gare, ai garbugli, agli assalti di scherma e di motti arguti, che si accumulano senza posa, gli amici di *Riccardo* imbriacano *Valfredo* e gli fanno credere che la sua *Ermanzia* sia stata colei che dètte origine al duello dell'antefatto. Essa d'altra parte è disgustata, al pari di tutti, dal ributtevole spettacolo del giovine avvinazzato. La battaglia sembra perduta; ma che fa allora il bravo *Conte* per scompigliare e sgominare le schiere nemiche? Mormora all'orecchio del suo *Valfredo* che la donna del duello non fu *Ermanzia*, ma *Vittoria;* e ciò perchè egli vada tosto a ripeterlo al barone *Raimondo*, il quale, inconsapevole strumento del tristo *Riccardo*, aveva messo in giro l'altra frottola. Sta bene che all'ultimo tutto si accomoda, tutto si attribuisce, per amor di pace, ai fumi del vino; ma vi par egli un atto da uomo onorato il metter così in sospetto al marito una signora di garbo che nei casi successi non ha nè colpa nè peccato? Sono queste le lezioni da dare al nipote? questi gli esempi del perfetto cavaliere? In verità quel vagheggino smesso farà benissimo a tornare nel suo ritiro, e meglio avrebbe fatto a non uscirne mai! Ed avvertasi che la scena si finge *nelle ville presso Firenze*, in quelle *ville sparse* cantate dall'Ariosto, su quegli *aerei poggi* amati e celebrati dal Foscolo! Se v'abitasse gente simile a quella che è qui messa in iscena, ne sarebbero sciupate le stesse bellezze della natura, e converrebbe quasi invocare la minacciata invasione degli Internazionalisti che si apparecchiano pel dì della riscossa appunto nei popoli del Bandino, del Bagno a Ripoli e delle Sieci!

Non dissimile tèma fu trattato dal signor Achille Torelli nella sua

Nonna scellerata; e più ci piacerebbe discorrere oggi di quel suo lavoro, composto anni sono per la signora Ristori, che della *Contessa di Berga* e dei *Derisi* rappresentati per la prima volta nella passata stagione autunnale.

Niuno può negare al giovane Autore napoletano rara vigoria ed originalità d'ingegno drammatico; alle qualità naturali aggiunge lo studio paziente e coscienzioso; e se nei primi componimenti difettava di purità di lingua e di stile, ora ha acquistato anche tali pregi, troppo spesso desiderati nel teatro contemporaneo; anzi, come accade, sovrabbonda di modi di dire fiorentini non sempre opportunamente collocati. Che gli manca dunque, e perchè la sua Musa non ci dà quei frutti che da lei si aspettano? Egli è che il nostro scrittore corre dietro anch'egli alla fisima del teatro riformatore, anch'egli segue la scuola che pretende rizzar cattedra sul palco scenico e di là predicare alle genti verità morali o dottrine sociali. Di questo sistema abbiamo ragionato più volte tanto che basta, e segnatamente nell'ultima nostra Rassegna ci dettero occasione a tornarvi sopra le *Compensazioni* del signor Costetti. Ma più vi pensiamo, più ne vediamo gli effetti, meno ci possiamo capacitare come intelligenze elette ed argute s'incaponiscano in siffatto dirizzone, che è proprio una via senza uscita.

La Contessa di Berga, per esempio, non è altro che una dimostrazione, divisa in cinque atti, della necessità d'introdurre nelle leggi il divorzio. Ma può credere sul serio il signor Torelli che il suo dramma persuaderà nessuno, fuori di quelli che (come noi) già professano le opinioni da lui sostenute? Gli spettacoli della scena hanno bensì una certa efficacia sui costumi; ma lenta, inavvertita, indiretta; nè mai convertirono persona che non fosse tocca dalla grazia prima di pagare il biglietto d'ingresso. E non si risponda qui col Poeta:

Come all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso,
Così il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.

Poichè non v'ha cosa che meno di una argomentazione sotto forma drammatica sia atta a muovere l'animo di un avversario; il quale anzi s'irrita nel vedere gli avvenimenti che si svolgono secondo un concetto e per un fine prefisso; a dritto o a torto pensa che le cose di questo mondo procedano altrimenti; onde esclama, scrollando la testa: « Bella forza! L'Autore si è accomodato le uova nel paniere!... » E, terminata la rappresentazione, sempre più persevera nel proprio convincimento.

Volere accoppiare un dramma artisticamente bello con una tèsi logicamente perfetta è come proporsi la quadratura del circolo; e il nostro Autore, mentre ha conseguìto, a parer nostro, il secondo intento, è riuscito manchevole nel primo. Infatti tutti i principali interlocutori rappresentano un caso di infelicità coniugale. La vecchia duchessa *Eleonora d' Attimo* ha menato una esistenza tribolatissima per cagione del marito discolo, che ora giace infermo sulla sua poltrona, nè mai comparisce sulla scena. *Costanzo* suo figlio è separato dalla moglie *Elena* che lo ha tradito, e a cui ha potuto togliere la propria prole, ma non il proprio nome; la sventurata vive sola e pentita, e disperasi continuamente, sia che pensi alla sua bambina che non le è concesso di mai più rivedere, sia che accarezzi un altro figliuoletto, povero innocentino, la cui presenza è un rimorso e che dovrà espiare una colpa non sua. Terza viene la sorella di *Costanzo,* la virtuosa *Adriana,* moglie, per sua disgrazia, del tristo *Conte di Berga*, il quale non contento di trascurarla per darsi a volgari stravizi la sera innanzi (come si ode sin dalle prime scene), recatosi ubriaco nel suo palchetto al teatro, la ingiuriò villanamente e la percosse al petto col pomo dello scudiscio, e peggio avrebbe fatto se un gentiluomo inglese, *Arturo Stuart,* non l'avesse salvata dalle sue mani brutali e messa in una vettura che la riconducesse al palazzo. Dopo sì brutto scandalo è inevitabile una separazione e un duello; arrivano, chiamati per telegrafo, la madre e il fratello; e quest' ultimo assiste come testimone lo *Stuart,* che a ciò lo invita per un sentimento di delicato rispetto verso il buon nome della *Contessa.* Il nobile straniero, conosciutissimo per la sua eleganza e per la sua ricchezza suol essere soprannominato dalla gente il *Principe che non ride;* ma simil qualifica spetterebbe ugualmente a tutte le principali persone del dramma, delle quali non ve n'è una che non abbia una cera da funerale e non possa dire al pubblico, coi dannati di Dante:

Parlare e lagrimar vedrai insieme!

Cionondimeno l'azione procede regolarmente fino all' atto quarto. Il puro e tacito affetto che nasce naturalmente fra *Adriana* e il suo difensore (i quali fino al caso del teatro non si conoscevano se non di nome), l'interno contrasto fra la passione e il dovere, i conforti della *Duchessa d' Attimo,* le ambascie d' *Elena,* porgono occasione a scene belle e commoventi, salvochè riesce monotono quel battere e ribattere senza posa sull' eterno chiodo della dissolubilità o indissolubilità del vincolo coniugale. L' uggia dei soliti ragionamenti è poi inaspettatamente e piacevolmente interrotta dal terzo atto, che ci tra-

sporta in una casa di contadini, ove un fattore, una fattoressa, un garzone ed un vetturino, assistendo al duello dalla finestra, ce ne descrivono con popolare vivezza le varie vicende. In questa come in altre invenzioni dello stesso Autore (per esempio nel monologo della *Verità*) ci par di sentire un alito potente di vita drammatica, la maniera libera ed efficace di un vero poeta. E tale crediamo che potrà mostrarsi il signor Torelli, quando si sciolga dalle pastoie di un falso sistema; che qui, nella catastrofe del presente lavoro, segna, a parer nostro, il culmine della propria interna contradizione.

Lo *Stuart* che abbiamo visto, ferito gravemente, dar l'ultimo addio ad *Adriana* accorsa pur essa nella casa colonica, risana dopo lunga malattia in grazia delle cure di *Elena* che lo assiste per amore della cognata. Ed a lei permette *Costanzo* di riabbracciare un momento la figliuola. Ma intanto le torture fisiche e morali conducono alla tomba la *Contessa,* la quale non si è più riavuta dopo la percossa sofferta; e si ode poi come essa sia spirata, dando alla luce un bambino che non le sopravvisse.

Nel quinto atto un vecchio notaio, devoto amico di casa *Attimo,* apre il suo testamento in presenza della famiglia, dell'istesso marito (che si mostra per la prima volta sulla scena) e del principe *Stuart* che, chiamato dalla volontà della defunta suo erede universale, ne accetta la successione. Lasciando stare le discussioni fisiologiche sugli effetti del colpo di frustino e le giuridiche sulla premorienza della madre o del neonato in relazione coi diritti del coniuge superstite, osiamo dire che quella chiusa del dramma esce affatto fuori dei confini dell'arte. Ma l'Autore avendo fissa in mente la dimostrazione della propria tèsi, stimò savio ed opportuno di far sentire l'estrema parola della sua *Contessa di Berga,* uscente quasi dalla tomba a protestare contro la legge crudele che aveva procurato l'infelicità sua e de' suoi cari. È la maledizione dell'eroe antico che raccolte le ultime goccie del proprio sangue le getta in faccia al nemico vincitore; è il grido disperato di una Francesca senza macchia contro il suo legale carnefice:

Caina attende chi in vita ci spense!

E però ella spezza come può, dopo la morte, il vincolo odiatissimo e si congiunge spiritualmente col nobile giovane, a cui ha dato il suo cuore.

Tale è (se male non ci apponiamo) l'intendimento dello scrittore: logico in sè, potrà essere artisticamente significato in un poema o in un romanzo, ma non mai assumere forma conveniente alla soluzione

di un dramma. Laonde l'uditore che vuol provare (come ne ha diritto) commozioni estetiche, riman freddo dinanzi a quello stravagante spettacolo, ed esce rammaricandosi che tanto ingegno sia così malamente sprecato.

Assai chiaro e preciso è almeno il concetto fondamentale del dramma, di cui abbiamo fin qui discorso; ma confessiamo di non aver saputo afferrare quello che informa i *Derisi*. L'Autore (se ben rammentiamo) esclama in più luoghi: ecco la moneta falsa che deride la buona, il vizio che si fa beffe della virtù, la menzogna che schernisce la verità, e simili. Ma tutto ciò è vago e indeterminato come lo slancio lirico d'un Labindo:

Mevii, tacete! mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno!...
Mevii, tacete! chi deride è degno
D'esser deriso!

Le principali derisioni che ci si presentano nel primo atto non meritano davvero di eccitar la bile di alcun figlio di Apollo. Si tratta di due giovani onesti ed operosi, *Rodrigo Salviati* e *Ubaldo Antinori*, e per giunta del loro *Navarro*, fidatissimo servitore, i quali in mezzo a una festa di ballo trasgrediscono alquando le regoluzze del Galateo; l'uno perde i polsini e macchia il vestito alle signore, l'altro fa mosse da matto e abbraccia piangendo la mamma, il terzo penetra nelle sale malamente vestito e col cappello in testa: qual meraviglia se convitati e lacchè si mostrano a dito simili originali? Il che poi non toglie che la principessa *Letizia*, padrona di casa, dia prove di stima e di amicizia ai due suoi ospiti, e che *Rodrigo* scorgendo tra i motteggiatori un tale, da cui era stato usurpato, senza diritto, il nobile casato della sua propria madre, lo svergogni pubblicamente e gli faccia rimettere le corna nel guscio. E non è poi vero che tra noi l'aristocrazia disprezzi chi si dedica al lavoro; poichè se simili pregiudizi dominarono nei tempi andati, omai possano dirsi affatto scomparsi; anzi in Italia come in Francia si biasima piuttosto chi non fa nulla e, come nella commediola del Legouvé, non si vuole generalmente per marito di una ragazza di garbo *un jeune homme qui ne fait rien*.

Ma il peggior guaio sta nell'azione che quasi non esiste; e quella poca che vi è procede a sbalzi, sparpagliata in una vastissima tela. L'intiero lavoro può dirsi una macchina simile alla famosa *dinamosi* inventata dal protagonista, della quale si vede nel secondo atto l'immenso volano: fuoco ai fornelli! dell'altro fuoco! accrescete la pressione!... cammina? no, non cammina! ecco, finalmente inco-

mincia a muoversi.... e al primo giro della ruota cala il telone. Così la commedia; tutti i primi atti se ne vanno in accordature; molteplici persone e gruppetti e storie vecchie e nuove fanno capolino sulla scena, e poi rimangono lì. Vi serpeggia bensì quasi inavvertito l'episodio delle arti sottili usate per sedurre la moglie di *Ubaldo* da certo *Onorato D'Accorso*, direttore d'una Società anonima, poeta e gazzettinista, che pare voglia rappresentare il falso ingegno e la falsa operosità; or da questo fatto trae origine sull'ultimo una improvvisata catastrofe, assai debolmente connessa col rimanente del lavoro. Il quale, non ostante i segni, che in alcune scene traspariscono, del lodato ingegno dell'Autore, ci sembra veramente una prova infelice, meritevole di esser rimessa nel crogiuolo. Se ne consoli egli con quel facile umore posseduto già e consigliato, in simili accidenti, dal buon Goldoni. Il quale in più luoghi delle *Memorie* predica col proprio esempio la sua savia dottrina; e così dopo aver narrato la caduta del *Cortesano* e le ciarle e le calunnie de' suoi *derisori* che dicevano aver egli *vuotato il sacco*, anzi il *portafoglio* delle commedie accattate, conchiude filosoficamente: « Sentite, cari miei confratelli, non vi è altro » modo di far le sue vendette col pubblico se non se quello di sfor- » zarlo ad applaudirci. »

E con ciò faremo punto, riserbando a miglior tempo la rassegna degli altri lavori nuovi.

AUGUSTO FRANCHETTI.

NOTIZIA LETTERARIA.

PLUTARCO. Le vite dei Romani più illustri abbreviate e annotate da Giovanni Lotti, con incisioni tratte dai monumenti antichi. — Firenze, Barbèra, 1874.

Le vite di Plutarco furono sempre tenute per uno dei libri migliori e più attraenti che ci lasciasse l'antichità. Gli uomini di pensiero e di azione che ebbero celebrità nel mondo moderno, quasi tutti si formarono su quel libro; finchè almeno l'educazione per troppo sottilizzare non divenne artificiata e inconcludente. Plutarco esempla nelle sue vite tutte le virtù pubbliche e private che erano il fondamento morale della civiltà antica, ed eccita gli animi al sentimento del buono e del grande più efficacemente di ogni trattatista di etica. Fu detto, forse con qualche ragione, da alcuni educatori, che le virtù dei Pagani non sono quelle che si addicono all'uomo cristiano; e si consigliò di sostituire come esemplari ai giovani gli eroi del Cristianesimo agli eroi della Grecia e di Roma. Fino nello studio delle forme letterarie degli antichi si volle riconoscere un pericoloso anacronismo educativo; e si propose di porre nelle Scuole i Padri della Chiesa in luogo degli scrittori dell'antichità. In Francia, ove tutto si esagera, si propugnò più che altrove quest'abbandono dell'istruzione classica e dell'educazione storica pagana, in nome di quel Cristianesimo angusto e settario che oggi ha preso il campo.

Non vogliamo qui esaminare quanto di vero o di falso ci possa essere in queste dottrine; diciamo soltanto che poichè ora di Santi si vuol poco sentir parlare e agli scrittori cristiani non si dà credito, ci pare più che mai conveniente di prendere almeno ciò che l'antichità pagana ci lasciò di più puro e di più nobile. Quando si vede la gioventù educarsi al senso morale coi romanzi e coi giornali, ci sembra un gran vantaggio proporle ad esempio le virtù degli antichi,

comunque non scevre da qualche traviamento. E Plutarco serve mirabilmente a questo fine. Se non che le sue vite dei Greci e dei Romani non sono cibo per ogni stomaco; ed i giovinetti si tediano di certe lungaggini di racconti e di considerazioni, e dell' artificio continuo di quel parallelismo spesso tirato coi denti. Fu perciò savio pensiero di compendiare alcune di queste vite, senza alterare in nulla le idee e i sentimenti dell' Autore, ma a solo fine di renderne la lettura più facile e più allettativa. Già fu tentata l'opera, ed alcuni abbreviatori di Plutarco si contano anche in Italia. Ma nessuno ci parve che lo facesse fin qui con più senno e con miglior garbo di Giovanni Lotti, il quale pubblicò di recente a Firenze coi tipi del Barbèra un pulito volume di *Vite di Romani illustri,* a cui presto, per quanto sappiamo, terrà dietro un secondo.

Il Lotti ci pare che abbia vinto molto felicemente le difficoltà inerenti a siffatto lavoro; scegliendo con giudizio le vite, compendiando la narrazione senza omettere fatti importanti, rispettando fedelmente il sentimento dell' Autore, e dando al compendio forme tanto aggraziate da farlo sembrare cosa al tutto originale. Copiose note poste a piè di pagina non solamente spiegano ai meno eruditi tutte le difficoltà del testo, ma opportunamente raddirizzano certi giudizii morali, e pongono in evidenza senza pedanterìa i più notevoli resultati della critica storica moderna sui punti controversi della storia romana.

Ma perchè la lode sincera che diamo al libro del Lotti non sembri dettata da soverchia benevolenza, noteremo francamente che qualche volta avremmo desiderato meno stringata la parte aneddotica di certe vite; giacchè i particolari sugli uomini e sulle cose, oltre all' essere pregio massimo di Plutarco, servono a tener desta l'attenzione dei giovinetti e ad allettarne la curiosità. Inoltre nella elocuzione sempre accurata ed elegante ci danno noia certi anacronismi di parole, come il dire Francesi i Galli, fregate le navi da guerra, Comune la Repubblica, ec. il Lotti, il quale nel compendiare Plutarco si attenne saviamente alla versione dell' Adriani, avrà in suo favore il testo di quell' aureo scrittore per legittimare l' uso di quelle e d'altre parole; ma ognun sa che i volgarizzatori del Cinquecento poco badavano a questi anacronismi di linguaggio, e le cose antiche per analogia significavano con parole usate ai loro tempi. Oggi per altro non si saprebbe lodare questa libertà, che offende l'armonia del racconto, e può generare confusioni nella mente di lettori inesperti, come sono i giovinetti.

Queste lievissime mende, che abbiamo spigolato nel volume del

Lotti, non ci trattengono dal raccomandarlo ai maestri, ai direttori di Istituti educativi ed alle famiglie, come libro di piacevole lettura e di sicuro ammaestramento. Fra l'egoismo che ci consuma, e lo scetticismo che avvelena anco le prime fonti dell'affetto, ci pare rimedio opportuno offrire per tempo ai giovinetti l'imagine di quei nostri antichi, perchè almeno la virtù parli ai loro cuori un linguaggio sensibile, e i loro animi si destino alla schietta narrazione dei fatti che più onorano l'umana natura. È inutile ogni tentativo di restaurare e render virile l'educazione, quando mancano le idee cardinali di Dio, di dovere, di patria, di sacrifizio. Deificando le passioni, non si fanno altro che uomini corrotti, fiacchi o violenti secondo il temperamento, ma sempre scioperati ed inettissimi a tutto.

M. Tabarrini.

RASSEGNA POLITICA.

Stato sempre arruffato della Spagna. — Processo Arnim in Prussia. — Solite incertezze in Francia. — Richiamo dell' *Orénoque*. — Movimento elettorale d' Italia. — Discorsi degli onorevoli Minghetti, Sella e Bonghi.

L' Italia, impegnata con insolito ardore nella battaglia elettorale, e tutta intenta alle cose sue proprie, non dà mente più che tanto per ora a quelle degli altri; massime poi che all' estero nel corso di questo mese nulla accadde che potesse accendere presso di noi una molto viva curiosità.

La guerra di Spagna è durata ormai così a lungo, che la maggior parte quasi più non si avvede delle mutabili sue vicende, o avvedendosene in qualche modo, sta già preparata a trovare domani vòlte in contrario le sorti d' oggi. Ma appunto oggi questo scetticismo nato dalla stanchezza non apparisce più forse così pienamente giustificato. Benchè non si veda ancora vicina la fine di questo strazio che la crudele cecità di un partito infligge da quattro anni al proprio paese, e sembrino o leggiere o simulate le previsioni che ogni cosa debba essere ricomposta e quieta sul principio d' inverno, da alcuni mesi i Carlisti vanno perdendo terreno e ritirandosi verso i monti di mano in mano più aspri del Settentrione. Dalla Vecchia Cadice, dove s' erano spinti con Don Alfonso nel giugno, accennando perfino alla capitale dello Stato, son ora ridotti a ripiegarsi, i corpi più solidi, nelle provincie basche, ovvero più verso Oriente a scorrazzare il paese con piccole bande sguinzagliate, a romper ponti ed incendiar case, ma inette a misurarsi col nemico, obbedendo a un pensiero ordinatore.

E perciò parve strano che la Spagna, disprezzando la recente fortuna, rivolgesse appunto ora alla Francia ogni maniera di accuse per l' infida invigilanza ai confini. In Francia poi il *memorandum* presentato al duca Decazes sembrò ancora più improvvido per due ragio-

ni: perchè parve giustamente od a torto, che la Nota spagnuola venisse porta al Governo francese, come fu detto, sulla punta di una spada prussiana, e perchè eran corse appena poche settimane che questo aveva manifestato alla Spagna le sue disposizioni amichevoli, riconoscendo il Governo del maresciallo Serrano. — Vero è che soltanto dopo il riconoscimento la Spagna poteva mettere innanzi, vere o false, ufficialmente le sue lagnanze; alle quali senza di esso sarebbe potuto venire in risposta che la Francia non s'accorgeva di aver verso il Governo di Madrid sorto dal colpo di Stato del 3 gennaio più precisi obblighi che verso i Carlisti. Comunque, la Nota spagnuola fu accolta con poco favore da tutta Europa, sollecita di vedere spenta la guerra di Spagna, ma più sollecita ch'essa non porga materia a nuovo incendio e più minaccioso e vasto.

E perciò il *memorandum* fu e non fu comunicato alle altre potenze, come, secondo il primo disegno, avrebbe dovuto essere; e il Governo spagnuolo si affrettò ad attenuarne gli effetti colla stampa ufficiosa, dichiarando ch'esso non aveva inteso se non di chiedere ad una nazione amica quel concorso morale, che aveva diritto di aspettarne; linguaggio ben differente da quello del *memorandum*. Che più? La *Gazzetta della Germania del Nord* respinse nel modo più risoluto qualunque specie di partecipazione del Governo prussiano alla Nota del signor Vega De Armijo, protestando ch'esso non desidera e non cerca se non la pace.

E con questo pareva che ogni cosa dovesse esser finita. Se non che ora si ribucina in Inghilterra, che la Prussia fa conto di ripigliar per sè le sfortunate doglianze della Spagna: cosa, della quale sarebbe manifesta la gravità, e probabilmente inventata; ma a cui pure e l'iniziativa presa dalla Prussia per il riconoscimento del Governo spagnuolo, e le lagnanze di questo, troppo altere quando fossero partite da lui solo, e altri indizi danno una certa apparenza di verità. Fino ad oggi a ogni modo tutto si riduce a vaghe asserzioni di alcuni negate risolutamente da altri, e che giova credere piuttosto imaginate sopra una tal quale verosimiglianza da arditi comentatori politici, che appoggiati in qualunque maniera a un fatto.

Intanto in Prussia i pensieri del pubblico son vòlti a tutt'altro; alla prigionìa così inopinata del conte d'Arnim assoggettato a processo per reo di Stato: cosa, di cui ora appena va calmandosi la maraviglia, ma non la curiosità, tanto ne riboccano ogni dì i giornali della Germania e dell'Austria.

Che il conte d'Arnim non passasse di ottimo accordo col principe Bismarck, dopo che fu inviato ambasciatore a Parigi, pare che

non manchino ragioni per crederlo; ma è poi certo che il principe di Bismarck nè inventò, nè ingrandì il fatto per sete d'una vendetta, che può essere bensì ideata dai novellieri e dai cercatori di drammi, ma che entra difficilmente nell'animo di un uomo grande. La sottrazione dei documenti, e di documenti che importerebbe al Governo non fossero conosciuti, è posta fuori di ogni dubbio; come fuori di dubbio è che il caso è preveduto dal Codice prussiano. Laonde la cosa riesce spiegabile abbastanza naturalmente senza fantasticare di profondi rancori, ai quali, quando appena fossero nati, il principe di Bismarck avrebbe potuto procacciare sfogo in modo più semplice, richiamando subito il conte d'Arnim da Parigi. Però di vero rimane soltanto questo, che l'Autorità giudiziaria non avrebbe potuto procedere senza un'iniziativa presa o dal Principe stesso, o almeno dal Ministero degli affari esteri. Del resto non è improbabile che il principe Bismarck abbia colto volentieri una nuova occasione di ostentare tanto in faccia ad altre nazioni, quanto ai varii partiti della sua, la forza del Governo prussiano e un'imparzialità superba e ferma che, giungendo fino alla rigidezza, può destar maraviglia sulle prime, ma pure non è estranea all'indole e al genio del popolo tedesco.

In Francia le elezioni amministrative e le politiche di alcuni Dipartimenti segnalarono un certo ringagliardire del partito repubblicano; effetto della reazione succeduta da qualche tempo al predominio minaccioso dei bonapartisti. Si pretende anzi che i bonapartisti, in parte per l'imprudenza di scoprirsi troppo, in parte per la scissura della famiglia in due frazioni, l'una democratica con a capo il principe Napoleone, l'altra conservativa col Principe imperiale, apparirebbero già molto meno forti, qualora i Prefetti e i Sotto-Prefetti, che la Repubblica ereditò dall'Impero, non dessero loro mano in segreto. Resta il fatto però che anche dove i repubblicani vinsero, i bonapartisti stessi ebbero splendide votazioni; così splendide, che la condizione politica rimane la stessa; quella di partiti che all'incirca si contrapesano e in mezzo ai quali il Governo non sa dove volgersi per trovare appoggio e solidità. Perciò durano tutti i dubbii, tutte le esitazioni e le perplessità di prima; un vivere alla giornata raccogliendo ogni studio a tenere la bilancia in bilico coll'aiuto dei moderati di tutti i colori; un grande e nobile sforzo del buon senso, del disinteresse e del patriottismo del paese, che merita la più sincera ammirazione, ma che esce dalla natura dei Governi rappresentativi, se pure non supera quella degli uomini, e che senza l'aiuto di una grande stanchezza e di un gran bisogno di pace non avrebbe sicuramente potuto tenere così sospese le cose interne di Francia sino a oggi.

Ma pure questa vita così malsicura del Governo generata dalle divisioni della nazione francese non impedisce che il tempo trascorra medicando profonde piaghe, e fra gli altri effetti buoni vada calmandosi a poco a poco quello spirito di reazione sospettosa ed intollerante che nacque e doveva nascere dai disinganni e dalle sventure. Una prova di questa verità l' abbiamo avuta in questo mese noi stessi nel richiamo dell' *Orénoque;* risoluzione faticosa, stentata, venuta tardi, a causa principalmente del vecchio partito, che, guidato dagli istinti più che dalla ragione, colloca la dignità della Francia nella sua attitudine a dar noia impunemente ai vicini, ma risoluzione, dopo tutto, che, poste le condizioni della Francia oggi, difficilmente sarebbe stata presa dallo stesso Napoleone III, s' egli dopo tutto quello che avvenne regnasse ancora. I più caldi e devoti ammiratori suoi sentiranno nel loro animo la verità di questa asserzione.

Il Papa era manifestamente un pretesto per tener ferma in un porto italiano una nave, di cui ben quattro anni passarono senza che si offrisse, non già una necessità, ma una qualunque occasione di fare alcun uso. Nella mente di tutti essa significava assai più una tacita protesta contro l' Italia, che un soccorso preparato pel Vaticano, il quale non già colle parole, ma coi fatti aveva mostrato al mondo di non averne nessun bisogno. Nondimeno il Governo del nostro paese, apprezzando giudiziosamente le difficoltà di una situazione assai delicata, si astenne da richiami e da rimostranze, almeno appariscenti e solenni, che presso una nazione sensibile in ogni tempo e sensibilissima oggi, avrebbero potuto riuscire a un effetto opposto. In tal modo potè giungere il momento, in cui il Governo francese vedesse da sè che il danno di offendere l' Italia superava l' utilità di tenersi amico un partito ormai non più potentissimo in Francia.

Il Papa, avvertitone innanzi per lettera dal maresciallo Mac-Mahon, e persuaso che l' opposizione sua, senza mutare ormai la risoluzione del Governo francese, gli avrebbe alienato le sue buone disposizioni, ebbe il garbo di mostrarsi rassegnato. Egli aveva del resto la consolazione di sapere, che in luogo di quello che abbandonava Civitavecchia, sarebbe rimasto a disposizione sua in un porto della Francia un altro legno pel caso non desiderato ch' egli si fosse risoluto a lasciar Roma. E così l' *Orénoque* entrato nelle acque di Civitavecchia nell' agosto del 1870 ne uscì il 13 ottobre 1874; si ancorò fuori a breve distanza, ricevette ivi i saluti e gli augurii di congedo dalle Autorità civili e militari, e quindi salpò per Tolone. E intanto in paese non un grido di giubbilo scortese, nè di colpevole

rammarico; nulla che tradisse un sentimento inopportuno, e andasse al di là di una testimonianza gentile ad antichi ospiti che per sempre partivano. Se è apatia, come a taluni pare, è almeno di quella che somiglia moltissimo alla sapienza, e in ogni caso ne tien le veci. Perchè invero in Italia, pure osservando tutti i riguardi, a cui s'era inspirata la fidente moderazione del Governo, non vi fu alcuno che non vedesse rimossa coll' *Orénoque* una causa futile di dissapori e apposto spontaneamente un suggello di più all' unità della patria colla capitale a Roma; suggello che appunto per essere spontaneo, mentre giunge caro all' Italia, non potrebbe tornare men che gradito agli amici sinceri suoi al di fuori. L' Italia, se si astenne dal pretenderlo e dall' imporlo, si guardò altrettanto dal comperarlo.

Tutto quindi si riduce a una giustizia di più che le vien resa dal tempo in compenso del suo senno e della sua prudenza, e di cui quelli che l' amano possono rallegrarsi tranquillamente al pari di lei.

Bensì fu fortuna che questo avvenimento cadesse poco prima delle elezioni e, insieme con qualche altro di minor importanza e coll' operosità del Governo e del suo partito, contribuisce a destar quel moto alacre e quasi festivo, con cui il paese s' accosta questa volta all' urna. Giammai forse, dacchè fu costituito il Regno d' Italia, s' è veduto in occasione simile così fausto ardore, e da cui fosse lecito presagire meglio. Può essere, come alcuni affermano, che la preparazione sia stata troppo lunga, e troppo palesemente artificiale; che i discorsi, i banchetti, i viaggi, i brindisi abbiano superato il bisogno. Ma quanto a noi aspetteremo a persuadercelo alla prova, e per ora da tutto questo movimento ci pare si raccolga, che gli uomini più autorevoli e più influenti del partito liberale moderato, avendo manifestato chiarissimamente le loro opinioni, si trovarono concordi nelle idee principali, e la concordia loro doveva essere, e speriamo sarà, il seme di quella degli altri. Condannano i discorsi, perchè son discorsi e anco condannano i libri, perchè son libri. Tutto sta che così i discorsi come i libri contengano pensieri e non ciarle, e sotto questo aspetto non si può negare che sieno state a questi giorni proclamate e divulgate molte idee sane e pratiche e generose, atte a sollevare e ritemprar l' animo delle popolazioni, a ispirare loro fiducia nel bene, a stringerle in un più vivo e nobile affetto verso la patria comune. Nè mancarono le rivelazioni dolorose e le verità acerbe, dette non per il desiderio volgare di palesare mali, ma per quello virile di rimediarvi; non a rimprovero o ad onta, ma a infondere virtù che ci rinnovelli e ci sollevi alla grandezza non già del nome antico, ma della recente fortuna.

Il discorso aspettato dal pubblico con maggiore curiosità, come quello che doveva dare e in parte diede l'intonazione, rivelando il programma del Ministero, era quello dell'onorevole Presidente del Consiglio, il quale doveva parlare e parlò principalmente come Ministro delle finanze. Per questo conto non si può dire che le sue parole non abbiano contribuito moltissimo a rassicurare il paese, il quale raccolse consolato dalla sua bocca la certezza che il disavanzo del 1875 non oltrepasserebbe i 54 milioni, e il Parlamento non avrebbe potuto votar nuove spese senza rassegnarsi a votare insieme nuove fonti di reddito per sopperirvi. È innegabile però che la consolazione sarebbe stata più completa, dov'egli, dopo di aver accennato in qual modo si proponesse di coprire il disavanzo dei 54 milioni, non avesse accennato alla necessità di molte altre spese appunto nuove, le quali, nel momento stesso, in cui appena si può sperare di veder chiudersi una voragine di dietro, minacciano confusamente di spalancarne un'altra davanti. Certo il Presidente del Consiglio ha mille ragioni di raccomandare la marina, e le fortificazioni dei passi alpini, e il compimento dei lavori dei porti nelle provincie meridionali. Ma noi vorremmo che per un anno, almeno per un solo anno, si avesse il coraggio di differire ogni cosa tanto da toccare veramente e finalmente il pareggio; dal qual pareggio ne seguirebbe un tale miglioramento nel credito da ridurre poi di gran lunga più facili tutte le altre operazioni.

Malgrado del proverbio toscano che ogni giornata ha il suo affare, ve ne sono di quelle che ne hanno due, se non anche di più; e il Presidente del Consiglio lo riconobbe, quando, chiariti i suoi pensieri sulle finanze, venne a parlare della pubblica sicurezza, compromessa, non già da per tutto, ma in alcune provincie, in modo umiliante per il paese.

A questo proposito il suo discorso fu chiarissimo e deciso, per quanto dovesse riuscire poco lusinghiero. Egli toccò in breve, ma nettissimamente e con molta forza, di antichi mali, che un falso patriottismo consigliò talvolta a tener celati, mentre è pur manifesto che, finchè si nascondono, supposto che si potesse, non si guariscono.

Il quadro riuscì lugubre, quanto, pur troppo, vero, e la conchiusione fu che a mali straordinarii è necessità affidarsi a straordinarii rimedii; onde dichiarò che « il Ministero intende di presentare al Parlamento al suo primo aprirsi una legge, la quale, contemplando i frequenti casi di delitto e di malandrinaggio, fornisca modo di farvi riparo. » Parole accolte con plauso concorde da quanti sentono e si

credono in obbligo di sentire più pietà degli assassinati che degli assassini, e dalle quali si vide chiaro, che se il Ministero si astenne, assente il Parlamento, dal ricorrere a provvedimenti straordinarii, fu per rispetto alla legalità e per una devozione sincera ai principii costituzionali, non per fiacchezza, nè per un sentimento confuso o dei mali o dei rimedii indispensabili a ripararvi.

Ma se il discorso del Presidente del Consiglio era atteso con impazienza, ce n'era un altro che il partito liberale moderato aspettava con ansietà. Udito il capo del Ministero, importava sommamente di udire un semplice cittadino, cui i servigi resi alla causa italiana, l'ingegno acuto, la straordinaria operosità, e l'animo aperto e leale, valsero e in Parlamento e in paese e anche fuori un'incontrastata autorità.

Tutti sanno che il Ministero presente è sorto da una coalizione di alcuni di Destra colla Sinistra. Nondimeno esso non si accostò al programma della parte, a cui la frazione di Destra s'era unita occasionalmente, ma seguitò per la necessità stessa delle cose quello del Ministero caduto. Ciò posto, avrebbe potuto avvenire, e taluno lo presagiva, che il Sella cogliesse l'opportunità di ottenere sui suoi successori una rivincita e anche, senza porsi a capo della Sinistra, si mostrasse più esitante, pensoso, malcerto tanto da accennare a collocarsi fra i centri, o in conclusione da far intendere che in qualunque maniera il Ministero presente non avrebbe la sua approvazione. Un pretesto plausibile gli si offeriva da ciò che disse e anche da ciò che tacque il Presidente del Consiglio. E se il Sella se ne fosse prevalso, sarebbero sorte tosto nelle elezioni quelle scissure segrete e profonde, quelle battaglie d'amor proprio, coperto di amor del paese, che poi indarno si sarebbe fatto opera di sedare alla Camera. Per un uomo come il Sella questa considerazione doveva prevalere a tutte le altre. Egli dimenticò ogni cosa passata, alle piccole compiacenze sue di un giorno antepose il rispetto duraturo dei suoi concittadini, raccomandando il patriottismo ne porse uno splendido esempio, e fece in un bel discorso una buona e nobile azione.

Più libero del Presidente del Consiglio l'onor. Sella poteva parlare anche più chiaramente. Egli confermò le previsioni del Ministero quanto al bilancio preventivo del 1875, ma fu più cauto e guardingo quanto all'approvazione di nuove spese. « Se le spese (egli disse) non sono coordinate, anzi subordinate ai redditi, il discredito che accompagna il dissesto inceppa la produzione. » Che non si approvino spese nuove senza nuovi e corrispondenti cespiti di reddito, è un principio savio e prudente; ma ancora una clausola si richiede

per completarlo, « che debbano essere ben necessarie le spese proposte, perchè si abbia prima o contemporaneamente ad approvare aumenti di aggravi ai contribuenti. » Il sommo della sapienza consiste nello spendere quel che si può e quel che si ha. Quando gli sforzi diretti, sia pure, ad accrescere la produzione richiedono l'anticipazione di grandi capitali, che non si trovano se non a interessi molto elevati, e questi interessi superano anche solamente per alcuni anni il frutto che si può sperare dal loro impiego, un paese corre alla rovina per le stesse ragioni e le stesse vie che vi conducono una famiglia.

Le due questioni del Presidente del Consiglio diventarono tre per l'onor. Sella. Il quale convenne pienamente col capo del Gabinetto sulla necessità di provvedimenti straordinarii per ristabilire la pubblica sicurezza. Ma poi accennando alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, alla terza questione, che durerà ancora intatta, se non anche più inviluppata che mai, quando non si parlerà più nè di sicurezza pubblica, nè di finanza, il Sella strinse moltissimo in queste memorabili parole: « Gl'Italiani, e popolo e Governo, faranno bene ad aprire gli occhi, a meditare attentamente sui fatti che si compiono, e curare, ove occorra, che la sicurezza dello Stato non sia compromessa. »

Ad accrescer forza al Ministero e dirigere il moto delle elezioni contribuì notabilmente il nuovo Ministro dell'istruzione. Il suo programma al Consiglio Superiore fu prova non inaspettata di una competenza piena nelle cose scolastiche, non disgiunta dalla prudente abilità pratica di un uomo parlamentare. Non c'è questione importante che in quel suo discorso non sia stata, benchè di volo, o accennata, o chiarita, od anche risoluta. Ma di una fra tutte dobbiamo dir due parole.

L'onor. Bonghi, rimasto o parso altra volta perplesso, entrato nel Ministero si manifestò risolutamente, come i precessori suoi, fautore dell'istruzione obbligatoria. Poco monta ch'egli dissenta da essi quanto ai modi di applicazione. L'importante è che l'istruzione obbligatoria viene caldeggiata e promossa da uno degli uomini più autorevoli d'un gruppo parlamentare, che in altre occasioni, e certo a torto, parve contrario o restio. Ed è ragionevole e consolante. Perchè a nessuno si conviene di più il cercare di accrescere l'istruzione nel modo dall'esperienza mostrato il più efficace, che a quei liberali, i quali generalmente propugnano la libertà della Chiesa e collocano fiduciosamente le guarentigie d'indipendenza dello Stato nella libertà e nell'intelligenza dei cittadini. Se essi credono che questa intelli-

genza, e la libertà illuminata, temperante e operosa che ne conseguita, basti a tutelare il paese contro una istituzione, che, a differenza di tutte le altre, pretende di determinare da se sola i suoi diritti, in luogo di riconoscervi un limite nelle leggi dello Stato, se la credono, certamente ad essi più che a tutti gli altri tocca promuovere l'istruzione in modo efficace. Solamente così può tornare non inutile che il popolo apra gli occhi insieme col Governo, come consiglia l'onor. Sella.

P.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Il terzo Rinascimento. Corso di Letteratura italiana dato nella R. Università di Palermo dal prof. GIUSEPPE GUERZONI. — Palermo, per L. Pedone Lauriel, 1874. (Un vol. in-16°, di pagine VII-514.)

Il professor Guerzoni è noto ai lettori della *Nuova Antologia*, per gli articoli sopra Michelangelo Buonarroti: da'quali possono essi farsi una giusta idea di questo primo saggio delle sue lezioni. Egli, come afferma nell'*Avvertenza*, appartiene alla scuola letteraria *positivista*, cioè a quella scuola « che considera la letteratura nel clima fisico e storico in cui vive, le concede la massima libertà e non le prescrive altro dogma che d'essere la schietta espressione della civiltà, della schiatta, dell'uomo, da cui procede. » Questa prima parte che potrebbe essere anche intitolata *Parini e il suo tempo*, abbraccia diciotto lezioni (oltre ad una Prolusione.) Ritrae prima lo stato dalla società italiana a tempo del Parini; poi ragiona particolarmente delle sue opere principali; e infine prende a trattare dei contemporanei del Parini, e si diffonde su Cesare Beccaria e su Tommaso Natale, dal quale piglia occasione per finire il volume con un esame dei caratteri della coltura in Sicilia e nel Regno di Napoli. La critica del signor Guerzoni va per la via calcata dal Settembrini e dal De Sanctis; e il severo Settentrionale non cede davvero, per vivacità d'immagini e arditezza di metafore, ai due fervidi Meridionali. Di tanto in tanto il libro diventa politico, storico, filosofico; e l'eloquenza poetica dell'Autore tocca il sommo, quando vi abbozza un quadro della Rivoluzione francese (lezione XII), o quando, a proposito del Beccaria, oppugna con calde parole la pena di morte (lezione XV). Egli, in mezzo a'suoi giovani, che considera come amici, piuttostochè come scolari, si sente felice: rivela loro tutto se stesso, e mira a farne non tanto degli eruditi, quanto degli uomini liberi e dei filosofi positivi. « Se mi si chiedesse (dice egli stesso, pagina VII), perchè ho cominciato dal *terzo* Rinascimento, anzichè dal primo o dal *secondo*, direi subito e schiettamente: la gioventù siciliana avviata da una non interrotta progenie di eccellenti maestri allo studio del passato, ha bi-

sogno di sentire di più il contatto della vita moderna. » E certamente, mentre tanti professori di Università si ficcano nelle origini della nostra letteratura, e notomizzano Ciullo d'Alcamo e Guido Guinicelli, ci piace che il signor Guerzoni abbia tolto a considerare i tempi vicini a noi, molto più necessarii a conoscersi dalla maggior parte degli studiosi, che non siano que' periodi arcaici ed oscuri. Quello però che il suo libro, generalmente parlando, lascia a desiderare, è una più grande profondità e larghezza di critica letteraria : per le sue lezioni noi conosciamo assai bene il Parini filosofo e patriotta ; ma poco o punto il poeta e lo scrittore. Eppure noi avremmo ragione di sapere più particolarmente quali esempi od aiuti egli ebbe, in che relazione sta coi poeti contemporanei d' altre parti di Europa ; fino a che punto può dirsi nuova la sua ironia; lo vorremmo vedere in più stretto legame coi letterati italiani del suo tempo, e piuttosto che un' estetica esposizione de' suoi concetti e affetti poetici, desidereremmo misurare a passo a passo le ragioni, per cui egli modificava la sua maniera e il suo gusto. Vorremmo in una parola esser meno dilettati e più istruiti, e che i giovani scolari si avvezzassero alle indagini sottili e severe, anche trattandosi di cose quasi contemporanee. Ma il molto ingegno e gli eletti studii dell' Autore ci affidano, che nel secondo e terzo corso egli saprà conseguire maggior sodezza e opportunità di critica, senza abbandonare l'opera della immaginazione che anima e fa presenti i tempi passati.

I precursori di Dante, per ALESSANDRO D'ANCONA. — Firenze, G. C. Sansoni, 1874.

Ecco un libro dove la critica diligente e imparziale si accompagna a tale ottima disposizione delle parti, a tale giudiziosa scelta, da congiungere all' istruzione il diletto. Delle tante leggende e tradizioni che narravano viaggi d'uomini vivi al regno de' morti, si sapeva molto; ma niuno le aveva raccolte e vagliate in forma leggibile anche dai non eruditi, nè le aveva ricongiunte alla *Divina Commedia*, se si eccettui un notevole, ma breve saggio del Villari. L'egregio D'Ancona ha compìto l'opera veramente da pari suo. Egli tocca primieramente delle leggende anteriori al Cristianesimo, fermandosi su quelle greche e latine (fra le quali non sappiamo spiegare come abbia dimenticato alcuni dialoghi lucianeschi); passa quindi alle visioni del Medio Evo che, con bellissimo criterio, distingue secondo tre forme diverse: *contemplativa* la prima; *politica* la seconda; l'ultima *poetica*. Quelle della prima forma sono effetto di devozione, e opera di monaci ed eremiti, nè ancora hanno preso forma plastica e determinata, fino a certe maggiori visioni, di cui si parla distintamente nel § III. Quelle della seconda forma sono opera di ecclesiastici, che mirano a spaventare i persecutori della religione, o i nemici dei loro privilegi e delle loro ricchezze. Dipoi la visione, con lo scemar della fede, diviene strumento di satira, viene in mano ai laici, e si rivolge contro gli ecclesiastici stessi che ne aveano

prima usato: vi entra l'allegoria e la poesia. Infine, eccoti Dante che ispirandosi alla coscienza popolare piuttostochè a niuna delle visioni precedenti in particolare, riunisce nel suo poema lo spirito delle tre maniere, e col suo maraviglioso ingegno congiungendo il *Cielo e la Terra*, la fantasia colla storia, fa la più bella e l'ultima delle visioni. Nel libro del D'Ancona, oltre a tutto il resto, vuolsi anche lodare il rispetto, con cui tratta un argomento che pei leggieri critici avrebbe dato luogo a risa e scherzi tanto più inopportuni, quanto più facili.

La lingua parlata di Firenze e la lingua letteraria d'Italia. Studio comparativo della quistione, del prof. LUIGI GELMETTI. — Milano, presso Natale Battezzati, 1874. (Vol. 2.)

Alla vecchia opinione che la lingua sia cosa d'arte, e da cercarsi solamente ne' libri antichi e in certi nuovi privilegiati, venne a contrapporsi l'opinione del Manzoni che, messi da parte i libri, tutto concesse al solo uso fiorentino. La prima opinione è oggi difficile trovare chi interamente l'accolga e senza riserva; e la seconda, benchè abbia prodotto una viva impressione in Italia, non pare però che i più siano disposti ad accoglierla intera intera. L'opera del Gelmetti è intesa a combattere la dottrina manzoniana, non a nome di quella prima, ma di una terza, assai forte pel numero e l'autorità de' suoi seguaci. « La lingua (egli scrive) deve tener conto dei monumenti letterarii, cioè di tutti i libri che meritano di far testimonianza, detti perciò testi di lingua; ma avvertendo di raffrontarli coll'uso vivente toscano, largamente inteso, e in ordine di tempo e in ordine di spazio. » Quel *raffrontare* nè ha senso abbastanza preciso, nè forse esprime intera l'idea del Gelmetti. L'importanza della sua opera non è tanto nella chiara espressione della sua dottrina e nel determinare con precisione qual parte debba farsi all'uso, quale ai libri, quanto nella confutazione della dottrina manzoniana. Egli segue passo passo le argomentazioni del gran Lombardo, e le combatte con argomenti ch'egli ha saputo fare suoi proprii, quand'anche già opposti da altri, e con autorità e con esempi. Specialmente notevoli sono le testimonianze di illustri scrittori francesi sulla lingua francese e l'Accademia, discordanti dalle opinioni manzoniane. S'ingannerebbe però chi credesse questo lavoro una compilazione: esso è frutto di lungo studio e di meditazioni, che hanno indotto l'Autore in un pieno convincimento. Nulla ignora di quello che si riferisca alla controversia, della quale il suo lavoro contiene la storia più compiuta. Il secondo volume tratta in gran parte di scuole e di metodi d'istruzione e d'educazione, che non hanno una relazione diretta col soggetto della sua opera. La questione della lingua è di maggiore importanza ch'altri forse non creda, e ben dice il Gelmetti che « l'avvenire delle lettere dipenderà in grandissima parte dalla bontà dei criterii, con cui si sarà proceduto alla soluzione teorica e pratica dell'arduo

problema. » Nondimeno egli non poteva ignorare che pochi son disposti a leggere opere voluminose intorno a questa materia; e che perciò il togliere tutto quello che non tocca la questione direttamente, avrebbe procurato maggior numero di lettori e più diffusione alla sua opera.

Vita e scritti di Niccolò Tommaseo, di T. BERNARDI. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1874.

Chi voglia conoscere succintamente le circostanze di una vita così svariata come quella del Tommaseo, le troverà raccolte in questo libretto con una minutezza che, meno pochi casi, non si discompagna dalla diligenza, e dove la brevità non nuoce alla densità. E quello che più monta, è una nota, per quanto si poteva, compiuta dei numerosi scritti del defunto, distinti secondo le materie; alla qual nota si aggiunge l'estratto di un catalogo, dato qualche anno addietro dal Tommaseo stesso all'Autore di questa Memoria, con 69 numeri, sotto cui sembra ch'egli avesse ordinato la serie de' manoscritti da conservarsi e delle opere da essere pubblicate.

Niccolò Tommaseo. Ricordo di CAMMILLO TOMMASI, con l'aggiunta di parecchie lettere inedite. — Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1874.

Onoranze a Niccolò Tommaseo, per cura della Colonia Dalmata dimorante in Trieste. — Trieste, tip. del Lloyd austro-ungarico, 1874.

Il giovane Autore, nella Prefazione, così scrive: « Cose nuove nel *Ricordo* non ci saranno forse; parlando di un uomo che tanto ha amato e sì potentemente, ho voluto pensare con affetto, scrivere col cuore. » È dunque piuttosto un elogio che un lavoro critico, è la vita di lui brevemente narrata da un giovine ammiratore, e partecipe quasi in tutto de' suoi sentimenti e delle sue idee. Nondimeno si legge volentieri e per le notizie raccolte e per la sincerità dell'ammirazione e dell'affetto. Le 50 lettere inedite del Tommaseo non sono inutili a chiarir meglio la mente e l'ingegno di lui. Le molte dirette al Fanfani si riferiscono quasi in tutto a cose di lingua; in quelle dirette all'abate Ranieri Calcinai si trovano sottili osservazioni e studii su d'alcuni passi danteschi.

I Dalmati residenti a Trieste deliberavano di rendere solenni onoranze alla memoria del Tommaseo, e fra le altre cose stabilivano: « Che si pubblicasse un libro contenente l'esposizione di quanto si sarebbe fatto, come pure le composizioni di prosa e di verso. » E questo è il libro, che contiene un discorso pronunciato dal professor Pietro Pagani, e poesie, epigrafi, telegrammi, lettere, tutto quello infine che si riferisce alle onoranze rese in Trieste dai Dalmati all'illustre compatriotta.

I disegni di Raffaello da Urbino che si conservano nelle Gallerie fiorentine. Discorso del cav. GUGLIELMO ENRICO SALTINI. — Urbino, per Rocchetti, 1874.

L'Accademia *Raffaello d'Urbino* nel 6 aprile di quest' anno celebrò solennemente la ricorrenza del giorno natalizio del gran Pittore, e in quell' occasione il cavalier Saltini lesse questo *Discorso,* che sarà caro possedere a chi pregia ogni memoria dell' illustre lodato. I disegni attribuiti a Raffaello, che si trovano in Firenze, sono oltre cinquanta che fanno parte dell' antica collezione della Regia Galleria; altri diciassette donati alla Galleria stessa dal professore E. Santarelli; tre cartoni posseduti dall'Accademia Fiorentina, e uno da' Principi Corsini; due disegni di proprietà del cavalier C. Guasti. Distinte le tre note maniere di Raffaello, il Saltini prende a parlare ordinatamente dei principali disegni che a ciascuna di quelle appartengono; ne discute o conferma con buone ragioni l' autenticità; dà la palma sopra gli altri ai disegni della seconda maniera, e notandone in generale il merito singolare, dice: « I disegni di Raffaello sono la più efficace manifestazione dell' animo » suo: franca sicurtà nella mano abilissima che obbedisce sempre senza » freni alla mente, intelligenza profonda della verità e della bellezza, » incomparabile tesoro di sentimento e di affetti. » Finisce lamentando che oggi prevalga in molti l' eccesso del così detto realismo, tanto lontano dallo stile di chi *creato a intendere quasi istintivamente il bello della natura, studiò sempre di ritrarlo nel suo più vago splendore;* e che certuni intendano a conseguire il risorgimento dell' arte nazionale, ormando servilmente ogni pedata straniera. Le quali osservazioni, come le altre, di questo *Discorso,* mostrano che l' Autore ha intelligenza dell' arte, e si sa levare ai principii generali di essa, benchè parli di cosa tanto speciale.

POESIE E RACCONTI.

Poesie di GIUSEPPE CHIARINI. Storie, canti. Traduzioni di HEINE. Traduzioni di poesie inglesi. — Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, editore, 1874.

Nella presente confusione di criterii e di gusto non c'è animo di dar giudizio d' un'opera poetica, la quale dispiacerà ad alcuni per quello stesso che la fa piacere ad altri: ma tutti, benchè nel resto discordanti, possono convenire nel riconoscere in un libro certe qualità che lo distinguono dall' infinito numero degli altri condannati fin dal nascere alla dimenticanza. Nessuno vorrà negare al Chiarini poeta una larga educazione letteraria, un carattere, una fisionomia sua propria. La sua *Vecchia Musa arcigna e nera* va *sempre in traccia del dolore,* e d'ogni cosa vede il lato triste, come fosse in lui spento il senso del

piacere. Volgendosi attorno, tutto gli pare ingiustizia, e sente opprimersi, perchè

Immane
Agita il mondo e sta
Sulle vicende umane
Cieca necessità.

Ma questa necessità cieca non gl' impedisce di credere nella virtù, e di tenere responsabili quelli che la offendono. Le sue *Storie* sono racconti di patimenti strazianti del popolo, infermità, fame, disonore, e in fine la disperazione e il suicidio; e a questi strazi de' poveri è contrapposta amaramente la vita e la derisione dei ricchi, rappresentati come causa di que' mali. Tutto quel buio non è mai interrotto da un raggio di luce, eccetto nell'ultima poesia, *Il cartoccio di confetti*, dove le grazie delle sue bambine lo riconciliano al suo *gran nemico il mondo*, e il libro disperato si chiude con questi due versi consolanti:

Non è sol fango e tenebre
L' umana creatura.

Il dolore prende di rado la forma lirica, anzi l' *humour* domina i suoi versi. Ma il pregio più innegabile di queste poesie è la padronanza con cui l'Autore sforza la lingua ed il verso ad esprimere netto e preciso il concetto e l'immagine propria, con disinvoltura, con un fare piano e naturale. È una poesia che nel suo realismo ha l' elegante nitidezza de' Classici. Il verso sciolto talora vuol quasi parer prosa, e ricorda quello della nostra commedia del Cinquecento: ma qualche verso qua e là (pag. 70, v. 2; pag. 111, v. 3, ec.) non mi pare che dia suono di verso. Seguono le traduzioni di Heine, assai ben fatte, dove non si incontri in certi scogli che credo insuperabili da qualunque ingegno. L'Heine s' adatta per alcune importanti qualità all'ingegno del Traduttore, e però sarebbe da desiderare ch' egli proseguisse l' opera sua. Ma le traduzioni da varii poeti inglesi moderni non sono meno pregevoli delle prime.

Alia Carmina italica a Paschale PIZZUTO latine reddita. — Pactis, MDCCCLXXIV.

Il signor Pasquale Pizzuto è uno dei pochi che oggi studiano in Italia i Classici latini con quel giovanile fervore e con quel desiderio che ce ne fa non solo sentire addentro le riposte bellezze, ma, svegliando in noi il desiderio d' imitarli, ci fa penetrare nel secreto di quegli effetti e di quelle finezze, per le quali quegli scrittori rimarranno sempre esemplari di un magistero incomparabile. Il signor Pizzuto traduce con disinvoltura e con eleganza componimenti poetici italiani in versi latini (rimanendo però meno felice nella prosa), e, quantunque le tendenze degli studii e degli animi non sembrino oggi favorevoli a siffatti tentativi, niuno sarà che non auguri a molti insegnanti delle nostre scuole

secondarie un così sicuro possesso della lingua, del metro, e dei più riposti artifizii dei maggiori poeti di Roma. Del resto il signor Pizzuto non ignora e molto meno sdegna i nuovi metodi e il nuovo indirizzo che gli studii filologici hanno preso per opera principalmente dei dotti tedeschi, ed ognuno accoglierà come un buon augurio le parole di un giovane che sembrerebbe dover essere un intollerante seguace delle teorie vallauriane, quand' egli dice desiderare che i nostri giovani possano quind' innanzi accoppiare *peritiae latini sermonis, quam iactat Thoma Vallaurius, peritiam quam in philologia Ascolius sibi vindicat.* Pure non taceremo che egli ci sembra esagerare un po' l' antagonismo che dice esistere tra l' antica e la nuova scuola, e cadere nell' errore di quelli che considerano la glottologia e la filologia non come due discipline distinte, aventi ciascuna i proprii fini e proprii metodi accomodati ai fini, ma come due rivali che cercano sostituirsi l' una all' altra. Per noi la filologia non è subordinata alla glottologia, ma una disciplina a sè, che può bene ricevere, ma ancora fornire dati e sussidii alla glottologia, e noi non abbiamo che a rimettercene all' autorità del più grande glottologo che abbia l' Italia, del professore Ascoli, il quale in quel suo magnifico proemio all' *Archivio,* che vorremmo da ogni studioso letto e meditato, esce in queste nobilissime parole che ad ogni cultore della filologia ed allo stesso signor Pizzuto soneranno come potente incitamento, e che ci piace qui riprodurre in omaggio all' autorità di così insigne scienziato: « Per quanto la cosa possa apparire strana, io non so astenermi di qui avvertire, come sia deplorevole, che in questo pur così rallegrante risveglio della scuola italiana, il favore per la filologia classica sia ben lungi dall' uguagliare il favor che si concede agli studii glottologici di ogni maniera. Par quasi che questi debbano reagire contro di quella, o trasformarla da capo a fondo; laddove, come ognuno dovrebbe facilmente vedere, si tratta di due gruppi d' importanti discipline, affatto diversi tra di loro, comunque abbondino i vicendevoli contatti e quindi le occasioni che l' uno giovi all' altro. Nulla può spiacere maggiormente ai serii ed onesti cultori degli studii glottologici, e nulla può giovar meno al prosperamento di questi, che l' alterigia con cui certi loro amici si mettono a trattare la filologia vera e propria e tutto ciò che par sapere di vecchio. Gli studii classici, che tendono a rinvigorire e ingentilire il nostro pensiero per virtù di quei modelli, in cui la forza e la venustà del concepire e del dire hanno toccato un' altezza che nè prima nè poi si è mai raggiunta, ben possono avere particolari sussidii dai moderni progressi della scienza, e ben possono esser diretti con intenti via via più razionali e robusti. Ma da molti si esagera in singolar modo l' importanza di quei sussidii, e si traduce in modo più ancora singolare il giusto proposito di accrescer l' utilità civile dello studio degli antichi. Di certo, un buon insegnamento di anatomia ci vuole anche nelle Accademie di belle arti, ma il *Laocoonte* e l' *Apollo di Belvedere* domandano altri interpreti che non sia il settore. Nè io mi permetterei

di toccar di simili cose, se non mi paresse che non sia sempre il mero zelo per gli studii nuovi che faccia andar negletta la vera filologia. Se, per esempio, noi troviamo facilmente dei professori di ogni più peregrina materia, e all'incontro non riusciam più a trovare un professor di latino, dovremo noi credere che ciò dipenda unicamente dalle esuberanti attrattive che hanno per noi le peregrine cose? O non c'entra, in qualche parte, la facilità con cui riusciamo a brillare, e presumiamo di valere, mettendoci per le vie nuove, laddove ci occorrerebbero ben maggiori fatiche e ben maggior valore per segnalarsi in quelle discipline che ci siam dati a credere più modeste? I giovani e coloro che ci reggono devono andar persuasi, che ci vuol più senno e più studio per riuscire a scriver bene mezza pagina di latino, che non a palleggiare, sia pur correttamente, il solito numero di notiziuole glottologiche, utilissime a tutti senza dubbio, ma tali che in un paio di semestri ognuno se ne può fornire. » (*Archivio glottologico italiano*, pag. XXXVI-VII, Nota.)

Olanda, di EDMONDO DE AMICIS. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1874.

Alla *Spagna*, alla breve corsa a Londra, tien dietro l'*Olanda;* e noi non intendiamo che d'annunziarla. Quanto è noto l'Autore, altrettanto presso di noi è poco nota l'Olanda, paese originale quant'altro mai; e ciò deve maggiormente solleticare la pubblica curiosità. È affatto inutile il dire che la pittura è sempre vivace; che il De Amicis ha l'arte di condurre seco a viaggiare i suoi lettori. Nè egli vi condurrà solo pe' luoghi visitati ordinariamente dai forestieri, ma vi farà penetrare in parti visitate di rado; non vi mostrerà solo il paese e i costumi, ma vi accennerà quanto basta la storia e l'arte. Un'importante materia e uno scrittore che possiede il secreto, fra noi non molto comune, di farsi leggere con curiosità e con diletto.

STORIA.

Storia politica di Europa dal chiudersi del Regno di Carlo VI al Trattato di Aquisgrana, illustrata coi dispacci degli Ambasciatori della Repubblica di Venezia da ANTONIO MATSCHEG, prof. nel R. Liceo Marco Foscarini. — Venezia, tip. Grimaldo e C, 1874. (Vol. I.)

V'hanno studiosi che s'interessano degli studii storici di tutti i tempi, ai quali l'opera del Matscheg può riuscire utilissima. Quali possano essere le opinioni dell'Autore, chiare o facili a travedere dalle sue opere, chi vuole imparare a conoscere un'epoca, purchè il lavoro sia fatto coscienziosamente, come è questo del Matscheg, può leggere e leggere liberamente senza tema di prendere l'indirizzo delle idee dell'Au-

tore. L' uso della critica è famigliare agli studiosi, e a chi non l' ha famigliare non spetta il nome di studioso. Questo si potrebbe dire a tutti quei paurosi, i quali credono che dal pensiero individuale, che presiede ai lavori di ricerca storica, possa venire nocumento alla verità.

Noi pensiamo al contrario che questo moto individuale del pensiero sui documenti storici giovi agli studiosi, molto più che se avessero dinanzi una doppia o triplice serie di documenti, poichè la vera critica non ha vita che nel pensiero individuale. Ed è dalla riflessione complessa de' pensieri individuali, che il vero deve uscire luminoso, e non dal sopraccarico di una erudizione, che non può sempre essere bene digerita.

Il Matscheg non fece dunque opera inutile, come mal giudicava un periodico di Venezia, perchè alla pazienza di estrarre e di leggere i documenti del Veneto Archivio egli aggiunse il pensiero informatore dalla sua mente. E sebbene, per amore di verità, noi dobbiamo dire che la sua opera si risente un poco della fretta, come le altre sue, noi crediamo che il professore Matscheg abbia il senso della critica molto fino. E pensiamo che, se egli continuerà nell' opera emancipandosi da quei giudizii preconcetti, che tanti di noi abbiamo avuto dalla educazione, egli produrrà ottimi frutti nel campo del vero.

Nella sua Introduzione non mancano belle sintesi di scienza storica, rischiarate da criterii giusti, come là dove parla della Riforma e dei suoi effetti. Ma in altre parti egli riesce troppo scolastico, e dico ciò tanto più volentieri, quanto più considero che questo è un elogio per lui, e un rimprovero a chi dovrebbe porgergli agio maggiore a' suoi studii. Forse allora egli tempererebbe la fretta, e penserebbe più e meglio ancora, e la critica gli riuscirebbe più esatta e più giusta.

Ciò che abbiamo detto della Introduzione, crediamo si possa dire del resto del libro. L' Autore non trova e forse non ricerca quell' arte, che ravviva i personaggi e incarna in loro quasi, per la forza dello stile, le passioni, dalle quali erano mossi ne' loro atti. E vi sarebbero stati personaggi importanti, quali il Fleury, Elisabetta Farnese, l' Alberoni. Quest' arte, perigliosissima al vero, l' Autore l' abbandona all' autorità de' veneti Ambasciatori, e si contenta del poco che freddamente è da loro raggruppato nelle mirabili relazioni. In ciò noi dobbiamo lodare l' Autore.

Quanto a certi giudizii abbiamo notato, ch' egli non giudica debitamente, quando dice a modo di esempio, che la politica tradizionale della Casa Sabauda era di avere consigli e propositi arditi, forti, nazionali. E invero quella facilità a mutare divisamenti ch' egli ad essa acconsente, e che fu nel fatto, non poteva accordarsi a consigli e propositi arditi, forti, nazionali. Ciò che fu una eccezione in Carlo Emanuele I non si può attribuire agli altri della sua Casa. Il vero è che i consigli e propositi arditi, forti, nazionali furono in Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, anzi più veramente in questo ultimo.

Così pure l'Autore designa assai bene, giovandosi delle osservazioni dell'ambasciatore Venier, le condizioni della Corte Romana, che avendo sempre nel suo seno i più destri ambasciatori d'Europa imparava da loro a rendersi tale da saper destreggiare, reggersi e diventare così il più accorto di tutti gli altri Ministeri d'Europa. Sebbene ci pare ch'egli avrebbe detto più vero se avesse affermato chiaramente: che gli accorgimenti e la destrezza degli Ambasciatori non valeano a vincere la Curia, ma faceano piuttosto l'ufficio di renderla ognora più sagace ed accorta. « Nelle altre Corti (dice il Venier) potei conoscere trattando gli affari, che talvolta si adopera la ragione, talvolta la forza, ma in questa, riandando le antiche e le recenti memorie, rilevai con rammarico, che la prima rare volte si vuol discernere, e non potendo, come è noto, servirsi dell'altra, vi si sa sostituire, quando abbisogna, la religione, ma sempre l'astuzia. »

Molte cose potrei dire intorno al libro del professore Matscheg, ma la mia bibliografia riuscirebbe troppo lunga. E le bibliografie lunghe sui libri nuovi non si leggono oramai altro che da coloro, i quali vogliono risparmiarsi la fatica di leggere il libro. Io desidero invece che gli studiosi leggano e sappiano apprezzare debitamente chi è benemerito delle discipline storiche.

Francesco Burlamacchi. Saggio di critica storica di RAFFAELE BONARI. — Napoli, De Angelis, 1874. (In-4°, di pag. 64.)

Del soggetto di questo *Saggio critico* avremo a dire poche parole; imperocchè è noto generalmente come Francesco Burlamacchi, nobile cittadino lucchese, gonfaloniere della sua città nel 1546, avesse il generoso intendimento di riunire in uno Stato libero tutta la Toscana, mentre il Duca di Firenze s'adoperava a farla tutta serva nelle sue mani, e ordisse a questo fine una trama, che non ebbe alcun effetto: scoperto, tradito, abbandonato per paura del suo Governo alla giustizia dell'Imperatore, il nobile cittadino fu sentenziato di morte, e il 14 febbraio 1548 ebbe il capo mozzo dal carnefice. La storia cortigiana lo giudicò visionario, e disse che l'impresa da lui tentata era un'impresa da pazzo; mentre l'età nostra, tenendo conto allo sventurato Lucchese del virtuoso proposito, e a questo solo riguardando, senza farsi ragione dei tempi diversi e delle diverse cagioni che poterono in lui operare, ha voluto celebrare il Burlamacchi come un precursore, un martire dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

Ora lo studio critico del dottor Bonari ha per fine di porre in chiaro, senza preoccupazioni estranee, quale fu e che cosa volle Francesco Burlamacchi, e di dare al fatto da lui tentato il suo giusto peso; e in sostanza il Critico afferma quello che deriva spontaneo dai documenti: che, cioè, il Burlamacchi volle « mettere in libertà tutta Toscana, e farne una unione; » che questo fatto, quantunque non riuscito a bene, poteva avere una grande importanza (e tale l'ha pur considerato, seb-

bene si sforzi di metterlo in derisione, l'Adriani, storico di Cosimo I); chè ogni altro intendimento, oltre a quello sopra espresso, attribuito al Burlamacchi, è esagerazione di storici cortigiani o soverchiamente ammiratori. Ma, per giungere a queste semplici conclusioni, ci sembra che l'Autore faccia troppo grande pompa di ragionamenti, mentre è poverissimo nel racconto: sentiamo in lui (vogliam dirlo) un ingegno giovanile e ben promettente, ma non c'è ancora la pazienza dello storico. Poichè documenti importanti sul Burlamacchi sono già pubblicati, e altri pochi (troppo pochi forse) ne ha raccolti il signor Bonari stesso, cura sua doveva essere di esaminarli minutamente, di coordinarli, di trarne fuori ogni particolarità, che fosse opportuna a dare della congiura del Burlamacchi un quadro compiuto ed esatto. Lo studio principale del critico dev'essere quello di studiare i fatti, d'accertarli, d'illustrarli con ogni argomento che ai fatti medesimi si riferisca; e dietro questo studio la persona dello scrittore deve sparire, per quanto sia possibile; imperocchè il distendersi in considerazioni vaghe e generali, e quasi tutte derivate dalle proprie impressioni, alla storia non giova; e il lavoro, più che un saggio critico, diventa un'esercitazione accademica. Diciamo queste cose al signor Bonari, come consiglio amichevole, e speriamo ch'egli voglia accettarle di buon animo.

C'è però nel *Saggio* del signor Bonari una buona idea, sebbene sia appena sbozzata e trattata troppo superficialmente: quella di studiare le condizioni dei fuorusciti repubblicani in Italia, e vedere le relazioni che furono tra loro e il Burlamacchi, e l'influenza che codesto stato di cose potè esercitare sull'animo di lui e sull'eseguimento dei suoi disegni: imperocchè, a volere di quel fatto giudicare rettamente, bisogna studiarlo, non da per se solo, nè in relazione con altri tempi e con altri intendimenti, ma come un episodio delle agitazioni ultime delle città e dei fuorusciti italiani per richiamare in vita una libertà irrevocabilmente perduta; agonia tormentosa, disperata, ma pure veneranda, e che meriterebbe una storia.

Del resto, se e come potesse riuscire l'impresa del Burlamacchi, se fosse bene o no che riuscisse, sono dimande molto oziose, alle quali non è facile di dare una risposta precisa. Ma una cosa è certa, e bastano i documenti a chiarirla: l'onestà del Burlamacchi, e l'amore suo alla libertà e al *ben vivere* (com'egli stesso dice): ond'è ben giusto che l'Italia, ricomposta in unità e in libertà, siasi ricordata di lui e abbia onorata la sua memoria.

L'Europa nel Medio Evo, di Enrico HALLAM, con le ultime ricerche dell'Autore incorporate nel testo, e con aggiunte tratte da recenti scrittori e adattate agli studiosi da Guglielmo SMITH. Prima traduzione italiana con note ed aggiunte di Giuseppe CARRARO. — Firenze, tip. Barbèra, 1874.

È un'opera vecchia questa dello Hallam; ma il signor Giuseppe Carraro, che l'ha tradotta per la prima volta in italiano, inserendovi le ricerche dell'Autore, posteriori alla prima edizione del 1816, e le aggiunte di Guglielmo Smith, secondo l'edizione del 1871, ha creduto di fare cosa utile, ponendo nelle mani dei giovinetti italiani, studiosi della storia del Medio Evo, questo libro vecchio scritto da un inglese per le scuole inglesi. E, tutto considerato, crediamo che il signor Carraro abbia fatto bene. Certo la critica storica, dai tempi dello Hallam in poi, ha fatto grandi passi, sia per l'accertamento dei fatti, come per la più ampia e più retta conoscenza delle istituzioni medioevali; certo, se si voglia specialmente avere rispetto alla storia d'Italia di quell'età, abbondano oggi sulla medesima lavori d'Italiani e di Tedeschi, fatti sui monumenti originali, che si lasciano molto addietro le vecchie compilazioni, le cui fonti principali erano i libri a stampa. Ma il signor Carraro ci presenta il libro da lui tradotto, non come un'opera d'erudizione, ma « come una filosofia della storia del Medio Evo europeo; » come un'opera, che in poco volume racchiude molte cose, sebbene non di tutte discorra con pari profondità; da studiarsi con profitto da giovani che non siano affatto digiuni della storia dei fatti, non già per impararvi questi, ma per avere un quadro generale della vita del Medio Evo, e trovare in quello le ragioni dei fatti medesimi, e conoscere « come la civiltà sia progredita, con quante lotte e attraverso a quanti dolori. »

Nè il tempo nè lo spazio ci permettono l'analisi critica del libro, del quale riassumiamo semplicemente l'indice. È diviso in nove capitoli: dei quali i due primi trattano della storia di Francia da Clodoveo fino a Carlo VIII, e il secondo è specialmente dedicato alla storia del sistema feudale. Nel capitolo III, e nei successivi fino al VI, è discorsa la storia d'Italia, di Spagna, di Germania, di Grecia e dei Saraceni; nel VII la storia e la costituzione del potere ecclesiastico; nell'VIII la costituzione anglo-sassone (ch'è la parte più ampia e più autorevolmente trattata); nel IX le condizioni della società in Europa nel Medio Evo, dov'è anche trattato delle origini delle nuove lingue e della coltura letteraria. A varii capitoli sono aggiunte note dell'Autore, dello Smith e del Carraro, nelle quali si è tenuto conto, fino a un certo punto, anche dei nuovi studii; vi sono elenchi di papi e d'imperatori e tavole genealogiche; qualche documento, tra i quali citeremo la Pace di Costanza e la *Magna Charta* inglese; e in fine del libro, un indice alfabetico di nomi e di materie.

FILOSOFIA.

Manuale di Filosofia ad uso delle Scuole secondarie, per FRANCESCO MELILLO. — Napoli, 1873-1874, presso l'Autore.

Fra i libri scolastici per l'insegnamento della Filosofia in Italia questo del signor Melillo, professore nel Liceo Principe Umberto di Napoli, è certo uno dei più adatti allo scopo per la misura, nella quale tratta la materia, per l'ordine col quale la dispone, per la correttezza, e la lucidità dell'espressione. Autore di molte opere filosofiche e provetto insegnante, il professor Melillo porta nella compilazione dei libri elementari il tatto e la discrezione che mancano troppo spesso in simili Trattati e che sono tanto necessarii sia per comporre un testo, il cui sviluppo è riservato alla parola del professore, sia per non confondere la mente dei giovani con problemi inopportuni e idee immature.

Il professor Melillo, compiendo questo lavoro, si è uniformato alle istruzioni per l'insegnamento delle Lettere nei Licei approvate con decreto del 1867. Egli ha diviso la sua trattazione in quattro parti, suddivise ciascuna in varie sezioni. Egli chiama la prima *Essoterica* ed è quella che contiene le verità ad un tempo più fondate e per così dire esteriori della Filosofia, i teoremi più certi e positivi della Ideologia, della Logica e della Psicologia; la seconda, a cui dà il nome di *Acroamatica*, tratta i problemi attinenti alle materie già studiate nella prima, considera i principii della conoscenza e delle cose in modo da adombrare in qualche maniera il concetto formale del sistema filosofico, molto parcamente per altro, e principalmente dal punto di vista del metodo. Viene poscia una terza parte che chiama *Etica*, in cui scioglie successivamente i quesiti principali dell' *Antropologìa*, della *Nomologìa* e della *Deontologìa* in ordine alla morale, ossia le principali tèsi che risguardano la natura morale dell'uomo, la sua legge e i suoi doveri.

La parte quarta, che intitola *Storica*, occupa la metà di questo volume di 355 pagine, ed è uno dei sunti più ordinati, più sicuri, chiari e completi che fino ad ora siano stati offerti ai giovanetti in questa materia. Il suo quadro storico abbraccia anche l'Oriente, cioè la China, l'India e la Persia, di cui rappresenta brevemente le principali dottrine filosofiche sulle traccie di traduttori ed espositori noti e competenti. La Filosofia greca, la patristica, la scolastica, la moderna vi sono delineate con precisione e accompagnate da buona copia e scelta di nomi e date importanti. I filosofi del Rinascimento sono menzionati. In generale ci par notevole e riuscito lo sforzo fatto dal signor Melillo onde mantenere alle varie parti di questo quadro la misura richiesta dalla importanza della rispettiva materia e dalle esigenze dell'insegnamento. Senza per-

dersi in molti particolari egli afferra il concetto dei sistemi e ne dà una breve descrizione connettendolo cogli antecedenti, cosicchè egli sembraci avere reso un ottimo servigio allo insegnamento della Filosofia nei nostri Licei. Ci avrebbe piaciuto di trovarvi anche un cenno della Filosofia inglese contemporanea.

Introduzione allo studio della Fisiologia trascendentale, del conte senatore FILIPPO LINATI. Volume unico. — Parma, 1874. (696 pagine.)

A malgrado del titolo quest' opera non è propriamente di Fisiologia, ma di speculazione metafisica. Essa comincia con un' Avvertenza, in cui traspare l' animo affettuoso e nobile dell' Autore e dalla quale sappiamo che il presente volume è il risultato di tutti i suoi studii anteriori. Ha tre parti: la prima filosofica; la seconda storica e tradizionale; la terza fisiologica. Quest' ultima, dalla quale il libro piglia il suo titolo, non ha che 170 pagine, mentre le altre due (513 pagine) ne sono l' introduzione metafisica e storica. In questa Introduzione, che per se sola è un' opera, l' Autore segue il sistema ortodosso della Creazione. con una certa indipendenza, e con vedute sue proprie. Nella medesima l' Autore si è proposto di dimostrare come l' idea divina di creazione dovendo necessariamente attuarsi, renda necessaria l' esistenza dell' uomo in condizione da dominare direttamente la natura, onde, colla conoscenza e l' affetto, ridurlo all' unità donde mosse. Dopo aver posto in evidenza, così continua l' Autore, come la tradizione, la storia e la coscienza del genere umano facciano fede che tale predestinazione dell' uomo fu una realtà nel principio mediante l' esercizio di facoltà superiori, che perdute per trascorsi della volontà e dell' affetto furono pur sempre oggetto degli sforzi, dei desiderii e delle speranze dell' umanità; non ci resta per compiere il nostro disegno che di ricercare quali sono i mezzi fisiologici, con cui quelle speranze e quei desiderii possono raggiungere il loro fine.

L' ultima parte è quella che ci interessa maggiormente: spiegare con la fisiologia tutto il maraviglioso dell' anima umana apparso nella storia ci sembra un assunto che domandi un sapere e una competenza profonda nelle scienze fisiche e naturali. Oltredichè conviene spiegarvi una critica molto acuta e una vasta erudizione sempre basata sulle testimonianze e sul loro confronto. Il senatore Linati è certamente dotato di un nobile ingegno, di molta immaginazione e affetto, le sue intuizioni ed ipotesi sui fatti che spiega, sono ardite, comprensive, interessanti; ma avremmo desiderato nel suo libro più citazioni e maggior corredo di autorità scientifiche molto competenti. Ecco del resto alcuni dei suoi concetti più importanti.

L' uomo ha delle forze tipiche e costitutive che gli danno la forma,

l'indirizzo e le relazioni necessarie col mondo esteriore. Gl' istinti, gli affetti, le facoltà intellettuali appartengono al novero di queste forze tipiche.

Oltre a queste forze ogni essere animato ha *un serbatoio di forza destinata al tipo*, un materiale che si può chiamare anche *forza dinamica*, specie di materiale ai servigi dell' istinto e proporzionato agli sforzi che l' individuo deve compiere pel conseguimento del suo fine; questa *forza dinamica* è distinta dalla *tipica* o istintiva e si produce sotto lo stimolo di questa. La produzione e l' uso di questa *forza dinamica* suppone un fine, il quale nei casi concreti si risolve in una immagine o idea della cosa voluta; di guisa che secondo l' Autore ogni atto apprezzabile della coscienza si compone: 1° della tendenza o istinto; 2° della volontà o conato verso l' oggetto; 3° dell' immagine che determina per un lato l' eccitamento della tendenza, per l' altro la natura e quantità della forza occorrente.

Come si vede da questo breve cenno, il conte Linati ci presenta una teoria sulla natura dell' anima e sui suoi rapporti col corpo; l' anima, secondo lui, non è corporea, non è la stessa cosa che il corpo, ma è una forza, un agente *imponderabile*, che dà al corpo la *sua forma*, presso a poco alla maniera dello Stahl. Ma il punto che parrà più inaspettato della sua dottrina, è che egli toglie il pensiero alle funzioni dell' anima e ne fa un prodotto in parte suo, poichè essa lo suscita coll' istinto, ma in parte estrinseco al suo essere, perchè insidente nel cervello e derivante propriamente dalle forze elettro-chimiche del medesimo. L' Autore, appoggiandosi su questa base e attribuendo alla *forza dinamica* che opera nel cervello un ufficio plastico unibile e unito allo sperma nella generazione, afferma una relazione del pensiero con lo spazio, lo trasforma in un fatto fisico, e riconosce come sue possibili modalità e manifestazioni gli effetti della forza cosmica, in cui si radica, secondo lui, di guisa che egli intende di spiegare tutti i fatti straordinarii che si producono nel sonno, nel sonnambulismo, nel magnetismo, nell' estasi, nella pretesa ossessione, come effetti delle forze elettro-vitali operanti in circostanze eccezionali e sotto l' impulso di forze istintive fortissime e superiori all' organismo da esse plasmato.

Storia della Filosofia antica orientale italica e ionica.

Studio di GIUSEPPE ROMANELLI. — Viterbo, 1874. (196 pagine.)

L' Autore, che è professore di lettere latine e greche nel Liceo comunale di Viterbo, è stato certamente in grado di attingere alle fonti di questi studii per ciò che riguarda la filosofia ellenica, e lo dimostra il contesto della sua esposizione. Quanto all' Oriente, egli si è giovato di Colebrooke, di Pothier, e di altri traduttori ed espositori inglesi e francesi.

Quantunque egli professi di non seguire altro criterio che i principii di senso comune e le verità morali ammesse generalmente dal genere umano, colle quali i sistemi sono d'accordo o in conflitto, egli move dal presupposto che l'umanità abbia goduto, dal bel principio, di nozioni religiose pure, le quali si sarebbero a lungo andare corrotte: di guisa che una cotale mescolanza di indipendenza razionale e di preconcetti speculativi domina nella sua mente. Vero è che egli si sforza di mostrare che presso tutte le nazioni si trovano tradizioni primitive sostanzialmente comuni e consonanti nel dogma della creazione e nei principali pronunciati del Teismo, ma è precisamente questione di sapere se e fino a qual punto i risultati della moderna storia delle lingue e letterature più antiche, nonchè dell'Archeologia propriamente detta, convengono con questa maniera di vedere, e se l'accordo tradizionale, di cui si tratta, si riferisce a un momento o al confronto di varii momenti della civiltà piuttosto che a un suo inizio unico e assoluto. Ma checchè sia di ciò, ci piace riconoscere che anche questi studii del signor Romanelli dimostrano l'ardore crescente, che nel campo filosofico manifestano gli Italiani contemporanei per la Storia.

Molte ricerche negli Autori antichi si dimostrano in questi studii dell'Autore non meno che forma attinta nei buoni scrittori. Il Ritter è stato, sembraci, la guida che fra i moderni l'Autore ha preferita e certo è guida molto autorevole; ma forse non avrebbe egli tralasciato di dibattere le diverse opinioni che su certi punti della dottrina ionica e sulla sofistica lo Zeller storico posteriore ha emesse, se conoscesse tutta l'importanza di questo valente scrittore tedesco.

Pur troppo accade spesso di vedere che, a malgrado della loro buona volontà, i nostri giovani non possono riuscire nei loro lavori così perfettamente come quelli delle altre nazioni per mancanza dei necessarii sussidii. Il signor Romanelli avrebbe per altro potuto trovare lo Zeller nella Biblioteca Alessandrina di Roma.

Avvertiamo che le idee dogmatiche dell'Autore non influiscono spesso nei suoi giudizii; ma come non riconoscerne la traccia nel concetto generale che egli si fa della Storia della Filosofia, la quale a lui sembra una tela di Penelope prima di Cristo, e un lavoro ordinatissimo dopo la sua venuta e la luce del Cristianesimo? Un simile giudizio dimostrerebbe tutt'al più che l'Autore non ha studiato che una scuola sola, o una sola serie di scuole, cioè la cristiana, e che opponendone lo sviluppo successivo alla varietà dei sistemi antichi, ha dimenticato le serie moderne parallele e discordanti, oppure dimostrerebbe che non riconosce filosofia nel mondo moderno fuori della cristiana. Invece tutt'altra sarà sempre la maniera di vedere di coloro che considerano la Storia in se stessa senza preconcetti, e accettano tutti i suoi contrasti e tutti i suoi errori per farne oggetto diuturno di riflessione critica e progressiva.

Un esempio della specie di miraggio che il metodo seguìto dall' Autore può produrre nell' intelletto è questo. Parecchi dopo Leibnitz han detto che un certo Stenchus da Gubbio (Eugubinus), scrittore del Cinquecento, ha fatto un Trattato, in cui è dimostrata la famosa *filosofia perenne* (*perennis philosophia*) che sarebbe come inclusa in tutte le dottrine più importanti e si mostrerebbe d' accordo col senso comune dell' umanità e cogli insegnamenti cristiani, e anche lo stesso Rémusat in un suo recente lavoro (Herbert de Cherbury) vi è un po'cascato. Il nostro Autore è fino a un certo punto perdonabile se non si è guardato da questo giudizio, a cui ha dato luogo il titolo dell' opera dello Stenchus, e il modo fuggevole con cui si è parlato del concetto generico che informa il suo libro. Il fatto si è, per altro, che l' enorme in folio, in cui è sviluppato e che pochi probabilmente han letto, non è che una lucubrazione neoplatonica a guisa di molte altre che vider la luce nel Cinquecento e che contengono effettivamente la *philosophia perennis*, perchè i rispettivi Autori hanno avuto il gusto e l' arte di mettercela, presentando i sistemi a loro modo.

Parrebbeci pure conveniente guardarsi dalle informazioni attinte in autori e storici o invecchiati o sistematici come il Micali, e sulla filosofia degli Etruschi sospendere il giudizio per lo meno fino al giorno, in cui si conosca definitivamente la loro lingua, il che speriamo avvenga colla pubblicazione del secondo volume del Corsen. Non si saprebbe troppo inculcare ai nostri giovani scrittori di cose erudite il consiglio di limitarsi a lavori adattati alle proprie forze.

L' Uomo e la Società. Investigazioni ideologiche di BIAGIO DEL GIUDICE. — Napoli, tipografia del Fibreno, 1874. (134 pagine in-8°.)

Queste *Investigazioni* del signor Biagio Del Giudice si propongono di scoprire ed esporre la storia naturale dei fatti umani, da cui rampollano le nostre idee dell' ordine morale e sociale, ovvero ancora i principii razionali della giustizia.

L' Autore comincia da un quadro delle facoltà dell' uomo, e ne segue rapidamente lo sviluppo nei rapporti della nostra essenza colla organizzazione fisica, tenendo conto delle varie età della vita, e delle fonti delle differenze individuali. Premesse queste nozioni in 20 pagine, l' Autore passa nella seconda parte a trattare dell' idea del mio e del tuo, ossia delle origini dei nostri concetti sulla proprietà e sul diritto, quindi a poco a poco ci mostra il nascimento delle collisioni fra le famiglie e la necessità della istituzione del potere pubblico nei popoli che si formano.

Un capitolo, intitolato: *Della Coscienza delle leggi naturali*, espone la

derivazione distinta del semplice sentimento del giusto che procede dall'istinto e quella coscienza della giustizia che proviene dalla volontà accompagnata da riflessione, fatti dei quali si notano poscia le diversità e cause rispettive. In una terza parte si tratta dei fatti soggetti alle leggi, e dell'amministrazione della giustizia, parte più propriamente giuridica, ove si discorre delle basi naturali della Contrattazione, della Proprietà, del Matrimonio, ec.

Il metodo seguìto dall'Autore non è propriamente quello della indagine storica, ma bensì quello della genesi psicologica descritta idealmente, e fondata sul rapporto dell'uomo individuale col collettivo. Il signor Del Giudice ci pare un discepolo di Genovesi assai più che del Vico.

La Fisiologia del libero arbitrio umano, del dott. ALESSANDRO HERZEN. — Parole d'un ignorante. — Firenze, 1874.

Questo libriccino, di 110 pagine, è di genere critico e polemico. Non ha nome di Autore, ma è frutto di mente matura, di penna valente, di dottrina soda; sotto una forma quasi sempre scherzevole e di buon gusto contiene una difesa arguta e vivace della libertà umana contro le opinioni del dott. Herzen. È difficile di riuscir meglio ad istruire e divertire insieme come sa l'Autore di questo scritto.

La Critica moderna, di G. TREZZA, professore di Letteratura latina nell'Istituto Superiore di Firenze. — Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

Questo libro rivela nell'Autore un ingegno elettissimo e un animo appassionato del vero; allo sguardo sintetico del pensatore si congiunge la elevazione e spesso l'arditezza dell'artista; alla convinzione profonda del filosofo gli studii profondi del filologo. Non entreremo a discutere intorno alle vedute filosofiche fondamentali, chè non ce lo consentono gli angusti limiti, in cui ci dobbiamo contenere; ben ci auguriamo e crediamo che questo libro conferirà a ravvivare anche fra noi le ricerche filosofiche con lo stabilire e determinare il metodo più conveniente a quelle scienze, che con nome generico si chiamano scienze morali.

Proposito infatti di questo scritto è « l'investigare per quali vie si » è giunti a scoprire la connessione dei problemi storici, e come per » tale scoperta la Critica abbia acquistato quel valore scientifico che le » mancava (a pag. 7). La novità della Critica moderna (osserva l'Au» tore) è nel concetto di relazione, per cui nessun fenomeno storico » può investigarsi se non ne'suoi stati anteriori (a pag. 6); » ed è appunto questo metodo che l'Autore applica alle varie parti della vita storica, accoppiando le rivelazioni più recenti delle scienze naturali con

le ultime scoperte degli studii comparativi, le più ardite e solenni induzioni dei naturalisti con le profonde analisi dei filosofi inglesi, Bain e Herbert Spencer.

Ove ci attenessimo strettamente alle parole sopra riferite intorno al proposito di questo scritto, potrebbe sembrare che l'Autore si restringa alla parte di semplice espositore del movimento scientifico moderno; invece v'ha una vita intima che pervade e congiunge tutti i capitoli di questo libro, rispondente, se non tutti ammetteranno al nesso evidente della vita dello spirito con la vita della natura, al profondo convincimento dello scrittore. Quest'opera infatti potrebbe distinguersi in due parti: la prima fino a tutto il capitolo VII è come la parte costitutiva della teoria dell'evoluzione nella natura e nello spirito, o come vuol dirsi propriamente, in conformità delle opinioni dell'Autore, nella storia; gli altri capitoli appariscono più chiaramente talora un'applicazione, più spesso una conferma.

Il senso moderno, da cui prende le mosse nella esposizione della sua teoria, è così definito dall'Autore: « Una realtà vivente, la più complessa e la più feconda di tutte; una realtà che racchiude e compendia in sè medesima tutto ciò che s'è fatto di saldo e di vero nel passato, e nella quale virtualmente s'anticipa l'avvenire; una realtà, in cui cospirarono tutte le efficienze storiche del tempo, ma che nessuna forza potrebbe omai debilitare nè abbattere; una realtà che è fisiologica in parte, perchè si genera nell'organismo ed è compenetrata intimamente con esso, ma che non si ferma, nè si circoscrive negli organi. Essa crea un mondo più alto che l'organico, e benchè uscita dalla materia, la trascende e la vince; è quindi una realtà più storica che fisiologica, per la quale la vita s'innalza a nuove potenze, dove lo spirito umano afferma veramente e infutura se stesso, e si fa eterno convertendosi in valore ideale. » Questa definizione è come il cardine, intorno a cui si raggira la teoria filosofica del professor Trezza; i seguenti capitoli ordinati sapientemente come in un tutto organico o ne mostrano la formazione dei due concetti subordinati della natura e della storia, o la dimostrano e la spiegano come il cap. IV che tratta del *Nuovo metodo,* il V della *Dinamica delle idee,* il VI dei *Centri storici,* il VII della *Unità del mondo moderno.*

Appassionato, com'è, per quello che a lui sembra vero, parrà a molti troppo risoluto nella *Critica della Natura,* ove rimprovera al Buckle, allo Spencer, a Stuart Mill, a Darwin il loro *deismo latente;* ma non si potrà negare al prof. Trezza il calore e la persuasione, onde avviva lo scabroso e delicato argomento. Bello è del pari il capitolo sulla *Critica della Storia,* e i cenni che dà intorno alla Patristica, alla Scolastica e alla Rinascenza sono molto giusti, e informati alle più recenti dottrine degli studii critici. Nel capitolo della *Dinamica delle idee,* ove con molto acume si ferma, come su segni più appariscenti, sul lin-

guaggio e sui miti, mi pare si possano fare due osservazioni: mentre è giustissimo il riunire che fa l' Idealismo platonico al Politeismo, come in Platone si era ricongiunto il dramma alla esposizione filosofica, il metodo socratico alle tendenze metafisiche dei presocratici; la critica al Müller sui primi segni fonetici potrebbe reputarsi troppo severa. Il ritenere il primitivo segno fonetico significazione dell' astratto e del generico è nell' illustre filologo di Oxford più tosto inesattezza di linguaggio che errore di mente, perchè in effetto lo riferisce all' indeterminato dell' intuizione, non all' idea già esistente.

Negli ultimi capitoli, nei quali si tratta della *Critica comparata,* della *Spontaneità e riflessione,* dei *Linguaggi,* i *Miti,* le *Religioni,* le *Epopee,* il *Romanticismo,* anche gli avversari alle dottrine fondamentali di questo libro riconosceranno la vasta dottrina dell' Autore e le molte e ingegnose interpretazioni di problemi storici o letterarii. Non posso però nascondere una osservazione nel capitolo delle *Religioni,* là dove parla del fenomeno religioso in Socrate. Il Socrate, di cui parla il prof. Trezza, può essere il Socrate del *Simposio,* ma non è certo quello dei *memorabili* e nè meno delle prime pagine del *Fedro,* il Socrate superstizioso è il Socrate della leggenda, non della storia, e se può dar materia ad un libro, come quello del Comparetti su Virgilio, non si potrebbe dimostrare, come sostiene l'Autore a pag. 273, che in esso la parte filosofica sia men grande della parte superstiziosa, e nè pure, come v' ha chi pure sostiene, della parte religiosa. Sembrami poi ben messo in rilievo il merito di Rénan riguardo alla *Vita di Gesù,* mentre lo Zeller se n' era passato, tacciandolo di romanzo frivolo.

L' ultimo capitolo, che tratta del *Romanticismo,* è pur notevole e per le belle idee, onde spiega questa evoluzione letteraria, e per i giusti giudizii che reca dei nostri poeti viventi e di quello, che è ancora il più vivo di tutti, il Manzoni. Forse è un poco acerbo il giudizio sul Carducci: *la reminiscenza dei sentimenti altrui* è un fatto che si riscontra nelle prime poesie, ma nè pure il prof. Trezza vorrà negargli *novità* di sentimento proprio in molte poesie del volume ultimamente pubblicato: *Orazio e Victor Ugo si trovano spesso mescolati insieme nel Carducci,* ma v' ebbe un tempo, in cui il Perugino e il Della Porta si trovarono mescolati in Raffaello: certo il giudizio che si potrà portare sul Carducci sarebbe ancora prematuro.

Quelle che a molti appariranno arditezze in questo libro o verranno a poco a poco temperate, o saranno più ampiamente corrette e giustificate; ma voglio credere che la lettura di questo libro scoterà i giovani studiosi coll' ampiezza delle vedute e colla copia e la ricchezza dei fenomeni naturali e storici. È una soverchia arditezza, non può negarsi, e non saranno i soli *linguai* che si lamenteranno di certe metafore, ma il procedimento del pensiero appianerà molte di queste dissonanze o darà compimento a certe conclusioni affrettate. Quanto, per esempio, non

è bella questa definizione del senso comune (a pag. 29) « l'ignoranza dei più convertita in una specie stabile! » mentre qualche anno addietro sarebbe apparsa ardita, ora vi saranno ben pochi, ai quali non apparirà la verità e lo splendore poetico di questa espressione: così mi argomento che con l'estendersi della coltura e con l'avanzamento della scienza quest'opera troverà sempre più disposte le menti ad accoglierla favorevolmente, se non in tutto il suo organismo scientifico, per la bontà del metodo e in gran parte delle sue conclusioni.

SCIENZE GIURIDICHE.

Elettori e Deputati, di Paolo LIOY. — Milano, fratelli Treves, 1874. (Un volume, di pag. 234.)

Di questo nuovo lavoro dell'operoso ed arguto scrittore si occupò già la stampa giornaliera, ma, vogliamo dirlo francamente, con soverchia indulgenza. Se infatti esso vogliasi considerare come un lavoro di circostanza (ed a ciò fare ci autorizza la dedicazione agli Elettori), è troppo pesante, troppo pieno di dottrina e di statistica, troppo indigesto per la maggior parte degli uomini, ai quali sarebbe rivolto. Se invece gli si voglia attribuire un valore scientifico, il suo contenuto ci sembra assai povero. L'apparato statistico, che riempie più della metà dell'opera e si riferisce a tutte le più diverse questioni, non può imporre se non a coloro, i quali sieno digiuni di tali studii: mentre una grandissima parte di quei dati è destinata a soddisfare la curiosità, non a servire di fondamento a corollarii scientifici. Si aggiunga che le più vitali questioni del diritto elettorale vi sono più tosto esposte che discusse ed approfondite: spesso fa difetto la conclusione, nè si sa che l'Autore ne pensi. Ciò che finalmente dà una forma ed un sapore speciali al lavoro ed in cui evidentemente l'Autore stesso ne ripone la originalità, non ci va troppo a verso. Gli studii prediletti del signor Lioy lo hanno portato a considerare anche la questione elettorale in connessione colle scienze naturali, ed è perciò che troviamo come proemio un capitolo, dove si accenna al nesso delle scienze sociali colla biologia, le elezioni popolari sono presentate come « un fenomeno di quella legge universale che è la *scelta dei più adatti,* » e lo studio della funzione elettorale si stabilisce come « la fisiologia comparata di questa funzione della vita sociale e politica. » Nel rimanente del libro ricompariscono poi ad ogni tratto paragoni ed espressioni tratte dalla scienza della vita animale. Ora, sebbene anche noi riteniamo esistere fra le scienze dell'uomo e quelle della natura una relazione molto più intima di quello

che si ammetta generalmente, non vediamo però che lo studio attuale acquisti qualche cosa dal nuovo punto di vista, e che la quistione dell'elezione politica guadagni chiarezza e profondità dall'esser messa a paro colla elezione sessuale. Si tolga infatti tutto quel frasario naturalistico, ed il valore del libretto rimane nonostante il medesimo. In altre parole le opinioni quasi sempre giuste sostenute in alcune questioni del diritto elettorale dal professore Lioy sono affatto indipendenti dal suo punto di visto speciale. Così il voto politico delle donne non è assurdo soltanto *in relazione alla scelta naturale e alla divisione del lavoro fisiologico,* e le limitazioni poste al diritto di suffragio dalle condizioni di sesso, di età, di censo, di titoli, di capacità si difendono senza bisogno di ricorrere *alla legge naturale dell' adattazione* e di paragonare i cittadini di uno Stato ai germi, dei quali alcuni soltanto si svolgono in individui! La scienza sociale trovò già altri e ben più persuasivi argomenti.

Questo abbiam voluto dire, perchè ai giornali piacque di levare a cielo per l'appunto i meriti scientifici di quest'opera. I meriti suoi consistono in ben altro, nella spigliatezza cioè dello stile, nella varietà e spesso amenità dell'erudizione, meriti che faranno probabilmente la sua fortuna, perchè si farà almeno leggere da quella gente occupata e distratta che forma la maggioranza degli Elettori. Ma noi avevamo da considerarla sotto il punto di vista scientifico, e sotto questo punto di vista essa non può reggere davvero alla critica.

Giurisprudenza delle elezioni politiche. Raccolta dell'avv. Piero PUCCIONI, deputato al Parlamento, segretario della Giunta delle elezioni.— Firenze, Niccolai, 1874. (Un volumetto, di pag. 205.)

Ecco un libretto, che senza alcuna pretesa o vernice scientifica raccoglie nell'occasione delle nuove elezioni politiche le massime stabilite dalla Giunta parlamentare e riuscirà utilissimo ai singoli Elettori ed ai seggi elettorali « non tanto per il principio che affermano, quanto per le considerazioni che lo illustrano e lo spiegano. » Le deliberazioni della Giunta sono riferite in questa *Raccolta* secondo il loro ordine cronologico dal 20 gennaio 1869 al 18 marzo 1874: ad ognuna sono premesse la massima o le massime poste o confermate nel testo della risoluzione; ed un indice per materie, che chiude il libretto, è destinato a facilitare le ricerche.

Quello che ci preme di constatar qui, si è la buona riuscita che sulla testimonianza dell'onorevole Puccioni ha fatto il sistema introdotto nell'anno 1868 per la verificazione dei poteri. « È noto (egli scrive nella Prefazione) come per lo innanzi l'esame delle elezioni fosse affidato agli ufficii della Camera: come i relatori nominati dagli Ufficii stessi ne esponessero le conclusioni innanzi all'Assemblea: come so-

vente sorgessero discussioni animatissime sulle conclusioni stesse: come infine la verificazione dei poteri fosse opera lunga, tediosa, che intralciava i lavori parlamentari, e nella quale facevano non di rado capo le passioni politiche. Fu creduto opportuno, riformando il Regolamento, di affidare ad una Giunta speciale, nominata dal Presidente della Camera, quella verificazione. L'esperienza mostrò che il sistema nuovo arrecava due grandi beneficii: risparmiava molto tempo e sottraeva all'attrito delle lotte dei partiti l'esame della legittimità dei poteri, di cui erano investiti gli eletti. » Gli egregii uomini poi, che si succedettero nella Presidenza della Camera, composero la Giunta per guisa che essa si acquistò ben presto grande autorità nell'Assemblea, e in due soli casi le sue conclusioni furono rigettate.

Se in certi casi, dice l'onorevole Puccioni, la Giunta ha dovuto giudicare come un giurì, non di rado ha pronunziato come una magistratura. Ed è questa sua imparzialità, che dà un grande valore alla giurisprudenza, che ora si pubblica, e che forma per questo un importante contributo alla pratica del diritto elettorale.

Della Trascrizione. Commento teorico-pratico al titolo XXII, libro III, del Codice Civile italiano, per l'avv. I. LUZZATI. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1874. (Un volume, di pag. CIV-300.)

L'egregio avv. Luzzati ha posto con questo primo volume della sua opera sulla *Trascrizione* una solida base alla fama, che non tarderà a confermare con altri lavori, di buon civilista.

Se in questi troppo fugaci cenni bibliografici noi siamo quasi sempre costretti a sorvolare sopra alle singole questioni trattate in opere estese, cerchiamo però sempre in ogni scrittore, che faccia le sue prime armi nel nostro campo, la più o meno grande attitudine all'arduo cómpito della scienza, e poniamo la massima importanza nel metodo da lui seguìto, come quello che dà sempre la miglior garanzia della riuscita per l'avvenire. Siamo certi per questa via di incoraggiare coloro che lo meritano veramente, senza tener loro conto di singole opinioni, erronee od inesatte, che non è qui il luogo di ribattere: e siamo lietissimi, quando ci è dato di farlo. Il signor Luzzati è uno di questi giovani giuristi, il cui metodo è corretto e veramente scientifico, e che viene a rinforzare le nostre file spesso fulminate dalla morte: la quale sembra davvero furare i migliori, come non ha guari avvenne con nostro grave dolore dell'egregio avv. Maierini, del quale pochi mesi fa avemmo ad encomiare largamente il lavoro sull'azione Paulliana.

Il libro del signor Luzzati si apre con un centinaio di pagine sopra le vicende storiche, alle quali presso gli antichi ed i moderni popoli andò soggetta la pubblicità degli atti giuridici e dei trasferimenti di

proprietà. Questi *Cenni storici*, che dagli Egiziani e dagli Ateniesi scendono fino al sistema tabulare germanico, quale è stato perfezionato nelle ultime legislazioni, sono abbastanza larghi ed esatti, e ci fanno vedere per qual via e con quale lentezza si sia fatto strada l'istituto della Trascrizione, destinato nel mondo moderno ad essere la più forte garanzia del credito fondiario. Ma risponde a questo scopo la nostra legislazione civile? Ha essa raggiunto l' ultimo grado di perfezione, a cui sono arrivate in questo punto le legislazioni germaniche? È quello che il Luzzati discute nella Prefazione, criticando molto giustamente alcuni gravi difetti del sistema ipotecario del nostro Codice civile, invocando sopra ogni altra cosa l' abolizione della ipoteca legale dell' alienante, e mostrando inoltre quanto converrà alla sicurezza del credito la limitazione della trascrizione agli atti tra i vivi e gli atti traslativi. Anche altri punti del sistema attuale di Trascrizione formano oggetto delle sue critiche, come già l'avevano formato di quelle del prof. Gabba nei suoi *Studii teorico-pratici intorno alla Trascrizione.*

A questa importante introduzione tien dietro il Commento ai singoli articoli del Codice civile (1932 segg.), ai quali l'Autore fa con molta utilità seguire il testo delle leggi francesi, belgiche, austriache, sassoni e prussiane. In un secondo volume saranno trattati per disteso la forma e gli effetti della Trascrizione.

Istituzioni di Diritto Civile italiano, dell'avv. Emidio PACIFICI-MAZZONI, prof. dello stesso Diritto nella R. Università di Roma. — Parte generale. — Firenze, Cammelli, 1874. (Un volume, di pag. 530.)

Il chiaro nome dell'Autore e la grande diffusione dell'opera, della quale hanno già veduta la luce in seconda edizione gli altri volumi, ci dispensano dal rilevare in modo particolare i meriti di questa ampia introduzione allo studio del Codice civile. Come già fu altrove accennato, il primo volume ha una partizione più sistematica degli altri e perciò s'intitola a buon dritto: *Parte generale del Corso.*

Esso si divide in due titoli: il primo dei quali discorre del Diritto, il secondo delle Leggi. Sotto il titolo del Diritto comprendonsi la teoria del subietto ed obietto dei diritti, dell'acquisto, perdita, esercizio e garantìa dei medesimi, e lo stato attuale non meno che la storia del Diritto italiano e più particolarmente del Diritto civile. Il titolo delle Leggi abbraccia, oltre alle nozioni generali, la dottrina della promulgazione, pubblicazione ed interpretazione delle leggi e quella degli effetti, sia in relazione al tempo (teoria della irretroattività delle leggi), sia in relazione al luogo (teoria del Diritto Internazionale privato), quella infine della sanzione delle leggi e in specie della nullità degli atti ad esse

contrarii e della loro abrogazione. Le due importantissime teorie della irretroattività delle leggi e dei rapporti privati internazionali di Diritto vi si trovano svolte con tutta l'ampiezza che lo scopo dell'opera permetteva, e, ci sembra, con fino criterio giuridico. Gli studiosi leggeranno poi con molto frutto le due *Appendici:* la prima delle quali discorre del supremo principio del Diritto Internazionale privato, la seconda illustra e commenta l'articolo 7 delle Disposizioni preliminari. Al volume è finalmente unito un indice alfabetico delle materie contenute in tutta l'opera.

La Legislazione di Federico II imperatore, illustrata da ALBERTO DEL VECCHIO, dottore in Legge. — Torino, Bocca, 1874. (Un volume, di pagine 254: fa parte come volume VII della *Nuova Collezione di Opere giuridiche.*)

La storia del Diritto italiano è un campo così vasto e tuttora così poco coltivato da spaventare chiunque vi si cacci dentro con l'animo di andare al fondo delle cose ed istituire ricerche originali. Poche ed incertissime le guide generali: pochi i lavori speciali veramente profondi: moltissime invece le false opinioni e le pretenziose superficialità, che si trasmettono di libro in libro. Nè gli storici, a cui manca una speciale cultura giuridica, hanno molto giovato a questa parte pure importantissima della storia d'Italia. Gli scrittori tedeschi di storia del Diritto, tanto più numerosi e tanto più coscienziosi e dotti dei nostri, hanno fatto molto di più per illustrare le antichità giuridiche medioevali; ma, come nota il Ficker, l'Italia ha formato sempre un paese a parte, con uno svolgimento tutto suo proprio, e sono quindi necessari studii locali e speciali. E questi mancano ancora nella massima parte di quel campo vastissimo: nè possono bastare a confortarci di questa nostra inferiorità pochi nomi, che un compiacente e balordo ottimismo suol sempre portare innanzi a scusa della infingardaggine universale.

Anche qui spetta ai giovani operosi, modesti e amanti del decoro scientifico della patria ad iniziare e proseguire un movimento profondo e proficuo negli studii di storia del Diritto italiano. Moltissimo è a fare, quasi tutto a rifare; e, se essi non ritrarranno dalle loro fatiche quel danaro e quella gloria effimera, che il volgo prodiga alle nullità ciarliere, potranno aver la coscienza di avere posto le fondamenta ad un nuovo indirizzo degli studii giuridici. Fra i giovani, che aspirano a questo nobile scopo ed hanno maggior attitudine per concorrervi, è il dottore Alberto Del Vecchio, che giovanissimo ancora pubblicava un accurato studio sopra Irnerio, e rivolgeva quindi i suoi studii sopra quel grande uomo che fu Federico II di Svevia, e sopra quel grande periodo storico, che fu per l'Italia appunto l'epoca della signorìa degli

Hohenstaufen; e nell'attuale volume, che è l'ampliamento di un *Saggio intorno alla Legislazione di Federico II imperatore* pubblicato due anni or sono, egli ha preso ad esporre con una estensione maggiore di quello che sia stato fatto fin qui le condizioni del Regno prima che Federico salisse al trono; le grandi riforme ed innovazioni che seppe introdurre col potente consiglio di Pietro della Vigna e sotto la pressione delle teorie del Diritto Romano, che da Bologna andava ogni dì estendendo e rafforzando il suo imperio. Dopo un capitolo di considerazioni generali sulla legislazione del Regno innanzi Federico, sulle costituzioni di questo Imperatore e sulla parte che vi ebbero i Parlamenti, egli tratta in altrettanti capitoli degli ordinamenti di Diritto pubblico, delle classi diverse dei sudditi, della legislazione civile, delle magistrature e della procedura, della legislazione penale, delle finanze, del commercio, dell'industria, dell'agricoltura, dei provvedimenti di polizia, della coltura sotto il regno di Federico. Il lettore vi troverà un quadro completo ed abilmente disegnato di quell'epoca e di quella legislazione. Non possiamo tacere, che in molti punti avremmo desiderato una più parca esposizione ed una maggiore profondità di ricerche, specialmente per quello che riguarda il nesso della legislazione Fredericiana con lo svolgimento storico del Diritto in Italia e colla scuola di Bologna. Ma son questi difetti giovanili, ai quali il tempo porterà presto rimedio. Basti intanto all'Autore la soddisfazione di avere illustrata una così bella parte della storia del Diritto italiano, e di aver fatto un notevole passo nella via, alla quale accennavamo più sopra.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.